

ΗΣΙΟΔΟΥ

ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ

GRAECE LATINE ITALICE.

Hesiodus

ΗΣΙΟΔΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΡΑΙΟΥ

ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ

HESIODI ASCRAEI OPERA ET DIES

DI ESIODO ASCREO

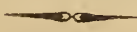
I LAVORI E LE GIORNATE

OPERA CON L. CODICI RISCONTRATA

EMENDATA LA VERSIONE LATINA

AGGIUNTAVI L' ITALIANA IN TERZE RIME

CON ANNOTAZIONI.



FIRENZE 1808.

NELLA STAMPERIA CARLI E C^o. IN BORGO SS. APOSTOLI.

CON APPROVAZIONE.

PA 4009
101
1808

Lepta suavissimus Hesiodum ediscat, et habeat in ore :

Τῆς δ' ἀπειρῆς ἰδρῶτα.

M. T. Cicero Epist. L. VI. 18.

2074

37

AI FELICISSIMI SPOSI

SIG. ANGELO LORENZO
GIUSTINIANI RECANATI

ED

ELENA TIEPOLO PP. VV.

LUIGI LANZI.

Esce finalmente a luce l'Esiodo tradotto come il meglio io seppi e comentato; libro annunziato da altre penne al pubblico fin dall'anno 1773. e per non so quale timidità trattenuto sempre fra le opere inedite insieme con la Bucolica di Teocrito, e con Ca-

tullo da me similmente volgarizzati. È parto di un mediocre ingegno, ma diligente; che per molti anni è ito migliorandolo; ed ora il produce solo per ubbidire ad un Signore di merito conosciuto fin da prim' anni, cui non seppe non compiacere. Era l' Esiodo destinato a solennizzare le faustissime vostre nozze; ma se più tardo, comparisce ora più lieto per festeggiare la nascita recente di un infante amabilissimo, che rassicura la progenie de' Giustiniani, illustre nella Storia di XV. secoli; al quale, crescendo, non sarà men che utile sì fatto libro. Sappiam de' Romani, che a' tempi di M. Tullio da esso incominciavano la prima istituzione de' fanciulli; non trovandosi fra gli antichi altro più adatto ad inserire per tempo giuste massime di morale con maravigliosa chiarezza, brevità, ed eleganza. Il metro, in cui è tradotto, ajuta a ritenerne i precetti a memoria; e le copiose note, ond'è corredato, servono ad emendare i pochi errori, che la superstizione vi mescolò, ed a sviluppare i semi, quasi dissi,

di ogni scienza che l' accorto Scrittore vi sparse per entro. Così l'opera è ridotta, pare a me, utile, e dilettevole alla prima età puerile; purchè da savio precettore sia instrutta. Perciò anche ho scelto un modo di scrivere piano, per quanto il libro lo permetteva, e facile; senz'ambizion di correggere, e di citare molti testi greci e latini; contentandomi di accennare per lo più i luoghi ove sono inseriti; affinchè egli abbia il piacere di riscontrargli e giovarsene in età più matura.

Vi troverete più volte biasimato il sesso donnesco, ragione per cui non parrebbe bene intitolato a sposi così felici. Ma oltrechè ad un Poeta non tutto si vuol credere ciò che dice, sarà per l'uno di Voi una vera consolazione l'essersi abbattuto in una donzella, ch'è al coperto, pe' suoi egregj costumi, di ogni biasimo; e per l'altra di Voi sarà un vero piacere il considerarsi immune da quelle tacce, che si danno a tante e tant'altre; e amendue godrete in vedervi adombrati in quella sentenza (v. 702.) che

l' uomo non ha sorte migliore che trovar buona la Donna, con cui si lega. Nel resto entrando voi ora in una vita, che vi costituisce padre e madre di famiglia, vi troverete precetti acconcissimi alla condizione vostra; ed in tanto numero, che alcuni dotti han riposto il libro fra gli economici piuttosto che fra' georgici.

Gradite, umanissimi Signori, le mie qualunque fatiche, e sianvi testimoni perenni del mio giubilo per la felicità che vi è tocca, di tramandare all' età future le virtù delle vostre famiglie quali le riceveste dagli esimj e incomparabili genitori, ed essi da' loro avoli celebri fin dal nascere della patria vostra. Vivete felici.

I

DELLA VITA E OPERE
DI
ESiodo ASCREO.

Ella è sciagura comune di que'che vissero in Grecia prima del cominciamento delle Olimpiadi, che quâsi nulla dai posteri se ne sappia, che non sia deformato dalla favola, o soggetto a gravissime controversie. Delle memorie di tali Uomini non erano compilate storie dai loro contemporanei; n'era depositaria la fama pubblica; e ciò, che male udito avea da' maggiori, peggio raccontava a' minori. Esiodo, ed Omero son di quest'epoca; ond'è che le notizie loro raccolte dopo lor morte non han più fede di quel che abbiano i romanzi, se non vi entri di mezzo la critica a sceverare il dubbio dal certo, il vero dal falso, e, come dice Plutarco nel suo Teseo, a far che la favola ripurgata col raziocinio prenda sembianza di storia.

Il secolo, la patria, il lignaggio di quegli antichi, che vissero in molta gloria, son cose il più delle volte conosciutissime: ma in Omero, e in Esiodo sono altrettanti punti di storia. Noi per ovviare ancora alla stucchevolezza consideriamo nelle annotazioni molti di que'dubbj circa Esiodo, che son fondati nelle Opere, e nelle Giornate: giacchè in questo libro, egli poeticamente, ma pur diede alcuna relazione di sè, e delle cose sue. E ordendo fin da principio si fece originario di Cuma Eolide (a): ove subito nasce questione s'e' fosse, o nò parente di Omero. Lo afferma Eforo; dicendo che Atelle, Meone, e Dio Cumani erano fratelli; de'quali Dio il padre di Esiodo,

(a) Oper. v. 636.

passò in Ascra; Atelle morto in Cuma lasciò Criseide, onde nacque Omero, non in Cuma, ma a Smirne, ove Criseide si era condotta (a): così Omero sarebbe nipote, non carnale, siccome parlano, di Esiodo. Taccio per ora di Proclo (b), e della genealogia che ne tesse. Ma Eforo, il quale a giudizio di Seneca *spesso è ingannato, spesso inganna* (c), non sia atteso, specialmente ove a Cuma sua patria vuol procacciare un decoro sì specioso, qual è farla autrice de' due poeti più nobili della Grecia; e men fede merita dopo che Leone Allacio ha invincibilmente mostrato, che la patria di Omero fu Scio. Così tolta fra questi due la comunione della patria, svanisce ancora ogni comunione di sangue.

Più difficile è a decidere la età loro; e con quale intervallo di anni e' vivessero; questione agitatissima fra gli Antichi, come si raccoglie da Seneca, Luciano, Pausania, Sesto Empirico, che non si fidano di definirla (d). Alcuni, fra' quali è Tanaquille Fevre nella Storia degli antichi Poeti, fanno Omero molto di Esiodo più antico: Porfirio, ed altri degli Scrittori letti da Suida (e) lo fanno anteriore di circa 100. anni, Vellejo Patercolo (f) di cento venti, Solino (g) di centrentotto, Gio. Tzetze di 374. (h), Catone presso M. Tullio nel libro da citarsi poco appresso, di molti Secoli. Ma l'opinione più vera, e più dai moderni seguita è che insieme vivessero, la qual è assai ben provata dal Longomontano, dall'Orsini, dal Vossio, dal Dodwello, dal Quadrio, dal Robinson. Essi fondansi sull'autorità degli Antichi, i quali pressochè tutti, per quanto Gellio avea letto (i), concorrevano in questa sentenza, o che convivessero nel medesimo tempo, o che Omero fosse di poco ad Esiodo anteriore: e noi lo sappiamo espressamente di Erodoto (k), di

• (a) Vulg. Plutarchus de vita Homeri. (b) In vers. 299. (c) Natural. Quaest. Lib. VII. cap. 16. (d) Sen. ep. 89. Luc. in encomio Demosth. c. 9. Paus. in Boeot. Sex. Emp. lib. cont. Gram. p. 259. (e) Suid. v. Ἡσίοδος. (f) Lib. I. extremo. (g) Cap. 40. Polyhist. (h) Chil. XII. cap. 399. (i) Lib. XVII. c. 21. (k) In Euterpe.

Varrone (a), di Cassio (b), di Plinio (c). E Plutarco (d), Filostrato (e), Dion Grisostomo (f), Libanio (g) non solo dicono, che vissero, ma che cantarono insieme. S. Cirillo Alessandrino (h) li fa vivere 165. anni dopo la presa di Troja, Clemente Alessandrino (i) circa a 200. anni; e que' che segnano il tempo del Regno di Salomone, o di Roboamo, come S. Girolamo, Sincello, Cedreno, Faculfo, non iscompagnano l'uno dall'altro. Nè gli scompagna il Carli, che ha fatto il calcolo della età di Omero, e di Esiodo riportandogli all'anno 906. avanti Gesù Cristo. Veggasi la lettera di lui al Tartarotti pag. XXXVIII. e segu. e notisi con quale felicità, e come ben combinando un luogo di antico ed un altro provi il suo assunto.

All'autorità degli Antichi si aggiugne il computo astronomico, che su l'asserzione di Esiodo, a' cui tempi l'Arturo nasceva 60. giorni dopo la bruma, si asserisce, non poter essere ciò avvenuto, che 900. anni in circa prima dell'Era cristiana: o 953. come vuole il solo Riccioli. Ma al 900. in circa si rapporta la età di Omero, e di Esiodo giusta la numerazione di Erodoto, e di molti de' citati autori: il qual computo dee leggersi confermato presso il Robinson, che fece farlo giusta il dato astronomico dianzi detto a Giuseppe Atwel astronomo insigne. Aggiugni quelle leggi di Critica, che dallo stile di due Autori argomentano, che fra l'uno e l'altro non potè correr gran tempo, le quali in Esiodo, e in Omero maravigliosamente concorrono. Aggiungasi la età avanzata di amendue. Omero morì di 114. anni. Esiodo dovette viverne ancor più, quando la sua vecchiezza al par di quella di Nestore restò nella Grecia in proverbio (l). Adunque è troppo ragionevole il supporre, che per qualche tempo insieme si abbattessero a vivere, se non pon-

(a) Ap. Gellium lib. III. cap. 11. (b) Ap. Gell. lib. XVII. cap. 21.
 (c) Confer librum ejus VII. cap. 16. et l. XIV. in praef. (d) Symp. V. p. 675.
 (e) In Heroic. cap. 18. (f) Or. II. de Regno. (g) Lib. Apol. Secrat. (h) I. libro contra Julianum p. 11. (i) I. libro Stromatum pag. 389. (k) V. Suidam v. Ἡσιόδειον γῆρας.

ghiamo fra di loro una smisurata distanza di tempo, la quale e l'autorità e la ragione ci vietan di ammettere.

Più oscura cosa è a decider se Omero nascesse prima o dopo Esiodo. Ne fu questione fra gli Antichi, su la quale sappiamo avere scritto in fra gli altri Eraclide Pontico, e nei suoi scritti aver profittato da Camaleonte (a). In questa disputa la maggior parte degli Autori dà l'antiorità ad Omero: ma non perciò è decisa la lite. Quei più, che dicono Omero nato prima di Esiodo, sono dietro Giuseppe Ebreo tutti que' Padri che considerano Omero come il primo Scrittore profano, che ci rimanga. Non è però da trasandare in proposito di loro, e di alquanti anco de' Gentili, che tenner la stessa sentenza, la riflessione, che dopo Sesto Empirico (b) fa Leone Allazio: *Semper magna ingenia praeferuntur; et uti priora laude, ita prima, licet posteriora aetate, judicantur* (c). Senza ciò avverto il primo, che i più Antichi favoriscono Esiodo rammentandolo innanzi Omero, come Erodoto: Ἡσίοδον καὶ Ὀμηρον due volte (d). Lo stesso fanno nominando i più antichi Poeti con quest'ordine: Orfeo, Museo, Esiodo, Omero; lo fanno io dico, Platone (e), Ermesianoatte (f) Cicerone (g) Aristofane (h); ove lo Scoliaсте avverte ὡς πρῶτος ὄντος Ἡσίοδε μέμνηται, uti prius Homero existentis Hesiodi meminit. Nè è da sprezzar Eforo, che quantunque per favorire la patria ne facesse oriundi i due gran Poeti; nondimeno fece Zio di Omero il nostro Esiodo, avendo potuto fare il contrario: ma lo rattenne la pubblica persuasione dell'antiorità di Esiodo. Lo stesso dee dirsi dell'Autor del Certame fra Esiodo, e Omero, che non avria fatto il secondo pronipote del primo, se non avesse avuta la fama pubblica più conforme all'antiorità di Esiodo. La quale fu di anni quasi 30., se vale l'autorità de' marmi arundelliani, ch'è stimata gravissima. L'autor di essi vivuto circa un secolo dopo Eforo par persuaso della sua opi-

(a) Laertius in Heraclide. (b) Loco citato. (c) de Patria Homeri I. c. 5. (d) In Euterpe. (e) In Apolog. Socratis. (f) Ap. Athenaeum lib. XIII. pag. 597. (g) Lib. I. de Nat. Deorum cap. 15. (h) In Ranis v. 1065.

nione, scrivendo così: ἀφ' ἧς Ἡσίοδος ἐφάνη, ἔτη ΓΗ Η ΓΔ ΔΔ... ove i dottissimi Interpreti del Monumento suppliscono un Δ, e fanno: *Ex quo Hesiodus floruit, anni DCLXX.* di poi 'Αφ' ἧς Ὀμηρος ἐφάνη, ἔτη ΓΗΔΔΔΔΙΙΙ, *Ex quo Homerus floruit, anni DCXLIII.* Quest'autorità de' marmi arundelliani ignota al Petavio, che però mise Omero mille anni in circa prima di Cristo, ha maravigliosamente persuasi i moderni, Robinson, il Carli, l'Arivabene, i quali o espressamente si son dichiarati per l'antiorità di Esiodo, o han mostrato di propendere a questa sentenza. Special menzione deggio far del Co. Zamagna, il quale nella bellissima edizione del suo Esiodo tradotto in latino, e publicata l'anno 1785. si degna di annunziare questa mia opera; e per la maggior semplicità che scuopre in Esiodo, e per l'autorità de' marmi arundelliani, inclina a crederlo anteriore ad Omero.

Oppongono, che a Salmasio (a) parve Omero men colto, e per conseguenza più antico. Rispondo, che il paragone non vuol farsi tra l'Iliade, e lo Scudo d'Ercole, opera secondo Longino il criticissimo, per lo meno sospetta; ma fra l'Iliade, o l'Odissea, e le Opere, e le Giornate, lavoro certo di Esiodo: e in questo alcuni presso il Vossio (b) e Giusto Lipsio nel primo libro di Patercolo riconoscono in Esiodo *majorem simplicitatem, et rudiozem antiquitatem*. Il giudizio è sì comune a' giorni nostri, che l'Ab. Lenglet (c) appoggiato su di esso dà senza più l'anzianità ad Esiodo. Sebbene, a riflettere col Fabrizio (d) in una età sì vicina, qual comunemente si mette fra Omero, ed Esiodo, non si fa una variazione così grande di stile, che possa conoscersi chi sia primo, chi sia secondo. Ma, ripigliano alcuni e antichi, e moderni, fra' quali il Bogano (e), il Fevre (f), l'Osservatore britannico (g), ed altri, sono in Esiodo alquanti versi presi, o imitati da Omero con certa servi-

(a) In Solinum pag. 867. (b) De Poetis Graecis pag. 11. (c) Tavol. Cronol. Tom. I. pag. 270. (d) Bibl. Gr. lib. I. cap. 13. pag. 87. (e) De Homero et Hesiodo hebraizante in Appendice. (f) In vitis Poet. Graec. (g) Tom. II. pag. 314.

lità, che fa comparirlo vero emulatore di quel grand' Uomo. Ma, ripiglio io, i versi opposti chi può dire che non sian derivati da qualche poeta più antico, da cui amendue gli abbian attinti? Chi può dire, che non siano intrusi in Omero istesso dalle opere di Esiodo, o in Esiodo dalle opere di Omero? Certo sono in Omero moltissimi versi, che l'Antichità ebbe per sospetti, e l'edizione del Villoison ce ne rende certi; e di Esiodo pronunzia il Ruhnkenio nella seconda Lettera critica, che niun altro poeta è stato più spesso interpolato. Chi dunque può asserir con certezza, se que' versi prima sieno stati nell'uno, o nell'altro? E di alcuni mostro nelle note, che deon essere stati prima in Esiodo.

Più sottile è l'objezione del Clarke (a), il quale osserva, che Omero usando 270. volte la voce *καλός* sempre ne fa lunga la prima sillaba; ov'Esiodo spesso la fa anche breve: fa anche brevi doricamente l'estreme sillabe di *κέρας* ec. che Omero avea sempre allungate: e la estrema di *ὄπωπιρός* similmente sempre lunga in Omero, abbrevia al v. 674. delle Opere, e Giornate. Adunque fu egli, come dice Tullio, molti secoli inferiore ad Omero; e si valse della maniera di pronunziare introdotta più recentemente. Ma con buona pace di sì grand' Uomo, dice il Robinson, dalla prosodia de'due Autori niun argomento, che stringa, si può dedurre. Se vi fossero altri poeti, che stabilmente avessero seguitato Omero, potrebbe sospettarsi del tempo di Esiodo; ma non ci essendo, chi ci assicura, che questi non abbia seguite altre regole di prosodia, e pronunziato a norma del suo paese, piuttosto che di Omero? Quanto a Cicero, osservo io, che mal si applica la sua autorità alla questione presente; giacchè non è egli, ma Catone che dice: *Home- rus multis, ut mihi videtur, ante saeculis fuit etc.* (b). Ciò può aver tratto Tullio da qualche opera smarrita di Catone. Nel resto era troppo illuminato il suo secolo, e troppo da Cornelio Nipote istruito nella Cronologia (c) per non mettere fra

(a) In Il. B. (b) De Senectute cap. XV. (c) V. Gellium l. XVII. c. 21.

l'uno, e l'altro Poeta tanto intervallo di tempo; e noi, dove Cicerone parla più di proprio sentimento, lo abbiám citato come fautore della nostra sentenza.

L'Einsio oppone qualche vocabolo usato da Omero in un significato, e da Esiodo in un altro; come *τεκμαίρομαι*, che presso Omero significa *compiere*, presso Esiodo *volere*, o *pensare*. Ma in significato di *pensare* l'usò anche Omero, come nella Iliade H 70. onde svanisce la difficoltà. Similmente dal non trovarsi presso Omero la voce *νόμος*, e presso Esiodo sì, nulla può conchiudersi a favore dell' anteriorità di Omero, presso cui non è da pretendere di trovar tutta la greca lingua; come bene asseriscono il Clerc, e il Robinson: ma di ciò meglio nelle note.

Spacciati di questo dubbio, veniamo all' altro della vera patria di Esiodo, se fosse Cuma, o Ascra. Pare che ne dubitasse Virgilio, e perciò ora chiamasse Ascreo, or Cumano il Poeta Esiodo (a). Strabone al contrario (b), Stefano Bizantino (c), Suida (d) lo fan di Cuma, alla qual sentenza piega il Salvini nel Comento di Eustazio aggiunto al Politi (e), e dice che chiamisi Ascreo dal luogo della educazione: *praestantius enim est educari, quam nasci*. Tuttavia contrario è il maggior numero dei Classici, fra' quali è Ovidio mentre scrisse di Ascra: *At fuerat terra genitus qui scripsit in illa* (f), e Vellejo Patercolo (g), che Ascra chiama sua patria *patriam a qua erat mulctatus*. A' quali si può aggiugnere l' Epitaffio di Esiodo nell' Antologia (h) *Ἀσκραίων γενεὴν Ἑσίοδον κατέχω*, *Ascraeum genus Hesiodum claudio*. Più di tutto mi fa forza il detto del Poeta stesso, il quale attesta di non aver fatto altro viaggio marittimo, che quello a Calcide. E quegli, che il fan di Cuma, possono spiegarsi quanto alla origine, come quel di Properzio, che chiama Augusto: *longa servator ab Alba*. In Ascra dunque luogo, come osserviam nelle note, non così spregievole, come par che il de-

(a) Ecl. IV. v. 4. Ecl. VI. v. 70. (b) Lib. XIII. pag. 622. (c) V. *Κύμη*.
 (d) V. *Ἑσίοδος* (e) In Prooemium. (f) De Ponto lib. IV. Epist. 14. vers. 33.
 (g) Lib. I. extremo. (h) III. 25.

scriva Esiodo, venne Dio padre di Esiodo, o fosse per omicidio, o fosse per debito, o fosse per desiderio di migliore fortuna; giacchè queste tre sentenze han ciascuna qualche antico tutore. Quivi ammogliatosi con Picimede, generò Esiodo, e Perse; cui lasciò morendo in buono stato, e da non aver bisogno di altrui, purchè con saggia economia custodisser l'eredità. Un'altra eredità n'ebbe Esiodo, se io non m'inganno; e fu un amor per le lettere, degno di essere insinuato da un che veniva dall'Asia; seppur non si dee dire, che Dio istesso avesse di queste qualche tintura, e al figlio la comunicasse. Certo è, che la Grecia rozza ebbe qualche principio di coltura di lettere, non dalla Etruria, come spacciano gli Etruscisti senz'altro fondamento che i sogni de'lor maggiori; ma dall'Asia, e nominatamente dalla Giudea, come prova il Bogano nel dotto libro: *de Homero hebraizante*, e il Mazzochj nello Spicilegio, ove tratta del creduto Orfeo, e de' suoi versi (a). Ma ebbero per mezzo della Fenicia, di cui molte colonie furon nella Beozia. Quindi Esiodo potè secondo Cedreno scriver *πὰ φοινικὰ res Phoenicum*, e par da intendersi delle donne fenici che inserì nelle sue Eee. (b). Non nego però, che dalla Grecia ancora qualche cognizione potesse trarre; come qualche insegnamento morale, che Piteo savio antichissimo della Grecia lasciato avea, e ch'Esiodo ha innestato nelle sue opere (c). Così parte per cognizioni estere, parte per greche giunse Esiodo a formarsi in testa un tesoro di notizie, per cui la Grecia gli dà il titolo di σοφός, come fa Platone nel IV. *de Repub.*, Temistio presso Stobeo al Serm. 119., Dione Crisostomo alla orazione settima; ed altri lo accumulano d'altri elogi.

Che che siasi di ciò, Esiodo finge che il suo sapere tutto gli venisse dalle Muse. Era Ascra situata alle radici dell'Elicona, luogo assai atto a' pascoli; ed Esiodo in quelle valli pascea il gregge, professione onorata anche da' figliuoli de're-

(a) Pag. 7. (b) Cedren. paulo post initium. (c) Plut. in Theseo.

gi ne' tempi eroici (a), cioè dugent'anni innanzi. Ivi gli apparvero le Muse, e rampognatolo dell'oziosità, gli porsero un bel ramo d'alloro, e gl'inspiraron l'arte di cantare il passato, e d'indovinare il futuro. Tanto dice Esiodo stesso (b); e dee prendersi per poetica finzione, come se un magnano dicesse di essere stato da Vulcano istruito nell'arte sua. Ma quantunque per finzione l'interpretasse e Pausania (c), e Aristide (d), e Massimo Tirio (e); molti più mostrano, che la tennero storia, siccome Dionisio Alicarnaseo, Libanio, Celso (f), e gli altri che di tale credulità son da' Padri della Chiesa derisi, e beffati. Taccio i Valentiniani, i quali giudicavano Esiodo il Profeta della gentilità (g). Sinesio racconta il fatto altramente: dice che addormentatosi Esiodo, sognò di parlar con le Muse (h), e destossi poeta; Niceforo, che le Muse gli dessero a mangiar dell'alloro (i); Alceo nell'epitafio, che gli desser bere da' sacri fonti d'Elicona (k); Virgilio che lo regalasser d'una sampogna, col cui suono traesse le querce (l). Nè questo solo: ma di così poco seme, come il Casaubono riflette (m), nacque una messe copiosissima di favole, di cui i buoni Poeti, e più spesso i cattivi, fecero uso nei loro componimenti. Anco il Citerone, e il Parnaso divenner sedi delle Muse, perchè all'Elicona vicini; l'Ippocrene, l'Aganippe, quanti fonti, o fiumi sono per que' paesi divennero prodigiosi a formar poeti; ognuno, che sapesse far versi gloriavasi di aver sognato in quegli antri; ogni alloro gustato potea formare un poeta; ogni pastore era allievo delle Muse in poesia. Omero non ne fece mai motto, o che sdegnasse cose sì nuove, o che non le avesse udite. Esiodo ne disse il poco che abbiám contato; e di quel poco nacque

(a) Homer. Odys. XIII. 223. (b) Theogon. v. 22. (c) Pag. 589. (d) Paneg. Romae p. 398. (e) Dissert. XXI. (f) Dion. Hal. de Panegyri. Liban. pag. 348. Celsus ap. Orig. contra eundem lib. II. (g) Nat. Alex. tom. V. pag. 13. (h) Synes. de insomniis pag. 136. edit. Petaviana. (i) Niceph. Comment. in Synes. pag. 371. (k) Alcaeus Antholog. lib. III. cap. 25. (l) Virg. ecl. VI. v. 70. (m) Casaub. in prolog. Persii.

il molto, che i posterì finser di lui; il moltissimo, che finser di altri. Così è avvenuto di altre favole, che semplicissime da principio, a poco a poco crebbero a dismisura.

Qualunque fosse la scienza di Esiodo, e comunque acquistata, nulla gli giovò nella lite ch'ebbe con Perse suo fratello, il quale, morto il Padre, con donativi guadagnò i giudici, sicchè gran parte dell'eredità toccasse a lui in pregiudizio del Poeta. Egli se ne querela nella favola del rosignuolo afferrato dallo Sparviere, di che noi a suo luogo. Quì a decoro di Esiodo diremo, che non lasciò di aiutare il Fratello comunque ingrato, comunque discolo, e con le sostanze, e co' consigli; al qual fine compose il libro dell'Opere. Ebbe pur molestie da un tal Cercope, che fu quasi il suo Zoilo, sprezzato però da Tommaso Maestro, quasi un Marsia, che vuol dar briga ad Apollo (a). E' rammentato ancor con disprezzo da Laerzio (b). Sebbene io non so persuadermi, che fosse sì da poco un Uomo, di cui dubitavasi da' Grammatici, che fosse autor dell'Egimio, recato da molti ad Esiodo (c). Ciò che potè opporsi al nostro Poeta fu una cosa sola; cioè ch'egli non sapesse suonar la cetra; motivo per cui presentatosi a' giuochi Pizj ne fu escluso (d). Suo costume fu cantar tenendo in mano un bastone, o ramo di alloro; il quale se spogliato di fronde diceasi $\rho\alpha\beta\delta\sigma$, a cui aggiunto $\phi\delta\eta$, si chiamasser quasi $\rho\alpha\beta\delta\phi\sigma$ que' che cantavano con esso; vestito di frondi diceasi $\kappa\lambda\alpha\delta\sigma$, come divisa il Bonarruoti (e). E tanto fu proprio d'Esiodo questo ramo, che con esso in mano lo effigiavano sempre i pittori, e gli scultori; sicchè Pausania disapprova una statua di lui, che in vece del ramo teneva in mano una cetra (f).

Col ramo dunque presentavasi alle feste, nelle quali soleva cantarsi a prova; il qual esercizio, utilissimo alla gioventù, vuolsi da alcuni, che cominciasse in Grecia a' tempi d'Esiodo.

(a) In Argum. Ranarum Aristophanis. (b) In Vita Socratis p. 44. (c) Athenaei lib. XI. pag. 503. (d) Pausan. pag. 620. (e) Vetri pag. 221. (f) Pag. 585.

E' fama, che con Omero gareggiasse in Delo, di che siallega un frammento troppo sospetto (a). L'anonimo autor del contrasto fra Esiodo, e Omero gli fa anco competere in Aulide; notizia similmente incerta, perchè ci vien da lui forse solo. Più ragionevole è il credere, che ciò avvenisse nell'esequie di Alcide in Calcide, il quale essendo Re di quella Città, e di tutta Eubea, oggidì Negroponte, volle assalir gli Eretriesi con flotta navale, e combattendo ivi morì. Gannittore figliuolo di lui, e successore fece bandir giuochi funebri, e premj solenni per le sue esequie; ove infra gli altri dandosi luogo a' poeti di concorrere, dicono che Omero, ed Esiodo gareggiassero in cantare a prova. Così racconta Plutarco (b), Filostrato (c), Temistio (d), Libanio (e), Gio. Tzetze (f) citati dal Fabrizio, il quale in vista di sì bel numero di antichi non osa negare il fatto (g), siccome pure fan Dodwello (h), il Quadrio (i), il Robinson (k), che soli cito, perchè la questione esaminarono a fondo, e il lor voto è di sommo peso. Quanto alle circostanze essi non le garantiscono almeno tutte; essendo dagli autori raccontate diversamente. E in prima Tzetze vuole ch'Esiodo non si cimentasse col grande Omero, ma con Omero Focense figliuolo di Euforione distante per ben quattro Secoli da Omero il grande: la qual sentenza, comechè paga probabile al P. Politi nel proemio del suo Eustazio, in vigor delle cose già dette non può ammettersi. Altre circostanze si trovano, compendiate nel libro, che ha per titolo: *Ὅμηρος, καὶ Ἡσίοδος ἀγὼν Homeri, et Hesiodi concertatio*; che dato in luce dallo Stefano nel 1573. è stato dopo lui riprodotto dal Barnes, e dal Robinson. E questi benchè veggano, che dee essere stato scritto dopo Adriano quivi nominato; pur non gli derogan fede, potendo contener cose discese da antica tradizione, o da antichi scritti. Adunque in questo

(a) V. Robinson. in diss. de Hesiodo. (b) Vid. Symposiacon V. pag. 675.
 (c) In heroicis pag. 727. (d) Or. II. de Regno. (e) Apologia Socratis.
 (f) Prolegom. in Hesiod. (g) B. G. L. II. cap. 8. (h) Dissert. de Cyclis Graecor.
 (i) Quadrio vol. IV. (k) Dissert. de Hesiodo.

Opuscolo si fanno interrogazioni in verso, e in verso risponde-
si presso a poco come fan Dameta, e Menalca appo Virgilio,
cioè senz'ordine, e senza metodo: sempre si dan le parti d'in-
terrogare ad Esiodo, di rispondere a Omero; e si fa con tanta
profondità, e buon modo, che ben si vede l'Autore essere par-
titante d'Omero, e averlo voluto anteporre ad Esiodo. Ma Le-
sche presso Plutarco (a) racconta diversamente, e dice, che
avendo prima recitato l'uno, e l'altro versi composti a bell'agio,
piacquero ugualmente, e metteano in forse la vittoria, finchè
Omero propose una questione, ed Esiodo con molto spirito la
sciolse, e così vinse.

Un'altra particolarità, in cui l'Anonimo autor dell'Opusco-
lo discorda da Plutarco, e a Filostrato, e a Tzetze conformasi,
è questa; che ove Plutarco ascrive la vittoria ad Esiodo in vi-
gor de' versi repentini, egli vuole, che dopo essi il favor del pub-
blico fosse per Omero; ma che Panide fratello di Anfidaman-
te, e uno de' giudici, comandasse in oltre, che ognun de' due re-
citasse qualche tratto delle sue poesie meditatamente com-
poste; e ch'Esiodo scegliesse quel passo della sua Georgica:
Πληιάδων Ἀτλαγενέων ἐπιπελομένων etc. ed Omero dopo lui
quell'altro della Iliade N. v. 126. *Ἀμφὶ δ' ἄρ' Ἀϊαντὰς διὲς ἶσαντο
φάλαγγες* etc. o come vuol Tzetze, cinque versi più sotto; che
agli altri sembrasse aver prevaluto Omero; al solo Panide pa-
resse miglior Esiodo in quanto avea cantate non le arti della
Guerra, ma quelle della Pace tanto migliori: e che per tal me-
rito il coronasse, e gli desse il tripode.

Se ad alcuno paresse strana tal risoluzione, io non dirò con
Filostrato grande ammiratore della Esiodica soavità, ch'Esiodo
prevalse pel miglior talento di gestire (b); nè con Dione Crisosto-
mo, che ciò avvenne per colpa degli astanti rozzi, e leziosi (c);
nè col Fabrizio, che Omero già vecchio potè esser vinto da Esiodo
giovane, come Eschilo da Sofocle (d). Nò, niuna di queste rispo-

(a) Conv. Sapient. pag. 154. (b) Loco cit. (c) Orat. XXX. (d) Loco cit.

ste può sodisfare, almeno compiutamente. Risponderò piuttosto, che simili posposizioni de' dotti a' men valenti erano comunissime, fosse per cabala, o fosse perchè la miglior voce, e la migliore apparenza affascinasse i giudici. Euripide autor eccellente di 75., o come altri volle di 92. tragedie vinse in 5. senza più. Menandro vinse solo 8. volte, e fu superato da Filemone. Pindaro, ciò che appena si crederebbe, fu 5. volte vinto da Corinna. Per simil guisa potè ad Esiodo cedere Omero; nè senza infamia di Panide; il quale per quanto si applaudiva di aver dato alla Grécia un buon documento morale, che le opere della pace prevalgono a quelle della guerra, ella non gliene seppe nè grado, nè grazia; anzi inventò il proverbio Πανίδου ὕψος *Panidis suffragium* in proposito di coloro, che tortamente giudicano; siccome diligentemente spiegano Erasmo, e Manuzio. Il vincitore poi alle Muse consagrò il tripode, aggiuntavi una iscrizione, dice Varrone presso Gellio (a), e non pochi altri; il cui senso era questo:

A le canore Muse d' Elicona,

Poichè in Calcide ha vinto il div' Omero

Nel canto, Esiodo vincitor lo dona (b).

Ma il tripode conservavasi fino a' tempi di Pausania (c); l'iscrizione non già; altrimenti egli non avria detto, che dopo avere investigato con diligenza molta il vero su la età de' due Poeti, non gli era riuscito di trovar cosa, onde decider la questione. Bene dunque giudicò il Salmasio (d), che quel titolo sia opera di qualche ammiratore di Esiodo.

Sopravvisse il Poeta a questa gara alquanti anni, come raccogliasi dal libro de' Lavori, e delle Giornate, in cui senza nominar Omero, ne fa menzione. L'Anonimo però, che descrisse il Certame, e Tzetze lo trasportan subito per mare in Delfo

(a) Lib. III. cap. 11.

(c) Paus. in Boeot. pag. 586. et 588.

(b) 'Ησιόδου Μῦσαις Ἐλικωνίσι πόνδ' ἀνέθηκεν

(d) In Solin. pag. 869.

Ἵμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὀμηρον.

Anthol. III. 25.

a consultare l'Oracolo. S. Girolamo sembra aver avuta la medesima persuasione, quando alludendo certamente al canto di Calcide così scrisse: *Hesiodus, Stesicorus, Simonides, grandes natu, cycneum nescio quid, et solito dulcius vicina morte cecinerunt*. Più verisimile è, ch'egli da Ascra passasse in Delfo, luogo, ch'era in venerazione a tutto il Mondo; e che ivi secondo il costume chiedesse l'Oracolo. E l'ebbe, dice anche Tucidide grave, e verace storico; e fu, *che si guardasse da Nemea, che ivi si apprestava il fine alla sua vita*. Tanto dice Tucidide (a); e l'Anonimo ancora, il quale recitando l'oracolo, specifica anche più il luogo Διὸς Νεμείης ἄλσος, *Jovis Nemei lucum*; il che Tucidide esprime pure in altra maniera: ἐν τῷ Διὸς τῆς Νεμείης τῷ ἱερῷ: *in Jovis Nemei delubro*. Esiodo, udito l'Oracolo, si guardò dall'andare in Nemea del Peloponneso, ov'era tempio, e bosco sacro a Giove; ma non riflettè, che nella Locride v'era la picciola Città d'Enoe, o Eneone, come la chiama Tucidide, la quale aveva l'istesso nome, per quanto dichiara Tzetze; ἐκαλεῖτο δὲ ἡ Οἰνών Διὸς Νεμείης ἱερόν. Vi venne dunque sicuro parecchi anni, secondo me, dopo il canto di Calcide; ed alloggiò presso Gannittore suo ospite, e padre di Ctimeno, e di Antifo, per nominargli coi nomi, che danno loro Eratostene (b), Pausania (c), Plutarco (d), e Suida (e): quantunque l'autor del Certame, e Tzetze al padre dicano Feseo l'uno, Fegeo l'altro; a' figli Gannittore, e Amfifone. In questo mezzo tempo avvenne, che una figliuola dell'Ospite, detta Ctemene fu violata: del qual delitto fu incolpato Esiodo, come contr'ogni apparenza di vero affermano alcuni presso Pausania al citato luogo, non riflettendo che la buona morale, che spicca in ogni pagina del Poeta, lo mette al coperto d'ogni tale impostura. Più verisimile si è, che l'autor dello stupro fosse Demode, compagno di viaggio d'Esiodo; e che al più il buon vecchio desse consiglio, e

(a) Histor. lib. III. pag. 238. (b) Ap. auctorem Certaminis. (c) Pag. 589. (d) De sollertia animalium pag. 969. (e) V. Ἡσίοδος.

opera a occultare il misfatto; come Plutarco (a) racconta; dice però, che fu falso sospetto.

Furibondi i due giovani uccidono Esiodo (b), uccidono Demode (c); uccidono un altro giovinetto, che accompagnavagli, chiamato Troilo (d), il cui cadavere trovato presso uno scoglio, gli diè il nome di Troilo: finalmente la male arrivata fanciulla, dice l'autor del Certame, disperatamente si strangola (e). Nè i due omicidi sopravvissero che pochi giorni: perciocchè entrati in una barca peschereccia per sottrarsi all'ira de' loro concittadini, e dirizzatisi a Creta, nel viaggio percossi da fulmine perirono, e si affogarono, come attesta Alcidamante nel suo Museo (f). Ma niun tratto di questa lugubre storia è sì variamente contato, come la morte di costoro. Eratostene gli dice tornati dal viaggio di Creta, e puniti di morte in Enoe da Euricle Aruspice secondo le leggi (g). Pausania gli vuol tragittati da Neupatto lor patria in Molicria, e quivi scoperti, e morti (h). Plutarco aggiugne, che furono gittati in mare, e le case loro demolite (i). Plutarco stesso, che più volte ne discorre, ove scrive il libro *de sollertia animalium* (k), par che ivi supponga, che nel bosco stesso di Giove ucciso fosse, e che gli omicidi fossero dal cane di Esiodo scoperti; o da' cani come emenda Polluce (l), i quali non partendosi dal cadavere dell'ucciso, non prima videro arrivare i colpevoli, che co'latrati gli palesarono. L'autor del Certame è d'avviso, che il corpo del Poeta fosse gettato in mare, ove raccolto da' Delfini, il terzo dì lo depositarono a terra, quando i Locresi quivi raunati celebravan la festa d'Arianna; e che gli uccisori morissero d'una tempesta: dal qual racconto Tzetze poco si allontana. Fra queste varietà di opinioni non vi è altra certezza, se non la morte sciagurata di Esiodo. Ed a molti de' Poeti grandi par fatale

(a) In Conv. septem Sap. p. 162. (b) Paus. et Plutarch. l. c. (c) Eratost. ap. Auct. Certaminis. (d) Plutarch. Item auctor Certaminis. (e) Ap. eundem. (f) Ap. eund. (g) Ap. eund. (h) Pag. 589. (i) In Conv. Sapient. (k) P. 969. (l) Onomast. lib. V. cap. 5.

morire sventuratamente. Il Barnes nella vita di Euripide ne tesse il catalogo, che io credo di far cosa grata al lettore se lo riproduco variato di poco. Cominciando da' più antichi, Orfeo morì lacerato in brani, Museo percosso da Alcide, Esiodo di ferro, Omero di fame, Anacreonte, e Sofocle d'un acino d'uva, Empedocle del fuoco etneo, Archiloco ucciso dagli assassini, Euripide sbranato da' cani, Licofrone di saetta, Teocrito di laccio, Terenzio di naufragio, Cornelio Gallo della sua spada, Lucrezio della stessa morte, Ovidio, e alcuni gli annetton Properzio, rilegato da Augusto, Seneca e Lucano svenati da Nerone. Ai quali se aggiungasi Dante cacciato in esilio, e i Poeti delle recenti nazioni d'Europa, morti sgraziatamente, il catalogo potrebbe aumentarsi non poco. Lasciò oltre il fratello, che Suida annovera tra i poeti, Mnasea suo figliuolo (a). Filocoro ed Aristotile vi aggiungono Stesicoro (b) natogli da Climene, o Archiepe; che altri credon moglie di Esiodo (c); ma la patria, e la età di questo Poeta ci vietano di dar fede a tale sentenza.

Per continuare il filo della interrotta narrazione, Esiodo per la sua celebrità fu dai Locresi pianto, e nel territorio di Naupatto non molto lungi ad Enoe, o Eneone sepolto. Quì Proclo (d) dà una notizia interessantissima dedotta da Aristotile nella descrizione della Repubblica degli Orcomenj; ma la riferisce in guisa, che senza il sussidio di Pausania non s'intende pienamente (e). Narra dunque, che in Ascra entrarono i Tespiensi, popoli assai vicini; e che misero a fil di spada quanti degli Ascrei poteron trovarvi. Una parte però di loro si rifugiò presso gli Orcomenii Minii, popolo inclito di Beozia, diverso dagli Orcomenj d'Arcadia. Quivi sorta una terribile pestilenza, mandarono per rimedio a consultare l'oracolo di Apollo Delfico; il quale per mezzo della sua Pizia rispose, che l'unico modo di liberarsene saria stato toglier dalla campa-

(a) Procl. et Tzetz. ad vers. Operum 271. (b) Ap. Scholiastas. (c) Gyraldi in vita Hesiodi. (d) Ad v. Operum 640. (e) Lib. IX. pag. 600.

gna di Naupatto l'ossa d'Esiodo, e trasportarle in Orcomeno: il luogo dove giaceano sarebbe loro additato da una cornacchia. Gl' inviati tornando a casa, e passando da Naupatto, ov'era già ito in dimenticanza il luogo del sepolcro di Esiodo, trovarono una cornacchia posata sopra di un sasso. Sotto il quale guatando vider l'ossa di Esiodo indicate loro da un epigramma (a), che tradotto quì riferiremmo, se vero fosse. Ma vi son nominati i Minii, cioè gli Orcomenj, e Pausania lo ascrive a Cherse lor cittadino e poeta: senza nome, e alterato alquanto si ha nel III. libro dell' Antologia greca. Or io lo credo piuttosto messo dagli Orcomenj, che nella gran città loro avean due tombe veneratissime, quella di Minia autor della nazione, e questa di Esiodo. In luogo dunque di questo epigramma malconcio citeremo un altro epigramma dell' Antologia (b), che in nostra lingua suona così: parla il sepolcro.

*Il grand' Esiodo Ascreo chiuder mi vanto,
Corona della Grecia, onor del canto.*

Alla tomba pure dagli Orcomenj avuta dopo quella di Naupatto, e alla vecchiezza d'Esiodo, e a quel proverbio δις παῖδες οἱ γέροντες, bis pueri senes, allude un bell' epigramma, che Suida ascrive a Pindaro; ed è questo (c).

*Χαῖρε δις ἡβήσας καὶ δις τάφου ἀντιβολήσας
Ἑσίοδ' ἀνθρώποις μέτρον ἔχων σοφίης.*

Salve Esiodo gentil, che due sortisti

Fanciullezze, e due tombe: e al maggior colmo

Dell' umano saper fra noi salisti.

Benchè mi affretto a finire, dirò che il Gravina avrebbe voluto ἐν ἀνθρώποις, e perciò seguì la lezione tratta dal Cod. Vossiano μέτρα χέων σοφίης, hominibus tradens modum sapientiae. Ma non veggio perchè abbiassi per sospetta una costruzione, che in Esiodo si trova (d): ἔρσι δὲ δρυῶν Ἄκρη μὲν τι φέρει βάλανες, μέσση δὲ μελίσσας, in montibus vero quercus summa qui-

(a) Paus. p. 600. (b) Lib. III. c. 25. (c) v. Ἑσίοδος (d) Opera et Dies v. 232.

dem fert glandes, media vero apes; ove οὐρεσι è in luogo di ἐρ οὐρεσι. E il Fabretti (a) riporta dalle schede Barberine l'epigramma, e dalla Biblioteca vaticana la traduzione, che dice: *humanae qui modus es Sophiae*. Credetemi, o Lettore: gran parte delle correzioni, che si fanno a lezioni approvate dal maggior numero de' codici, è così. Ed è insoffribile la licenza di questi Aristarchi, e di questi Zenodoti, che per ostentazione d'ingegno son prodighi de' lor obeli; e come a' poeti è lecito fingere ciò che vogliono; così loro par lecito scancellare negli autori e mutar ciò, che loro è in grado.

Vengo agli onori prestati alla memoria di Esiodo; che grandi furono, e poco men che divini. Non ne abbiamo come di Omero, l'apoteosi in marmo; ma troviamo scritte cose non poche, ch'equivalgono a tal superstizione. Il principal fondamento era la fola, ch'ei fosse nato di Picimede moglie di Dio, e figliuola d'Apollo, come crede l'autor del Certame; e l'altra fola, ch'ei discendesse da Orfeo e da Calliope, come Proclo accenna. Ma senza ciò, la familiarità colle Muse, la scienza infusa, la fama de' delfini, che ne trasportarono il cadavere, facevanlo riguardare come divino, ch'è il titolo, che gli dà Plutarco nel libro *de oraculorum defectu*. Per le campagne, almeno in qualche luogo della Beozia, era considerato come il Semidio de' Pastori; in sua lode cantavasi un inno oggidì smarrito; era in altre guise venerato al pari di Dafni nella Sicilia (b). Sopra lui era scritto un poema epico da Euforione, intitolato *l'Esiodo*, citato da Suida, e pieno, come vuol credersi, di titoli da tenerlo cosa più che umana. Socrate (c) riguardavalo come ammesso al ruolo de' Semidei, e fra coloro, che doveano nell'altro mondo fare il soggetto della sua beatitudine. Quindi le cotante statue erettegli nelle Città, e pe' Ginnasii. Pausania, che dovette rammentar le più celebri, una ne vide nella piazza di Tespia, una nel delubro delle Muse in Elicona, una nel tempio

(a) Inscript. dom. p. 675. (b) Faber in Vitis Poet. Graccorum. (c) V. Platonis Apologiam.

di Giove Olimpico, accompagnata da quella di Omero, lavori ambedue di Glauco Argivo (a). In Costantinopoli era una sua statua di bronzo in atto di cantare soavemente, di che l'Antologia (b).

Da queste, e da altrettali statue crediam propagata la fisionomia di Esiodo; seppure si può dire volto di Esiodo un volto, che finto come quello di Omero ci fa supporre Plinio: *Etiam quae non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit* (c), e in ogni altro soggetto, che sia vivuto prima della invenzione della pittura, e della perfezione della statuaria: quantunque Cupero si opponga all'asserzione di Plinio (d), di che non è ora luogo da quistionare. La testa di Esiodo è molto difficile a rintracciare. Loesnero ne rapporta una, che io credo d'Aristippo, persuaso dal Vetro con nome antico di questo Filosofo, che pubblicai l'anno 1805. V'è una gemma nell'Orsini col nome ΗΣΙΟΔΟC, che io tengo per impostura, quantunque riferita da più d'uno ne' loro Esiodi. V'ha una testa in erma doppio, di Omero, e, come parmi, di Esiodo, nel Clementino, ed una negli orti di casa Colonna; che si somigliano assai. Questo è il più sicuro Esiodo che m'abbia veduto. Egli è nominato insieme con Omero suo coetaneo da quasi tutti i Classici, ed è troppo connaturale, che anche ne'marmi si accompagnassero, com'eran usi di fare gli statuarj de'soggetti simili; unendo verbigrasia Milziade e Temistocle, Erodoto e Tucidide, Epicarmo e Metrodoro in ermi, o testè duplicate.

Passando dall'uomo al Poeta, cercasi primieramente se questo nome di Poeta gli sia dovuto. Gliel nega il Vossio, dicendo, ch'egli è teologo nella Teogonia, e fisico nella Georgica (e). E parimente gliel negano il Castelvetro, il Varchi, il Minturno, il Rapino, il Bossou, e gli altri Critici italiani, e francesi (f), sic-

(a) Paus. p. 582. 585. et 339. (b) Anthol. l. V. c. 6. (c) H. N. l. XXXV. c. 2. (d) In Homeri Apotheosim. (e) De artis Poeticae natura. (f) V. il Crasso nella Storia de' poeti Greci alla parola Esiodo, e Baillet ne' Jugements des Savants tomo VI.

come a quello che manca d'invenzione, e nè fra gli Epici nè fra' Melici, nè fra' Drammatici non ha luogo. Costoro però sembran regolarsi da' suoi più noti poemi; senza riflettere, che gli antichi il fann'autore di alcuni altri, in vigor de' quali è da computarsi fra' poeti. In fatti Platone non gli diniega tal vanto (a), nè Proclo, che presso Fozio il mette fra gli Epici (b), come pur fa l'Anonimo *de rerum inventoribus* pubblicato dal Fabrizio (c): Ποιηταὶ πέντε, Ὅμηρος, Ἡσίοδος, Πείσανδρος, Πανύassis, Ἀντίμαχος. Nel resto non è la sola mancanza della invenzione, e il non potersi ridurre fra gli Epici, o i Melici, che ad Esiodo contrasta il nome di poeta; è anche la dicitura piana, naturale, e quel sorger di rado, come parla Quintiliano, *raro assurgit Hesiodus* (d). Al che io rispondo, che non dee misurarsi lo stile di que' primi poeti con ciò, che scrissero i poeti posteriori. Prima che venissero in onore gli Storici, e gli Oratori, bastava a' Poeti dilungarsi dal comune uso di favellare, il che ottenevano mercè del metro; nel resto erano non curanti di certi ornamenti più gaj, che divertendo l'animo del lettore dalla immagine, che gli si dipinge, sciolgon l'incanto, che fabbrica alla sua fantasia una poesia che imita il vero a perfezione (e). Ed ecco in che sta il maggior merito di Omero, e di Esiodo, e di quanti altri scrissero in quella felice età, che lo Scaligero chiama primavera della poesia: descriver le cose con una inarrivabile naturalezza. La quale par soverchia in Omero e in Esiodo, specialmente per le molte repetizioni di una medesima frase, e talora di una medesima cadenza. A purgare Omero (lo stesso val per Esiodo) di ogni nota di tautologia adduce varie ragioni dopo Mons. Boivin il Sig. Angiolo Ricci (f), e specialmente queste; che tal'era l'uso d'Oriente in que' primi secoli; che siccome il verso serviva al canto, era dilettevol cosa, che una cadenza fosse ripetuta con sobrietà nel medesimo tuono; che

(a) Legum I. X. (b) Photius pag. 982. (c) B. G. T. IX. p. 599. (d) Inst. Orat. I. X. cap. I. (e) Gravina Epist. ad Maffejum. (f) Dissert. in Homer. VI.

Macrobio stimava queste ripetizioni sì conformi al resto della poesia di Omero, che non le avria cangiate con le più studiate variazioni de' recenti.

Ma dato, che ciò sia riprensibile, questa è colpa non della persona, ma del tempo in cui visse Esiodo, compensata da tante bellezze, che la fanno poco men, che scomparire. A lui si dà la palma, dice Quintiliano, in quel genere di dire, che si chiama mezzano (a), ciò che pure era stato il sentimento veneratissimo di Dionigio Alicarnasseo negli elogj, e può dirsi di tutta l'antichità. La soave armonia, che risulta dal suo verseggiare non solo è in ammirazione al predetto Dionisio (b), ma a Quintiliano, e Vellejo (c); per questo Alceo paragonò i suoi versi al latte ed al mele (d), per questo Ateneo (e) chiama Esiodo *soavissimo*, e Callimaco *mellifluo in supremo grado* (f). Per questo Demetrio Falereo, benchè non lo nomini, lo toglie più volte in esempio dello stil grazioso e gentile; ed Ermogene insegnando il carattere della soavità, e dicendo che nell'Jonico dialetto specialmente risiede, perciò, soggiunge, tanto piacque a Omero, e ad Esiodo. Che se Tzetze (g) lo dice incolto, vacillante nel metro, scarso di pensieri, pieno di tautologie, indegno d'essere paragonato ad Omero; l'Einsio ne fa buona difesa, e tutto rifonde nella poca perizia del Critico (h). Ne dà colpa anche al tempo, in cui Tzetze viveva, e applaudivasi alle sue Chiliadi, che tutte insieme non vagliono un verso del nostro Poeta.

Così avessimo noi i versi di Esiodo quali usciron dalla sua penna! Ma egli anche in questo è simile ad Omero, che i suoi versi per ventidue secoli stati in mano d'indiscreti, sian alteratissimi. *Scio enim*, dice il dotto Ruhnken (i) *neminem ex antiquis poe-*

(a) Inst. Orat. I. X. c. I. (b) Περὶ Δημοσθ. δεινότητος (c) Histor. lib. II. *multissima dulcedine carminum memorabilis*. (d) Anthol. III. 25. (e) Lib. III. p. 116. Μουσικώτατον. (f) Epigr. 29. Μελιχρότατον. (g) In Opera et Dies v. 238. (h) Pag 95. (i) Epistola critica I.

tis crebrius interpellatorum manus expertum esse, quam Hesiodum.

I Rapsodi, cantandolo, ove qualche cadenza non era a lor modo, audacemente mutavanla; come dopo gli antichi congettura il Grevio. I Critici, fra' quali Aristarco flagel d'Omero, e Plutarco Beoto prevenuto a favor d'Esiodo, sicchè ogni neo gli sia una imputazione, spesso lo alterarono. Nè solo ne sono stati esclusi i versi creduti non degni di tant'uomo (ma che per esser uomo, e vivuto in tal secolo dovean lasciarsi), ma alcuni pure, che o non son citati, o citati variamente, o che sono in alcuni Codici, e in altri nò. Possiam però consolarci. Almeno abbiamo il testo di Esiodo quasi qual si leggeva nella età di Plutarco, come risulta da Proclo e dagli altri Scolasti, che ne riferiscono le correzioni. Ciò non interviene in altro Classico, e ci risparmia il pensiero ordinariamente di fare altre congetture per emendarlo. L'emendarlo consiste, se io non erro, in ridurlo quale era in quell'età. Da tutto questo io raccolgo quanto parcamente nell'emendare Esiodo si deggia dar luogo a congetture. Non ci paja vero il ridurlo qual leggevasi a tempi loro. Osserviam bene i MSS. confrontiamogli, non ci partiamo dalla lor fede, se vogliamo recare ad Esiodo qualche vantaggio.

Seguita di dire delle poesie di Esiodo in particolare, la maggior parte smarrite. Tre ce ne avanzano, le Opere e Giornate, la Teogonia, lo Scudo d'Ercole. Fino a' tempi del grammatico Tzetze, n'esistevano varie, parte vere, come dee credersi, parte supposte; delle quali egli ne novera cinque nel prologo, e la sesta nel decorso del suo commento. Altre son citate a nome da varj Greci, e Latini; le autorità de' quali riunì insieme il dottissimo Giannalberto Fabrizio nella Biblioteca de' greci scrittori per tessere il più accurato catalogo che delle poesie di Esiodo vedesse luce (a). Esso regolerà ancora il nostro.

I. Ἔργα καὶ Ἡμέραι. *Le Opere e Giornate*. Il più celebre, e il più stimato di tutti i libri di Esiodo, e per tradizione de' Beo-

(a) Fabr. Bibl. Gr. lib. II. c. 8.

ti, l'unico ch'egli scrivesse; ma di esso a bastanza diremo nella prefazione.

II. *Θεογονία*. *La Generazione degli Dei*. Questa poesia è riconosciuta per legittima da tutti gli antichi, specialmente da Gio. Diacono, e da un Anonimo, che ne fecer comento. Pausania solo deferì troppo alla tradizione poc' anzi detta, e appena citò mai la Teogonia, che non mostrasse di dubitarne, fino a dire, che ugualmente, che i versi di Lino, gli pareva falsa (a). Ma non è questa difficoltà che meriti d'essere attesa.

III. *Ἀσπίς Ἡρακλέους*. *Lo Scudo d'Ercole*. E' la terza delle poesie che rimangonci sotto nome di Esiodo, su di cui abbiám le chiosse di Giovanni Diacono, e di Gio. Tzetze. Quasi tutti gli antichi il danno o per apocrifo, o almen per sospetto, fra' quali è il gran Longino, detto per certa eccellenza il criticissimo (b) *ὁ κριτικώτατος*. Le ragioni di tal sospetto posson vedersi nelle osservazioni critiche degli eruditi Britannici del 1733. Ivi pure si trovano le risposte di un dotto Anonimo, alle quali il Robinson aggiunse le sue l'anno 1737. nella nuova edizione di Esiodo. Per quanto si sieno ingegnati questi due bravi oltramontani di rispondere alle obiezioni addotte, quel libro, a dir poco, è sospetto molto.

Di queste tre opere colla giunta degli antichi Scoliasi fece Daniel Einsio una bella edizione nel 1603. Fra gli Scoliasi manca il migliore, che fu Plutarco, quantunque e' sia nelle cose, che deon supporsi le più interessanti, trascritto da Proclo. Mi dispiace di vedere nel catalogo degl' Interpreti d'Esiodo escluso Plutarco, mentr'è citato da Gellio il quarto libro de' suoi *Commentarj* in Esiodo (c). Oppongono che questi libri non sien notati nel catalogo di Lampria (d); ma ciò non dee addursi per indizio d'essere spurj; avendo avvertito il Fabrizio, che quel ca-

(a) Paus. in *Arcadicis* pag. 483. (b) Tanaq. Faber in *vitis Poetarum Graecorum* „ opus illius non est: quod aliis probare non contendo argumentis, quam quod peritissimi antiquitatis illud numquam agnoverint „. (c) Lib. XX. cap. 8. (d) Fab. B. G. tom. III. pag. 343.

atalogo non fu trovato compiuto, ma tronco e lacero. Oppongono, che la notizia citata da Gellio si riscontri nel trattato *de Iside et Osiride*; ma ciò non prova quel che Robinson, e prima di lui Lambecio, e Scioppio, e Prousteo vorrebbero; che tal notizia appartenga a quel solo volume; potendo una stessa cosa cadere in acconcio di varj libri. Oppongono, che non trovasi citato fuor che da Gellio il commentario di Plutarco in Esiodo; lo che è falso. Proclo e gli altri Scoliaſti lo citano se non col nome, almeno nel sunto. Se in qualche cosa par riprensibile Plutarco, ciò è nella facilità di scancellare da Esiodo quel, che non gli pare perfetto; ciò che pur riprendesi in Aristarco rispetto a Omero.

Dopo Plutarco il primo per tempo e per autorità è Proclo Licio Diadoco, uno de' più accreditati uomini del suo secolo, che fu il quinto di Cristo; autore non solo della Crestomazia (a), ma di molte opere platoniche, parte rispettate dal tempo, parte smarrite. Il Platonismo, di cui resse cattedra in Atene, è il suo forte; e ne' commentarj stessi di Esiodo cerca i semi della dottrina di Platone; e mostra di esserne sollecito più che di altra cosa: in proposito di che vedi l'Olstenio nella vita di Porfirio. Giovanni Tzetze è il secondo degli Scoliaſti, autor delle Chiliadi, e di altri libri, che inediti giacciono per le librerie, specialmente sacri: per cui il Cave (b) gli dà luogo nel suo catalogo degli Scrittori Ecclesiastici. Egli profitta delle fatiche di Proclo; ma nel tempo stesso non rifina di biasimarlo con una libertà, che sà di petulanza; ciò che pure fa con Esiodo, come notammo. Il terzo è Moscopulo trascrittore assai volte di Proclo, buono indagatore del senso letterale e della frase di Esiodo: il quale si crede, che fiorisse nel secolo XIV (c). Si aggiungano a questi tre le note, che Gio. Protospatrio distese su le Giornate di Esiodo in grazia di un suo figliuo-

(a) Photius in Biblioth. cod. 239. (b) Cave. Script. Ecclesiast. historia literaria. Tom. II. ad an. C. 1160. (c) Fab. B. G. lib. II. c. 8. T. VII. pag. 37.

lo, a cui le indirizza. Ecco i greci Scoliasi de' lavori e giornate: degli altri libri, si ricordarono altrove.

V'è in Einsio, oltre le sue note, una introduzione alla dottrina d'Esiodo su le Opere e le Giornate; vero sogno, di cui a lungo si parla nella Prefazione. Un'altra edizione ne fece il Grevio, nel 1667. corredata delle note dello Scaligero, e del Gujeto, e delle sue proprie, dotte, ma spesso arbitrarie, o dettate da cattivo codice. Una terza ne diede Giovanni Clerc nell'anno 1701. ove riferì le annotazioni de' predetti, del Padre; e le sue ancora; ma con troppo ebraismo.

La quarta Edizione degna d'esser saputa è quella del Robinson in Oxford nel 1737. di cui parlano vantaggiosamente gli Eruditi di Lipsia ne' nuovi atti del 1738. In una previa dissertazione si distende molto su la età di Esiodo, e su di altri punti di critica accennati da noi poco sopra; aggiugne alcune sue note a quelle de' chiarissimi uomini, che poc' anzi nominammo. Nè vi manca il Contrasto fra Omero ed Esiodo.

La quinta classica edizione è quella di Loesnero, del 1778. il quale ha riprodotto quanto si era dato da Robinson, con note di Ruhnkenio, e coi confronti dell'edizioni più insigni, e di alcuni codici assai pregiati. L'ottimo Autore ha fatto desiderare nella sua edizione l'indice del Pasore per non crescerla troppo, e le correzioni alla versione latina, che niuno saria stato più di lui abile a fare, dicendo che o convien tutta far di nuovo tal versione, o astenersene. Nel che spero di essere scusato, se mi diparto dal suo consiglio, ed emendo alcuni creduti errori del Clerc, o del Robinson, avvertiti anche talor da lui; parendomi meglio purgarne la mia edizione, che lasciargli correre.

La sesta ed ultima è quella, che ne fece il Cav. Brunck fra' poeti gnomici greci, degna nelle note della stima, che gode in Europa di conoscitore profondo di lingua greca. In una cosa non so approvarlo; ch'egli riduce a 773. versi il poema, che anche Loesnero avea condotto a 828. I 55. versi, che ne ha tol-

ti, se da qualche autore, o da qualche codice son condannati, son difesi da altri; e non ci permette M. Tullio d'imitare Aristarco, che *Homeri versum negat quem non probat* (a). Pochi lettori gradiranno di aver così tronca un'opera classica: piuttosto i versi dubbj pajon da linearsi per distinguerli da' certi.

Vi ha parecchie traduzioni di Esiodo in diverse lingue. In versi latini fu volta dall'Ulpio, e da Niccolò de Valle la sua Georgica, da Bonino Mombrizio la Teogonia, da Gio. Ramo de Goes lo Scudo d'Ercole. Di tutto Esiodo abbiamo avuto ultimamente la versione latina con alcune note del Sig. Ab. Co. Zamagna; il quale se traducendo l'Odissea di Omero pare che abbia tolta in presto la penna da Virgilio, lo stesso ha fatto latinizzando Esiodo. Gl'Inglesi vantano la traduzione di tutto Esiodo fatta dal Hooke, e pubblicata in due tomi nel 1728. La stimano una delle più celebri di lor lingua, e pregiatissime sono le osservazioni ond'è corredata. In verso francese ne diede una il Baif della sola Georgica: un'altra di tutte l'opere ne ha data in prosa Mons. Bergier Principe della Università di Besançon, premessovi un discorso mitologico, e aggiuntevi alquante note (forse sistematiche troppo) a schiarimento della dottrina, e del testo. Fra gl'Italiani, oltre la elegante traduzione della Teogonia del Carli, vi è quella di tutte l'opere di Esiodo fatta colla usata inerenza alla frase greca del Sig. Ab. Antonmaria Salvini. Ella è opera postuma, e fra le molte versioni di lui, che sono uscite, questa è forse la men corretta. Fu impressa in Padova nella bella edizione di Esiodo del 1747; ma il Sig. Zanolini che presedè a quella stampa, ebbe il MS. assai guasto, e mancante di varj versi. Vien dopo il Salvini nelle Opere e Giornate, il Brazzuoli, seguace anch'egli della medesima scuola nella fedeltà, e nel far versi, che piuttosto son prosa. Lo stesso impegno prese il Sig. Con. Arrivabene; e vi riuscì meglio. Il suo verso è verso, ed ha inerenza grande. Giudiziose sono anche le note, onde ha corredata la sua edizione. Meno scrupolosamente si

(a) Epist. III. 11.

attacca al testo; ma più poeticamente si solleva il Reverendiss. P. M. Pagnini dell' Ord. de' Carmelitani, che tutto Esiodo ci volgarizzò fin dall'an. 1797., degno soggetto, e in traduzioni espertissimo, colle quali ha cresciuta la stima a'torchi bodoniani.

Ma delle poesie, che ci restano di Esiodo, non altro. De' poemi che sieguono, rimane qualche frammento. E dee procedersi con cautela prima di credergli veramente suoi. Eliano (a) ci fa sicuri, che molte opere gli furon supposte; ed uno degl' impostori, per quanto scrive Ateneo (b), fu Eutidemo Ateniese. Ed anche altri poemi si possono annoverare non già falsati, ma immaginati, e riposti nondimeno nel ruolo delle poesie attribuite ad Esiodo. Il Quadrio gli ascrive un libro di Botanica (c), siccome fecero alcuni altri presso il Giraldis: nè di ciò vi ha fondamento altro che tenue ed apparente nella storia di Plinio. Anche un poetico trattato di medicina gli ascrive il Quadrio su l'affermazion di Cleodomo; il quale commendando i precetti di Esiodo a Perse circa la misura de' cibi, la salubrità delle acque, l'innacquamento del vino e altrettali cose, conchiude, ch' egli dovette conoscersi di medicina (d): ma tutto questo all'intendimento del Quadrio è niente. Lascio stare la piena e lunga Georgica favoleggiata dall'Einsio; di cui nella prefazione; ove pure del libro *μεγάλα ἔργα*. Ripigliamo intanto l'intermesso catalogo.

IV. *Θεοὶ λόγοι*. *I ragionamenti divini o degli Dei*. Massimo Tirio nella dissertazione sedicesima gli distingue dalla Teogonia.

V. *Παραίνεσις ἢ ὑποθῆκαι Χείρωνος*. *La istruzione ovvero i precetti di Chirone*. Si sa che in questa parenesi era introdotto il Centauro Chirone ad ammaestrare Achille (e). Quintiliano (f)

(a) Ael. de var. Hist. l. XII. pag. 726. editionis perizonianae: ap. Fabricium. (b) Athen. l. III. p. 116. (c) Storia della Poesia vol. IV. pag. 67. (d) Cleod. ap. Plutarchum in Conviv. septem Sap. (e) Paus. in Boeot. *παραίνεσιν Χείρωνος ἐπὶ διδασκαλίᾳ Ἀχιλλέως*. V. Fabricium in Chirone p. 15. (f) Quint. Instit. Orat. l. I. c. 1. In qua sententia Hesiodum esse plurimi tradunt, qui ante Aristophanem Grammaticum fuerunt: nam is primus *ὑποθήκας* negavit esse hujus Poetae.

ci attesta, che un tal poemetto si credea indubitatamente di Esiodo infino a' tempi di Aristofane il Grammatico vivuto sotto il regno di Tolomeo Filadelfo; e come opera genuina era stata riconosciuta da Isocrate e da Aristotile, se ben si apposero i Commentatori di Quintiliano (a).

VI. Μελαμποδία ἢ εἰς τὸν μάντιν Μελάμποδα. *Melampodia, o sia Poema su l'indovino Melampo*. E' citato da Ateneo, da Pausania, da Clemente Alessandrino, da Eustazio, dal commentatore di Licofrone. Fu compreso almeno in tre libri; dacchè Ateneo ne ha citato il terzo (b). Fu poesia forse epica.

VII. Περὶ Ἰδαίων Δακτύλων. *De Dattili Idei*. Potè questo ancora essere un poema epico, in lode di quegli che abitarono i primi in Creta alle radici del monte Ida; e dicevasi essere stati da Cibele ammaestrati in diverse arti. Fra quelle, che insegnarono, la più decantata dagli antichi è quella di lavorare il ferro, di che vedi il Giral di (c).

VIII. Ἐπιθαλάμιος Πηλέως καὶ Θέτιδος. *L' Epitalamio di Peleo e Tetide*. Il Commentator Greco di Licofrone ce ne ha conservato il titolo, e due versi, che si trovano tra' frammenti. Essi combinano con un passo di Catullo nel suo poemetto elegantissimo su quelle nozze. Quindi sospettò il Quadrio, ma con poco fondamento (d), che il Latino potesse aver preso molto, e forse anche tradotto dal Greco.

IX. Θησέως εἰς τὸν Ἀΐδην κατάβασις. *La discesa di Teseo all' Inferno*. Pausania nel lib. IX. riferisce che alcuni lo ascrissero ad Esiodo. Da questo poema, certamente antichissimo, come osserva il Meursio, dovettero derivare molte delle favole, che di Teseo e di Piritoo già si contarono; le cui spiegazioni veggansi presso lo stesso Meursio nel Teseo, che dottamente le ridusse ad istoria.

X. Ἐπικήδειος εἰς Βάτραχον. *Epicedio in morte di Batraco*. Sui-

(a) In notis ad loc. praed. (b) Cit. Fabricius Bibl. Gr. T. I. p. 99. (c) I. Syn-
tagm. (d) Quadrio Storia della Poesia vol. II.

da riferendo quest'opera nel catalogo, non dice se non che Batraco fu amico di Esiodo.

XI. Γῆς περιόδος. *Il giro della Terra*. E' citato da Strabone nel libro settimo pag. 302. e da ciò che ivi aggiugne, e da varie altre citazioni e sue e di altri scrittori può farsi congettura, che non poche belle notizie vi si contenessero su i regni e i popoli antichi.

XII. Ἀγρίμιος. *L'Egimio*. Si disputò fra' Critici, se ne fosse autore o Esiodo, o il suo grand'emolo Cercope. Così Ateneo al libro XI. Nelle note a questo scrittore dubitò il Dalecampio che il titolo dovess'essere ἀγινόμιον, o sia l'arte di pascere capre: ma non è solo Ateneo, che nominasse l'Egimio; v'è anche il chiosator d'Apollonio nel lib. 4. e Stefano alla parola Ἀβαντις; di che è da vedere il Pineto.

XIII. Ἐπι μαντικά καὶ ἐξηγήσεις ἐπὶ τέρασιν. *Poesie divinatorie e interpretazioni circa i prodigj*. Esistevano a' tempi di Pausania, che ne parla nel lib. 9. Luciano o non le seppe, o le attribuì ad altro autore; giacchè introducendo Esiodo a scusar quella sua parola della Teogonia, ove si vanta dell'arte d'indovinare, non ne fa menzione.

XIV. Ἀστρονομία μεγάλη, ἢ ἀστρική βίβλος. *La grande Astrologia, ovvero il libro degli astri*. Plinio ed Ateneo la citano come apocrifa o dubbia (a). Tzetze, è il chiosatore di Arato non dan segno di dubitarne; e, ciò che più monta, nè tampoco Callimaco, insigne non meno in critica, che in Poesia. Egli scrisse altre cose in lode di Arato (b), e specialmente un epigramma, in cui fa menzione di Esiodo, e di questa opera (c).

XV. Κήυκος γάμος. *Le nozze di Ceice*. Plutarco nella 8. quistione delle conviviali mostra, che a'suoi tempi era inserito questo poemetto fra le poesie di Esiodo; ma che si credeva d'altra

(a) Plin. l. XVIII. c. 25. Hesiodus (nam hujus quoque nomine extat Astrologia) tradit etc. Athen. l. XIII. pag. 491. καὶ ὁ τὴν εἰς Ἡσίοδον ἀναφερομένην ποιήσας τὴν Ἀστρονομίαν. (b) Vit. Arati ap. Petav. in Uranol. T. III. p. 149. (c) Scal. in notis ad Manil. II. Casaub. in Theocr. Bentl. in Callim.

penna. Lo stesso è il giudizio de' Grammatici presso Ateneo (a).

XVI. Κερამεῖς. *I Fornaciai*. Così intitolano i Grammatici alcuni pochi versi, che rapporta Erodoto come composti da Omero; ma per altri furono ascritti ad Esiodo. Veggasi Polluce libro X. capo 23. segm. 85.

XVII. Βουκολικόν. *La pastorale*. Opera molto dubbia, non citata da veruno degli antichi, da Fulgenzio in fuori (b). I manoscritti variano. Alcuni hanno *in bucolico carmine*; altri *in bucolico ludicro*, come osserva Munckero. Lo Scriverio contraddetto specialmente da Gronovio dichiara l'opera apocrifa (c). Ma non par da discredere, che alcuna pastorale poesia d'Esiodo conoscessero gli antichi. Virgilio non gli avria di leggieri messo in mano la sampogna, se non lo avesse considerato come scrittore di pastorali.

XVIII. Μεγάλα ἔργα. *Magna opera*. Ateneo nel libro VIII. pag. 364. cita questo poema; ma i versi sono della Georgica conosciuta. Proclo lo cita anch' egli a pag. 44. γένος ἀργύρεον· τὸ δ' ἀργύρεον ἔνιοι τῇ γῇ ἀκούεσι, λέγοντες, ὅτι ἐν τοῖς μεγάλοις ἔργοις τὸ ἀργύρεον τῆς γῆς γενεαλογεῖ, quidam vero verbum ἀργύρεον terrae subaudiunt, dicentes quod in magnis operibus argenti terrae genealogiam texit; il che pure dee intendersi della georgica conosciuta.

XIX. Κατάλογοι. *I Cataloghi*. Così generalmente si chiamano, secondo il Meursio, tre diverse opere, che alcuni dotti han considerate come una sola (d); e pretendesi, che tutte insieme le considerasse il Chiosatore di Omero, citando nel secondo libro ἐν καταλόγοις; e gli altri che scrivono ἐν καταλόγῳ, come Strabone e Pausania (e). Suida nomina Γυναικῶν ἡρώων κατάλογον ἐν βιβλίῳ εἰς, *il catalogo dell'eroine diviso in cinque libri*. Il Fabrizio congettura, che i primi tre fossero veramente contrassegnati con questo nome; giacchè lo Scoliate di Apollonio

(a) Athen. l. II. p. 49. (b) Fulgent. l. III. p. 704. (c) V. Casaub. in Sveton. II. cap. 67. Iacob. Gronov. de Dodone. Fabric. l. II. c. 8. 23. (d) Meurs. Lectionum Atticarum l. III. c. 20. (e) Strabo l. I. Paus. in Attic. p. 41.

scrive ἐν πρώτῳ καταλόγων, e Arpocrazione ἐν τρίτῳ γυναικῶν καταλόγῳ (a): nè sappiamo, che questi tre libri con altro nome fosser distinti. Ma il quarto libro, siegue il Fabrizio, è quello che con altro nome chiamavasi Ἡοῖαι, ovvero Ἡοῖαι μεγάλαι. La ragione di questa sua congettura è perchè il principio dello Scudo d'Ercole: ἢ οἷη προλιποῦσα δόμους καὶ πατρίδα γαῖαν con molti altri versi che sieguono, si trovava nel quarto libro de' cataloghi per testimonianza di un antico chiosatore di quel poemetto: adunque tal libro era quello, che dalla frequente ripetizione di questa voce ἢ οἷη fu chiamato l'Eee, o le grandi Eee; qual ch'egli sia il significato di questa voce; di che poco appresso. Finalmente il quinto libro dovea contenere la genealogia degli eroi detta da Gio. Tzetze ἡρωγονία, e distinta da lui dal catalogo delle donne; onde si raccoglie, che fosse un libro a parte. Che poi succedesse all'altro, e vi fosse in alcun modo connesso, par che lo affermi Massimo Tirio (b): Καθάπερ ὁ Ἡσίοδος χωρὶς μὲν τῶν ἡρώων ἀπὸ γυναικῶν ἀρχόμενος, καταλέγων τὰ γένη, ὅστις ἐξ ἧς ἔφυ: Siccome Esiodo, che dalle donne incominciando separatamente novera le stirpi degli eroi, e chi di essi da questa o da quella sia nato. Questo libro nomina il commentator di Licofrone ἡρωϊκὴν γενεαλογίαν, ed Asclepiade ne fa distinta menzione fra le principali opere del Poeta nell'epigramma riferito nel terzo libro dell'Antologia greca; il cui ultimo verso è, ch'Esiodo cantò

E la stirpe de' Numi, e degli Eroi...

Questi cinque libri pertanto si vogliono accennati dagli antichi con que' loro termini generali di catalogo, o di cataloghi.

Non trapasseremo intanto sotto silenzio la famosa questione mossa e dibattuta con grandissima varietà di opinioni circa il titolo dell'Eee. Ella si cita or sotto nome di Ἡοῖαι, ora di μεγάλαι Ἡοῖαι. La denominazione è venuta dal cominciarli gli elogi dell'Eroine, che ivi si celebravano sempremai colla stessa voce ἢ οἷη. Alcuni frammenti rimastici possono servire di esempio

(a) Schol. Apoll. l. III. Harpocr. in (b) Max. Tyr. Dissert. XVI.

Μακροβελῆται.

^αΗ δ' ἴη Φθίη χαρίτων ἀπὸ κάλλος ἔχουσα etc.

^αΗ δ' ἴη Ὑρὶν πυκινόφρων Μυκιομένη etc.

^αΗ δ' ἴη διδύμης ἱερὸς ναίουσα κολωνὰς etc.

Notò il Cantero, che fra gli antichi si giudicò essere ascosa in questa iterazione d'uno stesso vocabolo un'allusione ad un nome proprio. Come Omero amando Penelope, la volle adombra-
ta in tanta parte di sue poesie; così amando Esiodo una don-
zella nomata Eea, volle che ne sonasse il nome per tutto un
poema di femmine illustri; nella cui enumerazione ella dovet-
ter esser la prima, e tale che sola riunisse in sè medesima i pregi
delle più gloriose eroine; *tale qual'era stata Alcmena, quale Ftia,
quale Uria*, e così delle altre. Favorisce questo senso la bellis-
sima operetta elegiaca di Ermesianatte presso Ateneo, nella qua-
le noverando il Poeta infino da Orfeo quei della sua professione
che passionatamente avevano amato, di Esiodo scrive la storia
o favola già narrata. Eccone la particella che quì è necessaria,
da noi voltata in versi latini

Fabor ut ille domum, et boeotica tecta reliquit

Omnigenae Hesiodus conditor historiae;

Atque volens latos Heliconis venit in agros.

Illic Eoam dum perit Ascraicam,

Multa tulit cecinitque miser; fecitque libellis

Semper ab Eoeae nomine principium.

Così tutto il gergo del titolo, e della ripetizione si riduce a un equivoco, esprimendosi con una stessa parola e il nome della don-
zella, e il passaggio d'una in un'altra Eroina. E della vita, e del-
le poesie di Esiodo non altro.

Prima che io m' inoltri, Lettor cortese, a spiegarvi il fine, il carattere, la divisione, le qualità tutte dell'Opera che io vi presento di Esiodo Ascreo, permettetemi, che alquanto vi trattenga sul metodo, che ho tenuto per illustrarla. Comunque ella fosse malmenata ne' tempi antichi, e anteriori a Plutarco, noi l'abbiamo quasi così corretta, come la ridusse Plutarco concittadino dell'Autore, e abitante in luoghi, ove non ne mancavano i migliori esemplari, e la ridusse ne' principj dell'era nostra. Proclo, Tzetze, Moscopolo ne son testimoni. Ove Plutarco dissente dalla comun lezione, il primo specialmente di loro lo avverte; e ci fa sapere come si leggesse da più antichi, e come Plutarco voglia, che si legga. Negli altri Classici può dubitarsi se il corso di molti secoli gli abbia alterati: in questo nò; tolti que' passi, che espressamente diconsi da Plutarco, o corretti, o tronchi. E questi facilmente riduconsi al loro essere, rammentandosi che il difetto di Plutarco fu come in Aristarco, un concetto troppo elevato del suo Autore; per cui ne voleva escluso tutto ciò che pareagli difettoso, senza rammentarsi ch'Esiodo era pur uomo, ed uomo che componeva con pochissimi sussidj d'arte, quasi con le sole forze della natura.

Malgrado queste testimonianze di Plutarco, e degli Scoliasi, malgrado le più belle edizioni degli Aldi, de' Giunti, dello Stefano, del Trincavello, del Commelino; malgrado l'autorità de' Codici, che concordano e con gli Scoliasi, e con le celebri edizioni, cinquanta dei quali codici abbiain noi consultati, o per noi o per altri, e ne diamo il catalogo al fin dell'Opera; vi sono stati emendatori più affannosi, che necessarij, i quali non han lasciato verso, per così dire, senza voler mutarlo. Tali sono l'Einsio, il Gujeto, il Grevio specialmente; che ingannato anche da un MS. Vossiano, che credea correttissimo, ed era scorrettissimo, ha alterato, e guasto Esiodo più che niun altro; colpa di non aver veduti i migliori codici, e perciò colpa da condonarglisi, come a' predetti. Vi han pure contribuito lo Scaligero, il Casaubono, e in qualche tolleranza almeno il Robinson, e il Loesnero. Questi due eccellenti in ogni parte di buon commentatore sono, a mio credere, riprensibili in questo solo, che conoscendo l'inutilità delle correzioni de' Critici precedenti, le hanno ammesse ne' libri loro. Queste correzioni

sono in gran parte simili a quelle, che Giusto Lipsio condanna nella sua saporitissima satira menippea, fondate non nell'autorità de' libri, ma in deboli, e talora temerarie congetture (a), per non dire a quelle che il Pope per emendare Virgilio mette in bocca di Martino Scriblerio nella sua giudiziosissima Critica; correzioni fatte per correggere, emendazioni fatte per emendare. Ecco dunque in che mi troverete, Lettor cortese, assai dissomigliante alle nuove edizioni: io in vigor di tanti codici, e di tant'edizioni, e di tanti Scolasti, quanti Omero stesso appena ne ha, richiamo le antiche lezioni. Ma le altre fan comparir Esiodo più costumato, dice Plutarco. E chi ci assicura, ripiglia il Grevio, che lo fosse? E poi lo fan comparire miglior prosodista; dicono gli altri. Cioè, potrebbe risponderci, migliore astronomo. A' suoi tempi non eran fissate alcune regole, che poi il consenso de' grammatici ha canonizzate. Deggiam noi cercare tai regole in lui, che nato avanti il loro stabilimento non potè saperle (b)? Altronde l'autorità di Plutarco, e le tante altre, che citammo poc'anzi, favoriscono le contrarie lezioni: non è una specie di arroganza voler mutarle? Non è un torto a que' solenni grammatici, che le rividero, e le approvarono? Non è un arrogarsi più scienza di loro nella costruzione e proprietà dell'antica poesia greca? E se ciò si permette in Esiodo, quale autor greco o latino potrà salvarsi? Dissi o latino, perchè il paragone preso da questa lingua è molto opportuno. Ennio, Accio, Lucilio han cose, che non son passate in esempio: perciò deono averci per nulla? perciò mutarsi?

Corretto così il testo in alcuni passi più dubbj, anche della versione latina ho procurato di essere benemerito, emendandola in alcuni luoghi, che mi parevan resi con meno felicità, alcuni de' quali avean dato nell'occhio agli editori, che ho nominati di sopra: ma eran passati nell'edizioni loro. Nella traduzione toscana, giacchè l'Italia ne ha quattro in versi sciolti; ho amata la rima; tanto più che in questa mi par che stia quel dolce incanto della poesia italiana, che senza ritmo langue e scade. E quanto alla fedeltà, che della rima par nimica, ma fermamente non è; io mi sono attenuto a quel detto di

(a) *Bivium ad corrigendum, libri, et conjectura*: prima via satis certa, et tuta est; lubrica altera, praesertim quum in eam audaces et temerarii adolescentes inciderint, aut adolescentium similes senes. *Sat. Menip.* p. 422.

(b) V. Becucci Prosodia Graeca pag. 287.

Tullio: *nec converti ut interpres, sed ut orator (dirò io ut poeta), non verbum pro verbo necesse habui reddere: sed genus omne verborum vimque servavi: non enim ea enumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere (a).* Il che se traducendo dal greco Eschine e Demostene fu lecito a lui, molto più sarà lecito a me traducendo in rime un Poeta. Contuttociò io vi assicuro, o Lettore, che poche traduzioni rimate troverete voi in Italia fedeli del pari alla mia, più fedeli pochissime. Ho usata la terza rima perchè acconcissima al carattere di chi istruisce; di che fa larga fede il Menzini, che fu quasi l'Orazio della lingua italiana. La ho divisa in dieci capitoli; al che mi ha animato l'esempio di M. Tullio, che distinse l'Economico di Senofonte in tre parti; e il riflettere, che tal divisione, oltre l'esser conforme ai canti di Dante e del Petrarca, è acconcissima a mostrar l'ordine del Poemetto, che ad alcuni suol parere disordinato, e scritto con poco metodo. Quanto è alle note, mi troverete più minuto che nelle cose grammatiche, nelle critiche, e nelle filologiche. Ho profittato talora degli Scoliasi greci latinizzandogli. Essi hanno cose notevolissime, attinte specialmente, come par, da Plutarco; de' quali insegnamenti, come pure di altri, mi è paruto bene di far parte al lettore per non obbligarlo o ad imparar greco s'egli nol sa, o a restar privo di assaissimi lumi conducenti, quanto altri mai, alla intelligenza di Esiodo.

Ora è da vederne l'argomento, traendolo parte dall'Autore medesimo, parte da altri degli antichi, e specialmente da' greci suoi Scoliasi. Ebbe il Poeta un minore fratello chiamato Perse, il quale se ne crediamo al Lessico di Suida (b), scrisse pure alcuna cosa di Poesia. Morto il Padre, sorsero tra' due fratelli differenze e discordie. Là diversità e contrarietà delle indoli e de' costumi, più che altro, le formantava. Esiodo moderato di temperamento, amantissimo di quiete, e tutto formato su la norma e il dettame di que'buoni antichi, divideva le sue occupazioni fra gli ameni studj, e gli affari domestici, ingegnandosi di acquistare e di conservare giusta le leggi di una savia e retta economia. Perse all'opposito, litigioso, inquieto, scaltrito pas-

(a) Cic. de opt. genere oratorum, cap. 5. (b) Suidas v. Πέρσης. Ἀσκραῖος, ἑταίριος, ἀδελφός Ἡσιόδου πρὸ ποιητῆ: David Ruhnkenius epist. critica prima, meo periculo lege γεωπόνος; nam agrum coluit Perses, non ingenium. Ecco l'esempio di una correzione mal intesa. E donde seppe Ruhnkenio, che Perse coltivasse campagne non ingegno?

sava i dì or tra' litigi del Foro, or tra' cicalamenti delle botteghe: nè di fatica, nè di risparmio, nè di cura domestica si dava pensiero. Risolverterò di separarsi; e dopo qualche lite su la eredità, il buon Esiodo n'ebbe la peggio: che dov'egli affidato nella bontà della sua causa non pensava più oltre; il malizioso fratello con ossequj e con donativi comperato si avea de' venali giudici le sentenze. E forsechè da questo perverso giudizio mosse quel biasimo, che in quest'opera medesima egli fece ad Asdra (a): certo è almeno per testimonianza di Vellejo Patercolo (b), che que' contumeliosi versi gli furono dettati da spirito di vendetta verso i suoi popolani, dopo un giudizio pubblico sfavorevole a' suoi interessi. Ma checchè siasi di ciò, vero è'l proverbio, ch'altri cangia'l pelo, anzi che'l vezzo (c). Continuò il Giovane, appresso la division dal fratello, nella prima sua scioperaggine: e penuriando di vitto, talor minacciava nuova briga ad Esiodo, talora gli chiedeva sovvenimento. Nè il Poeta gliene fu scarso: ma tutto insieme gli venne preparando un miglior dono e soccorso in questo libro, che intitola *delle Opere e delle Giornate*, dettatogli veramente dalle Muse e dalle Grazie. In questo libro adattandosi del tutto al bisogno dello scorretto e ozioso fratello, s'ingegna con ogni maniera di argomenti di ridurlo a buon senno, e a voglia di faticare; e tutto insieme di acconcissimi precetti il fornisce per vivere onestamente ad un tempo, ed agiatamente. Pel primo fine l'istruisce nella miglior morale, che a que' dì fosse nota in Grecia; pel secondo gli somministra certe scelte avvertenze circa l'agricoltura, ed alquanto circa la mercatura; e chiude l'opera con una distinta notizia delle giornate o prospere o sfavorevoli a checchessia, secondo le vane osservazioni di que' ciechi tempi.

Quest'opera ci rappresenta il costume degli antichi Orientali, usi ad ammaestrare i fanciulli e i giovani con alcuni sensati, ma pur dilettevoli componimenti, da recarsi a memoria, e da tenersi come regola delle particolari azioni. Tali sono i sapienziali della divina Scrittura, che oggidì ci rimangono; e gli altri dettati da Salomone, e noti anche per la testimonianza di Gioseffo Ebreo (d). E tali furono dopo Esiodo i versi di Teognide, di Solone, di Tirteo, di Focilide e di altri presso Plutarco de *Pythiae oraculis*: succeduti gli Oratori a' Poe-

(a) In Operibus vers. 640. (b) Lib. I. cap. 7. (c) Petr. Par. I. Son. 96.
(d) Ios. Hebr. Antiquitatum Judaicarum lib. VIII.

ti in sì laudevole ufficio, le orazioni parenetiche sottentrarono in quella vece; fra le quali le orazioni d'Isocrate valsero piuttosto a sgomentare la pōsterità, che ad accenderla ad emulazione; tanto riuscirono belle e perfette. Ognuno di questi componimenti con proprio vocabolo era detto *παράκλησις*, se contenea solamente esortazione; se vi aggiungeva precetti, come nota il Wolfio (a), diceasi più propriamente *παράνοις*; della qual voce, favellando di quest'opera di Esiodo, si valse Luciano (b). E veramente ella è divisa, se non in due libri, come pur si trova in alcuni codici, almeno in due principali parti; la prima delle quali continuata insino al quarto capitolo, è una gravissima esortazione alla giustizia e alla fatica; a cui succede l'altra parte istruttiva della coltivazione, del traffico, di alcuni ufizj della vita.

Ecco la divisione del libro. Quanto alla forma dello scrivere, ella è pure sul costumè degli antichi savj, ed all'indole si avvicina de' Sapienziali già da noi ricordati; gravi sentenze, racconti che tendono al morale, verità nascoste sotto il velame delle allegorie; notizie di naturali cose con certa disinvoltura seminate e sparse a luogo a luogo; discreto uso delle antiche tradizioni de' fatti e de' proverbj; autorità di parlare, che fondata spesso nella Religione, or la speranza maneggia, ed ora il timore; formole il più delle volte brevi, concise, vibrare, non solo nelle morali sentenze; ma negli altri precetti eziandio; e in questi e in quelle certo slegamento e libertà e indipendenza di un sentimento dall'altro; sicchè sembrin talora raccolti, ma non disposti, mes-sivi dall'arbitrio, non collocati dalla ragione. Or questo gusto di comporre in materie istruttive non manca chi lo reputi trapiantato dalla ebraica lingua nella greca, almeno in gran parte. E certo ne danno fondamento quegli antichi e dottissimi Padri della Chiesa (c), i quali affermano e dimostrano, che i Filosofi e i Poeti antichi della Grecia non poche delle cognizioni attinsero da' savi ebrei, e da' divini volumi: al ché si può aggiugnere l'osservazione del Bogano, che nel suo libro *de Homero hebraizante*, notò come per giunta, non poche frasi e sentenze di Esiodo; le quali maravigliosamente rispondono all'ebraico testo. Nè forse è da sprezzare una conghiettura; che vivendo Esio-

(a) Wolf. in argum. Orat. ad Demonicum. (b) Lucian. dissert. cum Hesiodo. (c) Clem. Alex. l. 1. Strom. Iustin. M. Apolog. II. Orig. lib. VI. contra Celsum etc.

do, com'è parere di molti, a' tempi di Salomone, il cui nome anche presso la gentilità grandissimo era; di quell'immenso fiume d'ogni sapere qualche rivo pur diramasse, o qualche idea almeno di giovare l'età puerile colla operetta smarritasi delle *Ipoteche*, e la giovanile colla presente delle *Opere e delle Giornate*; siccome quel divino scrittore indirizzati aveva alla età più acerba i *Proverbj*, e alla gioventù più adulta l'*Ecclesiaste* (a). E il suo disegno di giovare all'età fresca non andò punto fallito. Nella educazione degli Ateniesi fanciulli aveva parte la spiegazione di questo libro, come accenna Solone presso Luciano (b), del pari con Omero. Comune era l'uso anche presso i Romani, come si raccoglie da M. Tullio e da Columella (c), di farlo recare a memoria nelle scuole a' fanciulli, per inserire a tempo ne' loro animi ottima semenza di dottrina insieme e di virtù vera; e cresciuti ch'è fossero, quelle medesime sentenze, quasi oracoli, si sentivano interpretar, e inculcare da' professori delle facoltà più severe; come si era fatto da quegli delle più amene. E ciò non in una facoltà solamente, ma in tutte. Siccome Esiodo, qualunque siasi lo scopo di questa poesia, ha in essa accolti principj di gentilesca teologia, di politica, di etica, di economia, di agricoltura, di nautica, di astronomia, di medicina, di botanica, di fisica, e pressochè di ogn'altra dottrina, che costituisse allora la scienza degli uomini di lettere; gli è avvenuto, quasi come ad Omero, che presso qualunque genere di scrittori l'autorità di lui sia tenuta da molto, e quasi a gara prodotta. Se quest'opera si fosse per ingiuria di tempi venuta a smarrire; io credo certo, che chi avesse accozzati i versi che sparsamente si trovano di lei citati presso gli antichi, e che servono maravigliosamente ad emendarla, come si vedrà nelle note, ci avria potuto ristorare di quella perdita, almeno per la maggior parte; il che di niun'altra opera simigliante si può affermare; e vale senz'altra pruova a mostrare in quanta opinione l'avessero i maestri d'ogn'arte.

(a) In Proverbiis informat puerum in Ecclesiaste informat juvenem. A Lapide Comment. in Ecclesiastem ex Orig. Nyss. Theod. etc. (b) De gymnas. T. II. p. 902. (c) Cic. Epist. ad fam. l. 6. 18. Lepta suavissimus ediscat Hesiodum etc. Colum. de re rust. l. 1. c. 3. A primis cunabulis, si modo liberis parentibus est oriundus, audisse potuerit Οὐδ' ἀν βοῦς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γέπων κακὸς ἦν. Hes. V. etiam Iulianum in Misopogone.

Sebbene, a estimar diritto, niuna cosa tanto accredita questo poemetto, quanto l'aver servito di esemplare a Virgilio nel lavoro della divina *Georgica*; non ch'egli prendesse o potesse prender Esiodo per norma o sì spesso, o sì propriamente, come fece con Omero e Teocrito: ma in maniera tuttavia, ch'egli seguì Esiodo, imitò Esiodo, e talora tradusse Esiodo, come quegli altri due (a). Io veggio, o Lettore, che questo luogo richiede pur qualche comparazione tra l'originale, se così puote chiamarsi, e la copia; tanto più, che niuno de' Critici si è di proposito applicato a paragonar queste due opere, e questi due Autori; come han fatto di molti altri. Egli è vero, che non è il medesimo confrontar Pindaro con Orazio, o Tucidide con Sallustio, o Demostene con Cicerone; i quali corsero un arringo medesimo, e si provarono ad una giostra; ciò che non dee dirsi, senza qualche limitazione, nel caso nostro. Ma nondimeno così Esiodo, come Virgilio sono i primi nel caratter mezzano, ciascuno della sua lingua; e questo libro dell' Opere, quantunque per alcuni sia collocato in altro ruolo, secondo il parere de' più è una vera *georgica*. Che merito dunque ebb' Esiodo, dopo la stima di tanti secoli, che di lui si scrivesse (b): *Omisso Hesiodo, cuius universa Opera ne cum uno quidem versu Georgicon sunt comparanda etc.*? Come? Almen que' versi, che apertamente Virgilio tradusse da questo poema, non saranno da paragonare a' virgiliani? o quegli almeno, che per idea di ottimo stile han citati i buoni maestri dell' antica eloquenza? o quegli altri su la virtù, che appena trovansi rinomato scrittore greco o latino, che non ricordigli; sicchè niuna risposta di Apollo Pizio è più trita, più ricordata, più riverita di questi? Vegga lo Scaligero, che i difensori di Esiodo non gli producano contro sì altri, e sì un domestico testimonio, che afferma non essere stata in lui sufficiente perizia di greche lettere per impacciarsi di simili paragoni; tanto più ch' egli è suo figliuolo; è uno de' più solenni grecisti, che dopo il risorgimento delle lettere sian comparsi al mondo (c). Ma lasciato il parere dello Scaligero, copioso fu Virgilio, dilettevole, ameno, gentile; in un tema però, che maravigliosamente lo ajutava ad esserlo, non che alcun ostacolo gliene facesse. Egli scrive a Mecenate, a

(a) Gell. N. A. IX. 9. Serv. in argumento *Georgicae* etc. (b) Iulius Caesar Scaliger *Poetices* l. V. c. 5. (c) Scaligeriana II. v. Orpheus.

disegno di recargli diletto coll'armonia del canto, e colla piacevole dipintura delle bionde messi, de' varj pometi, de' candidi armenti, e delle dorate api; e per questi oggetti, e per gli altri, che i più vaghi sono della natura, si guida dietro la fantasia del lettore rapita sempre e dalla rappresentazione delle cose, e dal suono delle parole (a). Così l'argomento scelto tutto a senno dell' Autore, senza particolarità nè di persona, nè di luogo, nè d'altra cosa, e maneggiato da un ingegno nato alla Poesia, ha prodotta un'opera che in certo modo incanta l'animo di chi legge. Esiodo per lo contrario scrisse in quel tema, che il fatto da noi esposto gli presentò; e proponendo per fine alla sua poesia l'indurre il fratello alla fatica per vivere agiatamente; a questo scopo dirige ogni suo argomento. Trova Perse maldisposto a secondarlo, e perchè voglioso di vivere dell'altrui, e perchè dalla ingiustizia de' giudici spalleggiato, e perchè spensierato naturalmente. Non dovea egli, prima d'istruirlo nel suo mestiere, rimuovere tali ostacoli, e moralizzare siccome fece? Ma potea, se non altro, essere più abbondante, e far poema più copioso. Sì se non iscriveva ad uno scioperato, ad un ozioso, ad uno, che in età omai virile, dall'assennato fratello è chiamato per rimprovero bambo e fanciullo. Come all'età fanciullesca non si confà una lunga istituzione; così nè anco a quel costume. Un lungo poema a costoro è come agli svogliati una larga vivanda; non che recarlosi a mente, vorranno appena volgervi un guardo. Che fa in tal situazione di cose il giudizioso Esiodo? Non cerca tanto il più raro, quanto il più vantaggioso. Coglie il più bel fiore delle precezioni, che a que' dì costituissero un uomo onesto, e di quelle che formassero un'agricoltore perito; e con qualche mescolamento di amena descrizione, le unisce insieme in uno stile il più acconcio per l'acutezza a penetrare nell'animo, ed a fermarvisi. Non ha esso il bello dello stile virgiliano; ma non è senza il suo bello, e dirò anche maraviglioso. I gravi sensi chiusi in poco, e da poetico numero commendati, è incredibile come agevolmente destino la maraviglia e il diletto. La moltitudine, quantunque di sì ottuso palato, ne gusta pur nondimeno. Una bella sentenza per osservazione di Seneca, ancorchè recitata da' mimi, fa levar grida di applauso a teatri interi (b).

(a) Plin. Hist. Natur. lib. XIV. in Prooemio. Quamquam videmus, Virgilium praeccellentissimum vatem e tantis quae retulit, flores modo rerum decerpisse etc. (b) Seneca. Epist. 109.

Quindi l'Einsio di queste due opere pronunziò, che gli parevano, ancorchè dissomiglianti, tuttavia uguali (a). Non oserei dire altrettanto, posto che il consentimento de' saggi abbia giudicato diversamente (b). Dico solo ch'Esiodo avria errato scrivendo per l'appunto come Virgilio; giacchè il suo tema richiedea diversa andatura; dico che una ne tenne conformissima al suo argomento; dico in fine che a questo principalmente si dee far considerazione da chi voglia librarne il merito con giusta lance.

Quanto allo scopo dell'opera, l'Einsio non ci permette di spacciarcene in pochi sensi. Egli compose una lunga dissertazione, che va annessa al suo Esiodo, e porta questo titolo in fronte: *Introductio in doctrinam quae in libris Hesiodi ἔργων καὶ ἡμερῶν continetur: in qua opinio, quae hactenus de iis obtinuit, refutatur; totum Poetae institutum probatur*. La somma di questa dissertazione è mostrare in prima, che scrivesse già Esiodo una piena e copiosa georgica, la quale oggidì è smarrita: quindi, che il libro delle Opere e Giornate non appartenga ristrettamente all'agricoltura; ma generalmente alla economica facoltà. E siccome a questa facoltà, dic'egli, la Fortuna presiede; così pretende, che questa Dea sia adombrata nella Pandora di Esiodo; ed ella sia pressochè il tutto di questo poemetto; a tal che deggia esso avere un altro titolo, e chiamarsi *il Regno della Fortuna*. Questo sistema è stato variamente ricevuto dagli eruditi. Giannarrigo Boeclero gli fa grandi applausi (c), Stefano Clerc gli consente, che il nostro Poeta scrivesse in agricoltura più di quello che a noi n'è giunto; e che veramente sia questo un trattato economico, anzichè georgico: cosa conceduta ancor dal Fabrizio (d). Quasi co' medesimi termini ne ha scritto il Giornalista di Trevoux del 1701. sennonchè assai disapprova l'allegoria di Pandora e della Fortuna, cui chiama vana sottigliezza e chimera. Nè essa piacque a Gio. Clerc, che inserendola nella sua edizione, mostrò che non voleva, piuttosto che non potesse impugnarla. Il Robinson e il Loesnero insieme con le note dell'Einsio han ripro-

(a) Heins. in prolegomenis ad Hesiodum. (b) Varchi nell'Ercolano pag. 166. Virgilio combatterà con Teocrito, superò Esiodo, giostrò di pari con Omero. V. anche Menagiana t. 4. pag. 167. il Gravina, Ragion poetica pag. 98. e il Rucellai delle api v. 230. (c) Boecler. de Poetis Graecis in Hesiodo. (d) Fabr. Bibl. Graecae lib. II. pag. 373.

dotta, senza dirne nè ben nè male, questa dissertazione. Il Co. Zama-gna l'ha compatita, ed ha detto, che l'Einsio avea messa a luce una Fortuna poco fortunata (a). Questi sono i pregiudizj, per così dire, della causa. Ma ella non è stata mai finora trattata come si converrebbe all'autorità dell'opera di Esiodo, e alle ragioni dell'Einsio: il che se altri avesse fatto, egli conteria forse minor numero di sottoscrittori. Facciamolo brevemente.

Il primo che attribuisse ad Esiodo un'altra Georgica, fu Giuseppe Scaligero, il quale nel commento a Manilio interpretando strettamente alcuni versi di quel Poeta, pose i fondamenti di questa nuova sentenza. Adottolla Daniel Einsio, quantunque dissimuli il nome del primo autore, e con nuovi argomenti la fiancheggiò; avvisandosi che Virgilio non imitasse Esiodo nel libro, che ci rimane; ma piuttosto in un altro in oggi smarrito. Questo dovea essere intitolato γεωργικῶν, e contenere un lungo dettaglio su la qualità de' terreni, su la coltivazione delle vigne, degli oliveti, degli orti, e su quanto altro può desiderarsi in opera così fatta: aver dunque Giulio Cesare Scaligero fatta ingiuria al greco Poeta, posponendolo di lunga mano al latino, senza vedere il poema, che almeno avria posta in dubbio la palma.

Un parlare tanto sicuro promette prove molto gagliarde; e noi abbi- am diritto di esigerle. Noi abbi- am dalla nostra il silenzio degli antichi, che pur dovevano chiaramente nominare quest'opera. A vincere il peso di tal ragione non basta qualche autorità oscura ed equivoca. Convien produrre tai documenti, che non dian luogo a tergiversare; scrittori che veramente mostrino, che quel silenzio non è di tutti; frammenti che non possano recarsi ad altra poesia, fuor che a quest'una. Così conosciamo noi le tant'altre opere di Esiodo involateci dal tempo. E di questa dovean rimanerci più che di niun'altra, chiari argomenti. Ella avea servito di modello a Virgilio; era dunque assai miglior cosa, che questa, la qual noi tortamente, dice l'Einsio, chiamiamo Georgica: dovea essere il capo d'opera della poesia istruttiva de' Greci, il miracolo di quella lingua, l'unico didascalico, che a fronte di Virgilio sostenesse il decoro di quella nazione. Dicamisi dunque: perchè ella sola non è citata a nome da niun antico? perchè niun precettore di Rettorica o di Poetica, niun Grammatico, niun racco-

(a) Nota in argumentum ad Opera et Dies.

glitor di vocaboli non la nomina? perchè Suida, Luciano, Massimo Tiro, Pausania, e chiunque altro tessè il catalogo delle poesie migliori di Esiodo l'involge in un profondo silenzio? perchè Servio, e gli altri, che illustrarono Virgilio, non producono pure un verso tolto da lei? perchè gli Scolasti di Esiodo, e fra essi Proclo, dottissimo, come l'Einsio confessa, non se ne valgono per illuminar quella parte di agricoltura, che ne abbiain tuttavia? perchè gli scrittori delle cose della campagna, Varrone, Plinio, Columella non ne danno qualche sentore? E pure non così han fatto con questa opericciuola di Esiodo, che dell'arte rustica tiene sì pochi versi. Ella è ammirata, lodata, confrontata con Virgilio da' latini grammatici: e da' greci con seco stessa. Ella nella storia e ne' precetti di agricoltura è citata a nome; la sua dottrina è pressochè compendiata da Plinio il vecchio; alcuna delle sue notizie fino a tre volte dal medesimo Plinio in diversi luoghi ci è inculcata. Che oltre? Ove Luciano in quel suo mordace dialogo si mette a motteggiar Esiodo su la scienza delle rusticane cose; il Poeta non provoca egli ad altra Georgica, salvo solamente a questa; da questa sceglie alcuni versi per sua difesa (a). Or io domando; qual prevenzione, qual parzialità, qual fascino anzi, o quale fatalità inducesse non uno o due, ma tutti gli antichi a venerar quasi ogn'apice d'un libricciuolo di poche pagine; e a volerne avvilito e negletto un altro di tanta più mole e valore, che pur era di una stessa penna, e per giudizio di Virgilio tenea più merito? O poteva tal libro non esser noto se non a quegli, i quali parve all' Einsio che ne parlassero? o smarrirsi in guisa, che a' tempi vicinissimi a loro qualche segno, o vestigio non ne rimanesse? Ed eccovi, o Lettore, uno de' più forti argomenti dell'arte critica, opposto alle novità dell'Einsio (b). Il silenzio degli antichi su di un'opera di grande autorità, che loro spesso cadde in acconcio di nominare, è una certissima pruova della falsità di tal opera; e quando ella si trovi in antichi MSS. si dà per apocrifa. Quanto maggiormente questo vuol farsi di un'opera, che altro fondamento non abbia, fuor di pochissime autorità dubbie, oscure, e facili ad applicarsi ad un'altra dello stesso autore, certa; incontrastabile, conosciuta da tutti?

(a) Luciani Opera T. III. p. 240.
Sect. 2.

(b) Io. Clericus Artis Criticae parte III,

Ci oppone egli il verso 176. del 2. della Georgica: *Ascræumque cano romana per oppida carmen*. Virgilio non avria parlato così in un libro, che tutto è della coltivazione degli alberi, se Esiodo della cura degli alberi non avesse cantato a lungo: e poichè di ciò non si trova quasi parola nelle Opere e Giornate, può e dee credersi che ne scrivesse in altra poesia. Ma Esiodo non potè parlare a lungo di alberi, perchè molti non se ne conoscevano in quei primi tempi, ne quali la Grecia n'era scarsissima. L'Attica, e val a dire la provincia della Grecia più colta, insino a' tempi di Pisistrato, che visse alquanti secoli dopo Esiodo, rimase poco men che selvaggia; come afferma Dion Crisostomo (a). *Nosti enim haud dubie quod Pisistrato praecipiente et imperante, in civitatem quidem non descenderunt populi; sed in regione commorantes, agricolae facti sunt; et Atticam antea glabram, arboribus carentem, oleis conseruerunt.*

Ma Plinio, oppone l'Einsio, sente d'altra maniera; e cita Esiodo come autore di notizie recondite in genere di piante; le quali dovean essere certamente in altra Georgica; giacchè in questa non parla egli se non di alberi triviali e comuni. Non può sodisfarsegli compiutamente se non si ponga sotto degli occhi l'intero testo di Plinio. *Illud satis mirari non queo, interiisse quarundam (arborum) memoriam, atque etiam nominum, quae auctores prodidere, notitiam. Quis enim non communicato Orbe Terrarum maiestate romani imperii, perfecisse vitam putet commercio rerum ac societate festae pacis, omniaque etiam quae occulta ante fuerant, in promiscuo usu facta? At Hercule non reperiuntur qui norint multa ab antiquis prodita: tanto priscorum cura fertilior, aut industria felicitior fuit, ante mille annos inter principia literarum Hesiodo praecepta agricolae pandere orso, subsecutisque non paucis hanc curam ejus, unde nobis crevit labor; quippe quum requirenda sint non solum postea inventa, verum etiam ea quae invenerant prisci, desidia rerum, internecione memoriae inducta (b).* Osservi in prima il lettore che quì Esiodo fu nominato solo per fissar l'epoca de' libri di coltivazione, e perchè si vegga, che lo Scrittore non dee durare poca fatica a tracciar le memorie di ben dieci secoli; e di tanti autori, come sono Catone, Varrone, Celso, Attico, Fennestella, Fabiano, Democrito, Teofrasto, Magone, che scrisse 18. libri di Agricoltura. Osservi per secondo, che circa agli alberi, e a' loro no-

(a) Dion Chrysost. diss. XXV.

(b) Plinius. Lib. XIV. in prologo.

mi si dice che a que' giorni se ne ignoravano *non molti*, ma alquanti, e questi rammentati non da *Esiodo*, ma *dagli antichi*, uno de' quali è Catone (a). Come dunque lasciò scritto l'Einsio: *pleraque quae ab Hesiodo commemorata fuerunt arborum ignorari coeperint nomina?* quasichè o Esiodo sia il solo antico, o tai nomi fossero moltissimi. Dirà taluno, ch'egli citò anche le precise parole di Plinio, ove dice, che ne' tempi di Esiodo, per testimonio di quel Poeta, niun piantatore di ulivi colse mai frutto dalle sue piantagioni; sì tardi allora fruttavano (b): *Hesiodus... negavit oleae satorem fructum ex ea percepisse quemquam: tam tarda tunc res erat*. Le quali parole non che si trovino in questa breve Georgica; il vocabolo stesso di ulivo non vi si nomina. Tutto è vero; ma all'intendimento dell'Einsio tutto è niente. A riprodurre una dimenticata Georgica, che tanto meritava d'esser saputa, altro vi vuole, che una staccata e solitaria notizia, che può aver luogo o per modo di similitudine, o di ornamento, in temi disparatissimi dall'agricoltura. È proprio di chi possiede varie e molteplici cognizioni l'arricchirne volentieri le sue poesie: e una vivida fantasia presso ogni tema che riguarda, vede molti altri oggetti, ove può ella trascorrere e spaziare. Crederemo dunque, che il divino Esiodo, scrivendo di agricoltura, non parlasse di ulivi? Non veggio che ingiuria gli si faccia a creder così. Egli, torno a dire, scrisse d'agricoltura, non a chiunque, ma a Perse; e in proposito del clima, dov'era Perse; e della campagna, che avea ereditata Perse; e per avventura in tale e sì circostanziato argomento gli ulivi non dovean aver luogo più che i cipressi nella votiva tabella, che dipingesi per un naufrago. Così dee scusarsi, pare a me, e questa ed altre, che in Esiodo compariscono mancanze; altramente per poco si va a cadere o nel biasimo inverecondo dello Scaligero, o nella violenta difesa di D. Einsio.

Procediamo; e veggiamo com'ei discorra su di un sentimento di Catone presso M. Tullio; il quale così lo introdusse a parlare nel dialogo della vecchiezza. *Quid de utilitate loquar stercorandi? dixi in eo libro, quem de rebus rusticis scripsi: de qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit, quum de cultura agri scriberet. At Homerus qui multis, ut mihi videtur, ante seculis fuit, Laertem lenientem desiderium, quod capiebat e fi-*

(a) Plin. l. XIV. c. 4. Catonum ille primus.... pauca attingit vitium-genera, quarundam ex iis jam etiam nominibus abolitis. (b) Plin. l. XV. c. 1.

lio, colentem agrum, et eum stercorem facit (a). Come potrebbe Catone, dice l'Einsio, querelarsi, che in Esiodo manchi questa parte di agricoltura, se avesse ragionato del libro delle Opere e delle Giornate? Anzi avrebbe detto, che molte cose vi mancano, e pressochè tutte quelle, di cui avea trattato accuratamente Catone stesso ne' suoi libri *de re rustica*. Forza è dunque che ragioni d'un'altra opera di Esiodo molto più abbondante. Se questo discorso provasse meno, egli proveria più: ma non fa forza, perchè, a ben riflettere, prova più del dovere. Adunque la smarrita Georgica dovea trattare di tutto ciò, che ha Catone insegnato? Ma qual Poeta può in un discreto volume raccogliere tante cose? Quel savio Latino scrive leggi, anzi che precetti; il suo stile par che ritragga le dodici tavole; può dirsi ch'è sia il modello e l'idea d'un pretto laconismo romano. Virgilio, che delle faccende della villa non parlò per iscorcio, nè in secolo poco dotto in agricoltura, non credo che delle cose di Catone abbia delle venti parti una. Chi dunque può di Esiodo sospettare altrettanto?

Resta per ultimo a sciorre il più forte nodo, che avviluppassero l'Einsio in questo proposito; ed aggirarsi ne' seguenti versi di Manilio, il quale delle opere di Esiodo cantò così:

*Hesiodus memorat Divos, Divumque parentes,
Et Chaos enixum Terras, Orbemque sub illo
Infantem; et primos titubantia sidera partus:
Titanasque senes, Iovis et cunabula magni;
Et sub fratre viri nomen, sine fratre, parentis,
Atque iterum patrio nascentem corpore Bacchum,
Omniaque immenso volitantia Numina Mundo.
Quin etiam ruris cultus, legesque novandi,
Militiamque soli: quod colles Bacchus amaret,
Quod foecunda Ceres campos, quod Pallas utrumque;
Atque arbusta vagis essent quod adultera pomis:
Silvarumque Deos, sacrataque Numina Nymphas,
Pacis opus, magnos naturae condit in usus (b).*

Or in questo luogo di Manilio intervenne all'Einsio ciò che raccontasi accaduto ad alcuni, che prevenuti da viva persuasione, che la Luna fosse abitata, vi scorgevano per entro e fiumi, e boschi, e forse

(a) Cic. dial. de Senect. n. 15. (b) Manil. Astronomicon II. v. 12. seqq.

gran folla di abitatori. Gli altri che leggono que' versi, credono trovarvi un qualunque compendio delle due più note e più certe opere d'Esiodo, *μάνδρων γένος, ἔργα τε*, come le unì in un suo epigramma Asclepiade (a). Ma il Batavo ne' primi sei versi ravvisa la Teogonia; nel settimo tutto il libro delle Opere e Giornate: perchè il tema di questo, secondo il sistema suo, non altro è che il Regno della Fortuna, la quale insieme co' Genj, regge il freno e il governo delle umane cose: e finalmente ne' sei ultimi versi riscontra quella vasta e compiuta Georgica, a cui è stato il tempo sì furiosamente nemico. Ed è notevole il trionfo ch'egli mena di tale scoperta. *Vides, ut in superioribus, plantationem: quae pars praecipua horum librorum hic nusquam apparet: ita ut ex hoc Manilii testimonio plantatio et propagatio vineae, insitio arborum omnium, librorum illorum argumentum fuerit: quae loca praeterea his vel illis commoda vel incommoda sint, in iis Hesiodus multis probavit... postremo vagatus in iis Poeta fuit circa sylvarum, horum, fluviorumque descriptionem, amoenitatemque illorum; quam Poetae plerumque, ut hic Manilius, Satyrorum et Nympharum nomine designant.* Ma io non veggio come in un Poeta, che per incidenza rammenta l'opere di un altro, possa un Critico fondarsi tanto. Se Manilio fosse ad Esiodo ciò che Asconio a M. Tullio, ajuterebbe molto a formare il piano di un'opera già smarrita. Ma da un Poeta, che può ritrarsi? Ogni poeta considera queste cose come le altre; vuole che in queste pure campeggi quella naturale sua libertà di osar tutto entro certi limiti; sceglie a suo talento ciò che lusinga la fantasia con idoletti gai e leggiadri, e abbandona il resto alla obliuione ed al silenzio. Se dunque io dirò di Manilio, che quel suo tratto aspergesse di qualche finzioncella, saria forse una strana difesa (b)? e se io dirò, che tocca ivi gli argomenti di parecchi libri smarriti (c), sarò convinto mai, che tai libri deggiano essere d'una lunga e piena Georgica? O se anche dirò, che forse nelle Opere e Giornate di Esiodo vide Manilio inseriti pur alcuni versi, che a questi dî o per giudizio de' critici, o per incuria de' copisti sieno smarriti; dirò io forse altramente da quello

(a) Anthologia graeca l. IV. c. 27. (b) Simile libertà si prese Properzio al L. II. E. 34., ove, come avverte il Sig. Volpi, finge che Virgilio nella Buccolica scrivesse il dono del capretto, che in Teocrito si legge, non in Virgilio. (c) Veggasi la edizione padovana di Esiodo pag. 257. e 271.

che giudicarono un Grevio ed un Clerc (a)? Sebbene io medesimo non ricuso di cadere dalla mia causa, quando il testimonio di Manilio sia maggior d'ogni eccezione; e val a dire quand'egli sia un autore diligente, esatto, osservante nelle relazioni delle opere altrui. Ma egli certo non è tale. Veggasi il suo rapporto della Teogonia d'Esiodo, da noi citato poco sopra. Non conta ivi la favola di Bacco rinascen- te da Giove, quasi fosse di Esiodo, mentre in Esiodo non se ne par- la, e forse la prima volta che s'incontri, è in Euripide (b)? Non di- ce ivi della nascita di Vulcano, e de' Titani parecchie cose, che lo Scaligero stesso ha censurate in Manilio, quasi per incuria attribuis- se ad Esiodo ciò, che per altri Poeti era stato favoleggiato (c)? Or come si accordan queste due cose, che Manilio non sia punto esat- to parlando della Teogonia; e sia di tanta autorità parlando dell'agri- coltura? ci scuopra un'altra Georgica, perchè non ben ci descrive que- sta che abbiamo: e descrivendo non bene la Teogonia che ci resta, non ci scuopra medesimamente un'altra Teogonia? Non si fa dunque ingiuria a Manilio, se non gli è prestata fede in alcuna particolarità; dacchè egli è un testimonio convinto di falso intorno alla stessa per- sona di Esiodo, e può dirsi anche nello stesso contesto.

Passiamo all'altra parte della dissertazione; nella quale, a dir vero, è tanto di verisimile, che il Fabrizio stesso l'adotta; ancorchè, pare a me, troppo facilmente, e senza ponderar le ragioni per la contraria parte. Vuol dunque l'Einsio, che il presente Poemetto di sua pri- maria intenzione riguardi non l'agricoltura, ma la economia. Così par che l'intendesse Massimo Tirio, quando dice, ch' Esiodo scrisse *Τὰ εἰς τὸν βίον ἔργα τε ἃ δρᾶσέον, καὶ ἡμέρας, ἐν αἷς δρᾶσέον* (d), e lo Scoliate di Nicandro, che citando quest'opera, dice *ἐν τοῖς παρ- τομένοις*, (e) e Tzerze, il qual vuole ch'Esiodo scrivesse a Perse *παρά- νεισιν ἡθικὴν, καὶ οἰκονομικὴν παντοίαν*. Rispondo alle autorità. È incer- to se Massimo Tirio volesse intendere *opera, quae in vitam*, ovvero in *victum facienda, et quibus diebus facienda*; e se lo Scoliate di Nican- dro volesse intendere *in iis quae fiunt ab agricolis*, ovvero a patri-

(a) Veggansi le loro edizioni a' versi 99. 116. 294. ec. (b) Esiodo scrisse questo solamente *Σεμέλη πέχε παίδιμον υἱόν*, Euripide nelle Baccanti *μηῶ... Ζεύς... ἥρπασέ νιν*, femori arripuit eum. (c) Ios. Scal. in Commentario in II. Manilii. (d) Dissert. XVI. (e) Pag. 27.

bus familias. L' autorità poi di Tzetze è falsa, in quanto vuole, che il tema dell' Opere e Giornate sia una *esortazione all' etica, ed economica tuttaquanta*. E chi è, che non vegga mancarvi le principali parti dell' etica e dell' economia; ed esservi anco le meno importanti dell' agricoltura? Ordinar che si aguzzin le falci, e non far parola della educazione de' figli? Specificare i legni per minuto, che compongono il carro, e niuna cosa dire delle qualità delle camere, che deon comporre una casa? Chi potria perdonargli queste e molte altre omissioni, se il suo principale scopo fosse stato di formare un economo; mentre Catone, Columella, Palladio, che di primaria intenzione formano l' agricoltore, ne parlano sì a dilungo? Ma intendendo ancora favorevolmente all' Einsio i testi di Massimo Tirio, dello Scolaste di Nicandro, di Tzetze, che peso hanno eglino in confronto di quasi tutti gli antichi, e moderni, ch' egli ci concede essere discordi dalla opinione sua? Poco o niuno. Ma andiamo innanzi.

E in prima si vuol supporre, che di alquante opere antiche non è facile determinare lo scopo, nè la partizione. Quali dubbj si eccitarono, per recarne un esempio solo, sul Panegirico d' Isocrate (a), se egli appartenga al genere deliberativo, o all' esornativo? e se sia veramente panegirico della Grecia, o esortazione a una guerra da intraprendersi da' Greci contro i barbari? E di tal genere debb' essere il presente Poemetto non facile a ridursi ad una unità incontrastabile, nè a dividersi nelle sue parti. Nondimeno ancor qui dee giovare il principio, che il gran critico Quintiliano suggerisce per quando si dubita se una orazione deggia ridursi ad uno, o ad un altro genere, e distinguersi in uno, o in un altro modo. Osservisi, dic' egli, *quid sit quod Orator sibi praecipue obtinendum intelligit* (b). Con questo filo, che mi par sicurissimo, e che dal Wolfio è accennato nella controversia del Panegirico d' Isocrate, io credo potermi disimbarazzare da' cavilli dell' Einsio. Adunque l' Einsio dice, che l' Opera è economica, avendo in vista l' acquisto, e il mantenimento delle sostanze, e non limitandosi all' agricoltura, ma abbracciando anco la mercatura, di cui dà precetti: è parimente etica per gl' insegnamenti morali, de' quali è sparsa. Tutto bene, ripiglio io, ma qual è lo scopo che specialmente si prefigge? È di formare un agricoltore. Per questo comincia dal fuoco, o sia

(a) V. Wolf. in argumento ejusdem.

(b) Instit. Orat. l. III. cap. 6.

dal vitto nascosto da Giove agli uomini; per cui trovare, convengasi cercarlo con la fatica. E siccome il Fratello, per declinar la fatica, avea con donativi pervertiti i giudici; così egli con buoni principj s'ingegna di persuadere all' uno, e agli altri la giustizia; e molta cura si prende di ridurre Perse dalla oziosità al lavoro.

Prima di proceder più oltre si vuol notare, che non è contro l'unità del Poema la trattazione anche ampia di queste cose. L'arte imita la natura; e come il fuoco nell'ardere un legno fa una sola azione, disgombrandone l'umidità col fumo, e introducendoci poi la fiamma; così Esiodo fa un sol poema, rimuovendo gl'impedimenti, che alienano il Fratello dal lavorare, che sono specialmente l'ingiustizia, e l'oziosità, e rivolgendolo, e istruendolo alla fatica. Ma a qual fatica? Perciocchè economo, secondo che cel descrivono Aristotele e Senofonte, può essere un cittadino, il quale intendendosi de' lavori della campagna, vada di tanto in tanto a rivedergli. Ma a Perse s'inculca di fargli per sè stesso, e di non vergognarsene, e spesso se gli rammentano i doni di Cerere, de' quali debbe andar ricco. Questa è la prima parte del poemetto, la quale ottimamente è espressa da un dotto, che dice: *duo agit, primo ut voluntarium habeat agricolam*; passa di poi alla seconda, *deinde ut peritum* (a). Ciò che fa in 230. versi in circa, ne quali raccoglie poeticamente quanto in ogni stagione dee fare l'agricoltore. Vien poi alla mercatura, cioè ad un'arte, che può ajutare l'agricoltura, portando a vendere altrove ciò che in patria meno varrebbe; ma ciò non prova, ch'Esiodo tratti di questa parte come dell'agricoltura, e che a lei l'uguagli, sicchè lasci dubbio qual delle due parti *sibi praecipue obtinendam intelligat*. Si spaccia dalla mercatura, tolti gli episodj, in pochissimi versi; prescrive a Perse di attendere al campo tutto l'anno, e star fuor di casa pochi dì; gl'insegna cose minutissime in gener di coltivazione; e in genere di negoziazione, come nota anco un de' greci interpreti, poco più che niente. Di più dopo avergli comandato e con gravissimi termini inculcato il lavoro della campagna, prende circa la navigazione un tenor di consiglio, e si contenta di avere in bocca *se vuoi, se ti aggrada, se a ciò far ti disponi*. Questo non è metterla al pari con l'agricoltura, ma molto al di sotto. Anco la vita venatoria può ajutare; e come ajuta-

(a) In veteri Operum et Dierum argumento apud Crispinum, Schrevellium, Zanolinum etc.

trice, serva, e ministra della vita rustica la considera Aristotele, e Catone, e Virgilio; e Pier Crescenzi tra' nostri dietro la coltivazione stesamente parla della caccia degli animali. Contuttociò può ella mettersi del pari coll'agricoltura? Può all'agricoltura contrastare il vanto, di esser come prima cosa considerata nel poema di Virgilio, nel trattato di Aristotele, di Catone, e di Pier Crescenzio? Nò certo.

Sieguono utili precetti su la moglie, su' figli; e varj altri ne avea dati su i servi, e le sostanze domestiche; ne' quali quattr'oggetti tutta raggirasi la scienza economica, secondo Aristotele e Senofonte. Ciò pare che favorisca l'Einsio, ma non è così. Esiodo, torno a dire, forma l'agricoltore; e al suo stato attempera i precetti che dà. Anco in Catone, e in Varrone, e in Columella si parla di queste quattro cose; ma perchè se ne parla in proposito di agricoltura, niuno è che le torca all'economia in generale. Ed Esiodo non fa il medesimo? La moglie par deggia essere tessitrice (a), mestiere che alla moglie dell'agricoltore assegna anche Virgilio nella *Georgica* (b); il figlio dee pascere il gregge (c); i servi deon far le faccende rusticane (d); la serva dee accompagnare i bovi (e); le sostanze sono buoi, aratro, grano, vino, ciò che coltivata rende la terra. Ma la scelta degli amici, e degli ospiti, ma i tanti precetti di morale che han che fare coll'agricoltore? L'agricoltore è uomo, e vive anch'egli nella società, e gli appartengono molti uffizj, che sono comuni a' cittadini, e a' sovrani ancora. Che di questi parlisi a Perse, qual maraviglia? Isocrate a Nicocle, Dion Crisostomo a Trajano, Sinesio ad Arcadio scrivon di Regno: contuttociò non vi frammischian bellissimi insegnamenti su le amicizie, su le ospitalità, su la pietà, su la temperanza, da poter servire ancora a un privato? Torniamo onde partimmo. Riguardisi il fine, che specialmente ha avuto in mira il Poeta, ch'è stato sicuramente formare un agricoltore; e siccome tal professione ordinariamente non va disgiunta da conjugio, da figliolanza, da servitù, da vicinato, da ospitalità, da amicizie, da molte altre relazioni; queste s'innestano pure, o per modo di principale discorso, o per modo di episodio nella Poesia: ella non lascia di essere una *Georgica*; col qual titolo è distinto questo libro di Esiodo nel bel codice laurenziano del secolo XII. o forse XI. che citiamo a suo luogo.

Resta nella dissertazione dell' Einsio la favola di Pandora, di cui

(a) V. 779. (b) V. 293. (c) V. 376. (d) V. 502. 597. (e) V. 406.

egli si applaude sopra modo: parendogli aver trovata in quell' allegoria della Fortuna la chiave del sistema platonico, meglio che Proclo, o che altri di quella Scuola. Recita in oltre a tratto a tratto qualche squarcio di un greco inno da sè composto sopra la Fortuna simboleggiata in Pandora. Noi non dubitiamo con gli Annalisti di Trevoux di dichiarare quest' allegoria un sogno, e di affermare, che chi ha in capo un bel sistema, spesso ci ha un bel delirio. Com'è possibile, che la favola di Pandora nella Teogonia, ciò ch'egli concede, sia riferita per modo d'istoria, e nelle Opere e Giornate per modo di allegoria? A chi può capire nell'animo, che la Fortuna *τύχη* nemmeno sia nominata da Omero nella Iliade e nella Odissea (a), e al più ne' suoi inni sia men-
tovata bensì, ma non come Dea potente: e da Esiodo nel secolo stesso sia come dispensatrice de' beni tutti della Terra cantata e proposta a quanti leggessero il suo poema? Com'esser può, che fin da que' tempi fosser noti i suoi simboli; il Cornucopia che la dichiara Reina della Terra, e preside dell'agricoltura; il timone, che la dichiara Deità marittima e preside della mercatura; se Bupalò statuario fu il primo, che le mise il corno di Amaltea in una mano (b), e il timone in più bassi secoli le fu messo nell'altra (c)? anzi qual luogo ci può avere l'allegoria, s'ella non può spiegarsi tutta, e tutta riferirsi alla Fortuna? Come Pandora può simboleggiar la Fortuna, quando ella ha tutt'i beni, o tutt'i doni degli Dei, ma in una maniera incommunicabile ad altrui, cioè gli ha personalmente? Com'è la Fortuna una donna, in cui oggimai non rimangono beni da dispensare, ma soli mali? E che ha che fare con la Fortuna Prometeo, che vieta ad Epimeteo ricever doni da Giove? Conchiudiamo. Il sistema allegorico buono a spiegare alcune favole, è inutile a questa. Dico di più, è dannoso allo scopo di Esiodo: il quale scrivendo ad un povero agricoltore, non può sperare, che arrivi ad intendere un'allegoria, di cui tanta parte rimane oziosa.

Non trovo pertanto altra via da spiegar tutto, fuorchè il sistema istorico, tenuto da' Padri della Chiesa; i quali riconoscono in Pandora la prima Donna Eva cagione di tutt'i mali nel Mondo co' suoi vezzi. Similmente le prime tre età non hanno migliore spiegazione, che quel-

(a) Macr. Saturn. l. V. cap. 16. (b) Paus. in Messenicis p. 274. (c) Avendo vedute pe' Musei d'Italia moltissime statuette in bronzo della Fortuna con questo simbolo, tutte le ho trovate de' tempi degl'Imperadori.

la, che la Scrittura ci suggerisce. Di tutto partitamente si dirà nelle note; quì brevemente ne faremo un generale discorso. E certo la fama della prevaricazione de' primi padri, e de' primi capi del Genesi dovette esser seminata nel Mondo fin dalla dispersione de' nipoti di Noè; giacchè qualche oscura voce ne suonò fra' Caldei, fra gli Egizj, fra gl'Indiani, fra' Greci, fra' Latini, e fin fra' Cinesi (a). Ma appunto fu oscura; perciocchè in tanti anni, in tanti luoghi, senza guida di storia, alterandosi d'anno in anno le tradizioni, qual dovette essere divenuta dopo parecchi secoli? Sentì questo vero Lattanzio, e più volte lo espresse. Nel II. libro delle divine Istituzioni al capo II. ragionando delle cose scritturali maneggiate da' poeti dice: *ea fabulis et obscura opinione collecta et depravata... nullo non addente aliquid ad ea quae audierat, carminibus suis comprehenderunt*. E nel I. libro *de falsa Religione* al capo II. *Non res ipsas gestas finxerunt poetae, sed gestis addiderunt quendam colorem rebus*. La fama de' grandissimi avvenimenti è la più facile ad essere alterata, perchè dipende da molti; ma è la più difficile ad esser estinta, perchè dipende da tutti.

Esiodo moltissimi anni dopo il diluvio trovò la fama delle primiche età alterata molto; ma non così sfigurata, che salvi alcuni anacronismi ed alcune circostanze apocriefe, non si possa ravvisare per dessa. Chi non ravvisa l'età dell'oro negli Angeli? che in sentenza anche di Origene (b) creati molti secoli prima dell'uomo, son dati poi per custodi al genere umano (c)? E in Prometeo chi non ravvisa quell'Angiolo, che secondo la tradizione degli Ebrei falsa, e compresa solo nel libro apocrifo d' Enoch rapì il fuoco, cioè la scienza dal Cielo, e agli uomini la comunicò? E nella seconda età il cui carattere è la lunghezza degli anni, l'ignoranza, la discordia, la noncuranza degli Dei, chi è, che non ravvisi il tempo di Adamo, in cui si stendeva la vita a più secoli, ma era accorciata dagli omicidj, come in Abele; e in cui dopo molt'anni Enoch, che non si sa che avesse gran seguito, *coepit invocare nomen Domini*? La terza età de' facinorosi è quella che nelle scritture è detta de' Giganti, da Simmaco traducendo, *de' violenti*, da Aquila *degli assalitori*; la quale si spegne col diluvio, rimanendo salvo il solo Deucalione figlio, com' Esiodo dice (d), di Prometeo, e di Pandora.

(a) Schubart T. X. Antiqu. Gron. pag. 701. Bianchini Istoria Universale, Deca I. cap. 2. ec. (b) Origeniana pag. 68. (c) Lact. Firm. Div. Inst. l. II. c. 15. (d) Schol. Apoll. Rhodii l. III. v. 1085.

Altro anacronismo è questo; ma semplice anacronismo, che stabilisce Adamo ed Eva, ove andava Noè; dal cui tempo comincia la età degli Eroi. Dopo tal tempo comincia la età del ferro, a cui dee seguirne una migliore, giusta l'oracolo già adempiuto in *G. C. et ipse erit expectatio Gentium*: notisi che non dice solamente d'Isdraele, ma de' Gentili ancora, presso i quali serpeva una oscura voce del miglioramento del Mondo, che avea ad avvenire.

Ecco in poco tutto il sistema di Esiodo. Domando io: è più probabile, che sia finto dalla testa di un solo; o che sia dedotto dalla voce delle vere cose, ma guasta in parecchi secoli, e falsificata? Se fra gli Ebrei stessi, ov'erano i sacri codici, corsero tante favole, quante più ne dovean correre fra' Gentili? È dunque cosa da fare maraviglia, che pur tanto vero si scuopra a traverso di qualche falso. Il qual vero sempre più manifestasi dagli scrittori posteriori, i quali raccolsero altre tradizioni de' lor paesi, e forse quelle de' libri santi. Per figura Esiodo nel secolo d'oro non fece menzione di nudità, nè di mansuetudine di fiere, nè di colloquj con animali; ma queste cose rammentate furono da Platone nel suo Politico. Arato fa in quel secolo menzione di agricoltura (a), ciò che non fa Esiodo, e mostra di aver creduta quella sacra parola: *posuit eum (hominem) in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum* (b). E nella età del bronzo, Esiodo non dice, che fosse distrutta col diluvio, ma lo dice Apollodoro (c), e Proclo (d); e Luciano (e) aggiunge, che ciò fu in pena degli atroci misfatti comunissimi a quella età; che l'inondazione venne dalla Terra e dal Cielo; e che Deucalione con la famiglia, e con tutte le specie degli animali a due per due, maschio e femmina ristrette in una nave se ne salvò. Plutarco (f) vi annette il fatto della colomba, che lasciata da Deucalione in libertà, gli diede avviso, che duravan le acque tornando nell'arca, e che cessate erano scomparendo. Ma più che altri Beroso e Niccolao Damasceno, se prestiam fede a Giuseppe Ebreo (g), furon conformi alle narrazioni del sacro Testo.

Da ciò che abbiám detto risulta, che i Gentili ed Esiodo stesso tennero per cose istoriche ciò che asseriscono delle prime età del Mondo. Che dun-

(a) Phaenom. v. 112. (b) Genes. cap. 2. (c) Bibl. l. I. p. 41. (d) In v. 85. pag. 30. (e) De Dea Syria pag. 458. (f) De solertia animalium pag. 968. (g) Contra Apionem lib. I.

que l'Einsio ci esca fuori con delle allegorie su la Fortuna; che vantisi di aver trovato il vero sistema Platonico, che Proclo col tanto specular su Platone non avea saputo indagare; che canti un bell'inno greco su la Fortuna, tenuto da Niccolò Scaligero (a) per opera di un antico inedita; noi di queste cose ci ralleghiamo con lui, ma, con sua buona pace, non gli crediamo niente. Eustazio condanna coloro, che comentando il divino Omero l'oscurarono con importune allegorie: *Homeri carmen alii obumbrarunt, et quasi eos pueret, si Poeta more loqueretur humano, reduxerunt omnia transtuleruntque ad allegoriam* (b). Lo stesso vuol dirsi di Esiodo; e tanto maggiormente, quantochè s'ingegna di persuadere al fratello la fatica. Il che se facciasi per via di storia, avrà gran forza il discorso, come l'avrebbe presso un Cattolico, a cui si rammentasse quel divino Oracolo: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo* (c). All'incontro, se si proponga come un'allegoria, non ha più autorità divina, ma umana; e di un poeta, che finge ciò che mette bene al suo intendimento. Per la qual cosa lasciamo pure, che ciascuno siegua nelle altre favole quel sistema che più gli piace: ma nelle favole, che riguardano i primi secoli del Mondo, escluso ogni altro sistema, tengasi lo scritturale. Chi non fa così, o per desio di novità, o per odio alla Scrittura Santa, *di vera luce tenebre dispicca* (d).

(a) Dissertaz. inserita nelle Memorie dell'Accad. di Berlino in proposito dell'Einsio an. 1747. (b) In Prooemio ad Iliadem ex versione P. Politi. (c) Genesis 3. (d) Dante Cantica II. Canto 15.

I. Capitolo. *S'ingegna il Poeta di ritrarre il Fratello dalla mala gara, cioè dalle liti, e di volgerlo alla buona, cioè alla emulazione della fatica in genere di agricoltura specialmente; posto il voler di Giove, che ha nascosto il vitto all'uman genere fin da' tempi di Prometeo e di Pandora, la cui favola descrive elegantemente.*

II. *Continua occultamente a mostrare la necessità della fatica, che se in altr'età del Mondo non era necessaria, è necessaria in questa; la cui trista condizione in ogni linea, e specialmente nel costume, vien deplorando.*

III. *Presa occasione dalla fuga di Astrea, rimuove il primo impedimento della sua causa, ch'è l'ingiustizia; avendo il Fratello corrotto i giudici con donativi. A' quali giudici dà ottimi precetti di politica.*

IV. *Rimuove l'altro impedimento della sua causa, ch'è la oziosità del Fratello. Dopo avergli dunque raccomandata la giustizia, gli raccomanda la operosità, biasimando la dannosa vergogna, e quant'altro il distor-na dall'agricoltura, e mettendogl' in vista i beni, che ne derivano. Incomincia quindi a formare il nuovo agricoltore in varj suoi uffizi verso gli Dei, verso gli amici, verso i vicini, e generalmente tratta di economia.*

V. *Dopo di aver formato l'agricoltor volontario, comincia a farlo perito. Gli dà dunque precetti su lo stabilimento della casa, su la provvisione degli attrezzi domestici, e rusticani; e specialmente diffondesi nella semina, e nelle altre faccende dell'autunno.*

VI. *Ragionasi della stagione del verno, e di ciò che dee schivare l'agricoltore in quel tempo, e di ciò che dee fare a riparo di sua salute, e a vantaggio de' suoi interessi.*

VII. *Si dan precetti sul potar delle viti a primavera; e sul mietere, trebbiare, e riporre il grano la state; si torna all'autunno, e si discorre dell'arte di fare il vino, e dell'aratura. A' quali discorsi s'interpongono altri utili consigli sul reggimento della casa convenevoli a un agricoltore.*

VIII. *Si dichiara come un agricoltore possa aiutarsi ancora con la mercatura, navigando in paesi esteri per poco tempo. Con questa occasione racconta il suo viaggio a Calcide, e il premio che cantando ne riportò.*

IX. *Siegue ad istruire il nuovo agricoltore circa altri ufizj, che non appartengono alla sua professione, ma sono confacevoli allo stato suo.*

X. *Delle opere, di che ha trattato finora, insegna quali siano i giorni favorevoli, quali gli avversi.*

ΗΣΙΟΔΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΡΑΙΟΥ
ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ

HESIODI ASCRAEI
OPERA ET DIES
CUM LATINA VERSIONE.

LE OPERE E LE GIORNATE
DI
ESIODO ASCREO
VOLGARIZZATE IN TERZA RIMA.

„ Μοῦσαι Πιερίηθεν αἰοδῆσι κλείουσαι
 „ Δεῦτε δὴ, ἐννέπετε σφέτερον πατέρ' ὑμνεῖν οὔσαι·
 „ Ὃν τε διὰ βροτοὶ ἄνδρες ὁμῶς ἄφατοί τε φατοί τε,
 „ Ῥητοὶ τ' ἄρρητοί τε Διὸς μέγαλοιο ἔκνητι.
 „ Ῥεῖα μὲν γὰρ βριάει, ῥέα δὲ βριάοντα χαλέπτει. 5
 „ Ῥεῖα δ' ἀρίζηλον μινύθει, καὶ ἄδηλον ἀέξει·
 „ Ῥεῖα δέ τ' ἰθύνει σκολιὸν, καὶ ἀγήνορα κάρφει
 „ Ζεὺς ὑφιβριμέτης, ὃς ὑπέρτατα δώματα ναίει.
 „ Κλυθεὶ ἰδὼν αἴων τε· δίκη δ' ἰθύνη θέμιστας
 „ Τύνη· ἐγὼ δέ κε Πέρσῃ ἐπὶ τυμα μνηστραῖμην. 10
 Οὐκ ἄρα μῆνον ἔην ἐρίδων γένος, ἀλλ' ἐπὶ γαῖαν
 Εἰσὶ δ' ὧ· τὴν μὲν κεν ἐπαινέσσει νοήσας,
 Ἢ δ' ἐπιμωμῆ. Διὰ δ' ἄνδιχα θυμὸν ἔχουσιν.
 Ἢ μὲν γὰρ πόλεμόν τε κακὸν, καὶ δῆριν ὀφέλλει,
 Σχετλὴν· ἔτις τήνγε φιλεῖ βροτὸς, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης 15
 Ἀθανάτων βουλῇσιν ἔριν τιμῶσι βαρεῖαν.
 Τὴν δ' ἐτέρην, προτέρην μὲν ἐγείνατο Νύξ ἐρεβεννή,
 Θῆκε δέ μιν Κρονίδης ὑφίζυγος, αἰθέρι ναίων,

„ Musae ex Pieria carminibus gloriam conciliantes
 „ Adeste quaeso, dicite vestro patri hymnum,
 „ Per quem mortales homines pariter obscurique sunt, et clari,
 „ Nobiles, ignobilesque Jovis magni voluntate.
 „ Facile enim extollit, facile etiam elatum deprimit;
 „ Facile praeclarum minuit, et obscurum auget;
 „ Facileque corrigit pravum, et superbum attenuat
 „ Juppiter altitonans, qui supremas aedes incolit.
 „ Audi intuens et auscultans, et juste rege judicia
 „ Tu: ego vero Persae vera dicere queam.

Non sane unum est contentionum genus, sed in terra
 Sunt duo: alteram quidem probaverit sapiens,
 Altera vituperanda: diversa autem sentientem animum habent.
 Nam haec bellum exitiosum, et discordiam adauget,
 Noxia: nemo hanc amat mortalis, sed necessario
 Immortalium consiliis litem colunt molestam.
 Alteram vero priorem genuit Nox obscura,
 Posuit vero ipsam Saturnius sublimis in aethere habitans

CAPITOLO I.

Voi, che date co' versi eterno vanto,
A tesser inno a Giove, onde nasceste,
Muse, Pierie Dee, movete il canto.
Chiunque mortal velo in terra veste
È chiaro al Mondo, o scuro; inclito, o vile,
Pur come aggrada al gran Motor celeste.
Ei di leggier' ogn'uomo in signorile
Stato solleva, e 'l sollevato prostra,
E scema il grande, e crescer fa l'umile;
E a chi va torto il cammin dritto mostra;
E i superbi deprime il sommo Nume,
Che regna, e tuona in su l'eterea chiostra.
O tu, che vedi, e ascolti, or col tuo lume
Drizza i giudizj, e m'odi; intanto ch'io
Di veri sensi a Perse empio il volume.
Due gare ha in terra; e 'l savio, a parer mio,
L'una lodar, biasmar l'altra devria,
E varia hanno tra lor mente, e desío.
Perversa è l'una, e brighe e guerre cria,
Nè piace ad uom; ma, perchè a' Numi piacque,
È forza che tra noi si onori, e stia.
L'altra è più antica, e da la notte nacque;
E di porla chi d'alto ogni ben dona
Nosco, e nell'ima terra si compiacque:

Γαίης τ' ἐν ῥίζησι, καὶ ἀνδράσι πολλὸν ἀμείνω.
 Ἥ τε καὶ ἀπάλαμνόν περ, ὅμως ἐπὶ ἔργον ἐγείρει. 20
 Εἰς ἕτερον γάρ τις τε ἰδὼν ἔργοιο χατίζων
 Πλέσιον, ὃς σπεύδει μὲν ἀρόμηναι, ἠδὲ φυτεύει,
 Οἶκόν τ' εὖ θέσθαι· ζηλοῖ δέ τε γείτονα γείτων,
 Εἰς ἄφρονον σπεύδοντ'· ἀγαθὴ δ' ἔρις ἠδὲ βροτοῖσι.
 Καὶ κεραμεὺς κεραμεὺς κοτέει, καὶ τέκτονι τέκτων, 25
 Καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει, καὶ αἰοιδὸς αἰοιδῷ.
 ὦ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα περ ἐνὶ πᾶσι θυμῷ·
 Μηδέ σ' ἔρις κακόχαρτος ἀπ' ἔργου θυμὸν ἐρύκοι
 Νείκε' ὀπιπτεύοντ', ἀγορῆς ἐπακουὸν εἴντα.
 ὦρῃ γάρ τ' ὀλίγη πέλειται νεκρῶν τ' ἀγορέων τε, 30
 ὦ τι μὴ βίος ἔνδον ἐπιπταιὸς κατόκειται
 ὦραϊος, πὸν γαῖα φέρει, Δημήτερος ἀκτὴν.
 Τοῦ κε κορυσσάμενος νεῖκεα, καὶ δῆριν ὀφέλλοις
 Κτήμας ἐπ' ἀλλοτρίοις· σοὶ δ' οὐκέτι δεύτερον ἔσται 35
 ὦδ' ἔρδειν· ἀλλ' αὖθι διακρινώμεθα νεῖκος
 Ἰδέησι δίκαις, αἵ τ' ἐκ Διὸς εἰσιν ἄρισται.
 Ἦδη μὲν γάρ κλῆρον ἔδασσάμεθ'· ἀλλὰ τε πολλὰ
 Ἀρπάζων ἐφόρεις, μέγα κυδαίνων βασιλῆας

Terrae et in radicibus, et in hominibus, longe meliorem.
 Haec quantumvis inertem, tamen ad opus excitat.
 Alium enim quispiam intuens opere vacans
 Divitem, et ipse festinat arare, atque plantare,
 Domumque recte guberuare. Aemulatur enim vicinum vicinus,
 Ad divitias contententem: bona ergo haec contentio hominibus.
 Et figulus figulo succenset, et fabro faber,
 Et mendicus mendico invidet, et poeta poetae.

O Persa, tu vero haec tuo repone in animo:
 Neque malis gaudens contentio animum tuum ab opere abducat,
 Lites spectantem, concionum auditorem existentem.
 Cura enim parva esse debet litiumque et fori,
 Cui non est victus domi in annum repositus,
 Aestate collectus, quem terra fert, Cereris munus,
 Quo satiatus lites ac rixam moveas
 De facultatibus alienis. Tibi vero non amplius licebit
 Sic facere: sed in posterum dirimamus controversiam
 Rectis judiciis, quae ex Jove sunt optima.
 Olim quidem hereditatem divisimus: alia autem multa
 Rapiebas, valde demulcens reges

CAPITOLO I.

Voi, che di ben cantare avete vanto,
A tesser inno a Giove, onde nasceste,
Muse, Pierie Dee, movete il canto.

Chiunque mortal velo in Terra veste
È chiaro al Mondo, o scuro; inclito, o vile,
Pur come aggrada al gran Motor celeste.

Ei di leggier' ogn' uomo in signorile
Stato solleva, e'l sollevato prostra,
E scema il grande, e crescer fa l'umile;
E a chi va torto il cammin dritto mostra;
E i superbi deprime il sommo Nume,
Che regna, e tuona in su l'eterea chiostra.

O tu, che vedi, e ascolti, or col tuo lume
Drizza i giudizj, e m'odi; intanto ch'io
Di veri sensi a Perse empio il volume.

Due gare ha in Terra; e'l savio, a parer mio,
L'una lodar, biasmar l'altra devria,
E varia hanno tra lor mente, e desio.

Perversa è l'una, e brighe e guerre cria,
Nè piace ad uom; ma, perchè a' Numi piacque,
È forza che tra noi si onori, e stia.

L'altra è più antica, e da la notte nacque;
E porla Giove, che ha nel Ciel corona,
Nell'ima Terra, e fra noi si compiacque:

Γαίης τ' ἐν ῥίζησι, καὶ ἀνδράσι πολλὸν ἀμείνω.
Ἥ τε καὶ ἀπάλαμνόν περ, ὅμως ἐπὶ ἔργον ἐγείρει.

20

Εἰς ἕτερον γὰρ τίς τε ἰδὼν ἔργοιο χατίζων
Πλῆσιον, ὃς σπείδει μὲν ἀρόμμεναι, ἡδὲ φυτεύειν,
Οἶκόν τ' εὖ θέσθαι. Ζηλοὶ δὲ τε γείτονα γείπων,
Εἰς ἄφρονον σπείδοντ'· ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσι.
Καὶ κερამεὺς κερამεῖ κοτέει, καὶ τέκτονι τέκτων,
Καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει, καὶ αἰοιδὸς αἰοιδῷ.

25

ᾧ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα τῷ ἐνικᾶτθιο θυμῷ.
Μηδέ σ' ἔρις κακόχαρτος ἀπ' ἔργου θυμὸν ἐρύκοι
Νείκε' ὀπιπτιύοντ', ἀγορῆς ἐπακουὸν ἔοντα.

ᾧ Ῥῆ γὰρ τ' ὀλίγη πέλεται νεκέων τ' ἀγορέων τε,

30

ᾧ τινι μὴ βίος ἔνδον ἐπιητανὸς κατάνηται
ᾧ Ῥαῖος, πὸν γαῖα φέρει, Δημήτερος ἀκτὴν.
Τοῦ κε κορισσάμενος νεῖκεα, καὶ δῆριν ἐφέλλοις
Κήμασ' ἐπ' ἀλλοτριόις· σοὶ δ' οὐκέτι δεύτερον ἔσαι
ᾧ δ' ἔρδειν· ἀλλ' αὖθι διακρινώμεθα νεῖκος

35

Ἰθείησι δίκαις, αἵ τ' ἐν Διὸς εἰσιν ἄρισται.
Ἥδη μὲν γὰρ κλῆρον ἐδασσάμεθ'· ἀλλὰ τε πολλὰ
Ἀρπάζων ἐφόρεις, μέγα κυδαίνων βασιλῆας

Terrae et in radicibus, et in hominibus, longe meliorem.
Haec quantumvis inertem, tamen ad opus excitat.
Alium enim quispiam intuens opere vacans
Divitem, et ipse festinat arare, atque plantare,
Domumque recte gubernare. Aemulatur enim vicinum vicinus,
Ad divitias contendentem: bona ergo haec contentio hominibus.
Et figulus figulo succenset, et fabro faber,
Et mendicus mendico invidet, et poeta poetae.

O Persa, tu vero haec tuo repone in animo:
Neque malis gaudens contentio animum tuum ab opere abducatur,
Lites spectantem, concionum auditorem existentem.
Cura enim parva esse debet litiumque et fori,
Cui non est victus domi in annum repositus,
Aestate collectus, quem terra fert, Cereris munus,
Quo satiatas lites ac rixam moveas
De facultatibus alienis. Tibi vero non amplius licebit
Sic facere: sed in posterum dirimamus controversiam
Rectis judiciis, quae ex Jove sunt optima.
Olim quidem hereditatem divisimus: alia autem multa
Rapichas, valde demulcens reges

Ed è molto per noi cosa più buona;
Però che l'uomo, ancor che pigro e tardo,
Non pertanto a fatica incita e sprona.
Spesso a piantar s'affretta uomo infingardo,
A stampar solchi, a regger sua famiglia,
Perchè ad un ricco volse emulo il guardo:
Che 'nvidia nel vicin ratto s'appiglia
Verso 'l vicin, che farsi ricco ambisce.
Buona è tal gara, a cui l'industria è figlia.
Vasaro per vasaro aschio nodrisce;
E'n simil guisa un fabbro, ed un mendico,
E un poeta per l'altro ingelosisce.
Chiudi nel cor quant'io, Perse, ti dico;
Nè gara iniqua dai lavor ti stoglia
Fatto del Foro e d'udir liti amico.
Di liti e foro aver non de' gran voglia
Chi dell'estiva fruge, che rinnova
Cerere ogn'anno, in casa non accoglia
Tanto, che infino all'altra stagion nova
Basti a nodrir; onde all'altrui sostanze,
Sazio del suo, briga e litigio mova.
Seguir più non potrai sì fatte usanze;
Ma i buon giudizj, opra del Re superno,
Tutte quetin fra noi le discordanze:
Che già partimmo in due l'aver paterno,
E più rapisti assai, molta blandizia
Facendo a' Regi, ch'han di noi governo;

Δωροφάγους, οἳ πῆνδε δίκην ἐθέλουσι δικάσαι.
 Νήπιοι· εἰδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός, 40
 Οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ ἀσφοδέλῳ μέγ' ὄνειαρ.
 Κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισι·
 Ῥηϊδίως γάρ κεν καὶ ἐπ' ἡματι ἐργάσαιο,
 Ὡς τέ σέ κ' εἰς ἐνιαυτὸν ἔχειν, καὶ ἀεργὸν εἶναι.
 Αἰψά κε πηδάλιον μὲν ὑπὲρ καπνῆ καταθεῖο, 45
 Ἔργα βοῶν δ' ἀπόλοιτο, καὶ ἡμιόνων παλαεργῶν.
 Ἀλλὰ Ζεὺς ἔκρυψε χολωσάμενος φρεσὶν ἥσιν,
 Ὅττι μιν ἐξαπάτησε Προμηθεὺς ἀγκυλόμνητις,
 Τῶνεκ' ἄρ' ἀνθρώποισιν ἐμήσατο κήδεα λυγρὰ.
 Κρύψε δὲ πῦρ· τὸ μὲν αὖθις εὖς παῖς Ἰαπετιῶ, 50
 Ἐκλεψ' ἀνθρώποισι Διὸς πάρα μῆτιόντος
 Ἐν κοίλῳ νάρθηκι, λαθὼν Δία τερπικέραυνον.
 Τὸν δὲ χολωσάμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·
 Ἰαπετιονίδην, πάντων πέρι μῆδεια εἰδώς,
 Χαίρεις πῦρ κλέψας, καὶ ἐμὰς φρένας ὑπεροπιεύσας; 55
 Σοὶ τ' αὐτῷ μέγα πῆμα, καὶ ἀνδράσιν ἐσσομένοισι.
 Τοῖς δ' ἐγὼ ἀντὶ πυρὸς δώσω κακὸν, ᾧ κεν ἅπαντες

Donorum appetentes, qui hanc litem volunt (iterum) judicare.
 Stulti: neque sciunt quanto plus dimidium sit toto,
 Neque quam magnum in malva et asphodelo bonum.
 Occultarunt enim Dii victum hominibus;
 Facile enim alioqui vel uno die tantum acquisivisses,
 Ut in annum quoque satis haberes, etiam ociosus:
 Statimque clavum quidem in fumo ponerēs;
 Opera vero boum cessarent, mulorumque laboriosorum.
 Sed Juppiter abscondit irato animo suo,
 Quia ipsum decipit Prometheus versutus:
 Quocirca hominibus machinatus est tristia mala.
 Abscondit vero ignem; quem rursus egregius Japeti filius
 Surripuit ad hominum usum Jove a consulto
 In cava ferula, fallens Jovem fulminibus gaudentem.
 Huncque indignatus affatus est nubes cogens Juppiter:
 Japetionide omnium maxime versute,
 Gaudes ignem furatus, quodque animum meum deceperis?
 Tam tibi ipsi magnum erit malum, quam hominibus post futuris.
 Ipsi namque pro igni dabo malum, quo omnes

Gente che doni ingolla, e con malizia

Novo fomento a questa lite porge,

O di senno fanciulla e di perizia!

Quanto sia più del tutto non s'accorge

Il mezzo! Nè qual prò le malve fanno,

O l'asfodillo, che pe' boschi sorge!

Ohimè! nascoso il vitto i Numi ci hanno:

Che in un dì leggiermente uom troverebbe

Da nutricarsi scioperato un anno;

E tra'l fumo il timon suspenderebbe,

E de' muli operosi il grave stento,

E quel de' tardi bovi a fin verrebbe.

Ma Giove il ceta a noi: che mal talento

L'inganno di Prometeo in cor gli pose;

Di che a noi destinò duro tormento.

E il foco in prima agli uomini nascose;

Ma per giovarci di Japeto il buon figlio

A torlo al savio Giove si dispose;

E'l chiuse in cava ferula; e il consiglio

Schernì di lui che in Ciel folgora, e piove.

Allora il sommo Re con torvo ciglio

Irato disse: o astuto sì, che altrove

Non hai pari, Prometeo! or fai tu festa

Pel furto, e per la beffa ordita a Giove?

Gran pena a te, gran pena anco s'appresta

Agli uomin, che verranno: i' darò al mondo

Cosa, del foco in vece, aspra e funesta;

Τέρπωνται κατὰ θυμὸν, ἐν κακὸν ἀμφαγαπῶντες.

"Ὡς ἔφατ'· ἐκ δ' ἐγέλασσε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.

"Ἡφαιστον δ' ἐκέλευσε περικλυτὸν ὅττι τάχιστα 60

Γαῖαν ὕδει φύρειν, ἐν δ' ἀνθρώπου θέμιν αὐδὴν,

Καὶ σθένος, ἀθανάταις δὲ θεαῖς εἰς ὅπα εἴσκειν

Παρθένικῃς καλὸν εἶδος ἐπήρατον· αὐτὰρ Ἀθήνην.

"Εργα διδασκῆσαι, πολυδαίδαλον ἱστὸν ὑφαίνειν·

Καὶ χάριν ἀμφιχέαι κεφαλῇ χρυσῇν Ἀφροδίτῃν, 65

Καὶ πόδον ἀργαλέον, καὶ γυιοκύρους μελεδῶνας·

Ἐν δὲ θέμιν κύνιον τε νόον, καὶ ἐπίκλοπον ἦθος

Ἑρμείην ἥνωγε διάκτορον Ἀργειφόντῃν.

"Ὡς ἔφαθ'· οἱ δ' ἐπίδοντο Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι.

Ἀυτίκα δ' ἐκ γαίης πλάσσει κλυτὸς Ἀμφιγυήεις 70

Παρθένω αἰδοίῃ Ἴκελον Κρονίδεω διὰ βουλᾶς.

Ζῶσι δὲ, καὶ κόσμησι θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.

Ἀμφὶ δὲ οἱ Χάριτές τε θεαὶ, καὶ πότνια Πειθώ

"Ορμούς χρυσεῖους ἔδισαν χροῖ· ἀμφὶ δὲ πῆγῃ

Oblectent animum, suum malum vehementer amantes.

Sic ait: risitque patēr hominumque Deorumque.

Vulcanum vero inclytum jussit quam celerrime

Terram aquae miscere, hominisque indere vocem,

Et robur, immortalibus vero Deabus faciē similem reddere

Virginis pulchram formam peramabilem: at Minervam,

Opera docere, ingeniosissime telam texere:

Et gratiam circumfundere capiti auream Venerem,

Et desiderium vehemens, et ornandi corporis curas:

Indere vero impudentem mentem, et fallaces mores

Mercurium jussit nuncium Argicidam.

Sic dixit. Illi autem obtemperarunt Jovi Saturnio regi.

Moxque ex terra finxit inclytus Vulcanus

Virgini verecundae similem Jovis consiliis.

Cinxit autem, et ornavit Dea caesia Minerva.

Circum vero Charitesque Deae, et veneranda Suada,

Monilia aurea imposuerunt corpori; ipsam porro

Sebben tal male a ognun parrà giocondo;
 E molto l'amerà: ridendo il disse
 L'autor d'uomini, e Divi almo e fecondo.

E all'inclito Vulcan quinci prescrisse,
 Che tosto acqua con terra avesse intriso;
 E voce d'uomo, e polso v'inserisse;

E una Donzella di soave riso,
 E di bell'atto vuol che ne conformi,
 Che le immortali Dee somigli al viso.

Vuol, che la mente Pallade le formi
 Ne' donneschi lavori, e a la testura
 Di tele ingegnosissime la informi:

Grazia l'idalia Dea senza misura
 Le sparga in testa; e femminile ardente
 Voglia, e d'ornar le membra alta premura.

Fallace vizzo, invereconda mente
 Ispiri 'n lei Mercurio messaggiero,
 Ond'Argo e le sue luci giacquer spente.

Disse, ed empiero i Dei l'alto volere:
 E già di terra il Zoppo un'opra ha fatta,
 Che pudica donzella può parere.

A senno del gran Giove era compatta;
 Quinci la Dea Minerva al gran lavoro
 La dilicata vesta, e'l cinto adatta.

L'augusta Pito, e de le Grazie il coro
 Intorno a lei ristrette, ora un monile,
 Or altro le ponean di lucid'oro.

ὦραι καλλίκομοι σέφον ἄνθεσιν εἰαρινοῖσι . 75
 „ Πάντα δὲ οἱ χροῖ κόσμον ἐφάρμοσε Παλλὰς Ἀθήνη .
 Ἐν δ' ἄρα οἱ σήθεσσι διάκτορος Ἀργεϊφόντης
 Φεύδεά θ' αἰμυλίους τε λόγους καὶ ἐπὶ κλοπὴν ἦθος
 Τεῦξε, Διὸς βουλῇσι βαρυκτύπου· ἐν δ' ἄρα φωνήν
 Θῆκε θεῶν κήρυξ· οἰόμενε δὲ τήνδε γυναιῖκα 80
 Πανδάρην· ὅτι πάντες Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
 Δῶρον ἐδώρησαν, πημὶ ἀνδράσιν ἀλφειῇσιν .
 Αὐτὰρ ἐπεὶ δόλον αἰπὺν ἀμήχανον ἐξετέλεσσαν,
 Εἰς Ἐπιμηθεά πέμπε πατὴρ κλυτὸν Ἀργεϊφόντην
 Δῶρον ἄγοντα θεῶν ταχὺν ἄγγελον· οὐδ' Ἐπιμηθεὺς 85
 Ἐφράσαθ' ὥς οἱ εἴπει Προμηθεὺς, μήποτε δῶρον
 Δέξασθαι παρ Ζηνὸς Ὀλυμπίου, ἀλλ' ἀποπέμπειν
 Ἐξοπίσω, μήπου τι κακὸν θνητοῖσι γένηται .
 Αὐτὰρ ὁ δεξάμενος, ὅτε δὴ κακὸν εἶχ', εἰόησε .
 Πρὶν μὲν γὰρ ζώσσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων 90
 Νόσφιν ἄτερ τε κακῶν, καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνου,
 Νούσων τ' ἀργαλέων, αἵ τ' ἀνδράσι κῆρας ἔδωκαν .
 „ Αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγυράσκουσι .

Horae pulchricomae coronarunt floribus vernis .
 „ Omnem vero illius corpori ornatum adaptavit Pallas Minerva .
 At in pectore illi nuncius Argicida
 Mendacia blandosque sermones, et dolosum morem
 Condidit, Jovis consilio tonantis; sed nomen illi
 Imposuit Deorum praeco; appellavit autem mulierem hancce
 Pandoram: quia omnes coelestium domorum incolae
 Donum contulerunt, detrimentum hominibus industriis .
 At postquam dolum perniciosum, et inevitabilem absolvit,
 Ad Epimethea misit pater inclytum Argicidam
 Munus ferentem Deorum celerem nuncium . Neque Epimetheus
 Cogitavit quod illi praecepisset Prometheus, ne quando munus
 Susciperet a Jove Olympio, sed remitteret
 Retro, necubi mali quippiam mortalibus eveniret .
 Verum ille recepto eo, cum jam malum haberet, sensit .
 Prius namque in terra vivebant homines
 Et sine malis, et sine difficili labore,
 Morbisque molestis, qui hominibus mortem afferunt .
 „ Statim enim in afflictione mortales consenescent .

La cinser le Stagion dal crin gentile ,
Di fior di Primavera , ed all' ornato
Tutto , diede Minerva ordine , e stile .

E poi ch' ebbe Mercurio in lei spirato
Menzogne , e inganni tra lusinghe instrutti ,
Da lui medesmo nome le fu dato .

Pandora la chiamò ; però che tutti
Feron gli Dei tal dono , anzi svantaggio ,
Che gl' industri mortali ha malcondutti .

Ordita l' alta frode , il gran messaggio
De' Dei Giove spedì , perchè recasse
Il dono a Epimetèò , ch' era men saggio ; .

Nè , che' l fratel Prometeo gli vietasse
Da Giove accettar dono , a mente tenne ;
Ma indietro con rifiuto lo tornasse .

Ne temea pe' mortali il mal , che avvenne :
Videlo Epimetèò com' ebbe accolto
Il fatal dono , e male indi sostenne .

Innanzi quel suo fatto incauto e stolto
Non era in Terra il viver de' mortali
In grave stento , e tra disagi involto :

Nè fean oltraggio a la salute i mali ,
Pe' quai la morte il viver nostro invase ;
Che' l patire a vecchiezza aggiunge l' ali .

Ἀλλὰ γυνὴ χεῖρεσσι πίθου μέγα πῶμ' ἀφιλοῦσα
 Ἑσκέδασ'· ἀνδράποισι δ' ἐμήσατο κήδεα λυγρά. 95
 Μοῦνη δ' αὐτόθι Ἑλπίς ἐν ἀρρήκτοισι δόμοισι
 Ἐνδον ἔμεινε πίθου ὑπὸ χεῖλεσιν, οὐδὲ θύραζε
 Ἐξέπτη· πρύθεν γὰρ ἐπέμβαλε πῶμα πίθοιο,
 „ Αἰγιοῦχος βουλῇσι Διὸς νεφεληγερέταο.
 Ἀλλὰ δὲ μυρία λυγρὰ κατ' ἀνδράποους ἀλάληται. 100
 Πλεῖν μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλεῖν δὲ θάλασσα.
 Νοῦσοι δ' ἀνδράποισιν ἐφ' ἡμέρη ἠδ' ἐπὶ νυκτὶ
 Αὐτόματοι φοιτῶσι, κακὰ θνητοῖσι φέρουσαι
 Σιγῇ· ἐπεὶ φωνὴν ἐξείλετο μητίετα Ζεὺς.
 Οὕτως ἔτι που ἐστὶ Διὸς νόον ἐξαλέασθαι. 105

Sed mulier manibus, vasis magnum operculum cum dimovisset,
 Dispersit, hominibus autem immisit curas graves.
 Sola vero illic spes in non fractis receptaculis
 Intus mansit, dolii sub labris, neque foras
 Evolavit; prius enim injecit operculum dolii,
 „ Aegiochi consilio Jovis nubes cogentis.
 Alia vero innumera mala inter homines errant.
 Plena enim terra est malis, plenumque mare.
 Morbi autem hominibus tam interdum quam noctu
 Ultro oberrant, mala mortalibus ferentes
 Tacite: nam vocem exemit prudens Juppiter.
 Sic nequaquam licet Jovis decretum evitare.

Ma poi che 'l gran coperchio tolse al vase
La Donna, infra le genti atra e molesta
Schiera d'affanni rei produsse e spase:
Solo la speme ivi nel fondo resta,
Nè fuor de l'orlo estremo si disserra;
Che l'urna a coperchiar colei fu presta,
Come Giove volea: ma ogn'altra guerra
Fra noi ne uscì; di mali immenso stuolo,
Ond'oggi è pieno il mar, piena è la terra;
E i morbi notte e dì errano a volo
Or quà or là, ove 'l disio gli porte,
Recando fra le genti angoscia e duolo,
Taciti e cheti, come cose morte;
Che la favella ha lor Giove precisa:
Così schivar non si può mai la sorte,
Che 'l superno Motore in Cielo ha fisa.

Εἰ δ' ἐθέλεις, ἕτερόν τοι ἐγὼ λόγον ἐκκορυφώσω
 Εὖ καὶ ἐπισαμένως· σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν.

Ὡς ὁμόθεν γεγάασι θεοὶ, θνητοὶ τ' ἄνθρωποι,
 Χρύσεον μὲν πρῶτις γένος μερόπων ἀνθρώπων
 Ἀθάνατοι ποίησαν ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες.

110

Οἱ μὲν ἐπὶ Κρόνου ἦσαν, ὅτ' ἐρανῶ ἐμβασίλευεν·

Ὡς τε θεοὶ δ' ἔζων, ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες,
 Νόσφιν ἄτερ πόνων καὶ οἴζους· ἐδέ τι δειλὸν
 Γῆρας ἐπῆν· αἰεὶ δὲ πόδας καὶ χεῖρας ὁμοῖοι
 Τέρποντ' ἐν θαλίῃσι κακῶν ἔκποθεν ἀπάντων,

115

„ Ἀφνειοὶ μήλοισι, φίλοι μακάρεσσι θεοῖσι.
 Θνησκον δ' ὥς ὕπνῳ δεδμημένοι· ἐδλὰ δὲ πάντα
 Τοῖσιν ἔην· καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
 Αὐτομάτῃ πολλόν τε καὶ ἄφθονον· οἳ δ' ἐθέλημοι
 Ἦσυχοι ἔργα νέμοντο σὺν ἐδλοῖσιν πολέεσσιν.

120

Αὐτὰρ ἐπεὶ κεν τῆτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψεν,
 Τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι, Διὸς μεγάλου διὰ βουλὰς
 Ἐδλοὶ, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων·
 Οἳ ῥα φυλάσσουσιν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα,
 Ἡέρα ἰσάμενοι, πάντῃ φοιτῶντες ἐπ' αἶαν,

125

Caeterum si voles, alium tibi sermonem paucis expediam

Belle ac scienter: tu vero praecordiis infige tuis.

Ut simul nati sunt Dii, mortalesque homines,

Aureum primo genus variis articulate loquentium hominum

Dii fecerunt caelestium domorum incolae.

Et ii. quidem sub Saturno erant, cum in caelo regnaret:

Et ut Dii vivebant, securo animo praediti,

Plane absque laboribus et aerumna: neque molesta

Senecta aderat: semper vero pedibus ac manibus sibi similes

Suaviter vivebant in conviviis extra mala omnia,

„ Abundantes pomis, cari beatissimis diis.

Moriebantur autem ceu somno obruti: bona vero omnia

Illis erant: fructum autem ferebat fertile arum

Sponte sua, multumque et copiosum: ipsique ultro

Quieti (moderatos) labores distribuebant cum bonis multis.

Verum postquam hoc genus terra abscondit,

Ii quidem daemones facti sunt Jovis magni consilio

Boni, in terris versantes, custodes mortalium hominum:

Qui quidem observant et justa et prava opera,

Aere induti, passim oberrantes per terram,

Or io, se vuoi, con brevi e scorte note
Le altre cose dirò: fanne tesoro
Nella tua mente, e ve le serba immote.
Quando i Numi, e i mortali a par con loro
Nacquero, allor gli Dei d'uomini'n prima
Fero una età, che si nomò dell'oro.
Sedea Saturno de l'Olimpo in cima;
E sotto lui sicura e senz'affanni
Vivea, come gli Dei, la gente prima.
Non v'era egra vecchiezza; e per molt'anni
La mano, o'l piè non si facea men forte:
Sempre lieti conviti, e non mai danni.
Ricchi di poma, e più de la lor sorte,
A' beati del Ciel vivean cari;
Quasi prendere un sonno era lor morte.
D'ogni ben si godea: frutti non rari
Per se stessi nascean: il vitto e l'opra
Concordi e quieti si partian del pari.
Poichè la terra a tal lignaggio sopra
Fu sparta, in buoni Genj e'fur conversi,
E in guardia de'mortal Giove gli adopra.
In Terra stanno, e liti suoi diversi
Scorron d'aereo vel coperti e cinti,
Notando i giusti fatti, ed i perversi.

Πλουτοδοται· καὶ τὸ γένος βασιλήϊον ἔσχον.

Δεύτερον αὖτε γένος πολὺ χειρότερον μετόπισθεν
Ἀργύρεον ποίησαν ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
Χρυσέῳ ἔτε φυὴν ἐναλίγκιον ἔτε νόημα.

Ἄλλ' ἐκατὸν μὲν παῖς ἔτεα παρὰ μητέρι κεδνῇ

130

Ἐτρέφειτ' ἀτάλλων μέγα νήπιος ὧ ἐνὶ οἴκῳ·

Ἄλλ' ὅταν ἡβήσῃ, καὶ ἡβης μέτρον ἴκοιτο

Παυρίδιον ζώεσκον ἐπὶ χρόνον, ἄλγέ ἔχοντες

Ἀφραδίαις. Ὑβριν γάρ ἀπάδαλον οὐκ ἐδύναντο

Ἀλλήλων ἀπέχειν, ἐδ' ἀθανάτους· θεραπέυειν

135

Ἦθελον, ἐδ' ἔρδειν μακάρων ἱεροῖς ἐπὶ βωμοῖς,

Ἦ, θεμίς ἀνθρώποισι κατ' ἥθεα· πύς μὲν ἔπειτα

Ζεὺς Κρονίδης ἔκρυψε χολέμενος, ἔνεκα τιμᾶς

Οὐκ ἐδίδουν μακάρεσσι θεοῖς οἱ ὄλυμπον ἔχουσιν.

Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τὸ γένος κατὰ γαῖα κάλυψε,

140

Τοὶ μὲν ὑποχθόνιοι μάκαρες θνητοὶ καλέονται

Δεύτεροι, ἀλλ' ἔμπης τιμὴ καὶ τεῖσιν ὀπηδεῖ.

Ζεὺς δὲ πατὴρ τρίτον ἄλλο γένος μερόπων ἀνθρώπων

Χάλκειον ποίησ', οὐκ ἀργυρῷ ἐδὲν ὁμοῖον,

Opum datores; atque hanc regiam dignitatem consecuti sunt.

Secundum inde genus multo deterius postea
Argenteum fecerunt coelestium domorum incolae,
Aureo neque corporis habitu simile, neque ingenio.
Sed centum annis puer apud matrem sedulam
Nutriebatur crescens valde rudis domi suae:
Cum vero adolevisset, et ad pubertatem venisset,
Pauxillum vivebant ad tempus, dolores habentes
Ob stultitias; injuriam enim pravam non poterant
A se mutuo abstinere, neque Deos colere
Volebant, neque sacrificare beatorum sacris in aris,
Vt fas hominibus, oppidatim. Hos quidem deinde
Iuppiter Saturnius abscondit iratus: quia honores
Non dabant beatis Diis, qui olympum habitant.

At postquam et hoc genus terra occultavit,
Hi quidem subterranei beati mortales vocantur
Secundi: sed tamen honor etiam hos sequitur.
Iuppiter vero pater tertium aliud genus articulate loquentium hominum
Aeneum fecit, omnino argenteo dissimile,

Essi ci fan quaggiù ricchi e distinti:

Così gran ministero, anzi pur regno

Quella gente felice ebbono estinti.

Quinci un secol secondo assai men degno

I Numi fenno; e detto è dell'argento,

D'altra pasta che'l primo, e d'altro ingegno.

Nella materna cura anni ben cento

Stavans' i gran fanciulli; e in lor magione

Crescean rozzi ne' modi, e nel talento.

Giunti all'età, che al mento il fior dispone

Pochi vivean degli anni, e sempre aveano

(Colpa è sciocchezza lor) doglia, e tenzone:

Che temprarsi dall'onte non sapeano,

Nè venerar gli Dei; nè, com'è 'l giusto,

Pubblicamente in are offrir voleano.

Ma gli ebbe Giove in ira, e questo ingiusto

Secol spese, e nascose, che non volse,

Onorar de' Celesti il coro augusto,

Sebben da che la Terra in sè gli accolse;

Mortali Genj a cui dicon secondi

Gli feò sotterra, e a qualche onor gli estolse.

Poi Giove un secol terzo avvien che fondi

Di rame, dall'argento altro d'assai;

Robustissimi petti, e furibondi.

Ἐκ μελιᾶν, δεινόν τε καὶ ὄβριμον· οἷσιν Ἄρῃος 145
 Ἔργ' ἔμελλε σονόεντα καὶ ὕβριες· οὐδέ τι σῖτον
 Ἦθιον, ἀλλ' ἀδάμῃντος ἔχον κρατερόφρονά θυμόν
 Ἀπλάτοι, μεγάλη δὲ βίη καὶ χεῖρες ἄαπτοι
 Ἐξ ὧμων ἐπέφυκον ἐπὶ σιβαρῶσι μέλεσσιν.
 Τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκιοι δέ τε οἶκοι, 150
 Χαλκῷ δ' ἐργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος.
 Καὶ τοὶ μὲν χεῖρεσσιν ὑπὸ σφιτέρῃσι δαμέντες
 Βῆσαν ἐς εὐρώεντα δόμον κρυερῷ Αἴδαο,
 Νάουμνοι· Θάνατος δὲ καὶ ἐκπάγλους περ' ἐόντας
 Εἴλε μέλας, λαμπρὸν δ' ἔλιπον φάος ἡελίοιο. 155
 Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τῷτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψεν,
 Αὖθις ἔτ' ἄλλο τέταρτον ἐπὶ χθονὶ πελυβοτείρῃ
 Ζεὺς Κρονίδης ποίησε δίκαιοτερον καὶ ἄρειον,
 Ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται
 Ἥμῃθεοι προτέρῃ γενεῇ κατ' ἀπείρονα γαῖαν. 160
 Καὶ τοὺς μὲν πόλεμός τε κακὸς καὶ φύλοπις αἰνὴ,
 Τοὺς μὲν ἐφ' ἐπταπύλῳ Θήβῃ, Καδμυίδι γαίῃ,
 Ὀλῆσι μαρναμένους μῆλων ἔνεκ' Οἰδιπόδαο.

E fraxinis, vehemens et robustum: quibus Martis
 Opera curae erant luctuosa, ac injuriae: neque quid e tritico
 Edebant, sed ex adamante habebant durum animum
 Intractabiles: magna vero vis et manus invictae
 Ex humeris nascebantur in validis membris.
 His erant aenea arma, aeneaeque domus:
 Aere vero operabantur: nigrum enim nondum erat ferrum.
 Et hi quidem manibus suis interfecti,
 Descenderunt squalidam in domum frigidi Plutonis
 Ignobiles: mors vero, tametsi terribiles essent,
 Invasit atra, splendidumque liquerunt lumen solis.
 Sed postquam et hoc genus terra operuit,
 Rursum aliud quartum in terra multorum altrice
 Juppiter Saturnius fecit justius et melius,
 Virorum heroum divinum genus, qui vocantur
 Semidei, priore aetate, per immensam terram.
 Hos quoque bellumque malum et intestina discordia;
 Alios quidem ad septem portas habentes Thebas, Cadmaeam terram,
 Perdidit pugnantes propter oves Oedipi;

Da' frassini eran nati, e i tristi guai
Seguian di Marte, e i soperchianti torti;
Nè vitto di frumento gustar mai.
Cor d'adamante, rigidi ad accorti,
Cui dal tergo sorgea vigore immoto,
E invitte manì in membra altere e forti.
Col rame ogni lavoro a' fabbri noto,
L'armi, le case ancor facean col rame;
Che 'l bruno ferro era a que' giorni ignoto.
Poichè l'un l'altro uccise, e questo infame
Secol fu spento; ei senza grido o gloria
Sceser del freddo Pluto all'ombre grame:
Che, sebben spaventosi, ebbe vittoria
Morte di loro; e fuor de' rai del Sole
Ne cacciò le persone e la memoria.
Sepulti questi, ecco la quarta prole
Il gran Padre del Cielo al Mondo crea,
Gente miglior, che più giustizia cole;
Gente, che dagli Dei stirpe traea,
Eroi, che Semidei già si nomaro
Dall'età prisca, ovunque il dì splendea.
Questi pugnando in guerra a morte andaro,
Quai pe' greggi d'Edippo a Tebe intorno,
Tebe cadmea, cui sette porte ornaro;

Τοὺς δὲ καὶ ἐν νήεσσιν ὑπὲρ μέγα λαΐτμα θαλάσσης
Ἐς Τροίην ἀγαγὼν Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο.

165

Ἐνθ' ἦτοι τοὺς μὲν θανάτῳ τέλος ἀμφικάλυψε.

Τοῖς δὲ δίχ' ἀνθρώπων βίον καὶ ἦθε' ὁπάσσας
Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πέρατα γαίης.

„ Τηλὲ ἀπ' ἀθανάτων τοῖσι Κρόνος ἐμβασίλευε.

Καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες

170

Ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην

Ὀλβιοὶ ἥρωες· τοῖσιν μελινδέα καρπὸν

Τρὶς τῷ ἔτους θάλλοντα φέρει ζείδωρος ἄρουρα.

Μηκέτ' ἔπειτ' ὄφειλον ἐγὼ πέμπτοισι μετεῖναι

Ἀνδράσιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν, ἢ ἔπειτα γενέσθαι.

175

Νῦν γὰρ δὴ γένος ἐστὶ σιδήρειον· οὐδέ ποτ' ἦμαρ

Παύσσονται καμάτῳ καὶ οἷζός, εἰδὲ τι νύκτωρ

Φθειρόμενοι· χαλεπὰς δὲ θεὸς δώσσει μερίμνας.

Ἄλλ' ἔμπης καὶ τοῖσι μεμίζετ' αἰὶνὰ κακοῖσιν.

Ζεὺς δ' ὀλέσει καὶ τῷ γένος μερόπων ἀνθρώπων,

180

Εὖτ' ἂν γενόμενοι πολιοκρόταφοι τελέθωσιν.

Οὐδέ πατὴρ παῖδεσσιν ὁμοῖος, εἰδὲ τι παῖδες,

Οὐδέ ξεῖνος ξενοδόκῳ, καὶ ἐταῖρος ἐταίρῳ,

Οὐδέ κασίγνητος φίλος ἔσσεται, ὥς τὸ πάρος περ.

Alios vero in navibus per ingentem maris amplitudinem

Ad Trojam ducens, Helenae gratia pulchricomae:

Vbi mors quoque oppressit ipsos.

Iis autem seorsum ab hominibus vitam et sedem tribuens

Juppiter Saturnius pater constituit eos ad terrae fines.

„ *Procul ab immortalibus Saturnus horum Rex est.*

Et ii quidem habitant securum animum habentes

In beatorum insulis, juxta Oceanum profundum,

Felices heroes: his dulcem fructum

Ter quotannis florentem profert foecunda tellus.

O utinam ego quinto non interessem

Hominum generi, sed aut mortuus essem prius, aut postea natus!

Nunc enim genus est ferreum: neque unquam aut die

Quiescent a labore, et miseria, aut nocte

Corrupti: graves vero Dii dabunt curas.

Sed tamen et hisce admiscebuntur bona malis.

Juppiter autem perdet etiam hoc genus articulate loquentium hominum,

Quum (modo) nati circa tempora cani fient.

Neque pater cum liberis concordat, neque liberi cum patre,

Neque hospes cum hospite, neque amicus cum amico,

Neque frater amicus erit, ut antehac:

E quai varcando a vendicar lo scorno
D'Elena bionda , messo a Troja il piede ,
Ivi morte gli tolse ai rai del giorno .
A' quai Giove Saturnio in premio diede ,
Che divisi da noi, là nell'estreme
Falde del Mondo e vita aggianò e sede .
Nell' isole beate accolti insieme
Con Saturno lor Re, gli Eroi si stanno,
Ove l'alto Ocean mormora e freme;
Lungi da' Divi è ver, ma senz' affanno;
Anzi felici; a' quai soave frutto
Porge tre volte l'alma terra ogn'anno.
Alla età quinta non foss' io ridotto!
Ma fossi spento io prima! o nato allora
Che'l mio secol nojoso fia distrutto!
Secol di ferro, ove quieta un' ora
Dì, o notte non si volge; ove gran pene
Porgon gli Dei con poco ben talora.
Creder, se dritto estimo, si conviene,
Che questa età da Giove omai fia spersa,
Quando chi or nasce al pel bianco perviene.
Ve'l figlio che dal padre ha idea diversa!
Ve' che un fratello , un ospite, un amico
L'amistà ch'ebbe un dì coll'altro ha persa!

Λίφα δὲ γηράσκοντας ἀτιμήσουσι τοκῆας . 185
 Μίμφονται δ' ἄρα πῆς χαλεποῖς βάζοντ' ἐπέισσι
 Σχέτλιοι , ἐδὲ θεῶν ὅπιν εἰδότες· ἐδὲ κεν οἷγε
 Γηράντεσσι τοκεῦσιν ἀπὸ θρεπτήρια δοῖεν ,
 Χειροδίχαι· ἕτερος δ' ἑτέρου πόλιν ἐξαλαπάξει ,
 Οὐδέ τις εὐόρκου χάρις ἔσσεται , οὔτε δίκαιε , 190
 Οὔτ' ἀγαθῶ· μᾶλλον δὲ κακῶν ρειπῆρα καὶ ὕβριν
 Ἀνέρα τιμήσουσι· δίκη δ' ἐν χειρὶ καὶ αἰδῶς
 Οὐκ ἔσαι· βλάψει δ' ὁ κακὸς τὸν ἀρείονα φῶτα ,
 Μύθοισι σκολιοῖς ἐνέπων , ἐπὶ δ' ἔρκον ὁμείται .
 Ζῆλος δ' ἀνθρώποισιν οἰζυροῖσιν ἅπασιν 195
 Δυσκέλαδος κακὸς χαρπὸς ὁμαρτήσῃ συγερῶπης·
 Καὶ τότε δὴ πρὸς ὄλυμπον ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης ,
 Λευκοῖσιν φαρείσσι καλυφάμενῳ χροῖα καλὸν ,
 Ἀθανάτων μετὰ φῦλ' ἵπην , προλιπόντ' ἀνθρώπους ,
 Αἰδῶς καὶ Νέμεσις· ταὶ δὲ λείφεται ἀλγία λυγρὰ 200
 Θνητοῖς ἀνθρώποισι· κακῶ δ' οὐκ ἔσσεται ἀλκή .

Celeriter vero senescentes contumelia afficient parentes .
 Incusabunt autem illos molestis alloquentes verbis
 Impii , neque Deorum vindictam veriti ; neque hi sane
 Senibus parentibus nutritia reddent ,
 Violenti ; alter vero alterius civitatem diripiet .
 Neque ulla pii gratia erit , neque iusti ,
 Neque boni ; magis vero maleficum et injurium
 Virum colent . Justitia vero in manibus et pudor
 Non erit ; laedetque malus meliorem virum ,
 Verbis injustis alloquens , pejerabit vero .
 Livor autem homines iniseros omnes
 Malos rumores spargens malis gaudens comitabitur invisio vultu .
 Tum demum ad coelum a terra spatiosa
 Candidis vestibus tectae corpus pulchrum ,
 Ad deos ibant , relictis hominibus ,
 Pudor et Nemesis ; relinquentur autem dolores graves
 Mortalibus hominibus ; mali vero non erit remedium .

Tosto che per molti anni è fatto antico

Un genitor, la prole empia l'offende

Con aspri fatti, e con parlar nimico;

Nè l'ira degli Dei paventa o attende.

Oh fiera gente, che'l dovuto merto

Del nodrimento a' genitor non rende!

L'un la cittade altrui ruba all'aperto;

Nè s'ama il giusto e'l pio: si rende onore

A chi soverchia; ed in mal fare è sperto.

Vergogna ed equità bandita è fuore

Dall'opre lor: spesso maligno e cieco

Parla e spergiura un rio contra un migliore.

Veggio il tristo Livor con volto bieco,

Che ree sparge novelle e gusta pianto,

E a tergo, ovunque mova, ognun l'ha seco.

Ond'è che avvolte in lor candido manto

Verecondia ed Astrea, vinte da tedio,

Volan alto dal Mondo al regno santo,

Lassando a noi gran duol senza rimedio.

Νῦν δ' αἶνον βασιλεῦς ἐρέω φρονέουσι καὶ αὐτοῖς.
 Ὡδ' ἱρήξ' προσέειπεν ἀνδρόνα ποικιλόδειρον,
 Ὑψι μάλ' ἐν νεφέεσσι φέρον ὀνύχεσσι μεμαρπώς.
 Ἡ δ' ἐλεόν, γναμπτοῖσι πεπαρμένη ἀμφ' ὀνύχεσσι, 205
 Μύρειτο. πῶν δ' ὅγ' ἐπικρατέως πρὸς μῦθον ἔειπε.
 Δαιμονίη, τί λέλακας; ἔχει νύ σε πολλὸν ἀρείων.
 Τῇδ' εἰς, ἥ σ' ἂν ἐγὼ περ ἄγω, καὶ αἰοιδὸν εἰσοῦσαν.
 Δείπνιον δ', αἰκ' ἐθέλω, ποιήσομαι, ἢ ἐμείθισω.
 „ Ἀφρων δ' ὅς κ' ἐθέλοι πρὸς κρείσσονας ἀντιφερίζειν. 210
 „ Νίκης τε σέριται, πρὸς τ' αἰσχισιν ἄλγεα πάσχει.
 Ὡς ἔφατ' ὠκυπέτης ἱρήξ, ταυσιπτερος ὄρνις.
 Ὡ Πέρση, σὺ δ' ἀκούε δίκης, μηδ' ὕβριν ὕφελλε.
 Ὑβρεις γάρ τε κακὴ δειλῶ βροτῶ· εἰδὲ μὲν ἐδλὸς
 Ῥηϊδίως φερέμεν δύναται, βαρύνθαι δέ τ' ὑπ' αὐτῆς, 215
 Ἐγκύρσας ἀτήσιν· ὁδὸς δ' ἐτέρῃφι παρελθεῖν

Sed nunc fabulam regibus narrabo, quamvis soli sapiant.

Sic accipiter affatus est lusciniā gutture variā,

Alte in nubibus ferens unguibus correptam.

Illa vero misere, curvis confixa unguibus,

Lugebat: eam autem ille imperiose compellavit.

Infelix, quid strepis? habet te multo fortior.

Hac vadis, qua te duco, licet sis cantatrix,

Si vero libet, vel epulabor te, vel dimittam.

„ Imprudens autem, quicumque voluerit cum potentioribus contendere:

„ Quippe victoria privatur, et praeter convitia dolores patitur.

Sic ait velox accipiter, latis alis praedita avis.

O Persa, tu vero cole justitiam, neque injuriam fove.

Injuria enim perniciosa est tenui homini; nam nec dives

Facile ferre eam potest, gravaturque ab ipsa,

Quoties in damna incidit. Via vero ex altera parte ad ingrediendum

C A P I T O L O III.

Ad un tema diverso or io m'appiglio;
E dico a' governanti una mia fola,
Quantunque aggian e' sol mente e consiglio.
Un usignuol d'armoniosa gola
Avea coll'ugne uno sparvier compreso;
E s'erger in alto, e fra le nubi vola.
Da'curvi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di burbanza
Così parlare il predator fu inteso.
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi'n sua ballia ti tiene,
Sebben tu di cantore hai rinomanza.
E dei venir ovunque, ch'io ti mene;
Poi lascerotti, o di te farò pasto
Secondo che talento me ne viene.
Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine,
Oltra lo scorno, di dolor si è guasto.
Così l'angel veloce a le rapine,
Da le grand'ali. O Perse, ami tua mente
Il giusto, e a far ingiuria non s'inchine:
Che al povero è dannosa; nè il possente
In pace sa portarla, e sì gli pesa
D'assai, ratto che danno ne risente.

Κρείσσων ἐς τὰ δίκαια· δίκη δ' ὑπὲρ ὕβριος ἴσχει,
 Ἐς τέλος ἐξεληθῆσα· παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω.
 Αὐτίκα γὰρ τρέχει Ὀρκος ἅμα σκολιῇσι δίκησιν.
 Τῆς δὲ Δίκης ρόδος ἐλκομένης ἢ κ' ἄνδρες ἄγασσι 220
 Δωροφάγοι, σκολιαῖς δὲ δίκαις κελύουσι δέμισας.
 Ἡ δ' ἔπεται κλαίουσα πόλιν τε καὶ ἦδεα λαῶν,
 Ἡέρα ἐσσαμένη, κακὸν ἀνθρώποισι φέρουσα,
 Οἳ τέ μιν ἐξελάσσωσι, καὶ ἐκ ἰδεῖαν ἔνειμαν.
 Οἳ δὲ δίκας ξείνοισι καὶ ἐνδήμοισι διδοῦσιν 225
 Ἰδεῖας, καὶ μή τι παρεμβαίνεσι δικάε,
 Τοῖσι τέθηκε πόλις, λαοὶ δ' ἀνθεῦσιν ἐν αὐτῇ.
 Εἰρήνη δ' ἀνὰ γῆν κουροτρόφος, οὐδέ ποτ' αὐτοῖς
 Ἀργαλέον πόλεμον τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεὺς.
 Οὐδέ ποτ' ἰδυδίκαισι μετ' ἀνδράσι λιμὸς ὀπηδεῖ, 230
 Οὐδ' ἄπῃ θαλίης δὲ μεμνηλότα ἔργα νέμονται.
 Τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολὺν βίον· ἔρρι· δὲ ἔρῳς
 Ἀκρὴ μὲν τε φέρει βαλάνους, μέσση δὲ μελίσσας.
 Εἰροπόκοι δ' οἷες μαλλοῖς καταβεβρέθασι·

Melior (quae ducit) ad justa: Justitia enim injuriam vincit
 Ad finem progressa: stultus vero malo suo discit.
 Continuo enim cursu sequitur jurisjurandi Deus injusta judicia.
 Justitiae vero fremitus (est) tractae quocumque viri duxerint
 Dona vorantes; pravis vero sententiis judicarint res.
 Haec vero sequitur deflens urbemque et sedes populorum,
 Aere induta, malum hominibus adferens,
 Quique ipsam expellere solent, neque rectam ferunt sententiam.
 At qui jura tam peregrinis, quam civibus reddunt
 Recta, neque a justo quicquam exorbitant,
 Iis floret urbs, populiue florent in ipsa:
 Pax vero per terram alma, neque unquam illis
 Molestum bellum immittit late cernens Juppiter.
 Nec unquam justos infestat homines fames,
 Neque nōxa: convivia autem celebrant.
 Fert quippe iis terra multum victum: in montibus vero quercus
 Summa quidem fert glandes, media vero apes:
 Lanigeræ autem oves velleribus onustæ sunt:

Meglio sen va chi l'altra via s'ha presa,
Che conduce a ragion: però che al torto
Preval Giustizia al fin della contesa:
E a le sue spese il folle si fa accorto,
Quando appo 'l reo giudizio, come suole,
Orco, e la sua vendetta vien di corto.
Freme la Dea Giustizia, e assai le duole
Se venduto a' presenti altri decida,
E tragga a forza lei dove men vuole:
E per le case e per la Città infida,
Che mal decide, e lei caccia ed offende,
Va d'aer cinta piagnendo, e il mal vi guida.
Ma dove il dritto al cittadin si rende,
E al forestier, e non se ne trasmoda;
Ivi 'l popolo è in fior, la città splende,
E fa che l'alma pace ivi sì goda
Quel superno Motor, che largo vede;
E che suono di guerra ivi non s'oda:
Nè fame o danno altro ivi fa prede;
Ma ne' conviti i dì passan soavi;
Che 'l frutto da la Terra in copia riede:
E vanno i greggi di lor vello gravi,
E le querce pe' monti han su le cime
Ghianda, ed a mezzo il tronco e pecchie e favi:

Τίκτῃσιν δὲ γυναῖκες εἰκότα τέκνα γονεῦσιν· 235
 Θάλλουσιν δ' ἀγαθοῖσι διαμπερές· ἔδ' ἐπὶ νηῶν
 Νείσσονται· καρπὸν δὲ φέρει ζείδωρος ἄρερα.
 Οἷς δ' ὕβρις τε μέμηλε κακὴ καὶ σχίστλια ἔργα,
 Τοῖσδε δίκην Κρονίδης τεκμύρεται ἐυρύοπα Ζεὺς.
 Πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλεις κακῶ ἀνδρὸς ἀπήυρα 240
 Ὅσις ἀλιτράνει, καὶ ἀπάδαλα μηχανάται.
 Τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων,
 Λιμὸν ἑμῶ καὶ λοιμὸν· ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί·
 Οὐδὲ γυναῖκες τίκτῃσιν· μινύθουσι δὲ οἴκοι, 245
 Ζηνὸς φραδμοσύνησιν ὀλυμπίῃ· ἄλλοτε δ' αὖτε
 Ἡ πῶνγε σραπὲν ἐυρὺν ἀπώλεσεν, ἥ ὅγε τεῖχος,
 Ἡ νέας ἐν πόντῳ Κρονίδης ἀποτίννυται αὐτῶν.
 ὦ βασιλεῖς, ὑμεῖς δὲ καταφράζεσθε καὶ αὐτοὶ
 Τήνδε δίκην· ἐγγὺς γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἐόντες
 Ἀθάνατοι λεύσσεσιν, ὅσοι σκολιῶσι δίκησι 250
 Ἀλλήλους τείβεσι, θεῶν ὅπιν ἐκ ἀλέγοντες.
 Τεῖς γὰρ μύριοι εἰσιν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
 Ἀθάνατοι Ζηνὸς, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων·

Pariunt vero mulieres similes parentibus liberos:
 Florentque bonis perpetuo: neque navibus
 Iter faciunt: fructum vero profert foecundus ager.
 Quibus vero injuria perniciose curae est, pravaque opera,
 Iis poenam Saturnius parat late cernens Juppiter.
 Saepeque universa civitas malum ob virum punitur,
 Qui peccat, et iniqua machinatur.
 Illis autem coelitus magnum importat malum Saturnius,
 Famem simul et pestem; intereunt vero populi;
 Neque mulieres pariunt; minuuntur familiae,
 Jovis Olympii consilio; interdum vero rursus
 Aut horum exercitum ingentem perdidit, aut ille murum,
 Aut naves in ponto Saturnius punit ipsorum.

O reges, vos autem considerate etiam ipsi
 Poenam hanc; prope enim inter homines versantes
 Dii vident, quotquot pravis judiciis
 Se mutuo atterant, Deorum vindictam non curantes.
 Ter enim decies mille sunt in terra multorum altrice
 Dii Jovis, custodes mortalium hominum:

Figlian le donne, e il parto il padre esprime;

Nè si volteggia il mar: che 'l proprio suolo

Porge gran beni a' giusti, e messi opime.

Ma per gl'iniqui e rei serba uno stuolo

Giove di guai: spesso per solo un tristo,

Che pecca, una Cittade intera è in duolo.

Che quegli, onde ampiamente il Mondo è visto

Grave pena dal Cielo in tutti adduce,

E 'l contagio a la fame erra commisto.

Muojon le genti, e non vien prole a luce,

Per segreti di Giove alti consigli,

Che le famiglie a sminuir conduce:

Talor ne sperde tra' guerrier perigli

Le ben fondate mura, o i molti armati,

O volge al mar la pena, ed ai navigli.

O Regi, e voi che siete al Mondo nati

Per far giustizia, abbiate a' lei riguardo;

Che i Numi a noi dappresso erran celati:

E notano color, che con bugiardo

Processo reo frode si fanno indegna;

Nè curan degli Dei l'ira o lo sguardo.

Ben trentamila, in cui morte non regna,

Genj stan quivi in terra, e il sommo Giove

Alla lor guardia e cura noi consegna,

Οἱ ῥα φυλάσσουσιν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα,
 Ἡέρα ἐσσάμενοι, πάντῃ φοιτῶντες ἐπ' αἶαν. 255
 Ἡ δέ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
 Κυδρή τ' αἰδοίη τε θεοῖς οἱ Ὀλυμπον ἔχουσιν.
 Καί ῥ' ὁπότ' ἄν τις μιν βλάβῃ σκολιῶς ὀνοτάζων,
 Αὐτίκα παρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρονίῳι,
 Γηρύετ' ἀνθρώπων ἄδικον νόον· ὅφρ' ἀποτίσῃ 260
 Δῆμος ἀπαθαρῆας βασιλῆων, οἱ λυγρὰ νοεῦντες
 Ἄλλῃ παρκλίνουσι δίκας, σκολιῶς ἐνέποντες.
 Ταῦτα φυλάσσομενοι, βασιλῆες, ἰθύετε μύθους,
 Δωροφάγοι, σκολιῶν δὲ δικῶν ἐπιπάγχυ λάθεσθε.
 Οἱ αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλω κακὰ τεύχων. 265
 Ἡ δὲ κακὴ βελὴ τῷ βουλευσάντι κακίστη.
 „ Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμός, καὶ πάντα νοήσας,
 „ Καί νυ τέδ', αἶκ' ἐθέλῃσ', ἐπιδέρεται· εἰδὲ ἐλήθει
 „ Οἶον δὴ καὶ πῦρ δίκην πόλις ἐντὸς ἐέρχει.
 „ Νῦν δὲ ἐγὼ μὴτ' αὐτὸς ἐν ἀνθρώποισι δίκαιος 270
 „ Εἶην, μὴτ' ἐμὸς υἱός· ἐπεὶ κακὸν, ἄνδρα δίκαιον
 „ Ἐρμνευαί, εἰ μείζω γε δίκην ἀδικώτερος ἔξει.
 „ Ἀλλὰ τίγ' ἔπα' ἔολπα τελεῖν Δία περ κίερανον.

Qui judicia observant, et prava opera,
 Aere induti, passim oberrantes per terram.
 Virgo autem est Justitia, Jove progenerata,
 Augusta et veneranda Diis, qui coelum habent.
 Et certe, cum quis ipsam laedat impie contumelia afficiens,
 Statim apud Jovem patrem considens Saturnium,
 Queritur hominum iniquitatem: ut luat
 Populus peccata regum, qui prava cogitantes
 Alio inflectunt jus, injuste sententiam pronuntiantes.
 Haec caventes, o reges, corrigite sententias,
 Donivori, injustorumque judiciorum prorsus obliviscamini.
 Sibi ipsi mala fabricatur vir alii mala fabricans:
 Malumque consilium consultori pessimum.
 „ Omnia videns Jovis oculus, omniaque intelligens,
 „ Et haec (siquidem vult) inspicit: neque ipsum latet
 „ Qualenam hoc quoque judicium civitas intus exerceat.
 „ Ego porro nec ipse nunc inter homines justus
 „ Sim, nec meus filius: quando malum est, justum
 „ Esse, siquidem plus juris injustior habebit.
 „ Sed haec nunquam arbitror facturum Jovem fulmine gaudentem.

E d'aer cinti van per ogni dove
I giudizj spiando, ed in qual cosa
L'equità, e la giustizia non si trove.
Vergin pura è Giustizia, alma famosa,
Figlia di Giove, ed agli olimpj Dei
Veneranda lassuso e gloriosa:
E s'altri pecca, ingiuriando, in lei,
Assisa a lato al Padre si richiama
Di que' mortali, e de' lor fatti rei;
Finchè punita sia la gente grama
Per chi la regge, e le sentenze obblica,
E fa con reo giudizio iniqua trama.
Vedete, o Regi, gente a' doni amica,
Che retta da voi mova ogni sentenza,
Dimenticando ogn'ingiustizia antica.
Chi di mal fare altrui non ha temenza,
A sè stesso mal fa: per chi lo porge
Un reo consiglio è di dolor semenza.
L'occhio divin, che tutto intende e scorge,
Guata anche noi se vuol; e in questo piato
Com'opri la Città, vede e s'accorge.
Non io giammai, non altri di me nato
Fia giusto, ove mal prò giustizia faccia,
Ed al peggior più di ragion sia dato:
Ma ciò credo che a Giove unqua non piaccia.

ὦ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα μετὰ φρεσὶ βάλλεις σῆσιν,
 Καὶ νῦν δίκης ἐπάκουε, βίης δ' ἐπιλήθιο πάμπαν. 275
 Τόνδε γὰρ ἀνθρώποισι νόμον διέταξε Κρονίων·
 Ἰχθύσι μὲν καὶ θηρσὶ καὶ οἰωνοῖς πετεννοῖς,
 Ἐθεὶν ἀλλήλους, ἐπεὶ οὐδὲ δίκη ἐστὶν ἐπ' αὐτοῖς.
 Ἀνθρώποισι δ' ἔδωκε δίκην, ἣ πολλὸν ἀρίστη
 Γίνεται· εἰ γάρ τις κ' ἐθέλῃ τὰ δίκαι' ἀγορεύειν 280
 Γινώσκων, τῷ μὲν τ' ὄλβον διδοῖ εὐρύοπα Ζεὺς·
 Ὅς δέ κε μαρτυρήσιν ἐκὼν ἐπίορκον ὁμόσσας
 Φεύσεται, ἐν δὲ δίκην βλάψας, νήκεσον ἀάδη,
 Τοῦδέ τ' ἀμαυρότερη γενεὴ μετόπισθε λέλειπται· 285
 Ἄνδρὸς δ' εὐόρκου γενεὴ μετόπισθεν ἀμείνων.
 Σοὶ δ' ἐγὼ ἔθλα νοέων ἐρέω, μέγα νήπιε Πέρση.
 Τὴν μὲν τοι κακότης καὶ ἰλαδὸν ἐστὶν ἐλέδαι
 Ῥηϊδίως· ὀλίγη μὲν ὁδὸς, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει.

O Persa, caeterum tu haec in animo tuo reponere,
 Et justitiae quidem obtempera, violentiae vero obliviscere prorsus.
 Namque hanc hominibus legem posuit Saturnius;
 Piscibus quidem et feris et avibus volucribus,
 Se mutuo ut devorent, quandoquidem justitia carent.
 Hominibus autem dedit justitiam, quae multo optima
 Est. Si quis enim velit vera in publico dicere
 Quae novit, ei opes largitur late videns Juppiter:
 Qui vero testimoniis volens pejerans
 Mentietur, justitiam impediens, sine spe remedii laeditur,
 Atque ejus obscurior posteritas postea relinquitur:
 Viri autem justae posteritas postea illustrior (est).
 Caeterum tibi ego bona sciens dicam, valde infans Persa.
 Malitiam quidem cumulatim etiam capere
 Facile est: brevis quippe via est, et in proximo habitat.

CAPITOLO IV.

A te Perse io favello: ascolta e segna
Questi detti nel cor: ama ragione,
E la forza in oblio fa che ti vegna.
Sì fatta legge all'uom Giove propone;
A' pesci, a fere, ed agli augei pennuti
Che si mangin tra sè, dà concessione:
Perchè senza ragion vivons' i bruti;
Ma agli uomin diè giustizia: e certo è questo
Miglior vantaggio assai, se ben riputi.
Che chi 'n giudizio a disvelar è presto
Tutto 'l vero che sa, ricchezze aspetti
Da Giove che ogni fatto ha manifesto.
E chi con rei spergiuri, e infinti detti
Maligno testimon giustizia preme,
D'immedicabil piaga sente effetti:
E scuro dopo lui resta il suo sème;
Ove de' giusti genitor la prole
Sempr' è miglior fin all'età postreme.
Oh di senno fanciul più che non suole
Uomo in cotesta età; io ti vo' dire,
Perse, e ben so il dover, sagge parole.
Facil cosa è malizia a conseguire
Anche a ribocco: assai ci sta vicino;
Poca strada per lei basta fornire.

Τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
 Ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν, 290
 Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,
 Ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει, χαλεπή περ ἐῴσα.
 Οὗτος μὲν πανάριστος ὃς αὐτῷ πάντα νοήσει,
 „ Φρασσάμενος τὰ κ' ἔπειτα καὶ εἰς τέλος ἦσιν ἀμείνω.
 Ἐθλὸς δ' αὖ κακείνος, ὃς εὖ εἰπόντι πίθεται. 295
 Ὃς δέ κε μήθ' αὐτῷ νόη, μήτ' ἄλλου ἀκῶν
 Ἐν θυμῷ βάλληται, ὃδ' αὐτ' ἀχρήϊος ἀνὴρ.
 Ἀλλὰ σύ γ' ἡμετέρης μεμνημένος αἰὲν ἐφετμῆς
 Ἐργάζεο, Πέρση, δῖον γένος, ὄφρα σε λιμὸς
 Ἐχθαίρῃ, φιλέῃ δὲ εὐσέφανος Δημήτηρ 300
 Αἰδοίη, βιώτῃ δὲ τεὴν πῖμπλησι καλιήν.
 Λιμὸς γάρ πε πᾶμπαν ἀεργῷ σύμφορος ἀνδρεί.
 Τῷ δὲ θεοὶ νειμισῶσι, καὶ ἀνέρες, ὃς κεν ἀεργὸς
 Ζώῃ, κηφήνεσσι κοθέροις ἱκελος ὄρμην,
 Οἳ τὲ μελισσάων κάματον τρύχουσιν ἀεργοί 305
 Ἐδοντες· σοὶ δ' ἔργα φίλ' ἔσω μέτρια κοσμεῖν,
 Ὡς κέ τοι ὠραίου βιώτῃ πλήθωσι καλιαί.

Ante virtutem vero sudorem Dii posuerunt
 Immortales; longa vero atque ardua via est ad ipsam,
 Primumque aspera: ubi vero ad summum (quis) venerit,
 Facilis deinceps est, quantumvis difficilis fuerit.
 Ille quidem optimus est, qui per se in omnibus sapit,
 „ Cogitans quaecunque dein et ad finem usque sint meliora.
 Sed et ille bonus est, qui bene monenti paruerit.
 Qui vero nec sibi sapit, neque alii parere
 In animum inducit, ille contra homo inutilis est.
 Verum tu nostri semper praecepti memores,
 Operare, o Persa, Dii genus, ut te fames
 Oderit, amet autem pulchre coronata Ceres
 Veneranda, victuque tuum impleat horreum.
 Fames namque semper ignavo comes est viro.
 Hunc vero et Dii oderunt, et homines, quicumque otiosus
 Vivit, fucis ignavis similis cupiditate,
 Qui apum laborem absumunt otiosi,
 Vorantes: tibi vero opera justa obire gratum sit,
 Ut tibi aestate collecto victu impleantur horrea.

Ma d'innanzi a virtù l'alto divino
Voler posto ha sudore; e 'n su le prime
Lungo erto e travaglioso è quel cammino:
Ma giunto poscia a sormontar le cime,
Trovi, che sebben duro un tempo è stato,
Agevolmente il passo vi s'imprime.
Ottimo è l'Uom, cui per sè stesso è dato
Tutto pensar; e se un partito piglia,
Il miglior mezzo al fin sempre ha trovato.
Buono è colui, che di chi ben consiglia
Segue il parer: sciocco chi per sè stesso
N'è privo, e all'altrui senno non s'appiglia.
Ma tu serbando il mio ricordo impresso
Nella tua mente sempre; alla fatica,
Perse germe di Dio, non sii rimesso:
Onde fame ti sfugga, e sieti amica
Cerere dal bel serto, e l'alma Diva
T'empia la cella di matura spica.
All'infingardo, che travaglio schiva,
Penuria è sempre a lato; e sì gli avviene,
Che a' mortali, ed a' Numi in odio viva:
Perchè l'ingegno suo forte conviene
Col fuco ingordo; che d'ogni opra scarco,
Del lavoro dell'api si mantiene.
Quinci tu di fatica un giusto incarco
Ama di sostener; sì che 'l granaro
Del vitto della state appien sia carico.

Ἐξ ἔργων δ' ἄνδρες πολύμηλοί τ' ἀφνειοί τε.
 Καί τ' ἐργαζόμενος, πολὺ φίλτερος ἀθανάτοισιν
 Ἕσσαι, ἢ δὲ βροτοῖς· μάλα γὰρ συγέουσιν ἀεργούς. 310
 Ἔργον δ' εἶδεν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος.
 Εἰ δέ κεν ἐργάζη, πάχα σὲ ζηλώσει ἀεργός
 Πλετεῦντα· πλέττω δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.
 Δαίμονι δ' οἶδός ἐστι· τὸ ἐργάζεσθαι ἄμεινον,
 Εἴ κεν ἀπ' ἀλλοτρίων κτεάνων ἀεσίφρονα θυμὸν 315
 Εἰς ἔργον τρέψας, μελετᾷς βίην ὥς σὲ κελεύω.
 „ Αἰδώς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζει·
 „ Αἰδώς ἢ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἢ δ' ὀνίνησι.
 Αἰδώς τοι πρὸς ἀνολβίῃ, θάρσος δὲ πρὸς ὀλβῳ.
 Χρήματα δ' ἔχ' ἀρπακτά· θεόσδοτα πολλὸν ἀμείνω. 320
 Εἰ γάρ τις καὶ χερσὶ βίην μέγαν ὄλβον ἔλῃται,
 Ἡ ὅγ' ἀπὸ γλώσσης ληίσσεται, (οἷά τε πολλὰ
 Γίνεται, εὐτ' ἂν δὴ κέρδος νόον ἐξαπατήσῃ
 Ἀνθρώπων, αἰδῶ δέ τ' ἀναιδείῃ κατοπάξῃ)

Ex laboribus autem viri evadunt divites et opulenti.
 Et laborans, multo etiam carior immortalibus
 Eris ac hominibus; valde enim oderunt otiosos.
 Operari autem non est dedecus, sed ignavia dedecus est.
 Quod si laboraveris, mox te aemulabitur et otiosus
 Ditescentem: divitias vero potentia et gloria comitatur.
 Deo autem similis fueris. Laborare inquam melius,
 Si quidem ab alienis facultatibus stolidum animum
 Ad opus convertens, de victu sis sollicitus sicut te jubeo.
 „ Pudor autem non bonus egenum hominem tenet:
 „ Pudor qui hominibus valde et obest et prodest.
 Pudor quidem ad paupertatem, audentia vero adjacet ad divitias.
 Opes vero non rapiendae: divinitus datae multo meliores.
 Si quis namque et manu per vim magnas opes paraverit,
 Aut lingua praedatus fuerit, (qualia multa
 Fiunt, quum primum lucri amor mentem deceperit
 Hominum, pudorem vero impudentia vicerit)

Ricco in greggè si viene, ed in denaro
 Per la fatica: se ti fai operoso
 Agli uomini e agli Dei vivrai più caro:
 Che 'n gran dispetto a loro è il neghittoso;
 E non che l'operar ci sia vergogna,
 Solo il non operar c'è vergognoso.
 E ben vedrai, se teco ti dispogna
 Il mio consiglio a far, di qual maniera
 Anch'egl' il pigro ad emularti agogna;
 Quando poggiato in gran fortuna altera
 Ti veggia; a cui possa vien dietro, e fama,
 E quasi degli Dei misto a la schiera.
 Oprar è il meglio, e la non saggia brama
 Di viver dell'altrui, volgendo all'opre,
 Com' i' t' esorto, il vitto cercar ama.
 Or giova or nuoce assai, qualor ci copre,
 Vergogna: al pover nuoce, e 'l guida a stento;
 Ardir la via de le ricchezze scuopre:
 Ma di rapirle non aver talento:
 Però che assai van quelle più sicure,
 Che degli Dei son date a piacimento.
 Che se per guise violente e dure
 Assai di roba a forza uomo s'aduni,
 O per rubare altrui menta o spergiare:
 (Come sovente avvien quando in alcuni
 L'amor dell'oro l'intelletto svia,
 E audacia di rossor gli fa digiuni)

Πῆδ' ἀπὸ μιν μαυροῦσι θεοὶ, μινύθεσι δὲ οἶκοι 325
 Ἀνέρι τῷ, παῦρον δέ τ' ἐπὶ χρόνον ἔλβος ὀπηδεῖ.
 Ἴσον δ' ὅς θ' ἰκέτην ὅς τε ξείνον κακὸν ἔρξει.
 Ὅς τε κασιγνήτοιο ἐξ ἀνὰ δέμνια βαίνοι
 Κρυπταδίνης εὐνῆς ἀλόχε, παρακαίεια ῥέζων.
 Ὅς τέ τινι ἀφραδίνης ἀλιταίνεται ὄρφανὰ τέκνα. 330
 Ὅς τε γονῆα γέροντα κακῷ ἐπὶ γήραος ἐδῶ
 Νεικεῖν χαλεποῖσι καθαρπτόμενος ἐπέεσσιν.
 Τῷ δὲ ποι Ζεὺς αὐτὸς ἀγαίεται, ἐς δὲ τελευτὴν
 Ἔργων ἀντ' ἀδίκων χαλεπὴν ἐπέθηκεν ἀμοιβήν.
 Ἀλλὰ σὺ πῶν μὲν πάμπαν ἔργ' αἰσίφρονα θυμόν. 335
 Καδδύναμιν δ' ἔρδειν ἱερὰ ἀθανάτοισι θεοῖσιν
 Ἀγνώως καὶ καθαρῶς, ἐπὶ δ' ἀγλαὰ μετρία καλεῖν.
 Ἄλλοτε δὲ σπονδῆς θυέεσσι τε ἰλάσκειν,
 Ἢ μὲν ὅτ' εὐνάζῃ, καὶ ὅταν φάος ἱερὸν ἔλθῃ.
 Ὡς κέ ποι ἴλαον κραδίην καὶ θυμόν ἔχωσιν. 340
 Ὅφρ' ἄλλων ὦνῃ κλῆρον, μὴ τὸν τεὸν ἄλλος.
 Τὸν φιλέοντ' ἐπὶ δαῖτα καλεῖν, τὸν δ' ἐχθρὸν ἐᾶσαι.
 Τὸν δὲ μάλιστ' ἀκαλεῖν, ὅς τις σέθεν ἐγγύθι ναίει.

Facile et illum pessum dant Dii, minuuntur vero familiae
 Viri talis: exiguumque ad tempus divitiae adsunt.
 Simile vero committit delictum, et qui supplicem et qui hospitem malo
 Quique fratris sui cubilia ascenderit, (afficiet:
 Furtivi causa concubitus uxoris, scelerata patrans:
 Quique mala cujuspiam fraude deceperit orphanos liberos:
 Quique parentem senem misera in senectute
 Probris affecerit, gravibus incessens verbis:
 Huic certe Juppiter irascitur; ad extremum vero
 Pro operibus iniquis gravem exhibet talionem.
 Verum tu quidem ab his omniino cohibe stultum animum.
 Pro facultate autem sacra facito immortalibus Diis
 Caste et pure nitidaeque femora adole.
 Interdum certe libaminibus et aliis donis placa,
 Et quando cubitum ieris, et quando sacra (aurorae) lux venerit:
 Ut benevolum erga te cor atque animum habeant;
 Ut aliorum emas sortem; non tuam alius.
 Amicum ad convivium vocato, inimicum vero relinque.
 Eum vero potissimum vocato, quicumque te prope habitat.

Per poco fan gli Dei che afflitto sia
Un cotal uom; la sua famiglia scema;
Breve tempo ricchezza ha in compagnia.
Son rei del par chi 'l supplice non tema,
O l'ospite oltraggiar: di pari vanno
Chi 'l talamo fraterno insidj e prema;
E chi per altrui frode ordisca inganno
Ad orfanelli, e chi 'n vecchiezza acerba
Con aspri detti al padre porga affanno.
Contra costui per fermo s'esacerba
L'ira del sommo Giove; e all'opre ingiuste
Doloroso compenso al fine serba.
Ma tu l'odia, e con pure offerte e giuste,
Secondo tuo potere, i Numi onora;
Ove lucide carni sien combuste.
E doni e pio licor porgi talora
Quando ti colchi, e quando i raggi sui
Scuopre tornando a noi la sacra aurora;
Onde la mente loro a' preghi tui
Sempre s'inchini; e 'l tuo retaggio, e sorte
Non merchi un altro, e tu merchi l'altrui.
Apri all'amico tuo, chiudi le porte
Al tuo nimico ognor che fai convito;
Ma più 'l vicino di chiamar t'importe:

Εἰ γάρ τοι καὶ ῥῆμ' ἐγχαΐριον ἄλλο γένηται,
 Γείτονες ἄζωσοι ἐκίον, ζώσαντο δὲ πηοί. 345
 Πῆμα κακὸς γείτων, ὅσσον τ' ἀγαθὸς μέγ' ὄνειαρ.
 Ἐμμορέ τοι τιμῆς ὅς τ' ἔμμορε γείτονος ἐδλοῦ.
 Οὐδ' ἂν βούς ἀπόλοιτ', εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη.
 Εὖ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, εὖ δ' ἀποδῆναι,
 Αὐτῷ τῷ μέτρῳ, καὶ λώϊον, αἶκε δύνηαι. 350
 Ὡς ἂν χρηρίζων, καὶ ἐς ὕστερον ἄρκιον εὖρης.
 Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἴσ' ἄτησιν.
 „ Τὸν φιλέοντα φιλεῖν, καὶ τῷ προσίοντι προσεῖναι.
 „ Καὶ δόμεν ὅς κεν δῶ, καὶ μὴ δόμεν ὅς κεν μὴ δᾶ.
 „ Δώτῃ μὲν τις ἔδωκεν, ἀδῶτῃ δ' οὐ τις ἔδωκεν. 355
 Δῶς ἀγαθὴν, ἄρπαξ δὲ κακὴ θανάτοιο δότεια.
 Ὃς μὲν γάρ κεν ἀνὴρ ἐθέλων, ὅγε κ' ἂν μέγα δῶν
 Χαίρει τῷ δῶρῳ, καὶ τέρπεται ὃν κατὰ θυμόν.
 Ὃς δὲ κεν αὐτὸς ἔληται, ἀναιδείῃφι πιθήσας,
 Καί τε σμικρὸν ἐν, τῷ γ' ἐπάχνωσεν φίλον ἦτορ. 360
 Εἰ γάρ κεν καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ καταθεῖο,
 Καὶ θαμὰ τῷδ' ἔρδοις, τάχα κεν μέγα κ' τὸ γένοιτο.

Si enim tibi negotium domesticum aliud (i. e. adversum) eveniat,
 Vicini discincti accurrunt, cinguntur autem cognati.
 Noxa tam magna est malus vicinus, quantum bonus commodum.
 Nactus est honorem, quicumque nactus est vicinum bonum.
 Neque bos interierit, nisi vicinus malus sit.
 Recte quidem metiaris a vicino (mutuum accipiens) recteque redde,
 Eadem mensura, et amplius, si quidem possis:
 Ut indigens etiam in posterum promptum invenias.
 Ne mala lucra captes: mala lucra aequalia damnis.
 „ Amantem te ama, et invisentem invise.
 „ Et da ei qui dederit, neque da qui non dederit.
 „ Datori namque est qui dat, non danti vero nemo dare solet.
 Donatio bona, rapina vero mala atque letifera.
 Quicumque etenim vir libens dat, etsi multum dederit,
 Gaudet donando, et delectatur suo in animo.
 Qui vero libens rapuerit, impudentia fretus,
 Quamvis id sit exiguum, tamen cruciat suum animum.
 Siquidem enim parvum parvo addideris,
 Et frequenter istud feceris, mox magnum et hoc evaserit.

Che se disastro in casa avrai patito ,
 Discinto il tuo vicin ti si offerisce ,
 Mentre il parente cingesi 'l vestito .
 Buon vicino è gran bene , e chi 'l sortisce ,
 Sortisce onor ; è rio vicin gran male :
 Senza tal peste un bue non ti perisce .
 Prendi a giusta misura , e rendi a uguale ,
 Quando dal tuo vicin togli 'n prestanza ;
 E a maggior , se tua possa a tanto sale :
 Così in altri bisogni avrai speranza
 Che ti sia presto . Il reo guadagno aborri :
 Fra' danni e rei guadagni è simiglianza .
 Ama chi t' ama ; a visitare accorri
 Chi da te vien ; e dona anco a chi dona ;
 Ma in donar chi non dona non precorri .
 Si dà solo a chi dà : pregiata e buona
 Cosa gli è il dono ; e la rapina è trista ,
 E morte a venir sopra incita e sprona .
 Chi largisce di cor , piacer ne acquista ,
 Benchè gran dono faccia ; anzi ne gode
 Ivi entro , 've non giugne umana vista .
 Ma chi l' aver d' altrui si prende a frode
 Sicuro e baldo ; ancor che toglia poco ,
 Per lo rimorso se n' attrista e rode .
 Che chi ciò fa sovente , e a poco a poco
 Picciola somma a picciola congiunge ,
 Gran cosa vien a fare al fin del gioco .

Ὅς δ' ἐπ' ἐόντι φέρει, ὅδ' ἀλύζεται αἴθοπα λιμόν.
 Οὐδὲ τόγ' εἰν οἴκῳ κατακείμενον ἀνέρα κήδει.
 Οἴκοι βέλτερον εἶναι, ἐπεὶ βλαβερόν τὸ θυρήφι. 365
 Ἐθλόν μὲν, παριόντος ἐλέσθαι· πῆμα δὲ θυμῷ,
 Χρηζέειν ἀπιόντος, ἃ σε φράζεσθαι ἄνωγα.
 Ἀρχομένε δὲ πίθου καὶ λήγοντος κορέσασθαι,
 Μισσόθι φείδεσθαι· δεινὴ δ' ἐνὶ πυθμένι φειδῶ.
 „ Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημέγος ἄρκιος ἔστω. 370
 „ Καί τε κασιγνήτῳ γελάσας ἐπὶ μάρτυρα θέσθαι.
 „ Πίσεις δ' ἄρα ὁμῶς καὶ ἀπισίαι ὤλισσαν ἀνδρας.
 Μηδὲ γυνή σε νόον πυγασόλος ἔξαπατάτω,
 Αἰμύλα κωτίλλουσα, τήν διφῶσα καλήν.
 „ Ὅς δὲ γυναικὶ πέποιθε, πέποιθ' ὅγε φιλήτησι. 375
 Μενογυνῆς δὲ πᾶϊς σῶζοι πατρώϊον οἶκον
 Φερβέμεν· ὥς γὰρ πλεῖτος ἀέξεται ἐν μεγάροισι.
 „ Γηραιὸς δὲ θάνοις ἕτερον παῖδ' ἐγκαταλείπων.
 Ῥεῖα δὲ κεν πλιόνεσσι πόροι Ζεὺς ἄσπετον ὄλβον.
 Πλείων μὲν πλεόνων μελέτη, μείζων δ' ἐπιθήκη. 380
 Σοὶ δ' εἰ πλεῖτε θυμὸς ἐέλδεται ἐν φρεσὶν ἥσιν,
 Ὡδ' ἔρδειν· ἔργον δὲ τ' ἐπ' ἔργῳ ἐργάζεσθαι.

Qui vero parto adjicit, is vitabit atram famem.
 Neque vero quod domi repositum est, hominem sollicitum habet.
 Domi melius esse: quoniam damno obnoxium quod foris est.
 Bonum quidem, de praesenti capere: noxa vero animo,
 Egere absente; quae te cogitare jubeo.
 Quum relinitur dolium, et fere est epotum, saturare,
 Medio parce: perniciose vero in fundo parcimonia.
 „ Mercēs autem viro amico constituta sufficiens esto,
 „ Etiam cum fratre ludens, testem adhibeto.
 „ Credulitas pariter ac diffidentia perdere solent homines.
 Ne vero mulier te animo brachia exornans decipiat,
 Blande garriens, tuum inquirens horreum.
 „ Qui namque mulieri confidit, confidit is furibus.
 Vnicus vero filius servarit paternam domum
 Eo educando: ita enim opulentia crescit in aedibus.
 „ Senex autem moriaris, alium filium relinquens.
 Facile vero et pluribus praebuerit Juppiter ingentes opes.
 Major autem plurium cura, major quoque accessio.
 Tua vero si opes mens appetit in suis cogitationibus,
 Sic facito; operamque operae subinde addito

Chi cresce il suo, la fame non lo giunge;
 E in casa il serbi; ivi non dà pensiero;
 Soggetto è a venir men quando n'è lunge.
 È bene in casa aver ciò ch'è mestiero;
 Di ciò ch'è fuore aver mestiero è doglia:
 A tai detti pon mente; io te l'impero.
 Nel bel principio, e al fin bevi a tua voglia;
 Ma parcamente allor che 'l doglio è a mezzo;
 Risparmiandosi il fondo uomo s'addoglia.
 Paga all'amico il concertato prezzo
 Pari al lavor: se col fratel contratti,
 Testimonj 'n quel patto entrin di mezzo:
 Ma paga, che per giuoco ve gli adatti:
 Che fidanza del pari e diffidenza
 A la perdizion gli uomini ha tratti.
 Nè donna ti seduca in apparenza
 Gaja e loquace, al tuo granar frugando:
 Chi a donne, a' ladri ancora dà credenza.
 Unico un figlio, lui ben educando,
 La paterna magion guarda, e provvede,
 La cresce, e ne fa ir penuria in bando:
 Ma tu, vecchio morendo, un altro erede
 Lassa di te: che dove è più d'un figlio
 Giove gran beni di leggier concede.
 Più roba avendo, arai pena e periglio
 Maggior; ma fia che l'oro anco ti cresca:
 E se brami arricchir, fa il mio consiglio,
 E aggiugner opra ad opra non t'incresca.

Πληιάδων Ἀτλαγενέων ἐπιτελλομενάων,
 Ἄρχεθ' ἀμνητῶ· ἀρότιο δὲ, δυσσομενάων. 385
 Αἱ δὲ τοι νύκτας τε καὶ ἡμέραι τεσσαράκοντα
 Κεκρύφεται· αὖτις δὲ περιπλομένη ἐνιαυτῶ
 Φαίνονται, τὰ πρῶτα χαρασσομένοιο σιδήρε·
 Οὕτως τοι πεδίων πέλεται νόμος, οἳ τε θαλάσσης
 Ἐγγύθι ναιετάουσ', οἳ τ' ἄγχεα βησσήνται
 Πόντι κυμαίνοντος ἀπόπροθι πύονα χῶρον 390
 Ναίεσιν· γυμνὸν σπεῖρειν, γυμνὸν δὲ βοωτέϊν,
 Γυμνὸν δ' ἀμάειν, εἴ χ' ὤρεα πάντ' ἐθέληθαι
 Ἔργα κομίζεσθαι Δημήτερος· ὥς τοι ἔκαστα
 Ὡρὴ ἀέξεται, μή πως τὰ μεταξὺ χατίζων
 Πώσσης ἀλλοτρίης οἴκας, καὶ μηδὲν ἀνύσσης. 395
 Ὡς καὶ νῦν ἐπ' ἐμὶ ἦλθες· ἐγὼ δέ τοι ἐκ ἐπιδάσω,
 Οὐδ' ἐπιμετρήσω· ἐργάζεο, νήπιε Πέρση,
 Ἔργα, τὰ τ' ἀνδρώποισι θεοὶ διετεκμήραντο·
 Μὴ ποτε σὺν παίδεσσι γυναικί τε θυμὸν ἀχέων,
 Ζητέυης βίον κατὰ γείτονας, οἳ δ' ἀμειλῶσιν. 400

Plejadibus Atlante natis exorientibus,
 Incipe metere; arare vero, occidentibus.
 Hae quidem et noctes et dies quadraginta
 Latent: rursum vero revoluto anno
 Apparent, primum ut acuitur ferrum.
 Haec utique arborum est lex, (cum iis) qui mare
 Prope habitant, (tum iis) qui valles flexuosas
 Mari fluctuante procul pinguem regionem
 Colunt. Nudus serito, nudusque arato,
 Nudus quoque metito, si quidem matura omnia voles
 Opera ferre Cereris: ut tibi singula
 Matura crescant, ne quando interim egens
 Mendices ad alienas domos, nihilque efficias.
 Sicut et nunc ad me venisti: ego vero tibi non amplius donabo,
 Neque amplius mutuum dabo. Labora, infans Persa,
 Labores quos hominibus Dii per signa demonstrarunt:
 Ne quando cum liberis uxoreque animo dolens,
 Quaeras victum per vicinos, hi vero negligant.

CAPITOLO V.

Alla messe t'appresta allor che s'erge
Il segno delle Plejadi d'Atlante,
E all'aratura quando in mar s'immerge.
Quaranta dì si cela ed altrettante
Notti; e risorge allor che, volto l'anno,
S'aguzza il ferro per la messe instante.
Tal legge è a' campi, ed a' cultor che li hanno
Dappresso il mar, e a quei che in terren lieti
Fra valli curve, lungi al mar si stanno.
Semina ignudo, ignudo ed ara e meti,
Se brami pur, che'n sua stagione adempi
I lavori di Cerer consueti;
E che le biade tue crescano a tempi,
Nè deggi 'ntanto mendicar soccorso
All'altrui porte; e'l tuo desir non empi.
Tal, non è guari, avesti a me ricorso,
Ma nè di dono più, nè di prestanza
Colle fortune mie sarai soccorso.
O Perse! o de' fanciul fatto all'usanza!
Compi i lavori che negli astri scritto
Hanno gli Dei per nostra ricordanza;
Se non vuoi gire invano egro ed afflitto
Con la tua donna e i figli nel paese
A questo e a quel vicin chiedendo il vitto:

Δίς μὲν γὰρ καὶ τοὺς τάχα τέυξαι· ἦν δ' ἔτι λυπῆς,
 Χρῆμα μὲν εἰρήξεις, σὺ δ' ἐπώσια πόλλ' ἀγορεύσεις.
 Ἀχχεῖος δ' ἔσαι ἐπέων νομός· ἀλλὰ σ' ἀνωγα
 Φράζεσθαι χρεῶν τε λύσιν, λιμὲ τ' ἀλεωρήν.
 Οἶκον μὲν πρώτισα, γυναῖκά τε, βεῖν τ' ἀροτῆρα, 405
 Κτητὴν, εἰ γαμετὴν, ἥτις καὶ βασὶν ἔποιτο.
 Χρήματα δ' εἰν οἴκῳ πάντ' ἄρμονα ποιήσασθαι.
 Μὴ σὺ μὲν αἰτῆς ἄλλον, ὃ δ' ἀρνήται, σὺ δὲ πιτᾶ,
 Ἥ δ' ὥρῃ παραμείβηται, μινύθῃ δὲ τοι ἔργον.
 Μήδ' ἀναβάλλεσθαι εἰς τ' αὔριον, εἰς τ' ἔννεμφιν. 410
 Οὐ γὰρ ἐπωσιοεργὸς ἀνὴρ πίμπλησι καλὴν,
 „ Οὐδ' ἀναβαλλόμενος· μελέτη δὲ τοι ἔργον ὀφέλλει.
 Αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄτῃσι παλαίει.
 Ἥμος δ' ἡ λήγει μένος ὀξέος ἡελίοιο
 Καύματος ἰδαλίμῃ, μετοπωρινὸν ὀμβρήσαντος 415
 Ζηνὸς ἐρεθονέος, μετὰ δὲ τρέπεται βρότεος χρῶς
 Πολλὸν ἐλαφρότερος· (δὴ γὰρ τότε σείριος ἀστὴρ
 Βαιὼν ὑπὲρ κεφαλῆς κηκτριφέων ἀνθρώπων
 Ἔρχεται ἡμάτιος, πλείον δὲ τε νυκτὸς ἐπαυρεῖ.)

Bis enim et ter forsitan consequeris: si vero amplius molestus fueris,
 Rem quidem non facies, tu vero inania multa dices.
 Inutilis autem erit verborum copia. Sed te jubeo
 Cogitare debitique solutionem, famisque evitationem.
 Domum quidem primum, foeminamque bovemque aratorem,
 Foeminam, inquam, famulam non nuptam, quae et boves sequatur,
 Instrumenta vero domi omnia apta para:
 Ne tu quidem petas ab alio, illèque recuset, tu vero careas,
 Tempus autem praetereat, minuaturque tibi opus.
 Ne vero differas inque crastinum, inque perendinum:
 Non enim laboris fugitans vir implet horreum,
 „ Neque procrastinator. Studium vero tibi opus auget:
 Semper autem dilator operum vir cum damnis luctatur.
 Quum itaque jam desinit vis fervidi Solis
 Calorem sudoriferum, per autumnum pluyente
 Jove praepotente, movetur humanum corpus
 Multo levius; (nam tunc Sol
 Paulisper supra caput mortalium hominum
 Venit interdiu, magis autem noctu fruitur.)

Ch'egli due volte e tre ne fia cortese;
Ma se lo noj di più, repulsa avrai,
E le gran ciance non saranno attese.
Vana è ragion di ciance. I' voglio omai,
Che 'l tuo debito a sciorre, ed a schivare
De la nojosa fame pensi i guai.
Casa di tutto in pria, buoi da solcare,
Serva senza marito, a guidargli atta;
Ed ogni arnese acconcio dei trovare.
Che se da un altro un mobile s'accatta,
E quei non vuol prestar; resti dolente,
Ti fugge il tempo e l'opra non è fatta.
Nè a la dimane o all'altro dì vegnente
Tardar si dee. Mai non empìè granaro
Neghittoso cultore, e di man lente.
Cresce il lavoro coll'industria a paro:
E lottan sempremai colle sciagure
Quegli che senza far temporeggiaro.
Adunque allor che le cocenti arsurre
Va cessando nel mondo, e 'l sudor molle,
L'alto pianeta che co' raggi adure;
Quando piogge d'autunno all'arse zolle
Il gran Giove dispensa; e assai più lieve
L'uomo le membra sue move ed estolle;
(Però che 'l Sol fiammante a tempo breve
Sovra 'l capo di noi guida le ruote
E di più lunghe notti agio riceve.)

Ἡμος ἀδνητοπάτη πέλεται τμηθεῖσα σιδήρῳ 420
 Ὑλη, φύλλα δ' ἔραζε χέει, πτόρθοιό τε λήγει.
 Τῆμος ἄρ' ὑλοτομεῖν μεμνημένος ὤρειον ἔργον,
 Ὀλμον μὲν τριπόδην τάμνειν, ὕπερον δὲ τετρίπην,
 Ἀξονά θ' ἐπταπόδην· μάλα γάρ νύ τοι ἄρμονον ἔπω.
 Εἰ δέ κεν ὀκταπόδην ἀπὸ καὶ σφύραν κε τάρμοιο, 425
 Τελοπίθαμον δ' ἄψιν τάμνειν δεκαδώρα ἀμάξῃ,
 Πόλλ' ἐπὶ καμπύλα κᾶλα· φέρειν δὲ γύνην, ὅτ' ἂν εὖρῃς,
 Ἐς οἶκον, κατ' ὄρος διζήμενος, ἢ κατ' ἄρῃαν,
 Πρίνινον· ὃς γὰρ βυσὶν ἀρεῖν ὀχυρώτατός ἐστιν.
 Εὖτ' ἂν Ἀθηναίης δμῶς ἐν ἐλύματι πῆξας 430
 Γόμοφοισιν πελάσας προσαρήρεται ἰσοβοῆι.
 Δοιά δὲ θέδαι ἄροτρα, πονησάμενος κατὰ οἶκον,
 Αὐτόγυον καὶ πηκτόν· ἐπεὶ πολὺ λῶϊον ἔπω.
 Εἴ χ' ἔπερον γ' ἄξαις, ἔπερόν γ' ἐπὶ βυσὶ βάλοιο.
 Δάφνης δ' ἢ πελέης ἀκμώτατοι ἰσοβοῆες. 435
 Δρυὸς ἔλυμα, πρίνῃ δὲ γύνην· βόε δ' ἐνναετήρῳ

Quando minime cariei est obnoxia caesa ferro
 Silva, folia autem humi fundit, finemque facit germinandi:
 Tunc sane ligna secare tempestivum esse opus memor,
 Mortarium quidem tripedale seca, pistillum vero tricubitale,
 Axemque septempedalem: valde enim certe conveniens sic.
 Si vero octopedalem et malleum inde secueris,
 Trium palmorum curvaturam rotae secato decem palmorum currui,
 Multa praeterea curva ligna: ferto autem burim, cum inveneris,
 Domum, sive in monte quaerens, sive in agro,
 Iligneam; haec enim bobus ad arandum firmissima est,
 Si Palladis famulus dentali infigans
 Clavis conjungens temoni adaptaverit.
 Bina vero facito aratra, laborans domi,
 Non compositum et compactile: quoniam multo optimum sic.
 Si quidem alterum fregeris, alterum bobus injicias.
 E lauro autem vel ulmo firmissimi temones sunt.
 E quercu dentale, ex ilice burim (facies); boves vero duos novennes

Quando le secche frondi a terra scuote
 E da' germogli l'albero s'arresta,
 E se lo tagli, in lui tarlo non puote;
 Ti rimembri a que' dì, che l'ora è questa
 A' legnami opportuna; e al taglio usato
 De le mature piante il ferro appresta.
 Con tre piedi il mortar sia misurato;
 Si sollevi a tre cubiti il pestello,
 L'asse di sette piè molto è adattato:
 S'egli ha l'ottavo, fanne anco un martello;
 Dieci palmi aggia il carro; e di tre spanne
 Le volte delle ruote siano in ello.
 Gran curvi legni aduna, e in traccia stanne
 D'una bura di leccio, e se la trovi
 In monte o in pian, con essa a casa vanne.
 Che invitta è all'opra degli aranti bovi
 Se al timone l'unisca, ed al dentale
 L'innesti il fabbro con infitti chiovi.
 Due degli aratri, e 'n foggia disuguale
 Faratti, intero l'un, l'altro composto:
 Così tenergli in casa a molto vale:
 Che se l'un si dirompe, all'altro tosto
 I bovi sopporrai. L'olmo e l'alloro
 Se a' timon degli aratri in op'ra è posto,
 Fermezza altra non è pari alla loro:
 Ed il leccio alle bure, e l'aspra e dura
 Querce de' tuoi dentali usa al lavoro.

Ἄρσενε κεκῆθαι (πῶν γὰρ θένος ἐκ ἀλαπαδνόν·)
 Ἡβης μέτρον ἔχοντε· πῶ ἐργάζεσθαι ἀρίστω.
 Οὐκ ἂν πῶ γ' ἐρίσαντες ἐν αὐλακι καμμέν ἄροτρον
 Ἄξειαν, τὸ δὲ ἔργον ἐπώσιον αὖθι λίποιεν. 440
 Τοῖς δ' ἅμα τεσσαρακονταετῆς αἰζηνὸς ἔποιτο,
 Ἄρτον δειπνήσας τετράτρυφον, ὀκτάβλωμον·
 Ὅς κ' ἔργα μελεπῶν ἰθείαν αὐλακ' ἐλαύνοι,
 Μηκέτι παπταίνων μεθ' ὁμήλικας, ἀλλ' ἐπὶ ἔργῳ
 Θυμὸν ἔχων· τῷ δ' ἔτι νεώτερος ἄλλος ἀμείνων 445
 Σπέρματα δάσσαδαι, καὶ ἐπισπορίην ἀλέαδαι.
 Κυρότερος γὰρ ἀνὴρ μεθ' ὁμήλικας ἐπτοίηται.
 Φράζεσθαι δ' εὖτ' ἂν γεράνε φωνὴν ἐπακέρσης
 Ὑψόθεν ἐκ νεφέων ἐνιαύσια κεκληγυῖης·
 Ἡ τ' ἀροτοῖό τε σῆμα φέρει, καὶ χείματος ὥρην 450
 Δεικνύει ὀμβρηρᾶ· κραδίην δ' ἔδακ' ἀνδρὸς ἀβούτεω.
 Δὴ τότε χορτάζειν ἔλικας βόας ἔνδον ὀνύτας·
 Ῥηίδιον γὰρ ἔπος εἰπεῖν, βόε δὸς καὶ ἅμαξω·
 Ῥηίδιον δ' ἀπανήναδαι, πάρα δ' ἔργα βόεσσιν.

Masculos comparato (horum enim robur non imbecillum est)
 Juventutis mensuram habentes; hi ad laborandum optimi.
 Non utique hi dimicantes in sulco aratrum
 Fregerint, opus vero imperfectum reliquerint.
 Hos autem simul quadragenarius juvenis sequatur,
 Panem coenatus quadrifidum, octo frustorum,
 Qui quidem opus curans rectum sulcum ducat,
 Non amplius circumspiciens aequales, sed in opere
 Animum habens. Hoc vero neque junior alius melior
 Ad spargendum semina, et iteratam sationem evitandam.
 Junior enim vir ad coetaneos evolat animo.
 Observa vero, cum vocem gruis audieris
 Alte in nubibus quotannis clangentis;
 Quae et arationis signum affert, et hyemis tempus
 Indicat imbriferae: cor autem rodit viri bobus carentis.
 Tunc sane pasce camuros boves, domi manentes.
 Facile enim dictu est, par boum da et plastrum:
 Facile autem recusare, et dicere, boves occupati sunt.

E due mascoli buoi cerca e procura
 Pur di nov' anni: allor non son di sceme
 Forze; che d'età fresca han la misura.
 Ei sono i meglio; nè cozzando insieme
 L'aratro a' solchi fiaccano; nè l'opra,
 Lissan mancante delle parti estreme.
 Giovin bifolco a seguitarli adopra,
 Che il pan quadripartito in otto morsi
 Spacci qualor alla sua cena è sopra.
 E degli anni quaranta abbia già corsi,
 Quando amor de' compagni più nol sugge,
 Ma dritto il solco trae senza distorsi.
 Nè già semina meglio, e non isfugge
 Chi ha meno età di far soprassemenza:
 Che dietro de' suoi pari il cor gli fugge.
 Al canto della gru poni avvertenza,
 Quando per l'alte nubi ogn'anno s'ode
 Gracchiando rinnovar la sua cadenza;
 E 'l tempo avvisa con rauca melode
 Dell'aratura e del piovoso verno,
 E 'n cor chi non ha buoi martella e rode.
 Ma tu, come l'udrai, fa buon governo
 A' buoi, che nodri 'n casa; i quai compresso
 Aggiano il corno in un bel cerchio interno.
 Prestami 'l carro, e il par de' buoi con esso,
 È a dirsi lieve; e lieve anco è a negarsi,
 E dire: il par de' bovi in opra ho messo.

Φησὶ δ' ἀνὴρ φρένας ἀφνειὸς πῆξαθαι ἄμαξαν, 455
 Νήπιος· ἔδ' ἔτι γ' οἶδ', ἑκατὸν δέ τε δούραθ' ἀμάξης.
 Τῶν πρόθων μελέτην ἐχέμεν, οἰκῆϊα θέσθαι.
 Εὖτ' ἂν δὴ πρῶτις ἄροτος θνητοῖσι φανεῖν,
 Δὴ τότε ἐφορμηθῆναι, ὁμῶς δμῶές τε καὶ αὐτὸς, 460
 Αὔην καὶ Διερὴν ἀρόων, ἀρότιο καθ' ὥρην,
 Πρῶτ' μάλα σπεύδων ἵνα τοὶ πλήθωσιν ἄρσραι.
 Εἴαρι πολεῖν· θέρους δὲ νεωμένη ἔσ' ἀπαθήσει.
 Νειὸν δὲ σπείρειν ἔτι κουφίζεσαν ἄρουραν.
 Νειὸς ἀλεξιάρη, παίδων εὐκηνλήπειρα.
 Εὖχεσθαι δὲ Διὶ χθονίῳ, Δημήτερι θ' ἀγνῇ, 465
 Ἐκτελέα βερίθειν Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν
 Ἀρχόμενος πᾶ πρῶτ' ἀρότε, ὅταν ἄκρον ἐχέτλης
 Χειρὲ λαβὼν ὄρπηκα βοῶν ἐπὶ νῶτον ἵκηαι
 Ἐνδρυσον ἐλκόντων μισάβω· ὁ δὲ τυτθὸς ὀπίθων 470
 Δμῶς, ἔχων μακέλην, πόνον ἐρνίθεσσι τιθεῖν
 Σπέρμα κατακρύπτων· εὐθιμοσύνη γὰρ ἀρίστη

Constituit autem homo, qui opinione sua dives est, fabricare plaustrum,
 Stultus: et hoc nescit, centum esse ligna plaustri.
 Horum ante curam habere oportet, ut sibi acquirat.
 Cum primum igitur arationis tempus mortalibus apparuerit,
 Tunc aggredere, simul et servi et tu ipse,
 Siccam et humidam arans, arationis ad tempus,
 Summo mane festinans, ut impleantur tibi arva.
 Vere vertito, aestate vero iterata non te fallat.
 Novalis vero serito adhuc levem terram.
 Novalis imprecationum expultrix, liberorum placatrix est.
 Supplicam vero Jovi infero, Cererique castae,
 Vt matura grandescant sacra Cereris dona
 Incipiens arare, cum extremum stivae
 Manu capiens, stimulum in boum dorsum immiseris
 Temonem trahentium loris; puer autem pone
 Servus, ligonem tenens, negotium avibus facessat,
 Semen abscondens. Rectus enim ordo optimus.

Tal si tien ricco, e 'l carro omai vuol farsi.

Folle! nè sa che cento ivi son legni,

Che pria con molta cura deon cercarsi.

Or come a noi per manifesti segni

Si scopre il tempo che ad arar s'impreda,

Vo' che i servi, e te stesso all'opra impegni.

Allora umido, o secco il suol si fenda;

Avacciandoti assai di bel mattino,

Se vuoi che pien di messe il campo splenda.

A primavera il rompi: il buon destino

Così non falla; sol che a' dì cocenti

Si rinnovelli coll' aratro inchino.

Molle il maggese sia qualor sementi:

Ei toglie da le lingue i preghi rei,

E de' figli bambin placa i lamenti.

E sparger voti a Giove inferno dei;

E a Cerer casta, onde matura e opima

La messe cresca, e i doni almi di lei.

Questo far si conviene allor che in prima

S' esce all'opra, e la mano si congiugne

Già de la stiva a la superna cima;

E 'l dorso a' buoi con stimolo si pugne,

Che 'l timon van traendo a mano a mano

Per li duo coreggiali a cui si aggiugne.

E segua i passi tuoi non di lontano

Armato d'una zappa un garzonetto,

Che dia briga agli augei coprendo il grano.

Θνητοῖς ἀνθρώποις· κακοθημοσύνη δὲ κακίστη.
 Ὡδὲ κεν ἀδροσύνη σάχυνε νέουσι νῆραζε,
 Εἰ τέλος αὐτὸς ὀπιθεὶς Ὀλύμπιος ἐδλὸν ὀπάζοι.
 Ἐκ δ' ἀγγέων ἐλάσειας ἀράχνια· καὶ σε ἔολπα 475
 Γηθήσειν, βιότοιο ἐρεύμενον ἔνδον ἑόντος.
 Εὐοχθέων δ' ἵξαι πολὺν ἔαρ· εἰδὲ παρὸς ἄλλης
 Αὐγάσαι· σέο δ' ἄλλος ἀνὴρ κεχρημένος ἔσαι.
 Εἰ δέ κεν ἡελίοιο τροπῆς ἀρόης χθόνα δῖαν,
 Ἥμενος ἀμήσεις, ὀλίγον περὶ χειρὺς ἐέργων, 480
 Ἀντία δεσμέων κεκοιμημένος, οὐ μάλα χαίρων.
 Οἴσεις δ' ἐν φορμῶ· παῦροι δέ σε θνήσκονται.
 Ἄλλοτε δ' ἄλλοιός Ζηνὺς νόος Αἰγιοχόιο.
 Ἀργαλέος δ' ἀνδρῶσι κατὰ θνητοῖσι νοῆσαι.
 Εἰ δέ κεν ὄψ' ἀρόσης, τό δέ κεν τοι φάρμακον εἴη. 485
 Ἥμος κόκκυξ κοκκύζει δρυὺς ἐν πετάλοισι
 Τὸ πρῶτον, τέρπει τε βροτὲς ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν,
 Τῆμος Ζεὺς ὕοι τρίτῳ ἥματι, μῆδ' ἀπολήγοι,

Mortalibus hominibus est; confusio vero pessima.
 Sic quidem ubertate spicae nutabunt ad terram,
 Si finem ipse postea Juppiter bonum praeberit.
 E vasis autem ejicies araneas: teque arbitror
 Gavisurum, victu potitum intus reposito.
 Bene instructus cibis autem pervenies ad canum ver, neque ad alios
 Respicias: tui vero alius vir indigus erit.
 Si vero bruma araveris terram almam,
 Sedens metes, pauxillum manu comprehendens,
 Ex adversa parte manipulos ligans pulverulentus, nec valde gaudens.
 Feres autem in sporta: pauci vero te suspicient.
 Alias vero alia Jovis mens Aegiochi:
 Sed mortalibus hominibus eam deprehendere difficile.
 Sin autem sero araveris, hoc quidem tibi remedium fuerit:
 Quando cuculus canit quercus in frondibus
 Primum, delectatque mortales in immensa terra,
 Tunc Juppiter pluat triduo, neque desinat,

Nulla cosa è miglior del buono e retto
 Ordine per ogn' uom, che vive al Mondo,
 Nulla cosa è peggior del suo difetto.

Così le spiche per soverchio pondo
 Il capo a terra piegheran da' steli
 Sol che da Giove il fin venga secondo;
 E via torrai dei vasi i ragnateli
 Lieto e gajo, cred'io, di tanto acquisto,
 E de la provigion ch'ivi entro celi.

E a la bella stagion verrai provvisto
 Senza sguardare altrui: ben fia mestiero
 Altrui di pregar te dolente e tristo.

Ma se di verno sol prendi pensiero
 D'aprire il suol, farai la messe assiso,
 Peso chiudendo in man poco e leggiero:

E gli opposti covon con poco riso
 Legherai polveroso, e porrai 'n sporta:
 Pochi ergeranno ad ammirarti il viso.

Altro tenor di cose al Mondo apporta
 Talor la mente dell'Egioco Giove;
 Che a ben saperlo umana mente è corta.

Se tardi arasti, qual rimedio giove
 Or ti dirò. Qualora intra le frondi
 De le querce il cuculio il canto move,

E gli uomin per la Terra fa giocondi;
 Allor tre dì, senza restare unquanco,
 Giove con pioggia i colti ti fecondi:

Μήτ' ἄρ' ὑπερβάλλων βοὸς ὀπλήν, μήτ' ἀπολείπων·
 Οὕτω κ' ὀφάρότης πρωτορότῃ ἰσοφαρίζοι. 490
 Ἐν θυμῷ δ' εὖ πάντα φυλάσσειο· μηδέ σε λήθοι
 Μήτ' ἑαργινόμεινον πολὺν, μήθ' ἄξιος ὄμβρος·
 Πάρ δ' ἴθι χάλκειον θῶπον, καὶ ἐπ' ἀλέα λέσχην,
 Ὡρῇ χειμερίῃ, ὁπότε κρύος ἀνέρας εἶργον
 Ἰσχάνει· ἔνθα κ' ἄοκνος ἀνὴρ μέγα οἶκον ὀφέλλει. 495
 Μή σε κακῆ χειμῶνος ἀμηχανίῃ καταμάρψῃ
 Σὺν πονίῃ, λεπτῇ δὲ παχύν πόδα χειρὶ πιέζεις.
 Πολλὰ δ' αἰργὸς ἀνὴρ κενεὴν ἐπὶ ἐλπίδα μίμνων,
 Χρηίζων βιότοιο κακὰ προσελέξατο θυμῷ.
 Ἐλπίς δ' ἐκ' ἀγαθῇ κεχρημένον ἄνδρα κομίζει, 500
 Ἥμενον ἐν λέσχῃ, τῷ μὴ βίος ἄρκιος εἴη.
 Δείκνυι δὲ δμῳέοισι, θέρει·ς ἔτι μέσσα ἐόντος·
 Οὐκ αἰεὶ θέρους ἐσσεῖται, ποιεῖθε καλιάς.

Non utique supra bovis ungulam, neque infra:
 Ita et serus arator primo aratori aequalis fuerit.
 Animo autem bene omnia reconde: neque te lateat
 Neque ver exoriens canum, neque tempestiva pluvîa.
 Praeteri autem officinam aerariam, et calidam tabernam,
 Tempore hyberno, cum frigus homines vehemens
 Detinet: tunc sane impiger vir valde domum auget.
 Ne te malae hyemis difficultas opprimat
 Cum paupertate, macilenta vero crassum pedem manu premas,
 Multa vero ignavus vir vanam ob spem expectans,
 Egens victus, mala versat in animo.
 Spes vero non bona indigentem virum fovet,
 Sedentem in taberna, cui victus non sufficiens sit.
 Dic autem servis, aestate adhuc media existente,
 Non semper aestas erit, extruite casas.

"Ηματι χειμῶν, ὅτ' ἀνόςσιος δὲ πόδα τένδει,
 "Εν τ' ἀπύρῳ οἴκῳ, καὶ ἐν ἥδεσι λευγαλείοισιν. 525
 Οὐ γάρ οἱ ἥελιος δείκνυ νομὸν ὀρμηθῆναι.
 Ἄλλ' ἐπὶ κυανέων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε
 Στραφᾶται, βράδιον δὲ πανελλήνεσσι φαίνει.
 Καὶ τότε δὴ κираοὶ καὶ νήκεροι ὕληκοῖται
 Λυγρὸν μυλιόωντες ἀνὰ δολία βησσήωντα 530
 Φεύγουσιν, καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ τῷτο μίμηλον,
 Οἱ σκέπα μαϊόμενοι πυκινὰς κευθμῶνας ἔχουσι,
 Καὶ γλάφυ πιτρῆεν· τότε δὴ τρίποδι βροτῶ ἴσοι,
 Οὐ τ' ἐπὶ νῶτα ἔαγε, κάρη δ' εἰς οὐδας ὀράται.
 Τῷ ἱκελοὶ φοιτῶσιν, ἀλευόμενοι νίφα λευκήν. 535
 Καὶ τότε ἔσσαδαι ἔρυμα χροῶς, ὥς σε κεύεω,
 Χλαῖνάν τε μαλακὴν, καὶ τερμιόοντα χιτῶνα.
 Σήμονι δ' ἐν παύρῳ πολλὴν κρόκα μὴρύσασθαι.
 Τὴν περιέσασθαι, ἵνα τοι τρίχις ἀτρεμείωσι,
 Μηδ' ὀρθαὶ φρίσσῶσιν, ἀειρόμεναι κατὰ σῶμα. 540
 Ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδιλα βοῶς ἴφι κταμένοιο
 Ἄρμενα δῆσασθαι, πύλοις ἐντοδε πυκνάσας.

Tempore hiberno, quando exossis polypus suum pedem arrodit,
 Inque frigida domo, et in latibulis tristibus.
 Non enim illi Sol ostendit pabulum ut invadat:
 Sed super nigrorum hominum populumque et urbem
 Vertitur, tardius autem Graecis lucet.
 Et tunc sane cornutae bestiae et non cornutae silvarum cultrices
 Misere dentibus stridentes per nemora clivosa
 Fugiant; et passim omnibus id curae est,
 Quae tecta inquirentes, densas latebras habent,
 Et antrum in petra: tunc utique tripodi homini similes,
 Cujus et humeri fracti sunt, et caput terram spectat:
 Huic similes incedunt vitantes nivem albam.
 Et tunc indue munimentum corporis, ut te jubeo,
 Laenam et mollem, et talarē tunicam:
 Stamine vero in paucis multam tramam intexe.
 Hanc circuminduito, ut tibi pili non tremant,
 Neque erecti horreant, arrecti per corpus.
 Circum vero pedes calceos bovis vi occisi
 Aptos ligato, pedulibus intus condensans.

Fatevi schermo contro il fier Febbrajo,
 E i mali dì, che i buoi menano a morte,
 E l' aspro giel che in terra crea Rovajo,
 Quando coll' aure sue di Tracia sorte
 Di destrier madre, muove del mar l' onde,
 E piagge e boschi si costipan forte;
 E per valli da' monti al suol diffonde
 Opachi abeti, e querce uscendo in terra,
 Ed ogni selva con fragor risponde.
 Trema qualunque fiera per boschi erra,
 Benchè d' irsuto pel cinta e difesa,
 E la ritorta coda al ventre serra.
 Che se ispida è la cute, a farle offesa
 Il freddo vento arriva: i bovi anch' elli
 Provan che i duri cuoj non fan difesa.
 Fiede le capre, ancor che lunghi han velli;
 Le Pecorelle nò: che mai non passa
 Rigor di Borea sì lanose pelli.
 Gli omeri e 'l capo al vecchierello abbassa:
 Solo di molle vergine pudica
 Per le tenere membra non trapassa;
 Che appo sua madre in casa si nodrica;
 Si lava, e d' olio s' unge, e a notte riede
 Di verno al letticiuolo, e vi s' implica,

Μῆνα δὲ ληναιῶνα, καὶ ἡματα, βέδωρα πάντα,
 Τῆτον ἀλεύαθαι καὶ πηγάδας, αἶτ' ἐπὶ γαῖαν 505
 Πνεύσαντος βορέας, δυσηλεγέες τελέθουσιν.
 Ὃς τε διὰ Θρήκης ἵπποτρόφῃ εὐρέϊ πόντῳ
 Ἐμπνέυσας ᾤει· μέμυκε δὲ γαῖα καὶ ὕλη.
 Πολλὰς δὲ δρυὸς ὑφικόμους, ἐλάτας τε παχείας,
 Οὔρεος ἐν βήσσης πιλνᾶ, χθονὶ πελυβοτείρῃ 510
 Ἐμπύπτων, καὶ πᾶσα βοᾶ τότε νήριος ὕλη.
 Θῆρες δὲ φρέσσουσ', οὐράς δ' ὑπὸ μέζῃ ἔθεντο,
 Τῶν καὶ λάχνη δέρμα κατὰσκιον· ἀλλὰ νυ καὶ τῶν
 Φυχρὸς ἐὼν διάνησι, δασυτέρων περ ἐόντων.
 Καὶ τε διὰ ῥινῶ βοὸς ἔρχεται, εἰδὲ μιν ἴσχει. 515
 Καὶ τε δι' αἶγα ἄησι τανύτειχα· πῶεα δ' ἔτι.
 Οὔνεκ' ἐπνεύσαναι τέλει αὐτῶν, οὐ διάνησιν.
 Ἰς ἀνέμῳ βορέῃ· τροχαλὸν δὲ γέροντα τίθησι.
 Καὶ διὰ παρθονικῆς ἀπαλόχρους εἰς διάνησιν,
 Ἥ τε δόμων ἔντοθε φίλῃ παρὰ μνῆτι μίμνει, 520
 Οὔπω ἔργ' εἰδυῖα πολυχρύσε· Ἀφροδίτης.
 Εὖτε λοισσαμένη τέρενα χροῖα, καὶ λίπ' ἐλαίῳ
 Χρυσάμενη, νυχίῃ καταλέγεται ἐνδοθον οἷα

Menssem vero Lenaeonem, malos omnes dies boves excoriantes;
 Hunc vitate: et glacies, quae quidem super terram
 Flante Borea molestae sunt:
 Qui per Thraciam equorum altricem late mari
 Inspirans illud movet: constringitur autem terra et silva:
 Multas vero quercus alticomae, abietesque densas,
 Montis in vallibus dejicit, terrae multos pascenti
 Incumbens, et omnis reboat tunc ingens silva.
 Ferae autem horrent, caudasque sub pudenda ponunt,
 Eae etiam quarum villis cutis densa est. Sed et harum
 (Cutem) frigidus quum sit perflat villosas licet pelles habentium.
 Quinetiam per bovis pellem penetrat, neque ipsum arcet.
 Etiamque per capram flat longos pilos habentem: ovium autem greges
 Eo quod valde densi ipsarum villi sunt, non perflat (non item:
 Vis venti Boreae: incurvum vero senem facit.
 Et per tenelli corporis virginem non perflat,
 Quae in aedibus suam apud matrem manet,
 Nondum opera sciens aureae Veneris:
 Beneque lota tenerum corpus, et pingui oleo
 Vincta, noctu cubat intra domum

Quant' è l' ugha d' un bue , nè più nè manco ,
 S' erga il caduto umor : così al più pronto
 Ogni tardo arator può stare al fianco .
 Chiudi nel cor quant' io scrivo e racconto ;
 Onde non sia che inosservata lasce
 O pioggia che a' bifolchi metta conto ,
 O chiara primavera allor che nasce .

C A P I T O L O VI.

Nel tempo che l' inverno si rinnova ,
 Quando gli uomini un giel preme gagliardo ,
 E assai l' industrie a la famiglia giova ;
 Trapassa , sì che non ti dian ritardo
 De' fabbri le fucine , e l' altre sedi ,
 Ove si scalda e garre ogn' infingardo ,
 Perchè lo stremo e il mal non ti depredi
 In quella rea stagion , nè ti convenga
 Premier con magra mano enfiati i piedi .
 Chi senza cibo aver che lo sostenga
 Sta aspettando ozioso in vana spene ,
 È forza che gran mal covando venga .
 Non buona è la speranza a cui s' attiene
 Chi del vitto ha penuria , e le giornate
 A' ridotti sedendo s' intertiene .
 E dillo a' servi infin da mezza state :
 Non sempre sarà estate e tempo gajo :
 I tugurj per tempo fabbricate .

Mentre ne' freddi suoi tristi antri il piede

Il grasso polpo a roder si conduce ;

Che pasco da' sfamarsi allor non vede ;

Nè gliene scopre il Sol , che 'l carro adduce

Sovra regni e città di gente fosca ;

Ed a tutti gli Achei più tardo luce .

Ciascuna belva cui la selva offosca ,

Di corno armata o inerme , i denti batte ,

E per erte fuggendo si rimbosca .

Tutte punge una cura , e cercan ratte

Il noto asilo di boschetto folto ,

E di petrosa tana , che le appiatte .

E van di neve paventose molto ,

In guisa d'uom , che con tre piè s' avaccia ,

Rotto le spalle ed atterrato il volto .

A schermo delle membra allor procaccia

Morbido manto e lunga sottovesta ,

E in poc' ordito assai ripien si faccia .

Di lei vo' che ti copra , e ti rivesta ,

Che non tremino i peli , e intirizziti

Ergans' indosso come secca resta .

A' piedi porta acconciamente uniti

Calzar di bue per viva forza estinto ,

Che dentro di buon feltro sian vestiti .

Πρωτόγονων δ' ἐρίφων, ὅπότε κρύος ὦριον ἔλθῃ,
 Δέρματα συρράπτειν νύρῳ βοὸς, ὅφρ' ἐπὶ νώτῳ
 Ἑτὲ ἀμφιβάλῃ ἀλείν· κεφαλῇφι δ' ὕπερθε
 Πῖλον ἔχειν ἀσκητὸν, ἵν' οὕαται μὴ καταδέυῃ·
 Φυγὴν γάρ τ' ἡὼς πέλειται βορέας πεσόντος·
 Ἡῶς δ' ἐπὶ γαῖαν ἀπ' ἔραν ἄσερόεντος
 Ἄηρ πυροφόρος τέταται μακάρων ἐπὶ ἔργοις·
 Ὅς τε ἀρυσσάμενος ποταμῶν ἀπὸ αἰωνόωντων,
 Ἑφού ὑπὲρ γαίης ἀρθεὶς ἀνέμοιο θυέλλῃ,
 Ἄλλοτε μὲν θ' ὕει ποτὶ ἔσπερον, ἄλλοτ' ἄησι,
 Πυκνὰ Θρηϊκίῃ βορέα νέφεα κλονέοντος·
 Τὸν φθάμενος, ἔργον τελέσας, οἰκόν δὲ νέεσθαι,
 Μήποτέ σ' ἐρωόθεν σκοτόεν νέφος ἀμφικαλύψῃ·
 Χρῶτά τε μυδαλέον θείῃ, κατὰ θ' εἴματα δεύσῃ·
 Ἄλλ' ὑπαλέυαθαι, μείς γάρ χαλεπώτατος ἔστος
 Χειμέριος, χαλεπὸς προβάτοις, χαλεπὸς δ' ἀνδράποισ·
 Τῆμος θῶμις βεσὶν, ἐπ' ἀνέρι δὲ πλέον εἴη
 Ἀρμαλιῆς· μακραι γὰρ ἐπὶ ῥόδοι εὐφρέναι εἰσί·

Primogenitorum vero hoedorum, cum frigus tempestivum venerit,
 Pelles consuito nervo bovis, ut super humeros
 Contra pluviam injicias munimentum; supra caput vero
 Pileum habeto elaboratum, ne aures humefacias:
 Frigida enim aurora est Borea cadente:
 Matutinus vero super terram a coelo stellifero
 Aer foecundus extenditur beatorum super opera:
 Qui haustus e fluminibus perennibus,
 Alte super terram levatus venti procella,
 Interdum quidem pluit ad vesperam, interdum flat,
 Densas Thracio Borea nubes excitante.
 Hunc antevertens opere perfecto domum redi,
 Ne quando te caelitus tenebrosa nubes opprimat,
 Corpusque madefaciat, vestesque humectet.
 Sed evitato; mensis enim gravissimus hic
 Hibernus, gravis animantibus, gravisque hominibus.
 Tunc medium bobus, homini vero amplius adsit
 Alimoniae: longae enim noctes succurrunt illis.

E perchè da la pioggia non sii vinto ,
Pelli di primogeniti capretti
Cuci con bovin nervo ; e vanne cinto
Agli omeri nel freddo : e 'n capo metti
Benfatto un pileo , che gli orecchi tegna
All'umido del giel chiusi e costretti .
Gelida l'alba è quando Borea regna ,
E dal Ciel nel mattino un aer si stende
Sopra i colti de' ricchi , e 'l suolo impregna ;
Che da' perenni fiumi il vapor prende ;
Poi turbinoso vento in alto l'erge
Tanto che lungi dalla terra ascende ;
Ed or di pioggia a sera la cosperge ,
Ed altre volte soffia , allor che i densi
Nugoli il trace Borea muove , e sperge .
A prevenir quest' ora io vo' che pensi ;
E al tuo nido per tempo ti raccolga ,
L'opra compiuta de' diurni pensi ;
Sì che la fosca nube non ti colga
Di colassuso , e non t'immolle i panni ,
E fra l'umido suo te stesso involga .
Guardati ; che cagion di molti affanni
Questo mese del verno è sempre stato ,
E danni a greggi , e ad uomini fa danni .
Allor a la metà del vitto usato
Il bove , e a poco più l'uom sia ridotto ,
Che lor da le gran notti ajuto è dato .

„ Ταῦτα φυλασσόμενος, τελεσμένον εἰς ἐνιαυτὸν
 „ Ἰσθᾶναι νύκτας τε καὶ ἡμέρας, εἰσόκεν αὖθις
 „ Γῇ πάντων μήτηρ καρπὸν σύμρικτον ἐνείκη.
 Εὖ τ' ἂν δ' ἐξήκοντα μετὰ τροπᾶς ἡελίοιο
 Χειμέρῃ ἐκτελέσῃ Ζεὺς ἡμέρας, δὴ ρά τότ' ἀσὴρ 565
 Ἀρκτῶρος παρολιπὼν ἱερὸν ῥόον Ὠκεανοῖο,
 Πρῶτον παμφαίνων ἐπιτέλλεται ἀροκνέφαιος.
 Τόνδ᾽ ἐμὲτ' ὀρθρογόνῃ Πανδιονίς ὥρτο χελιδὼν
 Ἐς φάος ἀνθρώποις, ἔαρος νέον ἰσαμένιοι.
 Τὴν φθάμενος οἶνας περιπαυμένον ὥς γὰρ ἄμεινον. 570
 Ἀλλ' ὁπότ' ἂν φερέοικος ἀπὸ χθονὸς ἀν' οὐτὰ βαίῃ,
 Πληϊάδας φεύγων, τότε δὴ σκάφος ἐκέτι οἰνέων.
 Ἀλλ' ἄρπας τε χαρασσέμεναι, καὶ δμῶας ἐγείρειν.
 Φεύγειν δὲ σκιερούς θώκας, καὶ ἐπ' ἡῶ κοῖτον,

„ Haec observans, totum in annum
 „ Aequato noctesque et dies, donec rursum
 „ Terra omnium mater fructum omnigenum proferat.
 Quum autem sexaginta post Solstitium
 Hibernum exegerit Juppiter dies, tunc sane astrum
 Arcturus relinquens sacrum aequor Oceani,
 Primum totus apparens exoritur vespertinus.
 Post hunc mane lugens Pandionis venit hirundo
 In lucem hominibus, vere nuper coepto.
 Hanc praevertens vites incidito: sic enim melius.
 At quum domiporta (cochlea) e terra plantas ascender.
 Plejades fugiens, tunc non amplius fodiendae vites,
 Sed falcesque acuito, servosque excitato.
 Fugito vero umbrosas sedes, et matutinum somnum,

Questa norma di cibo, onde t'ho istrutto,
 Paragonando colle notti i giorni,
 Tutto l'anno terrai; fin che ogni frutto
 La madre antica a germinar ritorni.

C A P I T O L O VII.

Poi che Giove del verno avrà donate
 Sessanta intere luci dopo quelle
 Che da lo star del Sole son nomate;
 Incomincian d'Arturo le facelle,
 Le sacre acque del mar lasciando a sera,
 Tutte ad aprire lor sembianze belle.
 Dopo esso agli occhi nostri appar primiera
 La rondinella, e piagne in sul mattino,
 Sorta di pochi dì la primavera.
 Or poi che questo tempo fie vicino
 Potar le viti, e diradar si vuole;
 Questo è 'l miglior partito al contadino.
 Ma come dalle Plejadi s'invole
 Quella che a tergo la magion si porta,
 E di terra alle piante ascenda, e vole,
 Zappar viti non dei; ma la ritorta
 Falce raffina, e su la cote appunta,
 E de' grani a la taglia i servi esorta.
 E schiva il sonno da che l'Alba spunta,
 E i seggi ombrosi, quando 'l gran si affascia,
 E corpo e lena dal sole ci è smunta:

Ὡρὴ ἐν ἀμνητῷ, ὅτε τ' ἥλιος χροῖα κάρφει,
 Τημεῖτος σπένδειν, καὶ οἴκαδε καρπὸν ἀγείρειν,
 Ὅρθρην ἀνιστάμενος, ἵνα τοι βίος ἄρχιος εἴη.
 Ὡς γὰρ τ' ἔργοιο τέλειν ἀπομείρεται αἶσαν.
 Ὡς τοι ποροφέρει μὲν ὁδοῦ, ποροφέρει δὲ καὶ ἔργα.
 Ὡς ἥτε φανῆσα πολέας ἐπέβησε κελύδεα
 Ἀνθρώπους, πολλοῖσι δ' ἐπὶ ζυγὰ βουσί τίθεισιν.
 Ἥμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ, καὶ ἡχέτα τέττιξ
 Δουδρέφ' ἐφεζόμενος λιγυρὴν ἐπιχέυειτ' αἰοδὴν
 Πυκνὸν ὑπὸ πτερύγων, θέρειος καματώδεος ὥρη,
 Τῆμος πιόταται τ' αἶγες, καὶ οἶνος ἄριστος,
 Μαχλόταται δὲ γυναῖκες, ἀφαιρότατοι δέ τε ἄνδρες
 Εἰσὶν, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γούνατα Σείριος ἄζει,
 Αὐαλέος δέ τε χροῖς ὑπὸ καύματος· ἀλλὰ τὸτ' ἦδη
 Εἴη πετραῖη τε σκιῇ, καὶ βίβλινος οἶνος,
 Μᾶζα τ' ἀμολγαῖη, γάλα τ' αἰγῶν σβεσσυμενάων,
 Καὶ βοὸς ὑλοφάγοιο κρέας μήπω πεποκυῖης,
 Πρωτογόνων τ' ἐρίφων, ἐπὶ δ' αἰχτοπα πινέμεν οἶνον,
 Ἐν σκιῇ ἐζόμενον, κικορημέτον ἦτορ ἐδωδῆς,
 Ἀντίον ἀκραῖος ζεφύρου τρέφανται πρόσωπον,

Tempore messis, quando Sol corpus attenuat,
 Tunc festina, et domum fruges congere,
 Diluculo surgens, ut tibi victus sufficiens sit.
 Aurora enim operis tertiam sortitur partem;
 Aurora magis promovet quidem viam, magisque promovet laborem;
 Aurora quae apparens multos ingredi fecit viam
 Homines, pluribus vero juga bobus imponit.

Quum vero carduusque floret, et canora cicada
 Arbori insidens dulcem fundit cantum
 Frequenter sub alis, aestatis laborioso tempore;
 Tunc pinguesque caprae, et vinum optimum,
 Salacissimae vero mulieres, et viri imbecillissimi
 Sunt, quoniam caput et genua sol affligit,
 Siccum vero corpus ob aestum. Sed tunc jam
 Sit in antro umbra, et Biblinum vinum,
 Libumque lacteum, lacque caprarum non amplius lactantium,
 Et vaccae quae frondibus pascitur caro nondum enixae,
 Primogenitorumque hoedorum; praeterea nigrum bibito vinum,
 In umbra sedens, corde saturatus cibo,
 Contra purum Zephyrum obverso vultu,

Ma t'affretta, e per tempo il letto lascia,
 Onde a la tua magion raduni allora
 Gran, che a viver ti basti senz'ambascia.
 De' travagli del dì spetta all'aurora
 La terza parte: ella i viaggi a noi,
 Ella i lavori ci vantaggia ancora.
 Ratto che spande i primi raggi suoi
 Molti l'aurora mette uomini 'n via,
 Molti all'usato giogo unisce buoi.
 Ma poi che 'l cardo i fior novelli cria,
 E spesso la cicala intra le foglie
 Di sotto l'ali sue spande armonia;
 Porge la state allor affanni e doglie;
 E più grasse le capre, i vin più grati,
 Più son le donne accese in le lor voglie;
 E più che unquanco gli uomini spossati;
 Che le ginocchia e 'l capo il Sol fa stanco,
 E i corpi la gran vampa ha stenuati;
 All'ombra d'uno speco allora il fianco
 Dei riposar: e vin che a Biblo nasce,
 E pan lattato non ti venga manco,
 Latte di capra che figliuol non pasce,
 Primi capretti, e vacche paste a frondi,
 Che mai di parto non sentiro ambasce:
 E volto il viso a' zeffiri giocondi,
 Saziati, assiso all'ombra, di tal esca,
 E 'l nero vino all'arse labbia infondi.

Κρήνης τ' αἰνάου καὶ ὑπερρύτου, ἥ τ' ἀδόλωτος. 595
 Τελὲς ὕδατος προχέειν, τὸ δὲ τέτρατον ἱέμεν οἴνου.
 Δμωσὶ δ' ἐποτρύνειν Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν
 Δινέμεν, εὐτ' ἂν πρῶτα φανῇ θένος Ὠρίωνος,
 Χάρῳ ἐν εὐαίῳ, καὶ εὐτροχάλῳ ἐν ἁλῶν.
 Μέτρῳ δ' εὖ κομίσασθαι ἐν ἄγγεσιν· αὐτὰρ ἐπὶ δὴ 600
 Πάντα βίον κατὰθαι ἐπάρμενον ἐνδοθεν οἴκου,
 Θῆτ' ἄοικον ποιεῖσθαι, καὶ ἄπικνον ἔριτον
 Δίξεδαι κέλομαι· χαλεπὴ δ' ὑπόπορτις ἔριθος.
 Καὶ κύνα παρχαρόδοιτε κομεῖν, μὴ φείδιο σίτη·
 Μὴ ποτέ σ' ἡμερόκοιτος ἀνὴρ ὑπὸ χθιμάθ' ἔληται. 605
 Χόρτον δ' ἐσκομίσαι καὶ συρφετὸν, ὅφρα τοι εἴη,
 Βουσί καὶ ἡμιόνοισιν ἐπιπτανόν· αὐτὰρ ἔπειτα
 Δμῶας ἀναψύξαι φίλα γένατα, καὶ βόε λῦσαι.
 Εὐτ' ἂν δ' Ὠρίων καὶ Σείριος ἐς μέσον ἔλθῃ
 Οὐρανόν, Ἀρκτῶρον δ' ἐσίδῃ ῥοδοδάκτυλος Ἥως, 610

Fontemque perennem ac defluentem, quique illimis sit.
 Tres partes aquae infunde, quartam vero partem vini admisce.
 Famulis autem impera Cereris sacrum munus
 Triturare, quando primum apparuerit Orion,
 Loco in ventis exposito, et bene planata in area.
 Mensura vero (usus) diligenter recondito in vasis; sed postquam
 Omnem victum deposueris bene conditum intra domum,
 Servum domo carentem conducere, et sine liberis ancillam
 Inquirere jubeo: molesta est autem quae liberos habet ancilla.
 Et canem dentibus asperum nutrito, nec parcas cibo:
 Ne quando tibi interdium dormiens fur facultates auferat.
 Foenum autem importato, et paleas, ut tibi sit
 Pro bobus ac mulis annuum pabulum; sed postea
 Servorum refocilla cara genua, et boves solve.
 Quum vero Orion et Sirius in medium venerit
 Coelum, Arcturum autem inspexerit roseis digitis Aurora,

Limpido fonte di viva onda fresca

Vi corra; e infondi dell'umor che versa

Tre parti, e per la quarta il vin si mesca.

Or come prima d'Orion' emersa

Vedrai la face, a la famiglia imponi,

Che la mano a trebbiare sia conversa.

De la spicosa Dea tritura i doni

In aja rasa, in loco all'aura esposto:

E misurando in vasi gli riponi.

E poi che tutto in casa è ben riposto

Il tuo vitto, una fante, ed un famiglio

A' domestici ufficj ne sia posto.

L'un senza casa, e l'altra senza figlio

Bada che sia. Serva che nutra eredi

Sempre di noja è seme, e di scompiglio.

Nodri can d'aspro dente, e lui provvedi

Largo di cibo: che le tue fortune

Chi dorme il giorno, a notte non depredi.

Della paglia e del fieno, esca comune

A' muli e a' buoi, quanto bisogna a un anno,

Tanto a' fenili tuoi se ne raguni.

Poscia rinfranca del sofferto danno

Le debili ginocchia a' servi lassi,

E disciolti da giogo i buoi n'andranno.

Ma quando a mezzo il Ciel muovono i passi

Canicola, e Orion; e già l'Arturo

A la rosat' Aurora incontro stassi;

ὦ Πέρση, τότε πάντας ἀπόδρεπε οἴκαδε βότρυς.
 Δεῖξαι δ' ἠελίῳ δέκα τ' ἡμέραι καὶ δέκα νύκτας.
 Πέντε δὲ συσκιάσαι, ἕκτω δ' εἰς ἄγγε' ἀφύσσαι
 Δῶρα Διωνύσου πολυγηθέος· αὐτὰρ ἐπὴν δὴ
 Πληϊάδεις θ', Ὑάδες τε, τό τε θένος Ὠρίωνος
 Δύνωσιν, τότε ἔπειτ' ἀρότα μεμνημένος εἶναι
 Ὠραίου· πλειὸν δὲ κατὰ χθονὸς ἄρμενος εἶη.

615

Εἰ δέ σε ναυτιλίας δυσπεμφέλας ἴμερος αἰρεῖ,
 Εὖτ' ἂν Πληϊάδεις; θένος ὄβριμον Ὠρίωνος
 Φεύγουσαι, πίπτωσιν ἐς ἠεροειδέα πόντον,
 Δὴ τότε παντοίων ἀνέμων θύουσιν αἴται·
 Καὶ τότε μηκέτι νῆας ἔχειν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ.
 Γῆν δ' ἐργάζεσθαι μεμνημένος, ὥς σε κελεύω.
 Νῆα δ' ἐπ' ἠπείρου ἐρύσαι, πυκάσαι τε λίθοισι
 Πάντοθεν, ὅφρ' ἴχῳσ' ἀνέμων μένος ὕχρον ἀέντων,

620

625

O Persa, tunc omnes decerpe et fer domum uvas.
 Exponito vero Soli decem dies, totidemque noctes.
 Quinque autem in locum opacum repone, sexto in vasa conde
 Dona laetitiae datoris Bacchi. Sed postquam utique
 Pleiadesque Hyadesque ac vehemens Orion
 Occiderint, tunc deinde arationis memor esto
 Tempestivae; ita annus in opere rustico bene dispositus sit.
 Quod si te navigationis periculosae desiderium ceperit,
 Quando utique Pleiades, vehementem Orionem
 Fugientes, subierint obscurum pontum,
 Tunc certe variorum ventorum strident flamina;
 Et tunc ne amplius naves habe in nigro ponto;
 Terram autem exercere memento ita ut te jubeo.
 Navem vero in continentem trahito, munitoque lapidibus
 Undequaque, ut arceant ventorum vim humide flantium,

Tutti vendemmia i grappi , e all' abituro
 Recagli , o Persa ; e dieci dì gli tieni
 Con altrettante notti all' aer puro .
 Indi per cinque all' ombra gli sostieni ;
 E de' doni , onde gioja dà Lieo ,
 Nel sesto giorno i vasi fa ripieni .
 Al fin , quand' Orione in mar cadeo
 Con le Plejadi , e l' Iadi , ad arar pensa ;
 Che tempo è già : così l' anno febeo
 A' campestri lavor ben si dispensa .

CAPITOLO VIII.

Se poi nel cor ti nascerà talento
 Di sospingere in mar legno spalmato ,
 Opra piena di risco , e di cimento ;
 Nel tempo che Orion fuggendo armato
 Si dileguan le Plejadi nel mare ,
 E di venti diversi spira il fiato ;
 Le navi al fosco mar più non fidare ,
 Ma de' fertili campi a la coltura ,
 Così com' io t' esorto , dei pensare .
 Traggi 'l navilio in terra , e l' assicura
 Contra gli umidi venti e i lor contrasti ,
 Facendo a lui di pietre alta chiusura .

Χείμαρον ὕπερβας, ἵνα μὴ πύθῃ Διὸς ὄμβρος.
 Ὅπλα δ' ἐπάρμυνα πάντα τῶ ἐγκάτ' αἶο οἴκῳ,
 Εὐκόσμως σολίσας νηὸς περὰ ποντοπόροιο.
 Πηδάλιον δ' εὐεργές ὑπὲρ καπνῶ κρεμάσασθαι.
 Αὐτὸς δ' αἰετὸν μίμνειν πλόν, εἰσόνκον ἔλθῃ, 630
 Καὶ τότε νῆα θοὴν ἄλλαδ' ἐλκέμεν, ἐν δέ τε φόρτον
 Ἄρμενον ἐκτύνασθαι, ἵν' οἴκαδ' ἐκέρδῃς ἄρραι,
 Ὡς περ ἐμός τε πατὴρ καὶ σὸς, μέγα νήπιε Πέρση,
 Πλωτίζεσκον νηυσὶ, βίε κεχρημένος ἐδλῆ.
 Ὅς ποτε καὶ τῇδ' ἦλθε, πολὺν διὰ πόντον ἀνύσσας, 635
 Κύμην Αἰολίδα φορλιπών, ἐν νηὶ μελαίνῃ.
 „ Οὐκ ἄφρονος φεύγων, εἰδὲ πλῆτόν τε, καὶ ὄλβον,
 „ Ἀλλὰ κακὴν πενήν, πῇν Ζεὺς ἀνδρῶσι δίδωσι.
 Νάσσατο δ' ἄγχι Ἑλικῶνος οἴζυρ' ἐνὶ κόμῃ,
 Ἀσκη, χεῖμα κακῇ, θέρει ἀργαλέῃ, εἰδὲ ποτ' ἐδλῆ. 640
 Τύνη δ', ὦ Πέρση, ἔργων μεμνημένος εἶναι
 Ὀραίων πάντων, περὶ ναυτιλίας δὲ μάλα.
 Νῆ' ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλην δ' ἐνὶ φορτίᾳ θέδαι.
 Μείζων μὲν φόρτος, μείζον δ' ἐπὶ κέρδει κέρδος
 Ἔσσεται, εἴ κ' ἀνέμοι γε κακὰς ἀπέχουσιν ἀήτας. 645

Sentina exhausta, ne putrefaciat Jovis imber.
 Armamenta vero disposita omnia domi tuae repone,
 Recte contrahens navis alas pontigradae.
 Clavum vero fabrefactum super fumum suspendito.
 Ipse autem tempestivam expectato navigationem, dum veniat.
 Tuncque navem celerem in mare deducito, intus vero onus
 Aptum imponito, domum ut lucrum reportes,
 Quemadmodum meusque pater, et tuus, stultissime Persa,
 Navigabat navibus, victus indigus boni.
 Qui olim et huc venit, immensum pontum emensus,
 Cumam Aeolidem relinquens, in navi nigra:
 „ Non reditus fugiens, neque opulentiam, ac facultates,
 „ Sed malam pauperiem, quam Juppiter hominibus dat.
 Habitavit autem prope Heliconem misero in vico,
 Ascra, hyeme malo, aestate autem molesto, nunquam bono.
 Tu vero, o Persa, operum memor esto
 (Vt) tempestive omnia (fiant,) navigationis vero maxime.
 Navem parvam laudato, magnae vero onera imponito.
 Majus quidem onus, majus vero lucrum ad lucrum
 Erit, si quidem venti malos contineant flatus.

Vuotane la sentina ; che nol guasti
 L'umor piovuto ; e 'n casa ti riponi
 Gli ordigni ad un ad uno , onde l' armasti .
 E l' ali sue piegando ben componi ,
 E l' adatto timone al fumo appendi
 Infìn che i giorni a valicar sien buoni .
 Allora al mare il pin veloce rendi ,
 E giusto incarco per entro vi stiva
 Se con acquisto ritornar pretendi .
 Tale il mio padre e tuo , perchè pativa
 Di buon vitto penuria , o stolto Perse ,
 Sen già d' una varcando in altra riva .
 Che misurar gran pelago sofferse ,
 Quando con nave a queste piagge venne
 E dall' Eolia Cuma si converse .
 Nè già fuggia con le spiegate antenne
 Ricchezze , agj , ed aver ; ma la penosa
 Povertà , che da Giove ad uom provenne .
 Presso Elicona , in Ascra disagiosa
 Restò , vil borgo da la state afflitto ,
 E reo nel verno , e non mai buona cosa .
 Or tu vedi che 'l tempo a noi prescritto
 In ogni opera , o Perse , si mantegna ,
 Ma più che altrove nel marin tragitto .
 Loda il legnetto , ed al vascel consegna
 Le merci : più e più lucro è , ov' è più carco ,
 Se il vento le sue furie ne contegna .

Εὐτ' ἂν ἐπ' ἐμπορίην τρέψῃς αἰσίφρονα θυμὸν,
 Βέλγαι δὲ χρέα τε προφυγεῖν, καὶ λιμὸν ἀτερπῇ,
 Δείξω δὴ ποι μέτρα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
 „ Οὐτέ τι ναυτιλίας σισοφισμένος, ἔτε τι νηῶν.
 „ Οὐ γάρ πάποτε νηὶ γ' ἐπέπλων εὐρέα πόντον, 650
 „ Εἰ μὴ ἐς Εὐβοίαν ὧς Αὐλίδος, ἢ ποτ' Ἀχαιοί,
 „ Μείναντες χειμῶνά, πολὺν σὺν λαὸν ἄγειραν
 „ Ἑλλάδος ὧς ἱερῆς Τροίην ἐς καλλιγύναικα.
 „ Ενθάδ' ἐγὼν ἐπ' αἰῶλα δαΐφρονος Ἀμφιδάμαντος
 „ Χαλκίδα τ' εἰσεπέρησα· τὰ δὲ ὠροπιφραδμένα πολλὰ 655
 „ Ἄθλ' ἔθεσαν παῖδες μεγαλήτορες· ἐνθά με φημί
 „ Τμῦφ νικῆσαντα φέρειν τρίποδ' ὠπώντα.
 „ Τὸν μὲν ἐγὼ Μῆσης Ἑλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα,
 „ Ενθά με τὸ πρῶτον λιγυρῆς ἐπέβησαν αἰοιδῆς.
 „ Τόσσόν τοι νηῶν γε πιπείραμαι πολυγόμφων. 660
 „ Ἀλλὰ καὶ ὥς ἐρέω Ζηνὸς νόον αἰγιόχοιο.
 „ Μῆσαι γάρ μ' ἐδίδαξαν ἀθέσφατον ὕμνον αἶδειν.
 „ Ἡμαπα ποντήκοντα μιτὰ τροπὰς ἡέλιοιο,
 „ Ἐς τέλος ἐλθόντος θέρους καματώδεος ὥρης,
 „ Ὠραῖός πέλειαι θνητοῖς πλόος· ἔτε κε νῆα 665

Quando autem ad mercaturam verso imprudente animo,
 Volueris et debita effugere, et famem molestant,
 Ostendam tibi rationes sonori maris,
 „ Etsi neque navigandi peritus, neque navium.
 „ Neque enim unquam navi transmisi latum mare,
 „ Nisi in Euboeam ex Aulide; ubi quondam Graeci,
 „ Expectata tempestate, magnum collegerunt exercitum
 „ Graecia e sacra ad Trojam pulchris foeminis praeditam.
 „ Illuc ego ad certamina strenui Amphidamantis
 „ Chalcidemque trajeci; indicta (per praecones) vero multa
 „ Praemia constituerunt juvenes magnanimi: ubi me dico
 „ Carmine victorem tulisse tripodem auritum.
 „ Quem ego quidem Musis Heliconiadicis dicavi,
 „ Vbi me primum dulcis compotem fecerunt cantus.
 „ Tantum naves expertus sum multos clavos habentes.
 „ Sed tamen dicam Jovis consilium Aegiochi;
 „ Musae enim me docuerunt divinum carmen canere.
 Dies quinquaginta post Solstitium,
 Ad finem progressa aestate laboriosi temporis,
 Tempestiva est mortalibus navigatio; nec certe navem

Dunque se, volto a mercatura e imbarco
 Il folle tuo pensier, vuoi d'ogni parte
 Di debito e di fame gire scarco;
 Del tempestoso mar poss'io mostrarte
 I tempi, e le ragioni; ancor che istruito
 Non foss'io mai di navi o di tal arte:
 Che gli ampj spazi del marino flutto
 Con legno non premei, se non se allora
 Che nell'Eubea fui d'Aulide condotto;
 Ove di Grecia sacra uscendo fuori
 Per Troja, il grand'esercito s'unì.
 Aspettando al tragitto il tempo e l'ora.
 Là prima, e poscia in Calcide venn'io
 Quando all'onor del prode Anfidamante
 Spettacolo solenne si bandì.
 Promise e diè gran premj la prestante
 Sua prole; ed io tripode ansato n'ebbi,
 Che ad ogn'altro cantor fui messo avanti:
 E l'eliconie Dive indi ne accrebbi
 Là 've del canto la gentil scienza
 Mercè di loro, e da' lor fonti bebbi.
 Tanto, e non più, di navi ho sperienza;
 Pur di Giove i consigli avvien ch'io dica
 Poi che del divin metro ho conoscenza.
 Quando la state più non ci fatica,
 Per ben cinquanta dì dopo il solstizio,
 Ricorre l'ora a' naviganti amica:

Καυάζαις, ἔτ' ἄνδρας ὑποφθίσει θάλασσα,
 Εἰ μὴ δὴ πρόφρων γε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
 ἥ Ζεὺς ἀθανάτων βασιλεὺς ἐθέλῃσιν ὀλέσσαι.
 Ἐν τοῖς γὰρ τέλος ἐστὶν ὁμῶς ἀγαθῶν τε κακῶν τε.
 Τῆμος δ' εὐκρινέες τ' αὖραι, καὶ πόντος ἀπήμων, 670
 Εὐκηλος· τότε νῆα θοὴν ἀνέμοισι πιθήσας
 Ἐλκέμεν ἐς πόντον, φόρτον δ' εὖ πάντα τίθεσθαι.
 Σπέυδειν δ' ὅττι τάχιστα πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι.
 Μὴδὲ μένειν οἶνόν τε νέον καὶ ὀπωρινὸν ὄμβρον,
 Καὶ χειμῶν' ἐπίπνυτα, νότοιο τε δεινὰς ἀήτας, 675
 Ὅς τ' ὤρειε θάλασσαν, ὁμαρτήσας Διὸς ὄμβρῳ
 Πολλῷ ὀπωρινῷ· χαλεπὸν δέ τε πόντον ἔειπεν.
 Ἄλλος δ' εἰαρινὸς πέλεται πλόος ἀνθρώποισιν·
 Ἥμος δὴ τὸ φῶτον, ὅσον τ' ἐπιβᾶσα κορώνη
 Ἰχθὺς ἐποίησεν, τόσσον πέταλ' ἀνδρὶ φανείη 680
 Ἐν κράδῃ ἀκροτάτῃ· τότε δ' ἄμβατός ἐστι θάλασσα.
 Εἰαρινὸς δ' οὗτος πέλεται πλόος· ἔμιν ἔγωγε
 Αἴνημι· ἔγὰρ ἐμῷ θυμῷ κεχαρισμένος ἐστίν,

Fregeris, neque homines perdiderit mare,
 Nisi dedita opera Neptunus terrae quassator,
 Aut Juppiter immortalium rex velit perdere
 Penes hos enim potestas est simul bonorumque malorumque.
 Tunc vero facilesque aerae, et mare innocuum,
 Tranquillum: tunc navem celerem, ventis fretus,
 Deducito in pontum: onus vero bene omne colloca.
 Propera autem quam celerrime iterum domum redire:
 Neque vero expectato vinumque novum, et autumnalem imbrem,
 Et hyemem accedentem, Notique molestos flatus,
 Qui concitat mare, comitatus Jovis imbre
 Multo autumnali: asperum vero pontum facit.
 Sed alia verna est navigatio hominibus,
 Nempe cum primum quantum incedens cornix
 Vestigium fecit, tantum folia homini appareant.
 Summa in ficu: tum sane pervium est mare.
 Verna autem haec est navigatio; non ipsam ego tamen
 Probo: neque enim meo animo grata est,

E cortese porgendo al legno ospizio
 Non tel fracassa il mar; nè le persone
 Sormontato trabocca al precipizio;
 Se in cor di ruinarle non si pone
 Giove o Nettun: però che sta in lor mano
 E del bene e del male ogni ragione.
 Schiette l'aure, tranquillo è l'Oceano,
 E sicuro a que' dì: fida il tuo legno
 A' venti, e 'l traggi nel ceruleo piano.
 Vedi, che tutte poste a buon disegno
 Vi sian le merci, e ratto il più che possa
 Di ritornar premura abbi ed impegno.
 Non aspettar vin novo, e che sia scossa
 Pioggia d'autunno, e 'l verno che avvicina,
 Quando da tristo Noto è l'aura mossa;
 Che in mar destando va turbo e ruina
 Seguitato da spessa autunnal pioggia;
 E paurosa rende la marina.
 Un altro tempo ancora, un'altra foggia
 V'ha di tragitto, allor che 'l verno passa
 E la nova stagion rinasce e poggia.
 Quando in vetta del fico non trapassa
 La foglia il breve giro di quell'orma,
 Che la cornacchia camminando lassa,
 Varcar si puote il mar; in questa forma
 Ha Primavera il suo marin viaggio;
 Sebben nol lodo, che mal si conforma

Ἄρπακτός· χαλεπῶς κε φύγοις κακόν· ἀλλὰ νῦν καὶ τὰ
ἄνθρωποι ῥέζουσιν αἰδρεῖνσι νόοιο

685

Χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι.
Δεινὸν δ' ἐστὶ θανεῖν μετὰ κύμασιν· ἀλλὰ σ' ἄνωγα
Φράζεσθαι τάδε πάντα μετὰ φρεσὶν ὅσσ' ἀγορεύω.

Μηδ' ἐνὶ νηυσὶν ἅπαντα βίον κοίλῃσι τίθεσθαι.

Ἀλλὰ πλέω λείπειν, τὰ δὲ μείονα φορτίζεσθαι.

690

Δεινὸν γὰρ πόντε μετὰ κύμασι πῆματι κύρσαι.

Δεινὸν γ', εἴκ' ἐφ' ἅμαξαν ὑπέρβιον ἄχθος αἰέρας,

Ἄξονα καυδάξαις, τὰ δὲ φορτί' ἀμαυρωθεῖν.

Μέτρα φυλάσσεσθαι· καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος.

Ὠραῖος δὲ γυναιῖκα πρὸν ποτὶ οἶκον ἄγεσθαι.

695

Μήτε τεικνόντων ἐπέων μάλα πολλὰ δ' ἀπολείπων,

Μήτ' ἐπιθεῖς μάλα πολλὰ· γάμος δέ τοι ὤριος ἔπος.

Ἡ δὲ γυνὴ τέτορ' ἠβόη, πέμπτῳ δὲ γαμοῖτο.

Παρθεωνικὴν δὲ γαμεῖν, ὥς κ' ἠΐθεα κεδνὰ διδάξης.

Quia occasio ipsius invadenda; aegre quidem effugeris malum; sed ta-
Homines faciunt stultitia mentis. (men et haec

Opes enim sunt anima miseris mortalibus.

Miserum vero est mori in fluctibus. Verum te jubeo

Considerare haec omnia in animo quaecunque tibi consulo.

Ne vero intra naves omnem substantiam cavas pone:

Sed plura relinquito: pauciora vero imponito.

Miserum enim ponti in fluctibus in malum incidere:

Miserum etiam, si in currum praegrande onus imponens

Axem fregeris, onera vero corrumpantur.

Modum serva. Tempus vero in omnibus optimum,

In flore vero aetatis uxorem tuam ad domum ducito.

Neque triginta annis valde multum inferior,

Neque superans multum: nuptiae vero tibi tempestivae hae.

Mulier autem quatuordecim annos pubescat, quintodecimo nubat.

Virginem vero ducito, ut mores castos doceas.

Al genio mio: l' ora di tal passaggio
 Rubar si vuole; e a stento ivi s' evita
 Qualche impensato di fortuna oltraggio.
 Pur anche a tal periglio corre ardita
 La follia de' mortali: che il danaro
 È per l' uomo infelice anima e vita.
 È miseranda cosa intra l' amaro
 Flutto lasciar la spoglia; onde rifletti
 Teco quant' io cantando apro e dichiaro.
 Nè tutte in cavo legno aduna e metti
 Le tue sostanze: il più ne lascia in terra,
 E all' elemento infido il men commetti.
 In mare incorrer danno è cosa acerba;
 Come avviene talor che si costipa
 Nel carro il peso, e modo non si serba:
 Si rompe l' asse, e 'l carico si scipa.

CAPITOLO IX:

In tutto che farai serba misura,
 Ed opportuno in tutto il tempo cogli,
 Che molto giova quando ben si fura.
 Moglier' in età verde in casa toglì.
 Quando a' trent' anni, o circa s' è levata,
 È matura l' etade in che t' ammogli.
 Cresca sett' anni e sette, e sia menata
 Di quindici la donna, ancor donzella,
 Perchè al ben viver sia da te formata.

Τὴν δὲ μάλιστα γαμεῖν ἥτις σέθεν ἐγγύθι ναίει· 700
 Πάντα μάλ' ἀμφὶς ἰδὼν, μὴ γείποσι χάρματα γήμης.
 Οὐ μὲν γάρ τι γυναικὸς ἀνὴρ ληΐζειτ' ἄμεινον
 Τῆς ἀγαθῆς· τῆς δ' αὖτε κακῆς εἰ ρίγιον ἄλλο
 Δειπνολόχης· ἥτ' ἀνδρα καὶ ἱφθιμόν περ εἶόντα 705
 Εὖει ἄτερ δαλῆ, καὶ ὠμῶ γήραϊ δῶκεν.
 Εὖ δ' ὅπιν ἀθανάτων μακάρων πεφυλαγμένος εἶναι.
 Μηδὲ κασιγνήτῳ ἴσον ποιεῖσθαι ἐταῖρον·
 Εἰ δέ κε ποιήσῃς, μὴ μιν πρότερος κακὸν ἔρξης.
 Μηδὲ ψεύδεσθαι γλώσσης χάριν· εἰ δέ κε ἀρχῇ,
 ἥ τι ἔπος εἰπὼν ἱπποθύμιον, ἢ καὶ ἔρξας, 710
 Δίς τόσα τίννυσθαι μεμνημένος· εἰ δέ κε αὖτις
 Ἑγῆτ' ἐς φιλόπτα, δίκην δ' ἐθέλῃσι παρασχεῖν,
 Δέξασθαι· δειλὸς τοι ἀνὴρ φίλον ἄλλοτε ἄλλον
 Ποιεῖται· σὲ δὲ μὴ τι νόον κατελεγχέτω εἶδος.
 Μηδὲ πολύξεινον, μηδ' ἄξεινον καλέεσθαι,
 Μηδὲ κακῶν ἑταρον, μηδ' ἐδλῶν νεικεσῆρα. 715

Eam vero potissimum ducito si qua te prope habitat:
 Omnia diligenter circum contemplatus, ne vicinis ludibria ducas.
 Neque enim muliere quicquam vir sortitur melius
 Bona: rursus vero mala non gravius aliud
 Commessatrice: quae virum licet robustum
 Torret sine face, et in praematura senecta constituit.
 Bene vero reverentiam erga Deos immortales observato.
 Neque fratri aequalem facito amicum:
 Quod si feceris, ne ipsum prior malo afficias.
 Ne vero mentiaris solatii caussa. Sin autem coeperit
 Aut verbum aliquod dicere ingratum, aut facere,
 Bis tantum punire memineris: si vero rursus
 Redeat in gratiam, poenam autem velit dare,
 Recipe. Pauper quidem vir amicum alias alium
 Facit: tuum vero ne quid animum coarguat vultus.
 Ne vero multorum hospes, neve nullius hospes dicaris,
 Neve malorum socius, neque bonorum convitiator.

Se l'hai vicin di casa, attienti a quella;
 Ma per non aver beffa da' vicini,
 Guata ben tutto e prendine favella.
 La virtuosa donna infra' destini
 Per l'uomo è 'l meglio; e il peggio è la cattiva,
 Che a laute cene di soppiatto inclini.
 Essa un marito, che robusto viva,
 Brucia pur senza faci, e discolora,
 Sì che immaturo a la vecchiezza arriva.
 De' venerandi Dei rispetta ognora
 L'alta presenza. Un amico sincero
 Meno, che 'l tuo fratello, ama ed onora.
 Se un amico t'acquisti; a lui primiero
 Onta non far, nè tanto digli o quanto
 Nè anco a scherzo mai, che sia men vero.
 Ma s'egl'incominciasse dal suo canto
 Con parole o con opre a farti offesa,
 Rendi male per mal due volte tanto.
 Però se a rappaciarsi cerca presa,
 E presto a soddisfare si offerisce,
 La tua pristina grazia gli sia resa.
 Or uno, or altro d'amicarsi ambisce
 Il pover' uom: te non accusi 'l volto,
 Ch'ei dissente dal core, e che fallisce.
 Nè inospitale, nè ospitale molto,
 Nè compagno di tristi sii chiamato,
 Nè morditor di buoni audace e stolto.

Μηδέ ποτ' οὐλομένην πονίην θυμοφθόρον ἀνδρὶ
 Τέτλαθ' ὀνειδίζειν, μακάρων δόσιν αἰὲν ἔόντων.
 Γλώσσης τοι θησαυρὸς ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστος
 Φειδωλῆς, πλείη δὲ χάρις κατὰ μέτρον ἰούσης. 720
 Εἰ δὲ κακὸν ἔειπες, τάχα κ' αὐτὸς μεῖζον ἀκέσσεις.
 Μηδὲ πολυζέειν δαιτὸς δυσπέμφιλος εἶναι
 Ἐκ κοινοῦ· πλείη δὲ χάρις, δαπάνη τ' ὀλιγίστη.
 Μηδέ ποτ' ὄξ' ἡοῦς Διὶ λείβειν αἴθοπα οἶνον
 Χερσὶν ἀνίπτοισιν, μηδ' ἄλλοις ἀθανάτοισιν. 725
 Οὐ γὰρ τοίγε κλύεσθιν, ὑποπτύσει δέ τ' ἀράς.
 Μηδ' ἀντ' ἡελίοιο τετραμμένος ὀρθὸς ὁμιχεῖν.
 Αὐτὰρ ἐπὴν κε δύνῃ, μεμνημένος, ἔς τ' ἀνιόντος.
 Μήτ' ἐν ὁδῷ, μήτ' ἐκπὸς ὁδοῦ προβάδην ἐρήσης,
 Μηδ' ὑπογυμνωθεῖς· μακάρων τοι νύκτες ἔασιν. 730
 Ἐζόμενος δ' ὄγε θεὸς ἀνὴρ πεπνυμένα εἰδῶς,
 Ἦ ὄγε πρὸς πῆχον πελάσας εὐεργέος αὐλῆς.
 Μηδ' αἰδοῖα γονῇ πεπαλαγμένος ἔνδοθεν οἴκα
 Ἐσίῃ ἐμπελαδὸν παραφανέμεν, ἀλλ' ἀλέαθαι.
 Μηδ' ὑπὸ δυσφήμοιο τάφῳ ὑπονοσήσῃται 735
 Σπερμαίνειν γενεήν, ἀλλ' ἀθανάτων ὑπὸ δαιτὸς.

Neque unquam miseram pauperiem animum comedentem homini
 Sustineas exprobrare, divorum donum immortalium.
 Linguae certe thesaurus inter homines optimus
 Parcae, plurima vero gratia, si modum servet.
 Quod si malum dixeris, forsitan et ipse majus audies.
 Ne in convivio, quod multi amici instruunt, sis morosus
 Ex communi (quum comeditur); plurima enim gratia, sumptusque mini-
 Neque unquam mane Jovi libato nigrum vinum (mus.
 Manibus illotis, neque aliis immortalibus.
 Neque enim illi exaudiunt, respuunt vero etiam preces.
 Neque contra solem versus erectus mejito,
 Sed etiam postquam occidit memor ejus rei, usque ad (ipsum) orientem.
 Neque in via, neque extra viam inter eundum meias,
 Neque denudatus: Deorum quippe noctes sunt.
 Sedens vero divinus vir et prudens,
 Aut ad parietem accedens bene septae caulae.
 Neque pudenda semine pollutus intra domum
 Focum juxta revelato, sed caveto.
 Neque a feralibus epulis reversus
 Seminato progeniem, sed Deorum a convivio.

Nè al poverello il suo misero stato
Che rode il cuore, rimprocciar giammai:
Che dagli eterni Dei tal dono è dato.
Parca lingua è un tesoro; e merto assai
A chi è temprato parlator si rende.
Se dici mal, forse che peggio udrai.
Nè al pasto sii ritroso, ove si prende
Infra gli amici a scotto; e pensa ch'ivi
S'aggrata molto, e ben poco si spende.
Lordo le mani, a Giove o ad altri Divi
Non libar vino mai quando il dì nasce;
Che a' voti tuoi saranno irati e schivi.
Nè a la vescica l'acqua si rilasce
In piedi, o al Sol; e poi che 'l giorno cade
Tal contegno terrai fin che rinasce;
Che camminando, in via, nè fuor di strade,
Nè mal velato il faccia. Il tempo scuro
Di notte annolo i Numi in potestade.
Il savio, che dal Ciel divino e puro
Tragge costume, assidesi in tal opra,
O di chiuso cortil s'arretra al muro.
Nè al sacro focolare si discopra
Vergogna immonda entro del tuo soggiorno;
Ma sempre in cose tai riserbo adopra.
Qualor cenasti a' sepolcreti intorno
A prole non attendi; ma ben quando
Da la mensa de' Numi fai ritorno.

Μηδέ ποτ' ἀνδάων ποταμῶν καλλίρροον ὕδαρ
Ποσσὶ περιᾶν, πρὶν γ' εὐξῆ ἰδῶν ἐς καλὰ ρέεθρα,
Χεῖρας νιφάμενος πολυηράτῃ ὕδατι λευκῷ.

Ὅς ποταμόν διαβῆ, κακότητι δὲ χεῖρας ἀνιπτος,
Τῷ δὲ θεοὶ νειμισῶσι, καὶ ἄλγεια δῶκαν ὀπίσσω.

740

Μηδ' ὑπὸ πρυτόζοιο, θεῶν ἐν δαυτὶ θαλείῃ,
Αὖδον ὑπὸ χλωρῷ τάμνειν αἰθωνι σιδήρῳ.

Μηδέ ποτ' οἶνοχόην τιθέμεν κρητῆρος ὑπερθεῖν
Πινόντων· ὅλον γὰρ ἐπ' αὐτῷ μοῖρα τέτυκται.

745

Μηδὲ δόμον ποιῶν, ἀνεπίξεσον καταλείπειν,
Μή τοι ἐφεζομένη κρώζῃ λακέρυζα κορώνη.

Μηδ' ὑπὸ χυτροπόδων ἀνεπιρρέκπον ἀνελόιτα

Ἔδειν μηδὲ λόεσθαι· ἐπεὶ καὶ τοῖς ἐνὶ ποινῇ.

Μηδ' ἐπ' ἀκινήτοισι καθίζειν (εἰ γὰρ ἄμεινον)

750

Παῖδα δυωδεκάταῖον, ὅτ' ἀνὲρ ἀνήγορα ποιεῖ.

Μηδὲ δυωδεκάμηνον· ἴσον καὶ τῷ ποτέτυκται.

Μηδὲ γυναικείῳ λυτρῷ χροῖα φαιδρύνεσθαι

Ἀνέρα· λευγαλέῃ γὰρ ἐπὶ χρόνον ἔς' ἐπὶ καὶ τῷ

Ποινῇ· μηδ' ἱεροῖσιν ἐπ' αἰδομένοισι κυρήσας,

755

Μωμέυειν ἀτὰρ δὴλα· θεός τι καὶ τὰ νειμισσῇ.

Nec unquam perennium fluviorum limpidam aquam
Pedibus transito, priusquam oraveris aspiciens pulchra flumina,
Manus lotus amoena aqua limpida.

Qui fluvium transierit, malitia vero manus illotus,
Ei succensent Dii, et damna dant in posterum.

Ne vero a manu, Deorum in celebri convivio,
Siccum a viridi reseca nigro ferro.

Neque unquam vas, ex quo vinum funditur, pone super craterem
Bibentium: perniciosum enim in eo fatum est situm.

Neque domum faciens imperfectam relinquito,

Ne forte insidens crocitet stridula cornix.

Neque ab ollis nondum dedicatis capiens (cibum)

Comedito, neque lavator: quia et hisce noxa inest.

Neque super immobilibus locato (non enim bonum est)

Puerum duodecennem: quia virum inertem facit:

Neque duodecim mensium: aequale et hoc est.

Neque muliebri in balneo corpus abluito

Vir: gravis enim suo tempore erit et hujus rei

Poena. Neque in sacrificia accensa incidens,

Reprehende arcana: Deus quippe et haec indigne fert.

Nè lassa , i vivi fiumi oltre guadando ,
D'orar, volto la faccia a l'onde belle ,
Le mani al puro e fresco umor lavando .

Chi non terso le man varca per quelle ,
Peccando in prova, a' Numi in ira viene .
E gli dan pena del voler ribelle .

Nè dal vivo del dito si conviene
Tagliar col ferro l'ugna arida e morta
Nelle sacre agli Dei celebri cene .

Sovra la coppa, che per tutti è porta ,
Tazza non poni a mescer vino eletta ;
Che malvagio destino in ciò s'apporta .

Nè la casa che fai, lascia imperfetta ,
Onde ivi a crocciar con triste note
La garrula cornacchia non si metta .

Nè fuor dell'olle su tre piedi immote
To' da mangiar, se sacre non son fatte ,
Nè da lavar: che ciò pena riscuote .

Sovra d'immobil seggio non s'adatte
Fanciul, che corre il dodicesim' anno ;
E se un ne conta, egli del par s'abbatte ,
E al maschile vigore allor vien danno .

Nè in bagno femminile uomo si mondi ,
Che grave un dì se ne riscuote affanno .

Nè schernir cose occulte ; ove a' profondi
Sacrifizj vedrai, che 'l fuoco è acceso :
Che ciò rende gli Dei nosco iracondi .

„ Μηδέ ποτ' ἐν προχοῇ ποταμῶν ἄλαδε προρέοντων,
 „ Μηδ' ἐπὶ κρηνῶν ὕρειν· μάλα δ' ὀξαλέαδαι.
 „ Μηδ' ἐναποφύχειν· τὸ γὰρ οὐ τι λωϊὸν ἐστὶν
 ὦδ' ἔρδειν· δεινὴν δὲ βροτῶν ὑπαλέυεο φήμην. 760
 Φήμη γάρ τε κακὴ πέλεται, κούφη μὲν αἶραι
 ῥεῖα μάλ', ἀργαλέη δὲ φέρειν, χαλεπὴ δ' ὑποδέσσει.
 Φήμη δ' ἔτις πάμπαν ἀπόλλυται, ἣν τινα πολλοὶ
 Λαοὶ φημίζουσι· θεὸς νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή.

Η Μ Ε Ρ Α Ι.

„ **Η**ματα δ' ἐκ δίοθεν πεφυλαγμένος, εὖ κατὰ μοῖραν 765
 „ Πεφραδέμεν δμῶεσσι· τεμνκάδα μνηὸς ἀρῆσιν
 „ Ἔργα τ' ἐποπτέειν, ἥδ' ἀρμαλὴν δατέαδαι·
 „ Εὐτ' ἂν ἀληθεῖην λαοὶ κλίνοντες ἄγασιν.
 Αἶδε γὰρ ἡμέραι εἰσὶ Διὸς παρὰ μητιόεντος.
 Πρῶτον ἔνη, τετράς τε, καὶ ἐβδόμη, ἱερὸν ἡμαρ. 770
 Τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα χρυσάορα γείνατο Λητώ.

„ Nec unquam in alveo fluviorum mare influentium,
 „ Neque super fontes mejito: quin valde evitato.
 „ Neque ventrem exonera; id enim nihilo est melius
 Sic facere; gravem vero mortalium evitato famam.
 Fama enim mala est, quae celeriter quidem excitatur
 Facillime, molesta vero portatu, difficilisque depositu.
 Fama vero nulla prorsus perit, quam quidem multi
 Populi divulgant; quippe Dea quaedam est et ipsa.

D I E S.

„ **D**ies vero ex Jove observans, bene secundum decorum
 „ Praeceptis servis; tricesimam mensis optimam
 „ Ad opera inspicienda, demensumque dividendum:
 „ Nempe cum vere judicantes populi (dies) agunt.
 Hae enim dies sunt Jove a prudente.
 Primum, novilunium, quartaque, et septima, sacra dies:
 Hac enim Apollinem ense aureo armatum genuit Latona.

Nè dal corpo disgombrà inutil peso
 A' fonti, o di real fiume a la corrente,
 Ma di ciò guardia e gran pensier sia preso.
 Schiva la trista fama appo la gente.
 Mala cosa è la fama; a sorger presta,
 Grave a portar, dura ad uscir di mente.
 Spenta del tutto mai fama non resta,
 O sia di buona cosa o sia di rea:
 Che molte lingue lei fan manifesta,
 Ed ella pure in sè medesima è Dea.

CAP. X. LE GIORNATE.

Di ciascun giorno, che per Giove splende,
 Osservando il tenor, insegna bene
 A' servi i giorni adatti alle faccende.
 Nel dì che d'ogni mese estremo viene,
 De le mercedi a' servi far dispensa
 E visitarne l'opre si conviene,
 Ma ciò val tra le genti, ove si pensa
 A notare i dì veri: il saggio Dio
 A tali affar tai giorni ci dispensa.
 Il primo dì che nova Luna uscìo
 E 'l quarto, e 'l settim' anco, in che Latona
 Febo dall'aureo brando partorìo,

Ὀγδοάτη τ', ἐνάτη τε, δύο γε μὲν ἡμέραι μηνὸς
 Ἐξοχ' ἀξιομένιοιο βροτήσια ἔργα πένεσθαι.
 Ἐνδεκάτη τε, δωδεκάτη τ', ἄμφω γε μὲν ἐσθλαί.
 Ἡ μὲν οἷς πείκει, ἡ δ' εὐφρονα καρπὸν ἀμᾶσαι. 775
 Ἡ δὲ δωδεκάτη πῆς ἐνδεκάτης μέγ' αὐείτων.
 Τῇ γάρ τοι νεῖ νήματ' ἀρσιπύπτος ἀράχνης
 Ἡματος ἐκ πλείε, ὅτε τ' ἴδεις σωρὸν ἀμᾶται.
 Τῇ δ' ἴσόν σήσαιτο γυνή, προβάλοιτό τε ἔργον.
 Μηνὸς δ' ἰσαμένε τρισκαδεκάτην ἀλέασθαι 780
 Σπέρματος ἄρξασθαι· φυτὰ δ' ἐνθρέψασθαι ἀρίστη.
 Ἐκτὴ δ' ἡ μέσση μάλ' ἀσύμφορός ἐστι φυτοῖσιν·
 Ἀνδρογόνος τ' ἀγαθή· κέρη δ' ἐ σύμφορός ἐστιν,
 Οὔτε γινέσθαι πρῶτ', ἔτ' ἄρ γάμος ἀντιβολῆσαι.
 Οὐδέ μὲν ἡ πρώτη ἔκτῃ κέρη τε γινέσθαι 785
 Ἀρμενος, ἀλλ' ἐρίφας τάμνειν καὶ πῶσα μήλων,
 Σηκόν τ' ἀμφιβαλεῖν ποιμνήϊον ἥπιον ἡμαρ.
 Ἐσθλή δ' ἀνδρογόνος, φιλείει δέ τε κέρτομα βάζειν,
 Φεύδειά θ', αἰμυλίσ τε λόγες, κρυφίως τ' ἐαρισμέες.

Octavaque et nona ambae dies mensis
 Egregie crescentis ad curandum opera mortalium.
 Undecima vero, duodecimaque, ambae quidem bonae:
 Haec quidem tondendis ovibus, illa laetis segetibus metendis.
 Duodecima tamen undecima multo melior.
 Hac enim net fila in aere suspensus araneus
 Die adulto, quum et prudens formica acervum colligit.
 Hoc telam ordiatur mulier, et inchoet opus.
 Mensis autem inchoati decimatertia caveto
 Sementem facere incipias: plantis vero educandis optima est.
 Sexta vero media valde incommoda est plantis:
 Viripara bona: puellae vero non utilis est,
 Neque gignendae primum, nec nuptiis tradendae.
 Nec prima quidem sexta puellae gignendae
 Apta est, sed hoedis castrandis et gregibus ovium,
 Stabuloque circumsepiendo pastorali benigna dies est,
 Bona vero viripara, amatque convitia loqui,
 Mendaciaque, et blandos sermones, et occulta colloquia.

Ond' egli è sacro ; indi l'ottava e nona
 Luce del mese , che già in alto sale ,
 Per gli umani lavor la sorte han buona .
 L' undecimo e 'l seguente anch' ei l' han tale
 Per tonder l' uno greggia , e l' altro spica ;
 Ma il dodicesmo a quello assai prevale :
 Perchè gli stami suoi fila ed implica
 Sospeso il ragno in mezzo a tal giornata ,
 Mentre che 'l grano ammassa la formica .
 E 'n questo dì la tela disegnata
 Ordisca pur la savia tessitrice ;
 E veder l' opra faccia incominciata .
 Il tredicesmo Sol tristo e infelice
 È a cominciar semente : in ciò l' evita :
 A far nesi di piante è il più felice .
 La sedicesma luce è mal sortita
 A piantagioni : è buona ad uom che nasce ;
 Non a donna che nasce o si marita .
 Nè già la sesta , dopo che rinasce
 Il nuovo Mese , è lieta a la pulzella ,
 Se viene allor nel mondo e ne le fasce .
 Ma capretti ed agnei sanare in ella
 Fia ben , e cinger mandre di ricinto ,
 Ed anco ad uom nascente è fausta e bella .
 Ama tal parto per nativo istinto
 Susurri occulti , e tenere parole ,
 Pungenti motti , e ragionare infinto .

Μηνὸς δ' ὀγδοάτῃ κάπρον καὶ βοῦν ἐρέμυκον 790
 Ταμνέμεν, ἐρῆας δὲ δωδεκάτῃ παλαεργούς.
 Εἰκάδι δ' ἐν μεγάλῃ, πλέω ἥματι, ἴσopa φῶτα
 Γείνασθαι· μάλα γάρ τε ἰὸν πεπυκασμένος ἐστίν.
 Ἐδλὴ δ' ἀνδρογόνος δεκάτῃ, κέρη δέ τε τετράς 795
 Μέσση· τῇ δέ τε μῆλα, καὶ εἰλίποδας ἔλικας βῆς,
 Καὶ κύνα κερχαρόδοντα, καὶ ἐρῆας παλαεργὰς
 Πρηύνειν, ἐπὶ χεῖρα τιθεῖς· πεφύλαξο δὲ θυμῷ
 „ Τετράδ' ἀλέυσθαι φθίνοντός θ', ἴσαμένε τε,
 „ Ἄλγεα θυμοβορεῖν· μάλα τοι τετελισμένον ἦμαρ.
 Ἐν δὲ τετάρτῃ μηνὸς ἄγεσθαι ἐς οἶκον ἀκοῖτιν, 800
 Οἰωνοὺς κείνας, οἳ ἐπ' ἔργματι τέτῳ ἄριστοι.
 Πέμπτας δ' ὀξαλέσθαι· ἐπεὶ χαλεπαί τε καὶ αἰναί.
 Ἐν πέμπτῃ γάρ φασιν Ἐρινύας ἀμφιπολεύειν,
 Ὅρκον τινυμένους, τὸν Ἔρις τέκε πῆμ' ἐπιόρκοις.
 Μέσση δ' ἐβδομάτῃ Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν 805
 Ἐὐ μάλ' ὀπιπτεύοντα εὐτροχάλαρ ἐν ἁλώῃ

Mensis vero octava caprum et bovem valde mugientem
 Castrato, mulos autem duodecima laboriosos.
 Vicesima vero in magna, pleno die, prudentem virum
 Generato: valde enim animo sapiens est.
 Bona autem viripara decima, puellae vero et quarta
 Media; hac vero et oves, et pedes flectentes camuros boves
 Et canem asperis dentibus, mulosque laboriosos
 Cicurato, manum imponens. Teneto vero memoria
 „ Quarta die ut vites finientis et inchoantis mensis
 „ Doloribus conficere animum; valde haec sacra est.
 Quarta autem mensis uxorem domum ducito,
 Observatis avibus, quae ad hanc rem sunt optimae.
 Quintas vero evitato: quia noxiae sunt et graves.
 In quinta enim ajunt Furias obambulare,
 Orcum vindicantes: quem Eris in perniciem genuit perjurorum.
 Media vero septima Cereris sacrum munus
 Diligenter inspiciens bene aequata in area

Del mese agli otto di sanar si vuole
 Il bue lungi mugghiante, e 'l capro irsuto:
 E il forte mulo al dodicesmo Sole.
 Ma poi che 'l gran ventesmo sia venuto,
 Genera, pieno il dì, germe maschile;
 D'alto consiglio fia, d'ingegno acuto.
 Ave il decimo ancor fato simile,
 E ne' maschi è cortese: a nata infante
 Il quarto appresso 'l decimo è gentile:
 E in lui pecore, e buoi di curve piante,
 E can mordaci, e muli faticosi
 Fa mansueti colla man trattante.
 Vedi che doglia nel tuo cor non posi,
 O nasca il mese, o già tramonti e parta,
 Ne' quarti dì, d' assai sacri, e famosi.
 A menar moglie eleggerai la quarta
 Luce del mese; e da' migliori augelli
 Ve' che l'augurio in prima si comparta.
 I quinti giorni travagliosi e felli
 Pensa a schivar: poichè la fama grida
 Che le Furie maligne errin per quelli.
 Brama di vendicare Orco le guida
 Nato da la Discordia per far trista
 Qualunque lingua a giuramento è infida.
 Del grano, a' diciassette, fa' rivista,
 E in aja piana scevera il formento
 Da la mondiglia che vi fia commista:

Βάλλειν· ὑλοτόμον τε ταμεῖν θαλαμηΐα δῶρα,
 Νηϊά τε ξύλα πολλὰ, τὰ τ' ἄρμονα νηυσὶ πέλονται.
 Τετράδι δ' ἄρχεσθαι νῆας πηγνυθαι ἀραιάς.
 Εἰνὰς δ' ἡ μέσση ἐπιδείελα λώϊον ἡμαρ 810
 Πρωτίσῃ δ' εἰνὰς παναπήμων ἀνδράποισιν.
 Ἐθλὴ μὲν γάρ θ' ἦδε φυτεύμεν, ἠδὲ γνέσθαι,
 Ἀνέρι τ' ἠδὲ γυναικί· καὶ ἔποτε πάγκακον ἡμαρ.
 Παῦροι δ' αὖτ' ἴσασιν, τρῖσινάδα μηνὸς ἀρίστῳ
 Ἀρξάσθαι τε πίθῃ, καὶ ἐπὶ ζυγὸν αὐχένα θῆναι 815
 Βουσί καὶ ἡμιόνοισι καὶ ἵπποις ὠκυπόδεσσι.
 Νῆα πολυκλήϊδα θοὴν εἰς οἴοπα πόντον
 Εἰρύμεναι· παῦροι δέ τ' ἀληθέα κικλήσκουσι.
 Τετράδι δ' οἷγε πίθον· περὶ πάντων ἱερὸν ἡμαρ
 Μέσση· παῦροι δ' αὖτε μετ' εἰκάδα μηνὸς ἀρίστῳ, 820
 Ἡοῦς γινομένης· ἐπιδείελα δ' ἐς ἡμερῶν.
 Αἶδε μὲν ἡμέραι εἰσὶν ἐπιχθονίοις μέγ' ὄνειαρ.
 Αἱ δ' ἄλλαι μετὰδεποι, ἀκήριοι, ἔτι φέρουσιν.

Ventilato: roborumque sector incidito cubicularia ligna,
 Navaliaque ligna multa, et quae navibus congrua sunt.
 Quarta vero incipito naves compingere tenues.
 Nona autem media pomeridiana melior dies.
 Prima vero nona prorsus innoxia hominibus.
 Bona siquidem est ad plantandum, et ad generandum,
 Tam viro quam mulieri: nec unquam prorsus mala dies.
 Sed pauci rursus sciunt tertium nonum mensis optimum
 Relinendis doliis, et ad jugum collo imponendum
 Bobus et mulis et equis celeribus.
 Navem multa transtra habentem celerem in nigrum pontum
 Deducito. Sed pauci verum dicunt.
 Quarta vero aperi dolium. Prae omnibus sacra dies est
 Media: pauci vero post vicesimam mensis optimam,
 Aurora existente; pomeridiana vero est deterior.
 Et hi quidem dies sunt hominibus magno commodo.
 Ceteri autem (dies) cassi sunt, nihil fati habentes, nihil ferentes.

E molti legni a incider non sia lento

Il tagliator , in uso d'edifizj ,

E per varcare il mobil elemento .

Agil navigio a fabricar s' inizi

Nel quarto dì; ma 'l decimo appo il nono ,

Dopo il meriggio , è meglio a tali ufizj .

Danno non mai , talor fa grazia e dono

Il dì nove del mese : ed il piantare

E ordir la vita a maschio , e a donna è buono .

Or dirò cosa a poche menti e rare

Palese e conta . Il nono appresso i venti

È 'l più felice i vini ad assaggiare ;

E ad aggiogare i muli e i pievvalenti

Cavalli , e i tori ; ed a varar la nave :

Ma pochi a ben nomarlo sono attenti .

Nel quarto dì la botte si dischiave ;

L' altro quarto , che 'l decimo seconda ,

Come il più sacro si riguarda e pave .

E 'l quarto del ventesmo assai gioconda

Ha la mattina , e 'l vespro un po' maligno ;

Sebben questo mio vero ai più s' asconda .

Questi son giorni di tenor benigno ;

Gli altri nè buona sorte hanno nè ria ,

Nè fato certo che a notar sia digno .

"Αλλος δ' ἄλλοίω αἰνεῖ, παῦροι δέ τ' ἴσασιν.

"Αλλοτε μητρὶν πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ.

825

Τάων εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, ὅς πάδε πάντα

Εἰδὼς ἐργάζεται, ἀναίτιος ἀθανάτοισιν,

"Ορνιδας κείνων, καὶ ὑπερβασίας ἀλεείνων.

Τ Ε Λ Ο Σ .

Sed alius alium laudat, pauci vero norunt.

Interdum noverca est dies, interdum mater.


De his beatusque et felix, qui haec omnia

Sciens operatus fuerit, inculpatus Diis,

Auguria observans, et delicta evitans.

F I N I S .

Loda chi l'un chi l'altro; il ver si spia
Da pochi: è la giornata a noi mortali
Or noverca maligna, or madre pia.
Oh bennato colui che cose tali
Ha conte, e ne' lavor tutte le osserva;
E senza taccia aver dagl'immortali
Guarda gli augurj, e giusto si conserva.





NOTE

ALLE OPERE E GIORNATE DI ESiodo ASCREO.

1. **M**ῦσαι etc. Questo Proemio, o sia questi dieci versi non sono di Esiodo. Pausania attesta, che i Beozj presso Elicona aveano il poema di Esiodo scritto di carattere antichissimo senza tal proemio (a); e quantunque Dion Crisostomo nella Orazione XII. ed Eustazio lo dian per legittimo, pure Plutarco (b), Aristarco, Prassifane scolare di Teofrasto, ed altri comunemente lo credono spurio. E' dunque opera di qualche Rapsodo, o di alcuno, che a' Rapsodi facesse versi, il quale per adattarsi al costume di *præfari Jovem*, tenuto in particolar modo da' poeti (c), e da quei specialmente, che recitavan or uno, or altro passo de' versi Omericani (d), ve lo inserisse. Noto, che forse Arato, grande imitatore di Esiodo per sentimento di Callimaco, cominciò senza lodar Giove; e quel proemio che oggidì corre, l'antichità ebbero per sospetto. Così attesta l'autor greco della sua vita; sebbene riferitine altri tre esordj, che condanna come illegittimi e indegni di tanto Autore, difende il quarto come d'Arato, ed è quello che anche oggidì sta a capo de' Fenomeni.

2. Πιερίηθεν. Nome di patria, come nota Proclo. Le Muse nacquero in Pieria, dice anche Fedro (e); ma il loro soggiorno più favorito è Elicona. Tzetze spiega: *Muse da Pieria, dite come Giove δὲ ὃν τέτορον*; per modo di chi interroga, e aspetta risposta.

2. Δεῦτε. Moscopulo chiosa ἀγετε, e lo chiama verbo esortativo: bene in questo particolare; male però, ove vuole che la risposta delle Muse incominci da Διὸς μεγάλῳ ἐκητι. La qual sentenza, come innaturale, abbiám rifiutata. Vero è però, che Niccola Valla nella traduzione di Esiodo in versi esametri fatta, e dedicata a Pio II. la siegue.

Dicite cur hominum pars haec sine nomine vitam

Ducat? et illius cur fama aeterna per altum

Evolet? Haec Jovis est magni divina voluntas.

5. Πᾶ μὲν γὰρ βροτῶν. Tollerì il discreto lettore, che qualche questione gramatica io gli accenni di rado, perchè nulla manchi al mio libro. Alcuni vollero toglier quel μὲν, perchè il verso ben procedesse: altri vollero mutare, come l'Aldo, e il Giunta, il βροτῶν in βροτῶν, perchè il verso cominciasse da

(a) Lib. IX. p. 588. (b) Quaest. Conviv. Lib. IX. c. 1. (c) V. Comment. Arati v. 1. Theocriti Idyl. XVII. 1. Virgilii Ecl. III. v. 60. (d) Pind. Nem. II. (e) Lib. III. in prologo.

anapesto; licenza che talora si prese Omero come nell' Il. IX. v. 5. Βορέης, καὶ Ζέφυρος, ed Od. II. vers. 289. etc. Ma si salva la quantità, facendo che ῥῆα per sunizesi si cangi in una sola sillaba lunga; cosa usata da Esiodo, e da Omero, e da' più moderni ancora. Simil esempio è al v. 33. ove νέεα si prende per uno spondeo; e ve ne ha moltissimi in progresso, specialmente in εων come ἀγγέων, in εην come χρυσέην, in ηχι, come βέλγαι; de' quali Esiodo si è servito non per necessità, ma per compiacenza dell' ionico dialetto. Il voler mutargli ha esercitato indarno l' industria de' nostri critici.

7. ἰδύνα σκολιόν. Forse di quà, o da altro simil verso non raro presso il nostro Poeta, discese negli Stoici simil parlare. Considerando essi ciò ch' è conforme a ragione per diritto ἰδύν *rectum*, ciò che n' è difforme per torto σκολιόν *tortum*, introdussero queste solenni voci ne' loro scritti, delle quali abbondano Seneca e Persio pretti Stoici; e ne fa uso anche Orazio, eclettico scrittor di filosofia: *scilicet ut possem curvo dignoscere rectum* (a). Il modo poi con cui Giove drizza chi è curvo, o rimette nel buon sentiero chi avea presa una strada torta, è a detta di Moseopulo, παιδαγωγῶν αὐτὸν, cioè mostrandogli il buon sentiero; il qual senso abbiám seguito nella nostra versione.

8. ὑψιβρεμέτης, *altitonans*. Epiteto, che fin dal primo nascere della poesia latina adattò a Giove il poeta Ennio (b).

9. Κλῶθι: voce con cui Orfeo spesso comincia e chiude gl' inni, dal Salvini tradotta *esaudisci*. Per tal formola, e per altre del contesto, specialmente per quell' ἰδυε δέμιας, stimo assai men verisimile il parer di coloro, che dietro l' Einsio tai parole credono indirizzate a Perse, non a Giove. Si fondano in molti MSS. ne' quali è scritto Πέρση, quasi fosse un vocativo, non Πέρση terzo caso. Debole fondamento a fronte de' tre Scoliasti, e di quasi tutti i moderni, e di parecchi buoni Codici, i quali o nel testo, o nelle note interlineari hanno l' altra lezione.

Ivi. ἰδὼν, αἶων π, *videns et audiens*, espressione che non può adattarsi a Perse senza somma difficoltà. Al contrario a Giove si adatta maravigliosamente. Plinio (c) *Quisquis est Deus.... totus est sensus, totus visus, totus auditus*.

Ivi. ἰδυε δέμιας, *dirige judicia*. Manifestamente questo passo è indirizzato a Giove, a cui spetta, secondo la pagana teologia, dar lume a' giudici, onde decidan bene. Di questa sua presidenza a' giudizj v. lo Spanemio (d). Ebbevi anco il tempio; ebbevi l' ara di Giove Forense ricordata da Pausania (e) Ἀγοραίς Διὸς βωμός.

11. Οὐκ ἄρα etc. Comincia il poema di Esiodo con un gajo, e giudizioso esordio su le due Gare. Avvene una traduzione del celebre Vincenzio Gravina in una lettera che scrive al March. Maffei:

(a) Epist. II. 2. v. 44. (b) Apud Columnam pag. 240. (c) Hist. Nat. II. cap. 7. (d) In Callim. I. v. 81. (e) Lib. III. pag. 181. et lib. V. pag. 315.

Non è di Gare al mondo un solo genere;
Ma due son le Contese; una che gloria
Trarrà dall'uomo saggio, e l'altra biasimo etc.

Egli usò una fedeltà, non difficile a chi è libero dal vincolo della rima. Noi abbiamo sacrificato all'incanto della rima il primo verso, sicuri che sia lo stesso il dire: *Non è un sol genere di Gare in Terra; ma son due*; e il dire: *Due Gare ha in Terra*. Si assicuri però il lettore che rarissimi esempi troverà quì di tal fatta; tolti gli epiteti perpetui, che poco aggiungono in greco, e farian cattivo sentire in toscano. Non così siamo scrupolosi in aggiungere qualche epiteto, o qualche vocabolo, che meglio dichiara il testo, o meglio serva alla rima.

12. *ἐπαινέσεις*. Emenda il Grecio *ἐπαινῆσαι*; dicendo che così ha edito Isingrino in Basilea, così portano due MSS. vossiani, così meglio suona, che doppiando la *σ*, col dire *ἐπαινέσσαι*, o *ἐπαινῆσαι*. Ma come noi leggono Proclo, lo Stefano, Aldo, i Giuntinella prima stampa, e nella seconda, il Trincavello, il Commelino, l'Einsio, quattro Codici presso Loesnero, più presso noi; e ciò che assai monta, nella edizione Basileese d'Isingrino del 1540. è scritto *ἐπαινῆσεις* con doppia *σ*.

14. *Ἡ μὲν γὰρ* etc. Erran coloro, che nella cattiva Eride riconoscono la passione della Invidia; la cui pecca è propriamente attristarsi del bene altrui. Più veracemente è quello spirito di discordia, che Plutarco ed Eunapio dicon così innato in ogni uomo, come ad ogni lodola cappelluta il suo pennacchietto (a), e che non pare poter mai esser senza qualche oggetto; talchè mancandoci nimici al di fuori, ci aizza contro i domestici. Quindi la Guerra mutua, che l'Hobbes portò troppo innanzi; ma non lasciò di esser conosciuta dallo stesso Pittagora, che ne' versi d'oro (b) così ne canta:

Λυγρὴ γὰρ συνοπαδὸς ἔρις βλάπτουσι λέληθεν

Σύμψυτος, ἦν δ' δ'α προσάγειν, εἴχοντα δ'εφεύγειν.

tristis enim Eris comes latenter nocet congenita, quam provocare non convenit, sed cedendo vitare.

15. *ἀλλ' ὅπ' ἀνάγκης*. La necessità imposta agli uomini da' Numi consiste solo in onorar questa Dea fra gli Dei nocivi; il culto de' quali è antichissimo, come appare dagl'Inni del creduto Orfeo, fra' quali ve n'è per l'Eumenidi.

17. *Τὴν δ' ἐπέστην προσέστην μὲν* etc. All'altra Gara, cioè all'Emulazione, passione lodevole, assegna la primogenitura; di che il platonico Proclo dà una ragione plausibilissima; ed è, che le cose buone son nate prima che le cattive: nella quale opinione si scuopre un raggio di quella divina parola: *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*. Nel resto le due Gare nacquero amendue dalla Notte, con questa differenza, che la prima fu partorita senz'aver padre, la seconda ebbe per padre l'Erebo (c).

(a) Tract. de utilitate ex inimicis capienda pag. 91. Eunap. vitae Philosophorum in Oribasio pag. 170. (b) Versu 59. (c) Theogoniac vers. 225, et Tzetzcs heic.

19. Γαῖης τ' ἐν ῥίζησι καὶ ἀνδράσι, *terrae et in radicibus et in hominibus*. Eride è nell' ima Terra in quanto, secondo anche Empedocle, è principio delle cose, non meno che l'amicizia; ed è fra gli uomini in quanto gli stimola al lavoro. Onde il π e il χ ci stan benissimo, nè per quanto Gujeto dica, che altri ometta il π , mi è riuscito di trovarne esempio.

20. Il Brunck persuaso dal suo codice, contro l'autorità de' tre Scoliasi, e dell'edizioni, e MSS. migliori vuol qui mutare ἀπάλαμνον in ἀπάλαμον, perchè al metro non si faccia forza. Ma niuna forza si fa al metro, leggendo ἀπάλαμνον, perciocchè una vocale innanzi $\mu\nu$ è comune, come prova il Gretsero nella sua gramatica.

25. Καὶ κεραμεὺς κεραμῆ κοπέη. Nel Tomo II. delle Osservazioni critiche inglesi condannasi questa giacitura di parole, come troppo semplice e disadorna, e con Aristotele (a) si emenda καὶ κεραμῆ κεραμεὺς κοπέη: al qual cambiamento si adatta il Sig. Brunck. Ma que' Critici non si avvidero che quella non è citazione, mentre il Filosofo non dice che proverbialmente quelle due voci congiunte con un ϕ . Nel resto come noi leggono Platone (b), Plutarco (c), Dione Crisostomo (d), Stobeo (e), Prisciano (f), Filostrato (g), a' quali non parve quel testo degno di riprensione. E certo lo stil mezzano, in cui Esiodo è principe, ammette quell'ordine di parole.

26. καὶ αἰδοῖς αἰδοῖ. L'invidia de' poeti fra loro è la più acuta delle invidie. Marziale querelavasi, che a' suoi versi tutti facessero applauso, fuorchè i poeti:

. . . Romam legit, requirit hospes,
Non deridet eques, tenet Senator,
Legunt caussidici, poeta carpit (h).

27. Ὡ Πέρση. Notò Servio esser proprio de' didascaliei che siano indirizzati su l'esempio di Esiodo a determinata persona: così Virgilio a Mecenate, Lucrezio a Memmio, Orazio a' Pisoni; e fra gli esordj di Arato rifiutati nella sua vita, ve ne ha due, l'uno ad Antigono, l'altro ad Anclide.

Ivi. ἐνικάτθεο θυμῷ. Sentenziosamente Dante (i)

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.

28. Μηδέ σ' Ἔρις etc. Questo verso contiene la proposizione del poema. Noti il Lettore come spontaneamente discenda dall'Esordio delle due Gare; che quì viene a riunirsi quasi in un punto; ove Perse si ritrae dalla mala Eride, e s'invita alla buona.

29. Νεῖκ' ὀπιπύοντα, *Lites spectantem*; non perchè un'altra volta pensi a litigare, come parve ad alcuni Interpreti; ma perchè curiosamente Perse si tratteneva nel Foro, e vi perdeva tempo. Era allora il Foro un ridotto di

(a) II. c. 10. Rhetoric. (b) in Lyside (c) De tranquillitate animi p. 473.
(d) Orat. 77. (e) Serm. XXXVIII. (f) Instit. gram. Lib. XVIII. (g) De vitis Sophistarum pag. 544. (h) Epigr. lib. XI. 25. (i) Cant. III. 5. 40.

oziosi, come si raccoglie da un passo di Omero nella descrizione dello scudo di Achille, che mi piace di riferire: *Λαοὶ δ' ἐν ἀγορῇ* etc. *Populi autem in foro erant frequentes: ibi enim contentio orta erat: duo enim viri contendebant gratia multae propter virum interfectum... Cives autem utrisque acclamabant; hinc inde fautores* (a). Or in una Città, ov'erano tai costumi, potean mancare i briganti, quale per sua natura era Perse, d'intervenire nel Foro, prender partito, promettere testimonianze? Anzi ve n'eran molti, che Aristofane chiama *ἀγορᾶς περιγίμματα*, e presso i latini son detti *concionales*, *subrostranei*, *circumforanei*, come il Grevio osserva.

30. *Ὡρὴ γάρ τ' ἐλίγη*. L'Einsio ed altri, voglion *ὦρὴ tempus* con ispirito aspro; e noi accordiamo, che con energia si direbbe, che chi manca di vitto, non ha tempo da spendere nel Foro. Seguiamo tuttavia i MSS. migliori, gli Scoliasi, e Suida (b), che scrivono *ὦρὴ*, e spiegano *cura*; nè ci pare che perda punto d'energia il testo, dicendosi: non dee curarsi molto di Foro chi non ha vitto. Abbiamo anco a favor nostro il dotto Scoliaсте di Sofocle, il quale al verso 56. delle Trachiniae *εἰ πατὴρ Νέμοι τίν' ὦραν*, *si patris curam gerit aliquam*, commenta *ἦγεν φροντίδα, ὡς καὶ Ἡσίοδος* *Ὡρὴ γάρ τ' ἐλίγη πέλεται*, i. e. *curam, ut etiam Hesiodus Cura enim parva est, cioè debet esse*.

34. *σοὶ δ' οὐκέτι δέυπερον ἔσται Ὡδ' ἔρδειν* etc. Luogo difficile; ma che spiegasi dependentemente dalla nostra sentenza, di sopra accennata; cioè che Perse non pensi a litigar nuovamente, comunque sollecitato da' giudici. Gli dice dunque il Fratello: Non potrai sazio del tuo, muovermi lite: giacchè appresso la divisione sei caduto in povertà, e non hai luogo di prender di casa ciò che vuoi. Adunque, se altra pretensione avrai, converrà che ti accomodi al giudizio tenuto. Fa difficoltà, come giudizi s'ei possan chiamarsi *ἐθέλῃσι δικαίαι*; ma quell'epiteto equivale a *ἐννόμοις* per sentimento degli Scoliasi; e vuol dire *legittimi giudizi*, proceduti da chi avea facoltà di giudicare.

38. *Βασιλῆας, Reges*. Termine equivoco in Grecia. Ne' tempi eroici era veramente la somma delle cose presso i regi, ma dependentemente dalle leggi, e dalle costumanze (c): nè conoscevano per sè soli le cause, ma avean collaterali i principali del regno, che Omero chiama pur *βασιλῆας, ἀρίστους, γέροντας*. Il regno di Alcino conta molti di tal grado. Dopo i tempi eroici, distrutte le monarchie, durò il nome di re. Ne parteciparono i posteri delle famiglie, che in qualche città aveano signoreggiato, come presso gli Scepsj ne' discendenti di Ascanio, e Scamandro (d). In altre città, come in Atene, ne partecipavano i soprintendenti alla religione. In Ascre questi che chiamansi regi, non erano, dice Proclo, che *δικασταί*, ed *ἄρχοντες*, *judices et praefecti urbis*.

39. *ἦνδε δίκην ἐθέλουσι δικάσαι: κρῖναι* commentano gli Scoliasi, e vietano che quel *δικάσαι* traducasi *judicasse*. Adunque io spiego *judicare*, e secondo il parer di Proclo che aggiunge *αἰθεῖς* ci sottintendo *iterum*; per modo che

(a) Iliad XVIII. v. 497. etc. (b) V. *ὠρακιάσας*. (c) Dion. Halic. Hist. Rom. lib. V. p. 337. (d) Strabo lib. XIII. pag. 607.

i giudici per la speranza di nuovi doni aizzino Perse, per quanto disastroso sia, a litigar di bel nuovo.

40. Νήπιον ἔδ' ἴσασι, *Stulti, neque sciunt etc.* Il Cav. Brunck vorrebbe ἔδ', essendo breve, dic' egli, la prima d' ἴσασι. Ma presso Omero, come rilevasi dall'indice del Barnes, specialmente nell'Odissea, le più volte è lunga.

Ιvi. πλέον ἡμῖν πάντες, *dimidium plus est toto.* Molte spiegazioni si son date a questo luogo d'Esiodo. A me più di tutte piace quella che si raccoglie da tutto il contesto; che sia migliore dell'avarizia che tende ad aver tutto, la mediocrità di fortuna, detta μέτρον, μέτριον, μέσότης, etc. che Orazio nominò aurea (a), Basso (b) ottima. In questo modo interpreta il proverbio Dione Crisostomo, ragionando dell'avarizia; e Suida (c), che ne reca l'origine ad un savio, diverso da Esiodo. E certo Esiodo poté averlo trovato, e inserito ne' suoi poemi, come fece di altri proverbj. Nel resto Platone (d) lo prende per un documento a' governanti di voler esigere poco da' sudditi.

41. Οὐδ' ἔσθον. Alla malva erba notissima anche fra noi, unisce l'asfodelo, erba nota in Grecia e comune, come abbiamo da' Commentatori di Nicandro (e). I Latini lo chiamaron *asphodilum*, o *asphodillum* (f), ovvero *heroion*, e come vuol Salmasio *albucium*, e *alimon* (g). Plinio lo chiama *de clarissimis herbarum* (h), non solo perchè nobilitato da' versi di Esiodo, che cita più volte, ma perchè nominato da Omero specialmente nella descrizione che nella Odissea fa dell'Inferno, ove conta di un prato pieno d'asfodelo; talchè Luciano nella materia de' navigj di colaggiù fa menzione della stessa pianta (i). Lo scopo per cui ha fatto quì ricordanza della malva, e dell'asfodelo è di lodare la parsimonia, e la semplicità del vitto, come crede quel Periandro, che Plutarco introduce a parlare nel convito de' sette savj (k). Gli antichi però vi trovarono un senso più recondito, ancorchè falso; ed è che il Poeta alludesse all'alimo, cioè ad una composizione di malva, e di asfodelo, che mangiata cacciava la fame e la sete: così Proclo, ma in dubbio. Ma pare anzi ch'Esiodo abbia con quell'erba simboleggiato il vitto frugale, come Aristofane lo simboleggia nelle lenticchie (l), Orazio nella malva e nella cicoria (m).

42. Κρύψαντες etc. Gli Dei, cioè il solo Giove, avverte il Grevio, secondo il parlar de' poeti, che ascrivono a tutto un ceto ciò che proprio è di un solo, nascosero agli uomini il vitto, non più facendolo nascere spontaneamente come faceano nel secol d'oro. L'Alamanni si servì di simil'espressione là dove disse:

„ Sotto la dura terra; onde non saglia

„ Fuori all'aperto Ciel, se in mille modi

„ Non la chiama il Cultore (n).

- (a) Lib. II. ode 10. (b) Anthol. I. 48. (c) Verbo ἡμίσεια (d) De leg. III.
 (e) In Ther. v. 534. (f) Pallad. I. 37. (g) Salmas. Exerc. Plin. pag. 1098.
 (h) L. XXII. 22. (i) De vera historia lib. II. pag. 125. (k) Pag. 157.
 (l) In Pluto v. 192. (m) Ode 31. lib. I. (n) Coltivaz. II. 357.

48. Ὅρρι' μιν etc. L'inganno di Prometeo è contato nella Teogonia a' versi 535. Sacrificò egli un bue a Giove, e messe sotto l'adipe dall'una parte le ossa, dall'altra le carni, disse a Giove di scerre qual delle due parti volesse, lasciando agli uomini l'altra. O che Giove fosse ingannato; come Igino racconta (a), e sceglieste il peggio; o che si avvedesse della beffa, come più convenevolmente finse Esiodo; concepì tant'odio verso l'istesso Prometeo, che dimentico dell'amicizia fino a quell'ora professatagli, e de' consigli presine, e de' servigj importantissimi ricevutine, volle punirlo con gli uomini da lui protetti (b).

49. Τῶν τε ἀνθρώπων etc. Quocirca hominibus machinatus est tristitia mala; cioè una laboriosa vita, come chiusa Proclo; o come Jerocle (c) le malattie, la povertà, la perdita delle persone a noi più care, il disdoro nella città. Eschilo spinge più innanzi l'odio di Giove contro gli uomini, ἀϊσώτας etc. . . distrutto tutto il genere Ne volea generare un altro nuovo; come traduce Monsignor Giacomelli (d).

50. Κρυψὲ δὲ πῦρ, Abscondit vero ignem. Che deggia intendersi per questo fuoco, lo cercano gl'interpreti. Io credo, che sia la scienza, che da principio fu creduta nascosa all'uomo; e da Prometeo comunicata al genere umano. Platone così l'interpreta: Ἡφαίστος etc. Vulcani et Minervae aufert artificiosam cum igne scientiam (e). Da questo fuoco, dice Eschilo (f), i mortali impareranno molte arti; tutte le arti agli uomini derivano da Prometeo; come l'agricoltura, la nautica, l'arte di fabbricare ec.

51. εἰς παῖς Ἰαπετῖο Εὐκλεψ, bonus filius Iapeti Furatus est. Chi sia questo figlio d'Iapeto, o sia questo Prometeo si è cercato dagl'Interpreti. Il Fabrizio vi riscontra Adamo (g). Io credo che la favola dedotta sia dalla Scrittura, ma guasta dalle tradizioni degli Ebrei, e specialmente espressa nel libro d'Enoc. Ivi si racconta, che un Angelo dato in guardia al genere umano, e per conseguenza protettor suo, come si finge Prometeo, prima del diluvio, prevaricasse con le figliuole degli uomini, e insegnasse le scienze e le arti: εἰδὶδαξ etc. palam fecit secreta, et quae in Coelis occulta erant saeculo revelavit (h). Lo stesso errore degli Angioli maestri degli uomini in varj generi, insegnarono Tertulliano (i), Taziano (k), Clemente Alessandrino (l), di cui son queste parole Philosophia non missa est a Domino; sed venit furto subrepta vel a fure donata.

52. Ἐν κοίλῳ νάρθηκι, in cava ferula. E' questa una specie di frutice non raro in Italia, specialmente in Puglia, e in altri paesi di mare. V. Teofrasto nel libro V. delle piante, e Plinio nella Storia Naturale; che anche di-

(a) Poeticon Astronomicon lib. II. cap. 15. (b) V. Aclianum de var. hist. lib. XII. cap. 25. et Perizonium heic. (c) In versum aureum 17. Pythagorae. (d) Traduzione di Eschilo nel Prometeo legato. (e) In Protagora. (f) Trag. citata v. 254. (g) Cod. Pseudogr. p. 7. (h) Edit. Gabii pag. 350. (i) De cultu feminarum pag. 400. (k) Oratione ad Graecos pag. 28. (l) I. Strom. pag. 366.*

co: *ignem ferulis optime servari certum est, easque in Aegypto praecllere* (a).

55. Χαῖς, *Gaudes* etc. Origene cita ben 27 versi di questo contesto, e fra le altre varianti ne suggerisce quella di χαῖς senza interrogazione *fortasse gaudes* conforme anche a varj MSS. di Esiodo della Laurenziana, e di altre librerie. Un erudito Britannico nelle osservazioni del 1733. ed anche Robinson fan poco conto di quest' autorità per alcuni errori di sillabe, che possono ascriversi a' copisti. A me pare gravissima; perchè oltre il noto talento di Origene, egli visse e professò umane lettere in Alessandria molti anni, ove tanto si faticò da' miglior ingegni per la correzione di Omero, e de' buoni antichi, specialmente da Zenodoto, Aristofane, ed Aristarco. Tuttavia in questo luogo nulla par da mutare: tanto prevalgono le autorità in contrario.

57. Τοῖς δ' ἐγὼ etc. *Queis ego* etc. Questo fatto da Esiodo contato come istorico fu dall' Einsio riportato come allegorico, e con molte stiracchierie adattato alla Fortuna. Gli antichi tutti l' intesero della Donna istoricamente; fra' quali Igino (b) *pro quo Jupiter facto mortalibus parem gratiam referens mulierem reddidit*. Potrei addurre qui molti altri antichi, che vi hanno alluso or più, or men chiaramente, massime parlando in biasimo delle Donne, siccome sono Sofocle, Euripide, Simonide, Platone, Plutereo, Tibullo, Ovidio: ma mi contento di riferire un bellissimo epigramma di Pallada che volto in volgare lingua suona così (c).

Altro foco è la Donna, a noi renduto

Da Giove in pena del rapito foco:

Deh non avesse occhio mortal veduto

Nè foco mai, nè donna in verun loco:

Ma l' un si spegne: inestinguibil vampa

E l' altra, ed ogni cosa arde, e divampa.

59. Ὡς ἔφατ' ἐκ δ' ἐγέλασσε etc. *Sic ait, risitque*. Il riso è proprio di questo luogo; ma non se ne capisce il perchè, se non dopo alcuni versi; quando si vede che il male che mandò Giove al Mondo fu la Donna; male, ma veramente giocondo all' Uomo per sua debolezza. Origene legge: Ὡς ἔφατ' ἐπετέλεισσε, che fa senso più vibrato, *dixit perfecit; detto fatto*. Questa lezione nel III. Tomo delle Osservazioni Britanniche trovasi lodata da un Critico, e biasimata da un altro. E veramente è aliena da' MSS. nè dee tacersi, che la critica degli Alessandrini fu acuta, ma licenziosa; come nota il Volfio ne' Prolegom. ad Omero (d).

60. Ἡφαιστον etc. Paragonisi la descrizione di Pandora, che il Poeta fa in questo luogo con quella che avea fatta nella Teogonia (e). Parrà vedervi un Pittore, che fatto un bel quadro, passati alcuni anni ne fa un altro sul medesimo tema assai più vago, e pomposo. Quando non ci fosse rimasto altro di Esiodo, che questa descrizione di Pandora, avremmo potuto ravvisare in essa l' emolo di Omero. Osservisi ancora come fra le tenebre di questa favola

(a) Lib. XIII. cap. 22. (b) Poeticon Astronomicum lib. II. cap. 15.

(c) Anthol. l. I. cap. 19. (d) Pag. 230. (e) Vers. 571.

traluce la verità dell'istoria santa: *formavit Deus hominem de limo terrae* (a).

62. Καὶ σθένος, *Et robur*. Origene legge καὶ νόον, *et mentem*, lezione assai plausibile, poichè esprime l'intendimento; laddove σθένος significa la robustezza del corpo, meno necessaria in una donna. Ma tuttavia è necessaria, onde vim la dice lo Zamagna, *vigore, lena, polso* gl' Interpreti italiani; solo Gujeto chiosa i. e. ψυχὴν.

63. Παρθενικῆς è lezione approvata da Proclo, dalle glosse di un MS. Vaticano, e di un altro Vossiano, e da buon numero di Codici; quantunque un numero alquanto maggiore di MSS. e tutte l'edizioni citate al v. 12. abbiano παρθένηκαῖς. Scelgo la prima lezione, perchè mi pare più naturale.

65. Καὶ χάριν etc. *Et venustatem* etc. Oltre la bellezza comunicata da Vulcano a Pandora, Venere le comunica la grazia; dono diverso, come appar da Catullo:

Lesbia formosa est, quae cum pulcherrima tota est

Tum omnibus una omnes surripuit Veneres (b).

Ivi. χρυσὴν Ἀφροδίτην, del qual epiteto usato da Omero non rade volte, e inserito da Virgilio nella sua Eneide, rende Eustazio (c) varie ragioni. La prima è perchè si ornasse di vesti d'oro. La seconda è perchè *auro transigitur*. La terza è perchè gli antichi tutte le belle e pregevoli cose diceano auree, come osserva anche il Valesio (d). L'epiteto par venuto di Egitto; poichè in Tebe, dice Diodoro Siciliano, *Venerem ob vetustam quamdam traditionem auream appellant* (e).

66. Καὶ πόθον ἀεργαλίον, *Et desiderium molestum*. Tassa quì la donna per quel desiderio impotente, che naturalmente ha in ogni cosa, non badando a spesa, purch'ei si adempia; onde Giovenale: *Non unquam reputant quanti sibi gaudia constant* (f); ma sopra tutto quì si parla del desiderio libidinoso, in cui la donna supera l'uomo, per sentenza di Tiresia, e per osservazione di Properzio (g).

Objicitur toties a te mihi nostra libido:

Crede mihi; vobis imperat illa magis.

Ivi. καὶ γυιοκόρης μελεδῶνα; *et ornandi corporis curas*. Il Gujeto, e modernamente il Ruhnkenio, e il Brunck vorrebbero anzi γυιοβόρης, epiteto che significa *membra depascentes curas*; e lo approvano come più conforme alla Esiodica semplicità. Nulla si rinnuovi contro la fede de' MSS. ch'escludono affatto questa correzione. Altronde la ragione insegna, che nella donna è vizio innato la cura di ornarsi soverchiamente, e perciò non è credibile, che sia sfuggita alla investigazione di Esiodo. Giovenale nella citata Satira (h)

Est in consilio matrona, admotaque lanis

Emerita quae cessat acu. Sententia prima

Hujus erit: post hanc aetate, atque arte minores

(a) Genesis II. 7. (b) Carm. 85. (c) In Iliad. III. v. 64. (d) Observ. critic. lib. III. c. 7. (e) Libro I. p. 88. (f) Sat. VI. v. 364. (g) Lib. III. eleg. XIX. vers. 1. (h) Sat. VI. vers. 496.

*Censebunt, tanquam famae discrimen agatur,
Aut animae: tanti est quaerendi cura decoris.*

67. κύνειόν τε νόον, *caninam mentem*. Appella alla impudenza, come in Omero κυνὸς ὄμματι ἔχων (a), per sentimento di Eustazio. E' questo nella donna vizio più raro, ma più notevole, dopo che una volta ha mandato in bando la pudicizia. Properzio (b)

*Vos ubi contempti rupistis fraena pudoris
Nescitis captae mentis habere modum.*

Tuttavia non tanto mi par che voglia in questo luogo notarsi la femminile impudenza, ch'è di poche, quanto la femminile stizza, ch'è di moltissime, come si ha a lungo presso Stobeo, che ne cita ben molti autori (c). E' in questo vizio pure, che la donna supera l'uomo; onde Plutarco γυναικες ἀνδρῶν ἐργιλώπεραι (d), e più che all'uomo le si affa il canino carattere.

Ivi. καὶ ἐπικλοπον ἦθος, *et fallacem morem*. Termina il cominciato carattere femminile con la simulazione; di cui un ignoto poeta (e):

*Crede ratem ventis, animum ne crede puellis,
Namque est feminea tutior unda fide.*

Intanto è da notare quanto giudizioso dipintor di caratteri sia Esiodo, che il debole del sesso donnesco ha ridotto a quattro proprietà, impotenza di volere, cura di ornarsi, furor di stizza, infingimento di costume. Se si consultino tutt'i biasimatori delle donne, che questo frivolo tema han trattato, come sono Euripide, detto *Feminarum osor* (f), specialmente nella Medea, e nell'Ippolito; Giovenale nella citata Satira, il Boccaccio nel Filocopo, l'Alamanni nella Satira X. si vedrà, che i lor biasimi per lo più battono in una di queste cose; che deon dirsi non biasimi del sesso, ma delle sciagurate del sesso.

73. Χάριτες τε Θεαί, *et Charites Deae*. Aglaja, Eufrosine, Talia, secondo Esiodo (g), a cui aderì Onomacrito presso Pausania, che or ora citeremo. Ma Proclo a Talia sostituisce Pito, aderendo, come si raccoglie da Pausania (h), alla opinione di Ermesianatte: siccome Omero sostituì Pasitea. Ma circa i nomi, il numero, e i natali delle Grazie, veggasi oltre l'autor mentovato anche Seneca al l. *de Beneficiis* cap. 3. e Fornuto al capo 15.

Ivi. Πειθώ. Presso i Greci fu celebratissima per la virtù di muovere gli animi, e di piegarli a quel che si vuole. Fu tenuta moglie di Mercurio; favola che presso i Greci antichi non si trova; in Nonno autore de' Dionisiaci si ha (i), e forse egli l'attinse dagli Etruschi; perciocchè: *Etrusci dicebant, Facundiam ipsi Deo nuptam fuisse Cyllenio* (k); favola propriissima, perchè Mercurio è preside della eloquenza. Ma non ostante la celebrità che Pito ebbe presso i Greci, e gli Etruschi, i Latini poco o nulla la curarono;

(a) Iliad. l. 225. (b) III. eleg. XIX. v. 3. (c) Stob. Serm. 61. (d) De ira cohibenda pag. 457. (e) In fragm. ap. Petron. Arbitr. pag. 549. (f) Gell. XV. 20. (g) Theog. v. 908. (h) Lib. IX. pag. 596. (i) Lib. VIII. v. 221. (k) Mart. Capella, in Nuptiis Phil. lib. II.

e quantunque Ennio s'ingegnasse d'innestarla fra gli Dei romani, chiamando il facondo Cetego *Suadae medullam* (a), tuttavia Suada e Suadela pochissimo furono nominate da' Latini; anzi Quintiliano par che ne disapprovi perfino il nome: *Neque enim mihi permiserim eadem uti declinatione, qua Ennius M. Cethegum Suadae medullam vocat* (b). L' offese forse che *Suada* invece di *Persuada* fosse chiamata; mentre *suadeo* significa *consigliare*; *persuadeo* indurre a fare ciò che vuolsi.

75. Ὠραι, *Horae*. Deon intendersi quelle tre, che il Poeta nella Teogonia nominò Eunomia, Dice, Irene (c). Con gli stessi nomi son mentovate dal creduto Orfeo negl'inni, da Pindaro nelle Olimpiadi, da Diodoro nella storia al Lib. VI. Le han tenute figlie di Temi, con la quale insieme si veggono scolpite in antico termine presso il Pigghi (d). Si confà al presente luogo il notar, che le Ore ebbon presso gli antichi anche presidenza alle nozze; onde giudiziosamente son qui introdotte; giacchè Pandora si unì in matrimonio con Epimeteo, o come altri vuol con Prometeo, e nacque di essa Deucalion. Mosco di Europa καὶ οἱ λέχος ἔντων Ὠραι, et *Horae ei parabant lectum* (e), e Apulejo nel VI. libro descrivendo le nozze di Psiche: *Horae rosas et ceteris floribus purpurabant omnia* (f).

76. Πάντα δὲ οἱ χοῖ, etc. *Et omnem aptavit corpori Pallas ornatum*. Questo è commentato da Proclo λοιπὸν κόσμον; cioè la cresta, i sandali, e quant'altro compone il mondo muliebre. Con questa nota di Proclo, che suppone il consenso ancor di Plutarco, bastevolmente confutiamo Ruhnkenio, che questo verso *e tenebriconis manu esse ducit*: e il Brunck che l'esclude dal contesto, quasi non debba essere stata opera di Minerva l'ornar Pandora. Se Minerva presso Omero provvede Giunone di belle vesti (g), se nella Teogonia orna Pandora, perchè non può farlo in questo luogo?

77. Più difficoltà han seco i versi che sieguono, riputati da alcuni presso Proclo illegittimi: perciocchè se Vulcano avea dato la loquela a Pandora, come ora gliela dà Mercurio? Ma a costoro rispose il Grevio meglio di Proclo, prendendo quel φωνὴ non per voce, ma per nome, come presso Omero Πρίαμος δ' Ἐλένῃ ἐκάλεσσατο φωνῇ, *Priamus Helenam vocavit nomine*.

82. Δῶρον, *Donum*, voce equivoca, e che significa così i buoni doni, come i cattivi. Omero Δῶρων οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ ἐόντων, *donorum quae dat malorum, alter vero bonorum* (h).

83. δόλον ἀμύχανον, *dolum inevitabilem*, che abbiám tradotto *alto*, ha secondo gl' Interpreti questo senso, che la donna, per cui mezzo s'ha a propagare la specie (che prima di essa gli uomini uscivan da' tronchi), ha messo i mortali in necessità di essere infelici, malgrado la industria portata in terra col fuoco: perciocchè o l'uomo non si ammoglia, e gli convien vivere senza compagna, e morir senza erede; o si ammoglia, e gli conviene fati-

(a) Annal. IX. p. 158. (b) Instit. Orat. lib. X. c. 1. (c) Theog. vers. 901.
(d) Thesaur. Antiq. Graecar. tom. IX. (e) Pag. 162. (f) Pag. 55.
(g) Iliad. XIV. v. 178. (h) Iliad. XXIV. 528.

car molto per nutrir la famiglia, e supplire alle spese del donnesco lusso. Fa al proposito il proverbio presso Apostolio,

Ἀθάνατον ἐστὶ κακὸν καὶ ἀναγκαῖον γυνή.

Immortale femina est malum, et necessarium (a).

84. Εἰς Ἐπιμηθεῖα, *Ad Epimetheum*. Atticismo invece di πρὸς. Epimeteo è stimato sciocco; e il rovescio di Prometeo; come bastevolmente indica il nome, che suona *tardiapprendi*. Pindaro lo chiama ὀψύνοον, (b) Tzetze ὕστερόβουλον, *post consultantem* (c), Platone nel Crizia lo dice compagno di Prometeo nel formare uomini ed animali; ed aggiugne, che negli animali consumò le facoltà necessarie a mantenersi; che meglio avria consumate nell'uomo. Claudiano lo fa autore degl'improvvisi,

Deteriore luto quod pravus condidit auctor,

Quem merito Graii perhibent Epimethea vates

Et nihil aetherci sparsit per membra vigoris (d).

88. Il Brunck volle cangiar γένναι in γένναι, dicendo che il luogo richiedeva ottativo, non soggiuntivo. Ma questa sua correzione di solecismo non ammessa da' Codici è una osservazione, che non potrà mai provarsi aver luogo a' tempi di Esiodo, e nel locale di Ascrà. Corre gran differenza fra il correggere una composizione di uno scolare, e di un antichissimo. Tzetze, e in altri luoghi gli altri Scolasti han lasciati questi modi come gli han trovati. Gli lasceremo anco noi tali quali; tanto più che ci mancano molti de' libri, che in antico esistevano, e che facevano tutta l'occupazione di que' Grammatici, deboli in etimologie, ma dottissimi nel resto. V. il verso 497. e la nota.

89. Αὐτίς ὁ δὲξάμενος etc. *Sed qui recepit, quum jam malum haberet sensit.* E' detto con tacita allusione al nome di Epimeteo. Il mal ch'ebbe fu la donna, e i tanti mali che usciron dall'urna di Pandora. Non è fuor di proposito l'avvertire, che da questa favola dell'urna, Plutarco (e) par che raccolga ch'Esiodo sia posteriore ad Omero: poichè da Omero, e da' suoi due dolj pieni di beni e di mali (f) par derivato il dolio ch'Esiodo mette in mano a Pandora. Noi veggiam possibile il contrario; e rispettiam troppo l'autorità de' marmi arundelliani, che fanno Esiodo anteriore ad Omero di trent'anni.

92. καὶ ἥρας ἔδωκαν, *afferunt mortem*; non γῆρας, *afferunt senectutem*; quantunque sia meglio legato col verso seguente, se leggesi γῆρας. Ma il verso seguente è di Omero (g), e come di Omero lo citano Calliergo nelle note a Teocrito, e ciò che più è, Plutarco (h), a' tempi del quale, siccome a quegli di Origene e di Proclo istesso non si leggeva in Esiodo, giacchè l'omettono. L'errore debb'esser nato da un Copista, che trovato il verso di Omero in

(a) pag. 281. (b) Pyth. V. (c) In Chiliad. tom. IV. Poetarum Graec. pag. 370. (d) Lib. II. in Eutrop. v. 496. (e) De consolat. ad Apollonium pag. 105. (f) Iliad. XXIV. vers. 528. (g) Odys. XIX. vers. 360. (h) Lib. de audiendis poetis t. II. pag. 24.

Esiodo citato al margine come nota, lo inserì nel testo, credendol testo; del che molti esempj. ha raccolti il Bentley nelle annotazioni su la poetica di Orazio. Nè da gran tempo mi pare inserito; avendo osservato che niuno Scoliaſte, niuno de' MSS. più antichi il riporta; quantunque ne' più moderni, e nelle edizioni tutte si trovi. Quindi Brunck omette il verso Αἴψα ec. e legge κῆρας. Noi non l'omettiamo, ma lo contrassegniamo come sospettissimo, e leggiam κῆρας; lezione comportabile, anche quando succeda il verso di Omero.

94. πῶμ' ἀφελούσα, *operculum removens*. Proclo seguito da Moscopulo v. 89. chiosa così: *Prometheus quum a Satyris malorum dolium accepisset, idque apud Epimetheum statuisset, admonuit ne Pandoram reciperet*. Ma n'è deriso da Tzetze quasi narrator di menzogne, come se le altre fossero verità! La donna dunque, a cui mal si conveniva portare in mano un doglio, ch'era la maggior opera della figulina, non fece altro che scoperciarlo; e tanto bastò perchè tutt'i mali si spandessero per la terra, come nota Servio alla VII. Ecloga, ove cita due versi di Esiodo.

96. Μὲν δ' αὖτις Ἑλπίς, *Sola vero illic spes*. Dee concedersi al Comano, che l'allegoria poteva essere ideata meglio. Perciocchè o la speranza è un bene; e perchè si colloca fra' mali? o s'è rimasa nel doglio, come si trova fra gli uomini? Rispondono alcuni, che nel vaso erano tutt'i mali e tutt'i beni (a); e che sparsi i mali per la terra, i beni volarono al cielo, toltane la speranza, la qual tuttavia si finge nascosta, perchè comunemente non si verifica, ma per una speranza che viene a capo, cento altre falliscono. E Giove ciò volle per escluder dall'uomo la disperazione, che sarà il sommo de' mali. Altri, com'Eschilo, attribuisce a Prometeo il merito di aver fatto il cuore umano così sensibile alla speranza; il qual Prometeo interrogato come avesse fatto a salvare gli uomini dal timor della morte, risponde: *caecae in eis spes collocavi* (b), onde sperando sempre di vivere, lavorassero la terra, solcassero i mari; come comenta il suo Scoliaſte.

Ivi. ἐν ἀρρήκτοις δόμοις, *in non fractis receptaculis*. Seleuco (gramatico riputatissimo presso Suida) cambiò il δόμοις in πίθοις. Ma non ve n'è bisogno, mentre alla voce δόμος corrisponde il θύραζε, che manifestamente è *extra januam*; ed anche presso Euripide (c) addotto dal Clerc si dice: *Ex δ' ἐλῶτα κεδρίων δόμων Ἑσθῆτα, educens cedrinis domibus, i. e. receptaculis vestem*: al che si può aggiugnere, che anche presso i latini *domus* significa ricettacolo di ogni sorta; nido d'uccelli, tana di fiere, e, come prova il Fabretti, sepolcro di morti (d).

97. ἔμμενε è la lezione comune contro l'autorità della massima parte de' Codici di Esiodo: correggo col Sig. Brunck ἔμεινε, come legge Plutarco pag. 101. e Stobeo pag. 580. Esemplj di tal voce sono in Omero Odys. IX. verso 150. in Callimaco Fragm. Bentl. 106. in Teocrito ec.

(a) Theognis in Sent. 1131. (b) In Prometheo vincto vers. 249. v. Schol. pag. 30. (c) In Alceſti v. 158. (d) Fabretti Inscript. domest. pag. 113.

99. Αἰγιόχης. Verso dubbio se sia di Esiodo. Contro la legittimità di esso trovo una gravissima difficoltà, ed è l'autorità di Plutarco, che omette questo verso nel libro della Consolazione ad Apollonio, adducendo gli altri del contesto (a). Noi a difesa di esso verso possiam produrre il comento che ne fa Moscopulo e Tzetze, il trovarsi in tutte l'edizioni migliori, il leggersi in quasi tutti i MSS. l'esser verso degno di Esiodo, il quale si serve quì del dialetto ionico, ridondante e pomposo a par del vestito di quella nazione, come osserva il Salmasio nel suo *Ellenismo*. Nel resto confessiamo, che il silenzio di Plutarco, e di Proclo ci fa gran forza per erederlo spurio; siccome parve all'Einsio, anche prima di legger Plutarco. E' notabile il modo con cui ne scrive. *Libere κατὰ τὸν Ἀεῖς κεχρον versum hunc inducendum iudicaveramus. Hanc sententiam nostram Plutarchi calculo confirmari deprehendimus, qui in Consolatione ad Apollonium, ubi totum hunc locum adducit, solum hunc versum praetermittit, vel ut νοθίζω πα, vel ut ignotum omnino tunc temporis.* Nè è da pretermettere che il Grevio spiega quel κατὰ Ἀεῖς κεχρον per secondo Aristarco, quando l'Einsio volle dire liberamente alla maniera di Aristarco. Ciò che par più incredibile è, che Clere, Robinson, Loesnero non hanno avvertito questo errore, che però è inavvertenza, e non nuoce al merito di questi letterati.

106. Ἐν δ' ἐθέλεις, Si vis; alla maniera che i latini inseriscono si vacat ne' loro raeconti, come Virgilio (b).

Ivi. ἕτερον... λόγον, alterum... sermonem, non in quanto sia di tema diverso dal fatto finora, ma in quanto n'è continuazione. Ἐπεὶ quì è lo stesso che ἄλλος, e così dicesi ἄλλος λόγος, come ἄλλο σῶμα reliquum corpus, ἄλλο βιβλίον, reliqua libri pars. Il Salvini traduce alzare un altro conto. Dormitat Homerus. Apollodoro, gli Scoliasi, e comunemente gli antichi ascrivono alla terza età il cangiamento del mondo, quanto alla carenza del vitto spontaneo. Esiodo come sovrano Poeta ha cominciato da essa; ora risale alla prima, e seconda età, tramutando per usterologia l'ordine delle cose.

107. τὸ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλειο τῇσι, tu vero tuis infige praecordiis. Ne' frammenti di Orfeo, e nella Iliade di Omero è sì fatto emistichio ripetuto più volte: nè Esiodo è parco di tali ripetizioni. Ma nel volgarizzamento conviene variar frasi. Quì l'abbiam tolta da Dante (c).

108. Ὡς ἑμὸθεν, Ut simul. Così i traduttori latini; ascrivendo l'ἑμὸθεν a tempo; eodem tempore, siccome ἡμῶθεν, auiorae tempore. Ma i chiosatori spiegano indidem, ascrivendo ἑμὸθεν a origine; come quando il eredito Omero scrive Σοῖς πε κασιγνήπεις, οἱ τοι ἑμὸθεν γεγάσιον, et tuis fratribus qui indidem tecum, cioè ex eadem stirpe nati sunt (d). Anzi generalmente il dotto Scoliate di Apollonio Rodio (e) osserva, che in Omero ἑμὸς sempre vale nel medesimo luogo, benchè i Poeti posteriori lo rechino ancora al medesimo tempo. Venendo all'applicazione della dottrina, io ho tradotto a par con loro, frase e-

(a) P. II. pag. 71. (b) Aeneid. I. 373. (c) Cantica III. canto 1.
(d) Hymno IV. vers. 135. (e) I. vers. 1079.

quivoca, che significa nel medesimo tempo, e dal medesimo luogo, o sia della medesima stirpe. Nel primo senso sappiamo, che Anassagora (a) fece gli uomini coevi agli Dei: Πάντα χεῖναι γεγονέναι ὁμοῦ, e lo stesso fece Seneca: homines prima quos mixtos Deis profudit aetas (b). Nel secondo senso Pittagora, θεῶν γένος ἐστὶ θνητοῖσι, divinum genus est mortaliibus (c), e Tullio ineiando a' principj di Platone: animum esse ingeneratum a Deo; ex quo vere vel agnatio nobis cum coelestibus, vel genus, vel stirps appellari debet (d). Taccio Lucrezio, Arato, Ovidio, Manilio, ed altri degli antichi, i quali quantunque discordi in altri punti di filosofia, in questo si accordano, nel dare all'uomo un' origine divina: il che pare disceso da quella divina parola: inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem (e).

109. Χρότον μὲν etc. Incomincia la descrizione delle varie età del mondo, che Proclo vorrebbe spiegare allegoricamente, e riferirle alla età dell'uomo; altri scritturalmente, fino a farvi degli anacronismi, e riferirle al Sogno di Nabucco, come Farnabio all' I. delle Metamorfosi di Ovidio. Io son fermo nel mio sistema, che sian cose dedotte dalla Scrittura, o a meglio dire dalla orale tradizione de' primi tempi del mondo, ma corrotte poi e guaste da' Gentili a segno, che appena ve ne resti una traccia. Ma questa è chiarissima; ed io mi compiaccio in questo confronto; e verrò facendolo più esattamente forse che non si è fatto finora, a onore della Scrittura santa, a cui rendono testimonianza di verità anche gli scrittori profani.

110. ἀρθήτων ἀνθρώπων, articulate loquentium hominum, come spiega il Clarke in Omero, seguendo il preteso Didimo. Ed è quest' articolazione una giudiziosissima differenza fra l' uomo, e gli altri animali, il cui parlare son urli, e incondite voci. I nostri traduttori voltano diversis linguis loquentium hominum; il che se può ammettersi negli uomini delle più tarde età, mal si confà agli uomini dell' età prima, ch' erano labii unius.

111. Ἀθανάτι πάντων. Chiosa Moscopulo ὁ Ζεὺς μόνος ἐποίησεν, solus Juppiter fecit: male, perchè Giove non regnava per anco: intendo pertanto questo passo, di Saturno, e de' suoi Dei consiglieri.

112. Οἱ μὲν ἐπὶ Κρόνου ἦσαν, Hi vero sub Saturno erant. In Saturno il Bianchini, il Laveur, ed altri ravvisano Adamo nello stato dell' innocenza. Nè giova opporre, che questo stato fu di breve durata: mentre chi poté impedire, che appresso la dispersione non si fingesse tale stato di alcuni secoli? Ne fu portata la notizia per tutto il mondo; e quante alterazioni soffersse fra gl' Indiani, fra gli Egizj, fra altri popoli, ne quali fu propagata (f)?

113. Ὡς πεθεοὶ δ' ἔζων, Et ut Dei vivebant. Emenda il Brunck ὥς δὲ θεοὶ ζώεσκον, e cita un verso vicino, ov' Esiodo avea parlato così: quasi non sia buona ragione questa medesima di scriver ἔζω per mutar frase.

114. ἀκνέα θυμὸν ἔχοντες, securum animum habentes. Enumerando i beni,

(a) Laertius in Prooemio. (b) In Hippolyto v. 524. (c) Vers. aur. 63. ubi vide Hieroclem. pag. 279. (d) I. de Legibus cap. 8. (e) Genesis II. 7. (f) V. il Bianchini Storia universale pag. 65.

che si godevano dagli uomini del secol d'oro, e riducendogli specialmente a que' tre, che stabilisce il Pope nel suo Uomo:

Sol di felicità portan l'impronta

La sanità, la pace, e il ben che resta

Necessario alla vita (a).

comincia dalla quiete, e avvedutissimamente. La quiete dell'animo è il primo ingrediente della felicità naturale, permodochè il Muratori nella sua Filosofia morale giudica bastar per sè sola a far l'uomo beato. Ovidio (b) nella descrizione del secol d'oro tutto su le pedate di Esiodo:

Mollia securae peragebant otia gentes.

113. Abbiám rimesso come stava da principio ἀπε πόνων giacchè Tzetze ci dice esser l'ο in questo luogo comune, in vigor della liquida che la siegue. Così faremo altrove, ridendoci di que' magri gramatici, che hanno alterato Esiodo, perchè non iscrisse a norma de' lor precetti.

Ivi. ἡδὲ τι δαδὸν Γῆρας etc. Eccoci alla seconda condizione della felicità simile agli Dei, i quali sono ἄνοσοι e ἀγήρατοι secondo Plutarco. Godon sanità, immuni da malattie, liberi delle mani, e de' piedi, esenti da vecchiaja, ch'è per sè stessa una malattia.

115. Τέρποντ' ἐν θαλίῃσι, *Delectabantur in conviviiis*, ch'è il terzo mezzo di viver felice, abbondare di quelle cose che sono necessarie alla vita. Gli Stoici troppo stimavano la virtù, asserendo ch'ella sola può far l'uomo felice. Gli Accademici considerando ch'egli è composto di spirito e di corpo, anche i beni del corpo ebbono in veduta; fra' quali primeggia il convito. Ma perchè sia conducente alla felicità debb'esser copioso non tanto di vivande, quanto di fratellvole affetto. I latini imitavano i conviti di que' primi tempi ne' Saturnali, introdottavi ancora una temporanea uguaglianza fra' servi, e i padroni (c).

116 Ἀφνειοὶ μύλοις. Verso che manca negli Scoliasi, e in tutt' i MSS. che ci rimangono. Lo trovò il Grevio in una citazione di Diodoro Siculo (d), e dopo lungo esilio lo richiamò al suo luogo, se già vi fu mai; leggendosi in Diodoro dopo il verso 120. ove quì è il v. 116.

Ivi. Μῆλα è equivoco in greco, e tanto vuol dir *pomi*, quanto *greggi*; permodochè ha dato luogo ad equivocare nella spedizione di Ercole, credendosi che andasse per pomi, quando andava per greggi (e). Quì il Grevio traduce *ricchi di pomi*, parendogli più conforme all'età dell'oro il nodrir quella gente di pomi, che di altro; tanto più che Varrone nel libro II. dice, che fra le vite, la prima fu quella de' frutti, la seconda la pastorizia, la terza quella dell'agricoltura. Ma nulla osta, che questo passo si adatti a' greggi; purchè essi non pascessero di lor carni i padroni, ma sol di lor latte. Nel qual proposito Tibullo parlando appunto di questi tempi,

(a) Traduzione dell'Adami epist. 4. (b) Metam. I. v. 100. (c) Horat. Serm. II. 7. (d) Bibl. V. pag. 335. (e) Varro R. R. II. cap. 1.

. ultroque ferebant

Obvia securis ubera lactis oves (a),

chiosa il dottissimo Sig. Heyne, pro quo *Virgilius ubera lactea*.

116. φίλοι μακάρεσσι θεοῖσι. Prendo questo passo non in senso di *ευδαίμονες*, *felices*, come chiosa il Grevio, perciocchè questa sarebbe inutile ripetizione; ma in senso di familiari, ed amici degli Dei, *cari beatissimis Diis*. Ed è comune persuasione, che gli Dei colla gente del secol d'oro, mercè della sua innocenza, domesticamente conversassero, specialmente Astrea; di che a lungo Arato ne' Fenomeni, e brevemente Nonno ne' Dionisiaci (b): Παρθένος Ἀστραὴν χρυσέης θρέπτειρα γενέθλης, *Virgo Astraëa aurei generis nutritæ*: favole, riflette il Volpi in Catullo, che le accenna, che hanno lor principio nella Storia Santa (c) e nella domestichezza con cui Dio trattò l'uomo nello stato della innocenza.

117. Θνήσκον δ' ὡς ὕπνῳ δεδμημένοι, *moriebantur vero ceu somno domiti*. L'Autor de' versi sibillini conformossi manifestamente a questo luogo, quando de' primi uomini nati d'Adamo così scrive: *οἶσιν εἴε*.

Hisque diu superesse dedit, mortisque dolorum

Expertes placido vitam deponere leto,

Infuso veluti sensim per membra sopore.

118. ἐδιδάδε' πάντα. Intendi de' beni dell'animo con gli Scoliasi, acciocchè si schivi più che si può la tautologia: torna poi a' beni corporei con ordine più poetico, che naturale; nominando il vitto spontaneo, che troppa ha connessione coll'opera fin da' primi versi.

118. καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρεα Ἀντομάτη πολλόν, *fructum autem ferebat fertile arvum sponte sua multum*. Tzetze comenta aneo πᾶς βαλάνους, *glandes*. Ma Esiodo assegna a quella età vitto più mite, come io congetturo dall'epiteto ζείδωρος, che vien da ζείδ, *spelta*, *hordei genus*, di cui si servivano innanzi il ritrovamento del grano. Anzi Arato, e Claudiano (d) assegnan frumento a quegli della età d'oro.

119. Ἀντομάτη, *sponte sua*, come in simile argomento si esprimono Lucrezio, e Claudiano. Giuseppe Ebreo (e), e specialmente Filone (f) imputa alla colpa di Adamo, e de' posterì la infecondità della terra; permodochè cessando il peccato tornerebbe, secondo lui, l'antica abbondanza; errore, perchè la maledizione da Dio data alla terra fu in perpetuo. Io noto ch'Esiodo assai si avvicina al sacro testo, imputando a colpa di Prometeo solo la mancanza del vitto spontaneo, come noi al peccato del primo uomo: non a volontà di Giove, perchè l'uomo non fosse ozioso, come il resto de' Gentili.

120. ἔργα νέμουντο, (*moderatos*) *labores distribuebant*. Ch'Esiodo non escludesse ogni fatica dagli uomini di questo tempo, si raccoglie dal verso 43. di quest'opera. Anche Adamo fu messo nel paradiso terrestre ἐργάζεσθαι αὐτὸν

(a) Eleg. I. 3. 45. (b) Lib. XLI. v. 214. (c) In Catull. earm. 63. v. 384.

(d) De Raptu Proserp. III. v. 24. (e) Antiq. I. (f) De opificio mundi.

καὶ φυλάσσειν, ut operaretur, et custodiret illum (a); cioè con una fatica, che avesse ragione di divertimento. Tzetze spiega quell' ἔργα la ricolta de' frutti spontanei, e quel νέμονται la distribuzione di essi; perciò egli lo chiosa ἡθίων, comedebant.

122. Τοὶ μὲν δαίμονες εἰσι, *Hi daemones quidem sunt*. Siamo al luogo, ch' Esiodo divien maestro di uno de' principali dogmi della pagana religione. *Princeps Hesiodus*, dice Plutarco (b), *plane et distincte exposuit ratione utentium genera quatuor, Deos, inde Genios multos ac bonos, mox Heroas, tum homines*. Parlando ora de' Genj, è falsissimo il sistema di un Dotto, che pretese, la cognizione degli Angeli esser derivata da' Caldei ne' Persiani, e da questi nella venuta di Serse recata in Grecia. Essi eran noti fin da' tempi di Esiodo; e sono lo stesso Angeli e Genj, o Demoni, come dimostra il Petavio (c) citando gli antichi: basti nominare Filone: *Hos Daemones Graeci, Moyses Angelos appellat*.

Ivi. Il Meursio, l'Einsio, il Grevio avvertirono, che questi versi 122. e 123. in alcuni libri son prodotti diversamente da quel che i Codici ora gli rappresentino. Platone, Plutarco, Aristide, Teodoreto, riferiti nelle varianti, han citati i predetti versi con qualche diversità, che io ascriverei all' avergli recitati a memoria: ond' è che discordan tra loro. Tuttavia nel più essi convengono, ch' è come siegue presso Platone:

Οἱ μὲν δαίμονες ἐσθλοὶ ἐπιχθόνιοι πλέθουσιν

Ἄγνοι ἀλεξίκακοι φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων.

La lor lezione forse preferibile a quella che abbiamo, è nondimeno nella sostanza conforme ad essa; onde non ho stimato di cangiarla, come fa il Brunck, senza sicurezza di aver data la vera lezione di Esiodo. Fa difficoltà, che Giove, che allora non regnava, dicasi autore della mutazione delle anime de' primi uomini in Demoni; ma questo può essere avvenuto dipoi, quando Giove prese le redini del mondo, e tante mutazioni vi fece.

123. Per quell' ἐσθλοὶ, che vuol dir *buoni*, che Platone, Aristide, Plutarco in due luoghi, Teodoreto e Fozio, mutano in ἄγνοι, *puri*, tacitamente insinua l' esistenza di altri Demoni cattivi, conforme alla sacra tradizione. Considero pure quell' ἐπιχθόνιοι, in luogo della qual parola con manifesta scorrezione lessero Aristide e Fozio, e molti MSS. ὑποχθόνιοι. Ἐπιχθόνιοι appella a luogo, volendo dire che son Genj di terra, non di mare, non d' inferno. Le loro proprietà sono quell' ἐσθλοὶ, *boni*; ἀλεξίκακοι, *malorum depulsores*, che da' latini son detti *averrunci*, e quel φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων, ch' è *custodes hominum*, che Proclo espone φυλαττοντες ἀντὶ τὴν ἀπήμονα πὺν βίον, *incolumem custodientes hominum vitam*. Or chi non ravvisa in questi Genj gli Angeli santi, de' quali è scritto: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (d)?

127. Δεύτερον αὐτὸ γένος, *Secundum inde genus etc.* Ancor questa età dee

(a) Genesis 2. (b) Plut. de Oraculorum defectu pag. 415. (c) Theol. Dogm. tom. III. lib. I. cap. 1. (d) Psal. XC. v. 11.

avere il suo fondo nell'istoria sagra, ma depravata. Che se ciò avvenne presso i medesimi Ebrei, che tante cose credettero della città di Caino, e delle altre particolarità che interessan quest'epoca, quante cose ne deono aver credute i Gentili? Il carattere generale della età seconda è la goffaggine; ed è espressa a bastanza nel parlare di que' primi uomini, che conosciamo nelle Scritture nipoti di Adamo; qual era Lamech: *Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum* (a). Alle ingiurie scambievoli può aver dato luogo di crederle l'omicidio di Caino nella persona del fratello Abele, e le soverchierie che il suo lignaggio faceva, giusta il racconto di Giuseppe Ebreo, ὁ βερίζων: fin la eletta stirpe di Seth dice, che dopo sette generazioni cominciò a tralignare (b). Degli onori, che non rendevano a chi in Cielo sedea, parla Giuseppe in maniera simile ad Esiodo: μήτε τις νομισμένους τιμὰς τῷ Θεῷ παρέχοντες etc. *neque honores debitos Deo reddentes*. Dopo questa descrizione passa anche Giuseppe alla generazione de' Giganti.

130. Ἄλλ' ἑκατὼν etc. Si dice cento anni, giusta l'interpretazione degli Scalligeri, per dir *molti*. Adunque dovean vivere molti più anni i loro educatori; ciò che combina con la età di que' primi patriarchi, e con ciò che leggesi nella Scrittura, che Seth cominciò ad aver prole di 105. anni; Enos di 90. e così gli altri di 60. di 70. ec.

131. Ἐξέφετ' ἀταίμων, *Nutriebatur crescens valde rudis domi suae*. Accortamente incomincia dalla educazione materna, ch'è molle, ed inetta naturalmente. Platone riflette che Ciro e Dario educati a' costumi guerrieri, divennero valorosi; ove i lor figli tenuti in ozio fra donne delicate e ricche furon da nulla. E notisi, che in questo secolo ancora eran donne; e che Pandora fu la prima del terzo secolo, non la prima del mondo.

133. Παυρίδιον ζώσκον, *Parum vivebant*. Cioè poco rispetto alla età, che prometteva una sì lunga fanciullezza. Nel resto quei che non si accorciavano la vita co' disordini viveano lungamente.

134. Lascio ἀφραδίαις nel suo possesso; giacchè così hanno le migliori edizioni, e un buon numero di Codici: noto però, che non minore forse è il numero di que' che hanno ἀφραδίας, dialetto ionico familiarissimo ad Omero e ad Esiodo, come notammo. V. *Chiave Omericana* a pag. 252. e notisi ciò una volta per sempre.

135. δὲ ἀθανάτους θεραπέυειν Ἡθελον. E' troppo verisimile, che questo non voler servire agli Dei, si deggia intendere del culto esteriore, che si fa publice, pagatim, oppidatim. Altrimenti, se fossero stati empj, e avesser negato anche il culto interiore, come dopo morte esser cangiati in Genj? Anche nella Scrittura Enos figlio di Seth, e nipote di Adamo, di cui si dice (c), che coepit invocare nomen Domini, cominciò a istituir feste, ed opere di culto pubblico; mentre il privato era in uso prima di lui. Con che si emendano

(a) Genesis Cap. 4. (b) Antiq. lib. I. (c) Genesis IV. 26. vide Calmet pag. 77.

coloro, che spiegano quel κατ' ἥθεα, *juxta morem*: facendo menzion di costume, ove costume non era. Per ultimo *offerire*, detto così assolutamente, come abbiám noi fatto nella traduzione, è quanto *offerir sacrificio*, nel modo che Dante, citato dalla Crusea, fa nel Canto XIII. del Paradiso.

141. Τοι μὲν ὑποχθόνιοι etc. Restituisco alla sua vera lezione il testo di Esiodo, togliendone quell' ἐπιχθόνιοι, che contro il parer di Proclo, e di Moscopulo, e contro la fede di quasi tutt' i libri editi, e MSS. ci aveva messo il Clero, e gli editori oltramontani dopo lui, seguendo Tzetze. Questo Grammatico fondato nella parola δέουτροι, avea congetturato, che tutte le qualità, che competono a' Genj della età dell' oro, competessero a quei dell' argentea: quando non è così. Il luogo d' Esiodo va costruito, come Proclo lo costruì, ὑποχθόνιοι, θνητοί, δέουτροι, *subterranei, mortales, secundi*: sono dunque sotterranei per luogo, perchè abitanti nell' inferno, mortali per condizione, siccome altri Genj nominati da Plutarco e da Capella (a), secondarj per rango, perchè i primarj Demoni sono i Genj del secol d' oro. Dee notarsi, che Proclo invece di μάκρες legge φύλακες, e commenta τίνων δὲ φύλακες; etc. *quorum vero praesides? nimirum animarum, quae in illis versantur locis, quaeque ne juxta naturam quidem vixerunt.*

142. ἀλλ' ἔμπης τιμὴ καὶ τοῖσιν ὀπιθεῖ, *at honor eos quidem etiam sequitur*. Questi presidi d' Inferno forse sono i Demonj, i quali poteron esser considerati per Genj, ma non per reprobj. Fors' anche questa favola vien da altra favola scritturale. Anche Dante riconosce un terzo genere di Angioli, che esule dal Cielo, è tuttavia esente dalle pene degli Angioli ribelli, e tiene un luogo vicino all' inferno tra gli sciocchi:

Mischiate sono a quel cattivo coro

Degli Angeli, che non furon ribelli,

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro (c).

143. Ζεὺς δὲ πάντ' etc. Tutto questo Secolo è fondato nella Scrittura più chiaramente de' precedenti, come han notato Atenagora nella legazione, Eusebio nel V. della Preparazione Evangelica, capo 4. S. Metodio nel Sermone della Resurrezione di Cristo, ed altri.

145. Ἐκ μελιᾶν: cioè διὰ τῶν μελιῶν come commenta il Teobaldo presso Robinson; in modo che congiunto senza interrompimento con quel δεινόν τε, che vien dopo, faccia questo senso: *propter hastas* (μέλιαι val anche *hastae*) *terribiles* etc. La spiegazione è ingegnosa; ma non necessaria, mentre è appoggiata in congruenze debolissime per escludere l' altra esposizione *da' frassini eran nati*; il che è secondo la persuasione degli antichi. Per tacer degli altri, Stazio ha distesa la fecondità degli Uomini non solo a' frassini, ma a più sorte di alberi

nondum, arva, domusque, nec urbes

Connubiisque modus. Quercus, laurique ferebant

Cruda puerperia, ac populos umbrosa creavit

(a) Plut. de orac. defectu. Capella de Nuptiis etc. lib. II. (b) Cant. I. c. 3.

Fraxinus, et foeta viridis puer excidit orno (a).

Il creduto Didimo (b) riferisce l'origine istorica di questa favola; ed è che prima della invenzione delle case le donne partorissero spesso nelle cavit  degli alberi, nelle quali trovati i bambini si credeano nati da essi.

141. *Ἰνὶ οὐρανῷ Ἄρης* etc. Simil carattere fa a questa et  Giuseppe Ebreo ove dice de' Giganti Scritturali: *progeniem procreaverat insolentem, et fiducia roboris omne jus et fas contemnentem.*

146. *ἄδ' ἔτι σῖτον Ἑσθίων*, neque quid frumenti edebant. Proclo dice che mangiavan carni di fiere; il che   secondo il sentimento di Seneca, che per vitto alla terza et  assegna la cacciagione, *quod sequi cursu feras auderet acres* (c). Ed   verisimile, che quantunque ve ne sia divieto nel Genesi (d) come di carni immonde, i Giganti della Scrittura ancor ne mangiassero.

151. *μέλας δ' ἔκ' ἔσκε σίδηρος*. Emistichio presso lo Scoliaсте d' Euripide nella Fenisse v. 1098. I Greci Interpreti dicono, che una certa temperatura rendeva il rame pari al ferro; onde di rame erano non solo le armi, ma gl'istrumenti tutti, che poi si fecer di ferro. Io non niego questa temperatura; avverto s  bene, che le spade, e i coltelli, e le altre armi di bronzo rimasero, che si veggono ne' musei, sono di una composizione, nella quale per qualche parte entra il ferro; mentre ove si limino, alcune particelle di esse sono attratte dalla calamita, come osserv  il Sig. Caylus. Nel resto carenza di ferro non fu mai al mondo; ma solo in alcuni luoghi. Tubalcain uno dei primi uomini *fuit faber in cuncta opera aeris, et ferri* (e). In Grecia, dicesi da Esiodo, da Diodoro (f), da Callimaco (g) esser venuto il ferro da' Calibi.

154 *Νώνυμοι* ha la seconda comune seguitando la liquida *μ*. Non so perch  il Brunck voglia *νώνυμοι* edito da noi per errore.

159 *Ἀνδρῶν ἡρώων θεῶν γένος* etc. *Virorum heroum divinum genus*. Succede la et  degli Eroi, che incomincia da Deucalione, o sia da No ; nuova conferma, ch' Esiodo non segu  qu  verun' allegoria, ma si attenne al sistema istorico, qual raccontavasi. Proclo e Apollodoro dicono, che al fine della terza et  venne il diluvio, e pi  chiaramente Servio (h): *Juppiter quum perosum haberet humanum genus propter feritatem gigantum, scilicet quod ex illorum sanguine editi erant mortales, diluvio mundavit terras, et omnes homines necavit, exceptis Pyrrha et Deucalione*. Deucalione era figlio di Pandora, da cui Esiodo cominci  il catalogo delle donne illustri. Nel resto la memoria del diluvio universale fu comune a tutte le nazioni, come osserva Giuseppe Ebreo (i). Ved. Monsig. Falconieri nell'aureo opuscolo sul Medaglione del diluvio (k); del qual Medaglione scrissero ancora Froelich, e i miei amici Barthelemy ed Eckhel (l) uomini dottissimi.

(a) Thebaidis IV. v. 278. (b) In Iliad. XXII. v. 126. (c) V. de tota re Senec. in Octav. v. 403. (d) Genesis cap. IX. v. 3. ubi v. Calmet. (e) Genesis IV. v. 22. (f) Lib. V. p. 333. (g) Elegia de coma Berenice ap. Catull. v. 48. (h) In Ecl. VI. v. 41. (i) Lib. I. c. 4. (k) *Dissertatio de Nummo Apamensi Deucalionei diluvii typum exhibente*. (l) *Doctrina Num. Veterum* vol. III. p. 133.

160. Ἡμίθεοι etc. I termini Ἡρώς, ed Ἡμίθεος si confondono; ma esattamente parlando si deon distinguere. Semidei sono quei che nacquero d'un genitore immortale, d'altro mortale, come Achille, Enea, e simili; Eroe è termine di virtù, come attesta Servio: *Heros nomen virtutis emeritae; plerumque et generis est* (a). Oltre a ciò Semidei, e non Eroi si chiamano anco gli Dei di un rango secondario, *ut Fauni, Nymphae, Silenus* (b), e questi medesimi, e gl'inventori delle arti, e gl'indovini, e gli Dei di secondo rango chiama Capella *Semones* (c) quasi *semihomines*, da *homones* che in antico dicean per *homines*.

Ivi. κατ' ἀπείρωνα γαῖαν, per *immensam terram*: tranne i Persiani; ove si chiamavano *Artei*. Hesichio interpreta questa voce *heroes apud Persas*.

161. καὶ φύλοπις αἰνῇ. Comentano gl'interpreti: *et intestina discordia*, alludendo alla guerra di Tebe, che non fu come la Trojana di esteri con esteri, ma fu una discordia civile in origine, che provocò anche le armi straniere. In Toscana può risparmiarsi il nome di *discordia*; perciocchè guerra dicesi anco della civile.

162. Τούς μὲν ἐφ' ἑπταπύλῳ Θήβῃ etc. *Alios quidem ad septem portas habentes Thebas, Cadmeam terram*. Cadmea si dice da Cadmo Fenicio, che primo la fondò secondo l'opinione più divulgata, e tenuta da Apollodoro nel lib. III., da Nonno Panopolita nel V. da Igino nella favola 76. Ben è vero, che altri, fra i quali è Varrone, la credon fondata da Ogige. La favola si è alterata o perchè le cose antichissime si dicean Ogigie, di che Spanhemio ha raccolti varj esempi (d), o perchè dopo Cadmo ivi regnasse un Ogige, come vuol lo Scolia-
ste di Licofrone (e).

Ivi. ἑπταπύλῳ. Delle sue sette porte, che a' tempi ancora di Pausania si vedevano, rendon varie ragioni gli autori secondo le varie sentenze che adottano. L'autore de' Dionisiaci le vuol fondate da Cadmo, e scelto il numero settenario in ossequio de' sette pianeti (f). Filostrato crede che sian opera di Anfione, di quello cioè, che tolto il regno alla famiglia di Cadmo, s'impossessò di Tebe, e che da sette toni musici, che Virgilio chiama *septem discrimina vocum*, desse loro il numero settenario (g). I nomi furon presi dalle sette figlie di Anfione. Gli recita Igino (h) e sono Tera, Cleodora, Astinome, Asticrazia, Chia, Ogigia, Clori. Altri nomi si leggono presso Pausania e presso i Tragici, che fan congetturare, che una porta avesse più nomi.

163. μῆλων ἔνεκ' Οἰδιπόδαο, propter greges Oedipi. Lo Scolia-
ste di Licofrone cita questo emistichio al v. 933; e vi fa questa glossa: *μῆλων ἀντὶ τῶ πλάτῃ καὶ βασιλείας τῶ Οἰδιπόδαο, gregum pro divitiis et regno Oedipi*. Proclo: *οἱ παλαιοὶ etc. antiqui enim in quadrupedibus substantiam habebant. Regum quippe liberi ante nuptias pastores erant; sponsisque boves et pecudes muneri dabant*. Il V. Idillio di Mosco par fatto per comentar questo passo di Proclo: ove Dafni venu-

(a) In VIII. Aeneid. v. 464. (b) Serv. in Eclogam VI. v. 31. (c) De Nuptiis Phil. Libro II. (d) In Callim. hymn. in Iovem. vers. 14. (e) Versu 1206. (f) Lib. V. vers. 64. (g) Lib. I. Imag. c. 10. (h) Fab. LXIX.

to a conchiuder le nozze con una donzella, le propone fin da principio la condizione di Paride bovajo: Τὸν πιυπὸν etc. *Prudentem Helenam Paris rapuit, bubulcus alius*; e in appresso discorrendosi di dote da stabilirsi dal marito, le promette, *Universum gregem, omnia nemora et pascua habebis*.

165. Ἑλένης ἔνεκ' ἠὲ κόμοιο, *causa Helenae bene comatae*; ma è notabile ciò che Isocrate accenna (a): *bellum gerebant... verbo quidem pro Helena Menelai uxore; re ipsa vero ne Graecia vel consimilia pateretur a barbaris, vel qualia prius passa erat, quum Pelops totam Peloponnesum, Danaus urbem Argivorum, Cadmus Thebas occupasset*. Omero nella divina Iliade ebbe in mira di mantener ne' suoi Greci viva questa gelosia de' regni esteri, ed insieme di far loro coraggio ad invadergli, mostrando loro quanto potessero confidare nelle lor forze, ove fossero unite contro gli stranieri. V. *Gravina della ragion poetica* (b).

169. Τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων ποῖσι Κρόνος ἐμβασιλευε, *Procul ab immortalibus, Saturnus horum rex est*. Il verso manca in quasi tutti i MSS. ed è rifiutato da Proclo, e dagli altri Critici antichi, insieme con un altro seguente, che dovea esser diverso da quello, che oggi abbiamo. La ragione che ne adduce è, perchè questo è un verso nugatorio, il che io interpreto per la dimora di Saturno negli Elisj negata da molti, e creduta solo favolosamente da' barbari, come afferma Plutarco (c). E veramente nel Tartaro lo dice racchiuso Eschilo (d), l'autor de' Dionisiaci (e), Ovidio (f), Claudiano (g), ed altri. Ma non mancano autorità anche per la contraria sentenza. Pindaro siegue in ciò Esiodo (h) ἐπὶ λαν Διὸς etc. *peregerunt Jovis viam ad Saturni urbem, ubi beatorum insulas Oceanitides aurae perflant*. Il Grevio aggiugne la Iscrizione di Regilla moglie di Erode, e si può annettere Diodoro citato dal Grevio stesso, Luciano nel T. III. pag. 389. la Tavola VII. del Sepolcro de' Nasoni, ove Mercurio a Saturno presenta un'anima da giudicare.

170. ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες, *securum animum habentes*. Non sembra questa la teologia di Omero. Achille vorrebbe essere anzi un servo fra' vivi, che un Re fra' morti (i). Ma Omero mette tutti gli Eroi nell'Erebo: e Pindaro inerendo a lui dice, che Achille per le preghiere di Teti passò indi agli Elisj. Avea dunque ragion di dire Achille così male della sua sorte. Liberato però egli dall'Erebo, e così liberati gli altri eroi, o per sovvenimento di qualche Nume, o perchè aveano espiate le macchie di lor vita, e condotti negli Elisj, ivi viveano senz'affanni. E tali dovean essere a' tempi di Esiodo gli Eroi di Tebe, e di Troja; mentre non recenti dalla lor morte, come gli Eroi trojani di Omero, ma corso gran tempo possedevano una compiuta beatitudine.

171. Ἐν μεγάρων νήσοισι etc. Quali siano queste isole de' beati, si dubita ancora. Ma la opinione più verisimile è, che sian le isole Mauritaniche, oggidì Canarie, la quale opinione è sostenuta da Cellario (k). Di esse Strabone:

(a) In Panathenaico pag. 492. (b) Della ragion poetica pag. LXIII. ediz. fiorentina. (c) Tom. II. pag. 420. et 941. (d) In Prometheo v. 219. (e) Lib. XXIV. v. 236. (f) Metamorph. I. 113. (g) De raptu Proser. I. 115. (h) Olymp. II. v. 127. (i) Odyss. XI. 488. (k) Tom. II. pag. 937.

insulae beatorum quae etiamnum apparent, novimusque eas non multum distantes ab extremis Mauritaniae (a). E Plinio: *Juba de Fortunatis Insulis ita inquisivit... primam vocari Ombriion... proximam Canariam vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis, ex quibus perducti sunt Jubae duo* (b). Un antico chiosatore di Orazio, mutando sito, dice su quelle parole degli Epodi Ode 16.

Nos manet Oceanus circumvagus; arva beata

Petamus arva, divites et insulas

Fortunatas insulas quae sunt supra Britanniam, ultra Orcades insulas, ubi nullo nisi pios habitare scripserunt Graeci. Plutarco nel Sertorio le colloca dieci mila stadj lungi dalla Libia. Tzetze pur nomina la Bretagna al v. 1200. di Licofrone: *Αἱ γὰρ etc. hae enim beatorum insulae juxta Hesiodum, Homerum, Euripidem, Plutarchum, Dionem, Procopium, Philostratum, et reliquos. Nam circa Oceanum Britannia insula est.... et Thule. Dicunt autem mortuorum animas heic habitare.*

171. *παρ' Ὀκεανὸν βαδύδινον.* Gli Scoliasi comentano *παρ' Ὀκεανὸν, ad Oceanum.* L'Einsio vuole, che s'abbia a interpretare *ultra Oceanum*, nel qual proposito cita Silio Italico, che dice.

Verum ultra Oceanum sacro contermina fonti

Lethaeos latices, et sacra obliviae potat (c).

Ciò vorrebbe dire, che agli antichi fosse noto il nuovo mondo, il che è dubbio molto, e richiederrebbe non una nota, ma una dissertazione (d). Quel che pare innegabile è, che gli antichi alle terre fortunate credettero non potersi andare se non per acqua; come raccoglie il Buonarroti da' sepolcri, ove si veggono effigiate Ninfe e Genj, ed anime che veleggiano (e).

173. *Τεῖς τῶ ἐπες etc.* I descrittori delle Isole fortunate, Plutarco, Plinio, Strabone, non lasciano di rammentare la loro straordinaria fertilità. *Mela* (f): *Fortunatae insulae abundant sua sponte genitis, et subinde aliis super aliis innascentibus nihil sollicitos alunt.* Eschine Socratico, che senza individuare il luogo, le chiama *εὐσεβῶν χώρον, locum piorum*, ne fa una bellissima descrizione (g), che io pretermetto, perchè troppo lunga. Volentieri poi cangio *τεῖς ἐπες* in *τεῖς τῶ ἐπες*, lezione autorizzata dal maggior numero de' Codici, e dall'edizioni riferite al verso 12.

175. *ἢ ἐπειτα γενέσθαι.* Comincia il secol quinto, o del ferro; ed Esiodo si augura di esser nato quando questo sarà finito. E come sapeva, che il sesto saria migliore? Primieramente per congettura. Non potendo esser peggiore di quel ch'era il suo secolo, era verisimile, che dovendo durare il mondo, e' migliorasse. Secondariamente vivendo in tempi tanto più vicini al diluvio, ed avendo avuta notizia, comechè alterata, di tante cose scritturali, non saria maraviglia, se avesse avuto qualche sentore di una futura rigenerazione. Gesù Cristo dovea essere *desideratus cunctis Gentibus*, giusta l'oracolo

(a) Strabo sub init. (b) Lib. VI. cap. 32. (c) Lib. XIII. v. 553. (d) Exhibet Lipsius T. IV. pag. 593. (e) Medaglioni pag. 114. (f) Lib. III. p. 579. (g) Dialogo III. pag. 115.

di Giacobbe (a), e veramente fu desiderato da ognuna, benchè confusamente, in vigore della notizia che di lui sparsero i primi popoli della terra (b). E la notizia era, che a quest'ordine di cose un altro miglior ne succederebbe. La tradizione degli Egizj è espressa in quell'Asclepio, la cui traduzione è attribuita ad Apulejo: *ille Dominus malignitatem omnem alluvione diluvii, vel igne consumens, vel morbis pestilentibus usque per diversa loca dispersis finiens, ad antiquam faciem mundum revocabit* (c). Confucio il maestro de' Chinesi predice presso a poco lo stesso (d). Le scuole de' Greci tutte n'ebbero qualche sentore. E de' Pittagorici ne fa fede Giorgio Scubart nel principio dell'Opera *De Diluvio Deucalionis*. Degli Stoici basta legger Seneca in più luoghi, fra' quali è insigne questo: *omne animal ex integro generabitur, dabiturque Terris homo inscius scelerum, et melioribus auspiciis natus* (e). De' Platonici si legga Platone nel suo Politico. Ed è notabile, che intorno alla venuta del Divin Verbo il mondo si mettesse in aspettazione di qualche gran mutazione, siccome per tacerne altre prove fa fede Svetonio *esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur* (f). Virgilio ancora compose un'egloga intitolata in più Codici: *Saeculi renovatio*.

176. Νῦν γὰρ δὴ γένος ἐστὶ σιδήρεον. A quest'epoca del ferro ciascun degli antichi rapporta la sua età; Platone nel Cratilo, Virgilio nell'Egloga IV. Orazio negli Epodi Ode 13. Macrobio *de Somnio Scipionis* lib. II. anzi Luciano (g) e Giovenale (h) trovan mite questa espressione; e dicono, che la età loro è qualcosa sotto il piombo; onde debb'essere di terra, o di loto.

Ιὺνι. ἑδὲ ποτ' ἤμαρ etc. Comincia la descrizione del secol di ferro, nella quale sempre abbiain volto in presente (quasi dica suole) ciò ch'Esiodo ha espresso in futuro; di che molti esempj presso il Grevio nella greca lingua, e l'osserva anche Casaubono in Persio nella latina (i) a quel verso: *At bona pars procerum tacita libabit acerra, civè solet libare*.

179. Ἀλλ' ἐμπης etc. *sed tamen et hisce admiscebuntur bona malis*. Cereasi da' Filosofi se il dolore e il piacere si dispensi con equilibrio; nel qual proposito Montpertuis crede che il male prevalga; altri che v'abbia equilibrio, rispetto alla massa del genere umano, non rispetto agl'individui. A me piace la sentenza di Euripide nelle Supplici v. 196. Πλάω etc.

Plura bona quam mala esse hominibus (judico)

Nisi enim hoc esset non essemus in hac luce.

181. Εἴτ' ἂν εἰνόμενοι etc. Pochi versi di quest'opera meritano attenzione al pari di questo. Il Grevio riprova a ragione la spiegazione che davasi comunemente prima di lui: *postquam facti fuerint cari*; e sostituisce quell'altra presa da Moscopulo: *quum vix nati canescant*; la qual'è piaciuta dipoi quasi a ogn'altro interprete. Tzetze ci somministra una terza spiegazione, che se

(a) Gen. XLIX. 10. (b) V. l'Eminentiss. Gerdil *Introd. allo studio della Religione* pag. 200. (c) Apuleius pag. 159. (d) Huetius *Demonstr. Evang.* Par. I. extrema (e) Natur. Quaest. lib. III pag. 369. (f) Sveton. pag. 541. (g) Epist. Saturn. tom. III. p. 403. (h) Sat. XIII. v. 30. (i) Satyra II. v. 5.

io non erro, è la vera. Egli commenta: *ἡνίκα πλέθωσι καὶ ὑπάρχωσι πολιορκήσασθαι καὶ γηραιοὶ γινόμενοι καὶ πεχθέντες*: quando facti sint canes circa tempora et senes qui gignuntur, ac pariuntur. E tale spiegazione ha il suffragio di Aristide. Sembra egli maravigliarsi, ch' Esiodo, essendo indovino, abbia stabilito il fine della età del ferro alla vecchiezza di que' che allora nascevano, e non piuttosto alla fondazione della città di Roma, quando in terra furono ricondotte la equità e la verecondia (a). E noto in prima contro la spiegazione di Grevio, ch' *ἐστὶν* è avverbio di tempo, siccome avverte Eustazio (b), *ἐστὶν ἂν ἐπιτέθημα ἐστὶ χρονικόν, ἴσον τῷ ὅτε*, *adverbium temporis est, aequivalens verbo quando*; ove che possa usarsi per *quum*, o *quandoquidem*, non è senza qualche difficoltà. Noto per secondo, che nella medesima spiegazione di Grevio si suppone, ch' Esiodo argomenti la vicina cessazione del secol di ferro dalla brevità della vita, ch' era a' suoi giorni: *quum vix nati canescant*. Ma ciò è manifestamente supporre il falso. Una giusta vecchiezza si compieva a' suoi dì nel 96. anno (c), cosa, ch' Esiodo scrive, e debb' essere stata non rara in Asera:

Ἰνι. πολιορκήσασθαι, canes circa tempora. L'uomo prima che altrove incanutisce nelle tempie, come osserva Aristotile nel libro V. *de generatione animalium* al cap. 4. onde raccogliasi, che il Poeta dava al suo seculo cinquant'anni, o sessant'anni di vita.

182. *οὐδὲ πατήρ; neque pater filiis est similis*. I Comentatori l'intendono dei pareri, quasi si quereli il poeta, che discordano i figli da' genitori: Proclo e Moscopulo l'intendono ancora delle fattezze, quasi si lamenti, che manchi quel segno, che Orazio loda nel secol d' Augusto: *laudantur simili prole puerperae* (d), ch' è un segno di prole legittima. Io ho seguita questa sentenza, la qual mi pare più acconcia ad escluder da Esiodo la tautologia; mentre appresso nuovamente si querelerebbe della discordia fra padri e figli.

185. *Αἰψα δὲ γηράσκονται* etc. Teognide quasi colle stesse parole,

Οἱ δ' ἀπογηράσκοντας ἀτιμάζουσι πικρὰς (e).

186. *Βάλλοντ' ἐπέεσσι. Τζετζε Ἄντι τῷ βῆζοντες. τὸ δυνάμει ἀντὶ τῷ πληθυντικῷ, ὡς καὶ παρ' Ὀμήρῳ. Ὡς Λύκιοι πόσει φεύγετε; νῦν θοοὶ ἐσόν. Duale pro plurali, ut apud Homerum: O Lycii quo fugitis? Nunc veloces estis?* Arcaismo notabile.

187. *ἔδὲ μὲν οἴγε. Mendose sequente verbo modi optativi. Cor. ἔδὲ κεν. Brunck.* Buona nota se Esiodo non fosse poeta antichissimo.

188. *ἀπὸ θρεπνίρια δοῖν*. Esige la natura, che si rendano gli alimenti a' genitori vecchj, che gli han dati a' figli mentre erano in età da non poter procacciarsi il vitto da sè. Quindi degli uomini morti giovani, Omero II. IV. e XVII. 301. quasi con le stesse parole di Esiodo *ἔδὲ περὶσι θρεπνίρια φίλοις ἀπέδωκε*, *neque parentibus nutritia caris reddidit*. Su questo dovere V. Eliano in proposito della Cicogna, Ierocle *de officiis erga parentes*, lo Spondano verso il fine del libro IV. della Iliade.

189. *Ἄλλος δ' ἐτέρῃ πόλιν ἐξαλαπόξει*, *Alter alterius urbem diripiet*. Grozio ri-

(a) In Elogio Romae tom. I. pag. 398. (b) Tom. I. pag. 188. (c) Ausonius Idyll. cui titulus Hesiodium pag. 187. (d) Lib. IV. ode 5. (e) Gnom. v. 819.

ferisce una legge degli Anizioni, che non si saccheggiassero le città vinte (a). E Cicerone (b) *De evertendis autem diripiendisue urbibus considerandum erit ne quid temere, ne quid crudeliter*.

192. δίκη δ' ἐν χερσὶ καὶ αἰδώς Οὐκ ἔσται, *justitia in manibus et pudor non erit*. Abbiám tradotto *Vergogna*, termine usato dal Petrarca nella stessa forza: *Onestate, e Vergogna alla front' era* (c). Sebbene rispetto alla Giustizia, e alla Verecondia, fa più a proposito citar Tullio: *Est autem quod differat inter Justitiam, et Verecundiam. Justitiae partes sunt non violare homines, Verecundiae non offendere; in quo maxima perspicitur vis decori* (d): consiste la verecondia (in latino pudor) in non offendere la delicatezza degli uomini; non disgustarli, ma usar civiltà, convenienza, modestia, onde Plutarco la chiama coadjutrice della Giustizia. Così il Silva comentando il luogo di M Tullio.

193. Lo Scoliaсте di Sofocle (Philoct. v. 462.) riporta parte di questo verso, cangiando βλάψαι in βλάπτει.

195. Ζήλος δ' ἀνθρώποισιν etc. *Invidia vero homines comitatur*. Semplice, ma vera, e ingegnosa è la descrizione che fa dell' Invidia, che in pochi tratti di penna spiega l' indole, le sembianze, il costume, la frequenza di questo vizio. Ovidio nel II. delle Metamorfosi verso 775. fa una descrizione della Invidia più estesa, ma non più sugosa.

198. Λευκοῖσιν φάρεσσι, *Candidis vestibus*. Φάρος corrisponde al *pallium* dei latini. Suida (e) φάρος, ἱμάτιον, περιβόλαιον... λέγεται δὲ ἐπὶ γυναικός. *Pallium amiculum: dicitur vero de mulieris amictu*; cioè più propriamente, giacchè conviene anche agli uomini. Cingevasi con zona. Candido era il colore, che si attribuiva ad alcune Dee; siccome alla Fede ed alla Speranza lo ascrive Orazio (f), alla Pace Tibullo (g), alla Virtù che compare ad Ercole Senofonte (h), alla Monarchia figlia di Giove Dione Crisostomo (i), alla Giustizia ed alla Verecondia Esiodo.

200. Αἰδώς καὶ Νέμεσις. Queste due virtù congiugne insieme ancora Omero (k), ἀλλ' ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος Αἰδῶ καὶ Νέμεσιν. *Sed in mentibus reponite unusquisque pudorem, et justam reprehensionem*. Da questo luogo di Omero trasse Gio. Tzetze la sua chiosa Νέμεσις δίκαια μέμψις, *justa vituperatio*; ch' è ciò, che Suida insinua in quella sua spiegazione della voce Nemesis, μέμψις, Δίκη, φθόνος, ὕβρις, τύχη; ove preferisce a tutte le interpretazioni μέμψις. Dal Clerc in poi si quistiona qual Deità sia questa Nemesis; volendo egli, che sia diversa dalla Nemesis che punisce; ma una Dea che previene il delitto col timor di una giusta vituperazione. Plutarco nel libro *de Orac. defectu*, la nomina *la giusta indignazione*. Ma tutti quegli, che fan menzione di questo volo, e del posto che fu dato fra gli astri alla Dea volante, e chiaramente appellano ad Esiodo, tutti, dico, la chiaman *Dice, Giustizia*,

(a) Lib. II. cap. 5. (b) *De Officiis* l. 24. (c) Trionfo della Castità v. 79.
(d) I. *de Officiis* 28. (e) Tom. II. pag. 1031. (f) Lib. I. ode 35. vers. 21.
(g) I. Eleg. 10. vers. 68. (h) Pag. 738. in *Memor.* II. (i) Oratione I.
(k) XIII. II. v. 122.

Astrea, *Temide*: che bisogno abbiamo di altro comento? Arato ne' Fenomeni ver. 133. la chiamò *Dice*; Virgilio nella Georgica al libro II. v. 474. la nominò *Giustizia*; Ovidio nelle Metamorfosi al libro I v. 149. la disse *Astrea*, ed *Astrea* pure l'autor della Ottavia al v. 417. Lo stesso nome di *Astrea*, o di *Giustizia* le dà Claudiano alla Poesia III. v. 363 Giovenale Sat. VI. v. 19. Igino nelle favole astronomiche capo 25. Nonno ne' Dionisiaci l. XLI. v. 214. Ammiano Marcellino l. XXII. c. 10. Bastano ancora? O si vuol che lo stesso Esiodo faccia l'interprete a sè stesso? E nol fa a sufficienza ove dopo aver esposto poco innanzi, che la Vergogna e la Giustizia è fuor delle mani (e vuol dire dell'opre) del secol di ferro, dice ora, che abbandonan la Terra la Vergogna, e Nemesi; che altra Dea non può essere che la Giustizia? Osta che nella Teogonia Dice e Nemesi son distinte con proprietà diverse. Ma Esiodo nella Teogonia non fece punto; e come dopo aver quivi descritto una Gara, nelle Opere e Giornate ne descrisse un'altra; così può dopo una Nemesi aver descritto anche la seconda.

202. *Nῦν δ' αἶνον* etc. *Nunc vero fabulam* etc. Questa è la prima favola, che si trovi in autor profano, per cui molti han dato ad Esiodo l'onor di primo inventore di questo ramo della morale filosofia. Tal è quel Cleodemo presso Plutarco: *Mihi autem videtur Aesopus rectius sese Hesiodi discipulum profiteri* (a). Quintiliano: *videtur earum primus uuctor Hesiodus* (b). Giuliano Augusto: *Sic Hesiodum genus illud tractasse constat; tum, qui eum est sequutus, Archilochum* (c). La favola è maniera d'istruire usitatissima dagli Orientali, di cui porse motivo il ragionamento del Serpente con Eva, come pretendono alcuni presso Calmet: almeno è certo ciò che osserva l'Einsio, che gli apologi tutti si rapportano al secol d'oro.

Ivi. φρονέει καὶ αὐτὴς. E' verisimile che sia *αὐτὴς* per *solis*; giacchè il grand' Etimologico spiega anche *μόνος* quell' *αὐτός*. E in ciò Esiodo punge gagliardamente i giudici, quasi *solī sapiant*, proverbio, che presso il Manuzio dicesi de' superbi, che sprezzan gli altri.

203. *ἀηδόνα ποικιλόδαρον*, *lusciniā canoram*. L'usignuolo è usato simbolo de' poeti presso Callimaco Epigr. 2. presso Teocrito Idil. V. 136. presso Jone Anthol. III. cap 25. epigr. 31. ove chiama Euripide *μελίγηρυν ἀηδόνα*, *dulce loquentem lusciniā*.

Ivi. Quell'epiteto *ποικιλόδαιρος*, che oltre il consenso di tutt' i Codici (d), ha per sè la citazione di Ammonio, non ha bisogno di esser cangiato in *ποικιλόγηρος*, *variae vocis* come il Sig. Ruhnkenio vorrebbe. Egli prende, mi pare, troppo materialmente quella voce *δαίρη* *collum*; e vuole che il collo dell' usignuolo non sia altrimenti vario di colore e di penne: il che quando anche sia vero, non è vero che collo non possa prendersi ancora per gola,

(a) In Convivio Sept. Sapientum pag. 158. (b) l. O. Lib. V. pag. 236. (c) Orat. VI. pag. ap. Petav. 387. (d) E' vano senza gravissima ragione opporsi a tale autorità. Il buon critico *scripturam quam omnes annuant non nisi gravissimis de causis loco movet: Wolfius Prolegom. in Homerum circa initium*.

di che ci dà libertà Esichio, comentando *δειρὴ* per *αὐχὴν*. Nè forse altro epiteto si confà meglio alla gola dell'usignuolo sempre varia nel suo verso, e nelle sue note. L'osservano gli autori, fra' quali Oppiano lo chiama *αιολόφωνον*, *variae vocis*; *ποικιλόφωνον* Moscopulo e Tzetze, che val lo stesso, e Plinio ne fa una bella descrizione, che io pretermetto perchè troppo lunga (a).

205. *γναμπτοῖσι ὀνύχεσσι*, *curvis unguibus*. Fra' simboli di Pitagora uno è questo *γαμψώνυχα μὴ τρέφειν*, *curvis unguibus animalia non nutrienda*; cioè *rapaces homines fugiendi*, come spiega il Giraldi.

210. Ἄφρων etc. Aristarco presso Proclo scancellava questi due versi, perchè non è convenevole, che un animale irragionevole proferisca sentenze; la qual ragione approva il Grevio. Ma tortamente: perciocchè, siccome Tzetze riflette, è ridicolo che a' bruti si accordi il parlare umano; ma non che si accordi dopo tal concessione il parlare sentenzioso. E nel vero presso Fedro troviam sentenze bellissime in bocca a' bruti, come quella dell'Agnello: *facit parentem bonitas, non necessitas* (b); o quella della Cicogna: *sua quisque exempla debet aequo animo pati* (c).

214. Ὀβρις γὰρ πε κακὴ δαλὴ βροτῶν. δδὲ μὲν ἐθλὸς Ῥηϊδίως φερέμεν δύναται. *Injuria enim perniciosus est tenui homini, nec dives facile eam ferre potest*. Passo intralasciato più per la contrarietà degl' Interpreti, che per la sua oscurità. Lasciando gli altri, Plutarco ce ne somministra presso Proclo una chiarissima spiegazione, chiosando quell'ἐθλὸς non *uomo dabbene*, come altri fa; ma piuttosto *ricco, e potente τῇ τύχῃ, καὶ τῇ δυνάμει πορεύοντα*. In questo senso anche il *bonus* prendesi da' latini, come quando Plauto disse: *Est miserorum, ut malevolentes sint, atque invideant bonis* (d). Sicchè il senso di questo emistichio è come siegue: l'ingiuria è cattiva pel povero, perchè lo diserta: il ricco poi, quantunque possa tollerarla, non la tollera, ma se ne risente.

216. ὁδὸς δ' ἐπερῆφι παρελθῶν etc. *via ex altera parte melior est ad ingrediendum, quae ducit ad justa*. Così comenta Moscopulo: ὁδὸς δὲ ἐς καὶ ἐτέραν μερίδα, κρείττων, ὥστε παρελθῶν ἀνὴν λέγω ἢ εἰς τὰ δίκαια αἴγουσα.

218. Ἐς τέλος θξελθῶσα, ο εἰς τέλος, come legge lo Scoliate di Euripide nell'Ecuba al v. 1187. *Ad finem progressa*. La Giustizia divina non si conosce se non nel fine. Lascia prosperare il reo per qualche tempo; ma al fine lo arriva per lo più ancor vivente: talora almen dopo morte; il che se non facesse Iddio, non avendolo punito in vita, e non essendosi pentito mai, sarebbe ingiusto.

219. Ἀυτίκα γὰρ τρέχον Ὀρκος. Orco è il Dio che si fecero i Gentili per presedere alla religione de' giuramenti. Opportunamente ne fa qui menzione il Poeta in proposito de' torti giudizj. Demostene *ἔρῃ πίνω* etc. *Oportet vero, viri Athenienses, illud etiam consideretis, atque ob oculos habeatis, quod jurati huc venistis ex lege judicaturi* (e).

220. Τῆς δὲ Δίκης ῥόθος ἐλαομένης etc. Il Gueto e gli altri v'intendon *γίνεται*.

(a) H. N. Lib. X. cap. 29. (b) Fab. III. 15. (c) I. 26. (d) Capt. III. 4. 51. (e) Contra Leptinem.

E si fa un fremito dalla Giustizia, interpretando *ῥόθος* per fremito, dedotta la metafora dal fremito delle onde, e de' flutti, come spiegano i due Soolia-
sti più recenti. Ma Proclo seguita Plutarco, presso cui *ῥόθος* è *via angusta*,
sinistra, *aspra*, in dialetto beotico. Onde il senso è *justitiae est aspera semi-
ta*, come traduce Robinson. Ma chi ci assicura, che a' tempi d'Esiodo aves-
se quel significato strano, che a' tempi di Plutarco? Vi corrono circa mille
anni. Ciò che siegue favorisce più la prima sentenza, che la seconda.

222. *ἔπειτα... ἡδεα λαῶν*, sequitur sedes populorum. *Ἐπειτα*, sequitur è lo
stesso che *insequitur*. Così Virgilio: *Auritosque sequi lepores* (a). Persegue le
case de' popoli perch' essi non sono esenti da colpa ne' giudizj rei: primo,
perchè godevano di tener giudici ingiusti, *ἢ λαῶν ἢ χαϊρόντων πιστῆς δικα-
σῶς*, come comentano gl' Interpreti: secondo, perchè nella decisione influiva-
no non poco, favoreggiando anche quella parte, ch'era meno assistita
dalla giustizia.

Λαοὶ δ' ἀμφοτέρωσιν ἐπήπυσον, ἀμφὶς ἀρωγοί.

Populi autem utrisque acclamabant, utrinque fautores (b).

225. *Οἱ δὲ δίκας* etc. Incomincia quì un parlare di Esiodo, in cui promet-
tendo premj a' giusti, e gastighi agl' ingiusti, par che riduca tutta la politica
alla pietà. Perciò è assai criticato da Gio. Clerc (c), quasi non inse-
gnasse l'esperienza, che ugualmente son più felici i buoni de' cattivi, e i
cattivi de' buoni. Ma è difeso Esiodo da Robinson, il qual mostra, che la
S. Scrittura ove per Mosè a' giusti non si promettono se non beni temporali,
è piena di tai promesse, le quali quantunque non si abbian da prendere
strettamente, danno buona speranza a' giusti dell' ajuto divino. Ed io non
ho difficoltà di asserire, che le più volte s'adempono, e che verissimo è
quel detto de' Proverbj (d): *Justitia elevat gentes; miseros autem facit populos
peccatum*. Lo conobbero anco i Gentili; e Platone (e) paragonato questo luogo
di Esiodo con altro simile di Omero, attesta, che fino al suo tempo niuno
avea lodata la giustizia se non come datrice di onori, di gloria, di doni;
per cui Orfeo le dà l'epiteto di *πολύδακρυ*.

232. *Τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολὺν βίον*, Et eis quidem terra fert multum victum.
Se questa felicità sia esistita mai presso i giusti è stato soggetto di ricerca
fra gl' antichi. Omero l'ascrive a' Ciclopi, gente secondo lui giustissima,
da Polifemo in fuori (f). Più celebri sono i Macrobj di Etiopia, de' quali Soli-
mo (g): *Hi Macrobii justitiam colunt, amant aequitatem, plurimum valent robore,
praecipua decent pulchritudine, ornantur aere, auro vincula faciunt noxiorum.
Locus apud ipsos est Heliotrapeza, opiparis epulis semper refertus, quibus in-
discrete omnes vescuntur; nam et divinitus eas augeri ferunt*. Ciò che quasi con
le stesse parole afferma Mela nel III. libro c. 10.

233. *Ἄκρη μὲν τε φέρει* etc. *Summa quidem fert glandes, media vero apes.*

(a) Georg. I. vers. 308. (b) Homer. II. XVIII. v. 502. (c) In v. 281. et 284.
(d) XIV. 34. (e) Lib. II. de Repub. (f) Odys. IX. 109. (g) Cap. 30.

Il *fero* anche in latino ha due significati; di *produrre*, e di *portare*. Plinio tutto prendendo in significato di *produrre*: *robora ferunt et viscum et mella, ut auctor est Hesiodus* (a), e Teofrasto (b) almeno ne dubita e δὲ γὰρ καὶ Ἡσίοδον φέρει μέλι καὶ μελίττις, *si vero juxta Hesiodum* (loquendum est) *producit mel et apes*. Tuttavia a me pare più naturale e più vero il significato, che dà al luogo la figura dello Zeugma frequentissima a' poeti, di cui molti esempj raccolse Monsig. Giacomelli nel suo Prometeo al verso 31. ed è figura, che ad un vocabolo annette diversi sensi. Adunque φέρει, rispetto alle ghiande, prendasi per *produrre*, e rispetto al mele, e alle pecchie, si prenda quì per *basilisci*, *sustinet, habet*. In questo senso la Terra di Palestina è chiamata nelle Scritture γῆ ῥέουσα γάλα καὶ μέλι, *terra fluens lacte et melle*, per le moltissime pecchie agresti, che mellificavano negli alberi, come prova il fatto di Gionata (*Reg. I. 26.*) ed altri della Scrittura, e racconta Maudrel moderno viaggiatore (c).

235. Τίττεται δὲ γυναικες etc. *Pariunt vero mulieres filios similes patribus*. Plutarco citando questo verso (d), e Libanio alludendovi (e), fan vedere quanta parte della felicità pubblica collocasser gli antichi nella somiglianza della prole col padre; creduta da loro un indizio della onestà materna. Quindi non la tace Catullo in occasione di augurare ogni bene a Manlio nel prender moglie (f), nè Marziale lascia di rilevarla in Nipote suo grande amico (g). Ma questo è un segno molto equivoco della materna onestà, come ben nota il Volpi al citato luogo di Catullo.

239. Τοῖσδε δίκην etc. I presenti versi Tzetze nota d'imbecilli, ed inutili, contenendo cose altre volte dette. Io, per quanto lo rimproveri l'Einsio di soverchia libertà nell'accusare Esiodo, non saprei dargli torto del tutto.

240. Πολλὰκι etc. *Saepe universa civitas malum ob vitium punitur*. Verso citato da Eschine *de falsa legatione*, e da altri. Cercan gl' Interpreti come deggia intendersi; non parendo della Giustizia di Dio punir molti per un colpevole, quando non si sian fatti colpevoli anch'essi per l'imitazione, o almeno per la tolleranza del delitto; come avvenne nel greco esercito punito di peste, per aver tollerata la violenza di Agamemnone. Il Clero specialmente condanna Esiodo. Lo difende però il Bergero con alcuni suoi principj, che ometto; e lo difendo io stesso coll' esempio di Acabo ladro, e perciò solo in nascondere il suo furto dalle spoglie di Gerico; e nondimeno cagione della sconfitta sostenuta da tutto l'esercito di Giosuè. Dio faria contro giustizia, se togliesse la vita a titolo di pena personale per delitto non personale: ma la toglie in tai casi pel supremo dominio che ha su la vita degli uomini; come ragiona il Grozio al lib. II: capo 21. §. 14.

Ivi. καὶ ἀνδρὲς ἀπύρκα. Lodo l'acutezza del Grevio, ch' emenda l' ἐπ' αὐτῇ ch' era in tutte l'edizioni antecedenti, ed è in molti MSS. e lo muta in

(a) Hist. Nat. XVI. cap. 8. (b) Hist. Plantarum L. III. cap. 9. (c) Voyage de Jerusalem p. 110. c 114. (d) Reipublicae gerendae praecepta. (e) Ep. 242. (f) Carm. LX. v. 221. (g) Lib. VI. epigr. 20.

ἀπύρα, ch'è in Eschine (a) citatore di questo verso, come pur fanno alla stessa maniera altri molti antichi addotti da noi nell'indice delle varianti.

242. Il Sig. Brünck, trovato in Plutarco p. 1040. ἐπύλασε invece di ἐπήγαγε, tien la nuova lezione malgrado tutt' i Codici. Abbiamo osservato, che gli antichi citando a memoria i passi de' più antichi spesso errano.

243. Διμὸν ὄμῃ καὶ λοιμὸν, *Famem simul et pestem*. Due gastighi, che non vanno quasi mai disgiunti tra loro; l'uno produce l'altro. Livio: *Deinde duo simul mala ingentia exorta, fumes pestilentiaque foeda pecori, foeda homini: vastati agri sunt; urbs assiduis exhausta funeribus* (b).

244. Una bella imitazione di Esiodo somministra Callimaco nell'inno sopra Diana al verso 127. e seguenti.

246. Ἡ πῶν γε στρατὸν etc. *Aut horum exercitum ingentem perdidit*. Solone, di cui poco ci è rimasto, non poco sembra avere attinto da Esiodo; come ove dice (c):

Ἐκ γὰρ δυσμενέων παχέως πολυήρατων ἄστυ

Τρύχεται ἐν σωόδοις, τοῖς ἀδικῶσι φίλος etc.

ab hostibus enim urbs amabilis subito opprimitur dum in conciliis sunt qui pacatos injuria afficiunt etc. siccome intervenne di Socrate, riflette Massimo Tiro (d), la cui ingiuria fu punita con la sconfitta degli Ateniesi: *Mortuus est Socrates: damnati autem fuerunt Athenienses: judex Deus fuit et Veritas*.

Ivi. ἢ ὄγε πῆχος. Il Gujeto l'avea mutato in πῶγε. Il Robinson con lunga nota fa vedere, che quell' ὄγε ha una particolar enfasi, che aggiunge affermazione. Lo prova coll'autorità di Esiodo v. 321. di questa opera, e con altre di Omero, e di Callimaco.

247. Ἡ νέας ἐν πάντῳ etc. *Vel naves in ponto etc.* Ad ingiustizia, e a somma temerità de' Consoli ascrive Polibio la tempesta, che descrive nel primo libro al capo 37. la più dannosa forse di quante ne conti l'antichità.

248. Ὡ βασιλῆς etc. Il Bogano adduce quì quell' apostrofe del Salmo 2. καὶ νῦν βασιλῆς σύνεπ, *et nunc reges intelligite*. Questo sia come saggio di quella dottrina che si suppone avere attinto Esiodo dagli Orientali, e che ha dato motivo al libro di Bogano *Homerus et Hesiodus hebraizantes*.

250. Ἀθάνατοι λέυτουσιν, *Dii vident*. Di questa persuasione veggasi a v. 122. di quest'opera. Circa il vero sito di questi versi se vadano collocati a v. 122. o quì, o in ambedue i luoghi, come fan tutt' i Codici, ne lascio libero il giudizio al lettore.

252. Τρεῖς γὰρ μύριοι, *Ter enim decies mille sunt*. Questi versi sono addotti da Clem. Alessandrino nella sua Parenesi a pag. 35. Traduciamo trenta mila; ma ognun sà, che la miriade è simbolo di gran número, e che il ternario è presso i Greci, e presso i Latini ancora posto invece del superlativo. Lo ha notato Strabone nel primo libro: ἄνα καὶ πῆς ὑπερβολῆς etc. *praesertim quum haec hyperbole sit omnibus usitata, quum dicant ter beatos, ter miseros*. Quindi Moscopulo chiosa πολλάκις πολλοί; e Tzetze ἀντὶ τῶ πολλοί. Proclo s'ingegna

(a) Oratione contra Ctesiphontem. (b) Lib. III. pag. 318. (c) Fragm. II. v. 21. (d) Dissert. XXXIX. pag. 232.

di spiegare a lettera il passo di Esiodo, riferendolo alle tre specie de' Genj finte da' Platonici. Non credo che questo ternario fosse noto a' tempi di Esiodo. Ben si sapeva tra gli Ebrei il gran numero degli Angioli, da cui è nata tutta questa favola. Del qual numero ved. il Petavio *de Angelis* c. 14. Nel resto le tre specie de' Genj, primi, ultimi, medj, o sia ragionevoli, irragionevoli, partecipi dell'una specie, e dell'altra, non possono ammetter-si, nè è favola discesa da verità scritturale.

253. Ζηνός etc. *Immortales Jovis*. Suppliscon gl' Interpreti ὑπηρέται, ὑπεργοί, ministri. Ciò è secondo l'uso anche de' Latini, che lasciano il *famulus*, secondo le osservazioni di Monsig. Fabretti (a), dicendo v. gr. CIMBER · LIVIAE · AMANDVS · M · MECI · Per meglio dichiarare il passo si dee supporre, che ciascuna Deità maggiore avea nella opinione de' Gentili molti suoi Genj particolari, non già come assessori, ciò che contro un valente Italiano ha con buone ragioni impugnato il Sig. Canonico Vida (b), ma come servi, e ministri. E da esso si denominavano Gioviano, Apollonio, Ateneo, Dionisiaco, Ermeo (c). Proclo passa più oltre, e dice, che si compiacciono di essere salutati col nome del lor Padrone; cioè Giovi, Apolli, Mercurj (d). Che sian rappresentati ne' monumenti co' simboli delle loro Deità principali, è osservazione del Buonarroti (e). Credo pertanto questi esser Genj di Giove, Ἀθανάτου Ζηνός, ὑπηρέτας Ζηνός.

254. Οἱ δὲ αὖ φηλίσσασιν etc. *qui observant etc.* Contro questo dogma della pagana teologia, se crediamo a Plutarco (f), si elevò Euripide nel suo Sisifo, tragedia smarrita, di cui rimangon frammenti; ma temendo gli Anfizioni di Atene, mise in bocca di Sisifo i suoi sensi. Disse, che un qualche politico, per frenar l'umana cupidità, avea trovata e sparsa nel volgo la favola degli Dei, che spiano i delitti ancora più occulti (g). L'esser poste tali parole una volta in bocca di un malvagio, non basta per creder Euripide persuaso della stessa sentenza. Lo avria fatto più volte; come più volte lo han fatto certi moderni pensatori, fino alla sazietà.

256. Ἡ δὲ π παρθένος ἐστὶ Δίκην, *Virgo autem est Justitia etc.* Gellio riferisce la descrizione che fa Crisippo della Dea Giustizia. E' pregio dell'opera legger tutto il capo 4. del libro 14. del quale noi non riferiremo, che alcune parole: *facit quippe imaginem Justitiae; fierique solitam esse dicit a pictoribus, fctoribusque antiquioribus ad hunc ferme modum: forma, atque filo virginali, aspectu vehementi et formidabili, luminibus oculorum acribus; neque humilis, neque atrocis, sed reverendae cujusdam tristitiae dignitate*. Noto di passaggio, che ho mutato *rhetoribus* in *fictoribus* scorto da Cicerone, ove dice: *Deos ea facie novimus qua pictores fctoresque voluerunt* (h).

(a) Inscr. domestich. pag. 40. c 41. (b) Antiquit. Benevnt. dissert. II.
(c) Plutarch. de Oraculorum defectu. (d) Commentar. ad I. Dialogum Alcibiadis (e) Medaglioni pag. 28. e 42. (f) De Placitis Philos. Lib. I. cap. 7.
(g) Carmeli Tom. XX. pag. 188. (h) De Natura Deorum Lib. II.

Ivi. Διὸς ἐκγεγαυῖα. Dice è figlia di Giove, e di Temide, secondo Esiodo nella Teogonia a' versi 901. secondo Eratostene, secondo Igino. Questa è l'antica opinione, comechè si trovi ella talora scambiata con Temide sua madre, come riflette Marziano Capella (a).

257. Κυδρὴ πε (Augusta), il Grevio sostituì a κυδνή, che leggevasi in tutte l'edizioni. Ottimamente, giacchè κυδνή è in rarissimi Codici; κυδρὴ quasi in tutti. Consentono l'Etimologico, ed Esichio, che forse ebbe in vista questo luogo di Esiodo: κυδρὴ, ἐνδοξος, σεμνή, τιμία, ἐντιμος.

259. Ἀυτίκα παρὶ Διὸς πατρὶ καθέζομένη. Statim apud patrem Jovem sedens. Il scder presso Giove è un onore, che a pochi de' principali Dei si concede dall'antichità. Plutarco (b) Ἡ δὲ Ἀθηνᾶ etc. Minerva vero videtur eximium hunc locum habuisse, ut semper Jovi proxima assideret; et hoc Poeta innuit de Thetide dicens:

Haec vero juxta Jovem sedit, cessit vero loco Minerva.

Giuliano lo stess' onore concede a Rea (c). Demostene, citando Orfeo, a Dice (d). Lo stesso accenna Plutarco a pag. 781. ma piuttosto vi colloca il jus.

261. Δῆμος ἀπαθείας βασιλείων, Ut luat populus peccata regum. Quidquid delirant reges plectuntur Achivi (e); è passato quasi in proverbio; e si è verificato ancora in persona di Davide, il cui peccato recò al regno guerra, e pestilenza. Il Clero condanna questo verso di Esiodo. Come difendasi v. al verso 240.

265. Ὅς οὐτῷ κακὰ πύχνα etc. Sibi ipsi mala fabricatur vir alii mala fabricans. Proclo chiama divina e sapientissima questa sentenza. Comentasi così: chi nuoce ad altrui nella roba, o nell'onore, lo danneggia in ciò ch'è fuor di lui; ma intanto danneggia sè in sè stesso, cioè nel suo spirito; e dee aspettarsene punizione. Tale è a un di presso il parer di Tzetze, il quale bene spiega questa sentenza di Esiodo nelle Chiliadi (f).

266. Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ etc. Et malum consilium consultori pessimum. Fu celebre fra gli antichi questo detto. Pausania (g) lo applica a Filippo, a cui morì di veleno un figliuolo, detto Demetrio, ed ei morì di dolore, dopo aver avvelenati Arato co' due Oratori di Atene. Lo applicarono ancora i Romani agli Aruspici Tirreni, i quali per odio antico verso Roma, consigliarono ad espiare un prodigio di una maniera creduta svantaggiosa alla Repubblica. Scoperti furono messi a morte, e allora i fanciulli cantarono per la città quel verso Malum consilium consultori pessimum; ch'è inserito anche in Varone, ed in Siro Mimo. Riflette Gellio, ove racconta il fatto (h), videtur autem hic versus de Graeco illo Hesiodi versu expressus: Ἡ δὲ κακὴ etc. Noti quì il lettore, che questi scrittori han tolto quì, ciò che secondo i commentarj di Budeo può farsi, variamente il vocabolo βουλεύειν; Pausania per macchinare il male; Gellio per consigliarlo.

(a) Lib. II. (b) Sympos. I. pag. 617. (c) Orat. V. (d) Contra Aristogitonem (e) Horat. epist. I. 2. 14. (f) Lib. VII. num. 161. (g) Lib. II. pag. 101. 102. (h) Lib. IV. cap. 5.

267. Πάντα ἰδὼν etc. I sette versi che sieguono, furono da Plutarco, come Proclo attesta, scancellati, a cui Gujeto e Brunck si accordano. Dissentono Einsio, Robinson, ed altri. Dal primo vero uscì quel detto: *oculi Domini contemplantur universam Terram* a); che al sorgere della idolatria fu sfigurato, applicandolo a Dei fittizj. Dice, il Sole, e Giove sopra tutto ebbe questo onore, nè di altri si dee intender Plauto, ove disse: *Est profecto Deus qui quae nos gerimus auditque, et videt* (b); e Menandro, e quegli altri Comici, che cita Arrigo Stefano nella Raccolta pag. 221. Nè altro volea dire nella muta poesia degli Egizj il simbolo dell'occhio, che il supremo Nume il qual tutto vede (c).

268. αἶψ' ἐθέλησ', ἐπιδέρκεται, si vult inspicit. Imperfetta idea della Divinità avean gli antichi, quando credevano che fosse libera a vedere e a non veder le cose di quaggiù; come vuol Eschilo (d) nel suo Prometeo. Meglio Talete presso Clemente Alessandrino (e): Dio è quello, a cui non son nascosti nè anco i pensieri degli uomini.

269. τήνδε δίχλω, litem. Quale? ἦν μοι ἀπειλεῖς ὃ Πέρση, risponde Proclo, quam mihi minitaris, o Persa. Non era dunque in lite quando Esiodo scrisse il poema; ciò che abbiain notato più di una volta. Era in pericolo, che il fratello, schivo com'era della fatica, trovasse per vivere, qualche altro pretesto per litigare.

270. Νῦν δὲ ἐγὼ μίτ' ἀνὴρ, Nec ego porro inter homines justus sim etc. ove noto, che Stobeo dà una picciola variante, cangiando ἀδικώπρος in ἀτιμώπρος. Da questi versi congettura il Clerc, e il Berger, ch'Esiodo non fosse ottimo uomo; mentre è proprio dell'uomo ottimo operar bene per puro amor della probità, o fruttuosa o infruttuosa che sia. Altrimenti si dà in quello scoglio, che segna Siro Mimo pag. 16.

Quum vitia prosunt errat qui recte facit.

Gl' Interpreti tengono quale una via, quale un'altra per difender Esiodo; poco felicemente, tolto Robinson, il quale pretende, che nell'ultimo verso sia la difesa del Poeta. Negli altri versi, dic' egli, è espressa una quasi tentazione, come nel Salmo 72. ove si dice: *Mei autem paene moti sunt pedes, paene effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos pacem peccatorum videns... Ergo sine causa justificavi cor meum, et lavi inter innocentes manus meas, et fui flagellatus tota die?* Dopo la tentazione, diciam così, vien fuori con questa finale, *mihi autem adhaerere Deo bonum est.* Così Esiodo, dopo la sua tentazione conchiude con un verso sanissimo, in cui dichiara, che non si cambierà mai l'ordine della Provvidenza, *sed haec spero nunquam futurum Jovem.*

273. Gl' Interpreti latini aveano tradotto quel verso ultimo: *sed haec nondum* (ἔτι) arbitror facturum Jovem; il che non si può pensare senza empietà, credendosi che la Divinità, almeno dopo alcun tempo, possa avere a

(a) Paralip. II. 16. (b) Captivi. Act. 2. sc. 2. v. 63. (c) S. Cyrill. Alex. contra Julianum Lib. X. (d) Prometh. vers. 311. (e) Pag. 704.

male ciò ch'è giusto: ma a tutto rimediasi spiegando con Moscopulo quell' *ἔπω*, *ἔδαμῶς*, *numquam*, *nullatenus*, di che vi ha esempj in Omero.

274. *ᾠ Πέστη*. Dalla giustizia pubblica passa alla privata, fondato su gli stessi principj de' beni temporali, che allora erano solamente promessi a' giusti. Questo spirito prevale nel Testamento vecchio, siccome osserva Calmet nell'Ecclesiaste al cap. 8. Notisi ch'Esiodo con questa parte del poema ha preluso alla morale filosofia, sì a quella che si chiama dogmatica, la quale insegna le massime, sì a quella che si chiama parenetica, la quale insegna i particolari doveri verso gli amici, i vicini ec. V. Lipsio (a).

275. *δίκης ἐπακούε*, *justitiae obedi*. In tal forza presso i Latini *obedio*: *appetitum rationi obedientem praebeamus* (b). Dalla Giustizia incomincia la sua morale trattazione, come prima delle virtù morali.

276. *Τόνδε γάρ ἀνθρώποισι νόμον*, *Hanc vero hominibus legem*. Questa parola *νόμος* ha fatto credere ad alcuni, che Omero, presso cui mai non si legge, sia anteriore ad Esiodo. Il Clerc e il Robinson concordemente rifiutano questa ragione: e veramente non v'era necessità che Omero tutte usasse le voci, che correvano a' tempi suoi. Egli ha il vocabolo *θέμις*, del quale si serve nella stessa forza; e forse gli parve in que' principj più poetico, e men comune, e ciò che più monta, più conforme a' tempi eroici. In questi tempi si reggevano con le costumanze, e co' particolari decreti, e con leggi non iscritte; non con leggi scritte, che propriamente *νόμοι* si appellano.

277. *Ἰχθύσι μὲν* etc. *Piscibus* etc. Bellissima è questa introduzione, ed opportuna, secondo quel detto di M. Tullio: *pertinet ad omnem officii quaestionem semper in promptu habere, quantum natura hominis pecudibus, reliquisque beluis antecellat* (c). Questi versi adduce Eliano nella Storia degli animali (d), e Sesto Empirico contro i Retori (e), ove dice citando Orfeo, che fu un tempo, in cui il più debole serviva di pascolo al più forte; sennonchè i Celesti (specialmente Giove) mandarono alcune Dee (Iside e Cerere) che il vietaron per legge, proponendo agli uomini de' cibi più miti.

278. *ἐπεὶ δὲ δίκην ἐστὶν ἐπ' ἀνθρώποις*, *quoniam justitia non est in illis*. Cicerone nel citato libro: *neque ulla re longius absumus a natura ferarum; in quibus inesse fortitudinem saepe dicimus, ut in equis et in leonibus: justitiam, aequitatem, bonitatem non dicimus*.

282. *Ὅς δ' ἐκεῖ μαρτυρήσιν*. Siccome l'ingiustizia si fa con la forza, e con la frode, dopo aver parlato della forza, passa alla frode. Eraclide Pontico racconta, che legge era presso i Licii, che i falsi testimonj convinti erano venduti schiavi, e il lor patrimonio fatto di pubblica ragione.

284. *Τῷ δ' ἐτ' ἀμαυροτέρῃ* etc. *Atque ejus obscurior posteritas postea relinquitur*. Il Clerc fermo nelle sue idee, vuole, che quì ancora si minacci cosa, che non si adempie: esservi molte famiglie di tiranni, e d'ingiusti, che prospe-

(a) Manuductio ad Stoicam philosophiam Tom. IV. pag. 471. (b) Cic. de Officiis lib. I. cap. 36. (c) De Officiis I. 30. (d) Pag. 447. (e) Lib. II. contra Rhethores pag. 295.

rano; esservi molte famiglie di pii, che sono ite all'esterminio. Che ciò avvenga talora per segreti, ma giustissimi giudizj di Dio, non può controvertersi: ma che spesso avvenga, questo è ciò che si nega al Clero, e che non si proverà mai. Oltre la divina parola: *Ego Deus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, et quartam generationem* (a), vi è una esperienza costante di tutta l'antichità profana, che in ogni paese ha fatta questa osservazione, che niun delitto restasse impunito, almeno nei posterì. Così Teognide (b): così Solone (c): così Platone (d): così Euripide ne' frammenti (e): così Eliano (f), che di tante tirannidi usate in Grecia pochissime ne rammenta passate alla terza generazione: così Orazio (g); taccio le autorità, o a dir meglio le scancello per non crescere al libro troppo il volume; ciò che ho fatto in molti altri luoghi.

285. Ἀνδρὸς δ' εὐσεβὲς etc. *Viri autem justi posteritas illustrior*. Ne' Proverbj (h): *Qui versatur inculpatus in justitia, beatos filios suos post se relinquet*.

286. Σοὶ δ' ἐγὼ etc. *Ceterum tibi ego bona sciens dicam valde infans Persa*. Moscopulo, e gli altri antichi spiegano non *bene cupiens*, come i moderni, ma *bona sciens*. E pare opportunissima la spiegazione, quasi Esiodo dica al fratello: tu sei privo di senno; convien che lo attinga da me, che so quel che dico: e ben buono è colui, che non avendo senno si lascia regular da chi l'ha.

Ivi. μέγα νήπιος Πέστη, *valde infans Persa*. Passa alla prudenza, e dovendola insegnare al fratello, comincia da mostrargliene il bisogno che ne ha, essendo infante in età matura. Notisi con Plutarco presso Proclo, quanto discreto riprensore sia Esiodo, contentandosi di questo sol motto νήπιος; mentre Timocrate e Metrodoro Epicurei scrissero tante ingiurie l'un contro l'altro, benchè fratelli.

287. Ἦν μὲν ποὶ κακότητι etc. *Malitiam quidem cumulatim etiam capere etc.* Comincia una sentenza, alla quale dispone il preambolo del passato verso. La sentenza ha due parti; prima si parla della malizia, di cui si dice, che imparasi facilmente; il che è vero specialmente se vi sia natural cattivo: *malae naturae nunquam doctore indigent* (i).

289. Ἦν δ' ἀρετῆς etc. *Ante virtutem vero sudorem Dii posuerunt*. La seconda parte della sentenza parla della virtù, e ne spiega la difficoltà. Non è possibile trovare altro passo di antico poeta ugualmente celebre, e dico anche ugualmente sensato. Socrate presso Senofonte *nelle cose memorabili* al lib. II. e Platone nel IV. *delle Leggi*, se ne valgono a formare gli animi alla filosofia come di fondamento. Gli Stoici par che lo comentino in tutt'i loro principj, come appare specialmente da Epitteto, e M. Antonino, e specialmente da Luciano (k), συνεχὲς ἐπιφέρει τῶν πᾶν δόγμα ἐκείνα τὸ Ἡσιόδου etc. *continuo inculcans illa pervulgata Hesiodi de virtute carmina, sudoremque, et in*

(a) Exodi XX. 5. (b) Versu 730. (c) Fragm. vers. 32. (d) II. de' Rep. (e) Pag. 252. edit. Carmeli. (f) De varia historia lib. VI p. 466. (g) Lib. I. Carm. XXVIII. vers. 70. (h) Cap. XX. (i) Publ. Syrus v. 417. (k) In Necromantia tom. I. pag. 460.

summum verticem ascensum. Simile uso ne fecero i Pitagorici, proponendo come simbolo la lettera Υ , con cui confortavano i loro alunni a prendere per tempo la miglior via, o sia la destra, che conduce a virtù, dura nel principio, soave nel fine. Sul qual tema abbiamo anche un antico epigramma (a). Citan pure questi versi, o vi alludono M. Tullio (b), Massimo Tirio (c), Clemente Alessandrino (d), e nello stesso libro cita Simonide, che pur vi allude (e), come fa Siliò Italico (f), Libanio (g), Filone (h), lo Scoliaсте di Pindaro nelle Olimpiadi, Euripide nella Medea e nell' Ippolito, ed altri. Nel ver. 287. leggono i più $\pi\lambda\nu\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \gamma\alpha\rho$ invece di $\pi\lambda\nu\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \pi\iota$. Nel v. 288. leggono Platone e Senofonte: $\lambda\acute{\epsilon}\eta\mu\acute{\epsilon}\nu$ invece di $\omicron\lambda\acute{\iota}\gamma\eta\ \mu\acute{\epsilon}\nu$.

290. Ἀθανάτωι etc. Nota quì il Robinson quel pregio, il qual tanto è lodato in Omero da Dionigi d'Alicarnasso (i), a cui si può aggiugnere Dion Crisostomo (k), e fra' moderni il Gravina (l); e consiste nel dipingere al vivo la natura delle cose col numero stesso del verso, e colla giudiziosa scelta de' vocaboli e delle lettere. E' questo un maraviglioso segreto dell' arte, e per così dirlo, il sommo fastigio della poesia, e dell' oratoria. Esiodo non l'ignorò; e dipinge la lunghezza della via conducente a virtù con que' tre epiteti quasi di una stessa terminazione, μακρός, ἔρδιος, τετηχός, che congiunti alle cinque particelle rendono il discorso più lungo: ne dipinge la difficoltà col concorso di molte aspre consonanti, e col rompimento del verso a mezzo: ne dipinge la speditezza del cammino di chi è giunto al sommo con la fluidità del verso, colla frequenza di dattili, e coll' uso non parco delle vocali.

Ivi. In tutto questo passo traluce il sentimento del Savio, presso cui si promette di guidare un uomo alla giustizia, ch'è quanto dire ad ogni maniera di virtù: e gli si dice, che in prima dovrà passare per vie strette, dove convien camminare piè innanzi piede; appresso non soffrirà uguale strettezza; finalmente vi potrà correre senza inciampo: *Ducam te per semitas justitiae, quas quum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui; et currens non habebis offendiculum* (m).

291. ἐπὶν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται, in terza persona, come leggono Senofonte, Filone, Clemente Alessandrino. Il Gujeto, e il Clerc difendono questa lezione contro quei, che vorrian ἵκηται in seconda persona, perchè il discorso è volto a Perse. E il secondo vi sottintende ὁδός; giacchè siegue ἐνὶ δίνῃ femminino: il primo vi sottintende τίς, ch'è probabile spiegazione confermata da Platone (n): ὅταν δέ τις αὐτῆς εἰς ἄκρον ἵκηται; onde non è da mutarsi; ma rider dell' espressioni spesso enfatiche, gonfie, e sprezzanti del Grevio.

293. ὃς αὐτῷ πάντα νοήσει. Gli Scoliaсти notan quì un' aferesi poetica, per cui αὐτῷ sia lo stesso che ἐαυτῷ, e spiegano quì per se ipsum omnia noscit.

- (a) Inter virgiliana, sed non in omnibus editionibus: in Heyne non est.
 (b) Epist. famil. l. VI. ep. 18. (c) Dissert. XXI. (d) Strom. IV. pag. 565.
 (e) Pag. 585. (f) Punicorum XV. v. 101. etc. (g) Epist. 2. Additionis. (h) De Temulentia. (i) V. tract. de verborum collocatione tom. II. pag. 1. (k) Orat. XII. (l) Ragion poetica c. 4. (m) Prov. IV. (n) In Protagora.

Tanta dovizia di codici, quanta noi ne produciamo, e tant' autorità di libri editi quanta ne addita Loesnero, che quasi tutti si accordano in confermare quest' *αὐτῶ*, basterebbe ad escludere quell' *αὐτ'ς*, che c'intruse l'Einsio, e anche confermò il Grevio. Citasi per l' *αὐτ'ς* Aristotele, che veramente scrive così; ma nell' Etica al lib. I. capo 2. nel margine è *αὐτῶ*; segno che trovansi in qualche codice. Citasi Clemente Alessandrino (a), di cui Pottero consultati non pochi MSS. dice, che *αὐτῶ* vel *αὐτῶ* scripsisse indubium est. Citasi Aristide (b), di cui Samuele Iebb attesta, che rammentando più volte il testo di Esiodo, scrive *αὐτὸς* una sola volta, o sia sua lezione, o del codice. Citasi Plutarco, ma tacendosi il luogo, non posso confutare. Citasi Laerzio (c), o sia Zenone presso lui; di cui Proclo riferendo il testo legge *αὐτῶ*. Così anche legge Ammonio alla parola *ῥῆς*; e lo Scoliaсте di Sofocle nell' Antigone (d), ed Eustazio al II. della Iliade v. 360. ove il Politi *ὁς αὐτῶ*, quod Daniel Heinsius perperam mutavit in *αὐτ'ς*. Passa anche il Grevio a tacciar di errore l'antica lezione, e di contraria all' indole della lingua greca: di che in vista delle autorità oppostegli non gli crediamo.

294. *Φρασσαύμωνος* etc. verso, che da molti degli antichi, che citano il passo di Esiodo, è pretermesso. Quindi forse non è di Esiodo; ma essendo riferito da Aristotele, e comentato da Proclo, è degno di essere considerato.

Ivi. καὶ ἐς τέλος ἔσιν ἀμάνω. Il *τέλος* può spiegarsi del particolare intento, a cui si vuol pervenire: ma è voce di scuola, e che significa il fine della beatitudine a cui deon condurre tutte le opere; v. gr. in sentenza degli Epicurei il piacere, in sentenza degli Stoici la virtù. Di questo scrive Varro (e), che *singulae (sectae) exitum ac telos habent proprium*.

295. *Ἐσθλός* etc. Zenone invertì l'ordine di questi versi, ed emendò così:

Κἄνος μὲν πανάρετος ὃς εὖ ἐπὶόντι πίθηται,

Ἐσθλός δ' αὖ κρείττωνος ὃς αὐτὸς πάντα νοήσει (f).

La ragione che ne adduceva era questa; che il primo comechè non vegga tutto da sè, tuttavia diretto da altri agisce bene: ove al secondo non si ascrive se non la conoscenza del buono. Ma questa, direbbe il Caro, è una sottigliezza, che si scavezza; onde senza variarla è lodata questa sentenza da Aristotele (g), da Cicerone (h), da Livio (i), da Isocrate (k). Chi vede il meglio, ordinariamente non fa il peggio. Ma gli Stoici eran pieni di cavilli.

298. *Ἀλλὰ σὺ* etc. In seguito della giustizia, e della prudenza, raccomanda a Perse la fortezza in quel grado che gli conviene. Che non forma già un eroe per la patria, ma un padre per la famiglia, e un agricoltore per la campagna; la cui fortezza sta nel faticare, e nel travagliare: grado infimo, ma pur grado di fortezza, secondo Cicerone: *Animi excellentia magnitudoque tum*

(a) Lib. III. Paedag. cap. 8. (b) Orat. I. de Rhetorica (c) In Zenone pag. 170. (d) T. II. pag. 422. (e) *περὶ αἱρέσεων* Satyra. (f) Laertius in Zenone pag. 170. (g) I. Ethicorum cap. 4. (h) Pro Cluentio. (i) Lib. XXX. (k) Orat. II. inter expositas a Cl. V. Iacobo Facciolato.

in augendis opibus utilitatibusque et sibi et suis, tum multo magis in his ipsis despiciendis elucet(a).

299. *δῖον γένος*. Il Sevin, nome celebre nell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi congettura, che essendo scritto *Δίου γένος*, *Di filius*, sia stato mal copiato, e per la somiglianza delle due lettere *υ*, ed *ν* fattone *δῖον*. Lo stesso pretende il Brunck, citando il Ruhnkenio. Non mi reco a creder l'errore, riflettendo che anco Crisippo trecent'anni prima dell'era nostra leggeva così(b), e Moscopulo commenta *παῖδες Δίου τινος ἦσαν*, *Tætte υἱέ Δίου*; dopo letto ambedue *Δῖον γένος*. Par dunque che tacitamente il richiami alla imitazione del padre, buono e industrioso padre di famiglia. Nè si opponga che da *Δίος* dee derivarsi *Δῖτον*; giacchè anche Omero disse *Δάρδανοι* per *Δαρδάνιοι* (c), e anche i Latini *gens Romula* per *Romulea*. Veggasi il Volpi al libro III. di Propertio(d). Proclo spiega quel *δῖον γένος* per *genus divinum*, e crede che alluda alla discendenza di Orfeo e Calliope; la qual credo favola inventata per nobilitare Esiodo, e ignota a' giorni del Poeta.

303. *Τῷ δὲ θροῖ* etc. Più cagioni possono addursi di quest'odio degli uomini, e della Divinità. Gli oziosi nelle città sono i meno sempre. Fa dunque naturalmente disdegno a' più, i quali si considerano come operai di un medesimo campo, il veder sè in travaglio, e alcuni in ozio. Dio poi odia l'ozio, perchè non è mai innocente: *multam malitiam docuit otiositas* (e); e di Mamea Augusta conta Erodiano, che avea affezionato il figlio Alessandro a vivere occupato sempre, *ὡς ἂν ἀχολάμωτος* etc. *ut occupato rebus potioribus, ac necessariis imperanti, ne quod spatium superesset vacandi malis artibus* (f).

304. *κηρήνεσσι κοθήροις ἵκελος ὄρουήν*, *fucis ignavis similis cupiditate*. Fuco è un insetto simile alla pecchia, di mole però alquanto maggiore, di colore, che tira al fosco, privo di aculeo. Ne provengono in ogni alveare in numero 70. o 80. volte minore delle api, dalle quali mal credette Aristotele che nascessero(g). Plinio gli chiamò *imperfectae apes, serotinus foetus, servitia verarum apum* h. I moderni hanno scoperto, che questi sono i maschi dell'alveare, da' quali è fecondata la madre, o sia la reina delle pecchie, contro Eliano(i), che favolosamente vuole, che i fuchi abbiano maschi e femmine. Essi non lavorano punto per la fabbrica della cera e del mele; ma si sostengono co' lavori delle pecchie; e queste gli sostentano volentieri, finchè son necessarij al supplemento della loro specie: verso autunno gli cacciano alla campagna, o gli uccidono. Così il Reaumur nel T. 5. della storia degl'Insetti.

Ivi. Nell'assegnare l'etimologia di *κοθήρος*, e la vera spiegazione, è incredibile quanto varino gl'Interpreti. Per non vagare, raunando cose da impugnersi, mi arresto alla chiosa suggerita da Esichio, e da Favorino, e da Proclo ancora: *Κόθρος, ἀργός, ἀπὸ τοῦ κεύθειν πᾶν ὑπάρει, piger ab abscondenda cau-*

(a) De Offic. (b) Plutarch. de Stoicorum repugnantibus. (c) Il. III. v. 456. *Κέκλυτέ μεν, Τρώες, καὶ Δάρδανοι, ἡδ' ἐπίκροισι.* (d) Pag. 714. (e) Ecclis. 33. v. 29 (f) Historiarum lib. VI. p. 215. (g) H. An. lib. IX. 40. (h) Hist. Nat. lib. XI. cap. 11. (i) Lib. I. de animalium natura cap. 9.

da. Io credo, che la similitudine sia tolta da' quadrupedi, de' quali è proprio per timore e per pigrizia, *remulcere caudam*. Plinio(a): *Canum degeneres sub alvum (caudam) reflectunt*.

Ivi. ἐξμὴν. E' voce di grande uso presso gli Stoici; ma di significato controverso. V. il Casaubono al primo capo di Epitteto, e Giusto Lipsio ne' Commenti a Seneca al libro II. *de Ira* cap. I. Ottima al caso nostro mi par la spiegazione che ne fa M. Tullio: *appetitio animi, quae ἐξμὴν graece vocatur non ad quodvis genus vitae, sed ad quamdam formam vivendi videtur data*(b), quale nel fuco, e nell' ozioso è il talento di vivere delle altrui fatiche.

305. Οἱ πλεῖστα ἄν καὶ μὴ τρυχεύουσιν ἀεργοί, *Qui apum laborem absument otiosi*. L' Einsio notò, che Stobeo invece di leggere *τρυχεύουσιν ἀεργοί*, lesse *νήπιον ἐδρα*, emistichio di Omero(c). Quante frasi di Omero avranno inserite i Critici in Esiodo in tanti secoli; e viceversa quante di Esiodo in Omero! specialmente Aristarco, solito a mutare in ogni autore ciò che gli pareva men bello, come osserva Wolfio citato altròve. E poi da qualche verso di Omero, che quì si trovi, sarà lecito d' inferirne la sua anteriorità del tempo verso di Esiodo?

306. ἔργα... μέτρια, *justa opera*. Sieguo Moscopulo, che commenta *τύμμετρα τῇ σῇ δυνάμει*, *paria tuis viribus*; abbandonando il parere dell' Einsio, che spiegava *labores indefatigatos*. Anch' Esichio dice *μέτριοι, ἐπιμετῆς, convenientes*.

310. Ἔσσεαι etc. Questo verso è pretermesso da Stobeo, e da altri. V. l' indice delle varianti. Forse parve contenere una tautologia. Ma non perciò era da omettere, anche perchè vizio, *non hominis, sed temporis*.

311. Ἔργον δ' ἂν ἐν δυνείδῃ, ἀεργὴν δ' ἐν τ' οὐδείῃ, *Opus nullum est dedecus; otiositas vero est dedecus*. Ingegnose note su questo verso distesero l' Einsio, ed il Clerc; e n' era degno. Raccontano Senofonte(d), ed Eustazio(e), ch' era spesso in bocca di Socrate, e che i suoi accusatori se ne servirono per calunniarlo, quasi il suo senso fosse, che niuna opera o buona, o rea è vergogna, quando è lucrosa. Infatti il verso inteso a parola dà presa alla calunnia. Eustazio perciò lo giudica *ἀσαφῶς γεγραπέν, ambigue scriptum*. Ma Esiodo fa un' opera che intitola *ἔργα καὶ ἡμέραι*, intendendo i lavori della campagna, per *ἔργα*, il piantare, l' arare, il seminare, e gli altri. Di questi specialmente ascrive, che niuno può vergognarsi: e non è obbligato a qualificargli ogni volta; altrimenti sarebbe intollerabile poeta. Socrate poi per nome di *ἔργα* non intese se non *κατὰ φύσιν ἔργα*, e siccome spiegava un suo detto, dovea crederglisi: ma che val ragione in povertà di stato?

Ivi. Che sia vergogna il non operare, lo dichiara a bastanza la legge presso gli Ateniesi, riferita da Valerio Massimo(f): *Apud Athenienses inertia e latebris suis, languore marcens, in forum perinde ac delictum aliquod protrahitur, fitque ut facinorosae ita erubescendae rea culpa*. Presso i Sardi era legge simile, come racconta Eliano(g).

(a) Lib. XI. c. 50. (b) De Finibus Lib. III. c. 7. (c) Odys. I. 160. (d) Memorab. I. p. 720. (e) Iliad. II. v. 435. (f) Lib. II. p. 32. (g) Var. Hist. lib. IV. c. I.

313. πλῆτος δ' ἀρετῇ καὶ κῦδος ὀπηδῶν, *divitias vero et potentia, et gloria comitatur*. Molta confusione ha qui recato la voce ἀρετῇ, intesa come suona, per virtù morale. Io credo che qui vada spiegata per *potenza*, nè so maravigliarmi a bastanza, come Proclo, che meritamente deferisce tanto a Plutarco, non l'abbia seguito in questo significato di δύναμις, *potentia*, che dà alla voce ἀρετῇ, citando il luogo di Esiodo, che abbiām fra mano (a). In tal senso pure l'intese lo Scoliate di Omero *Olys.* XI. v. 359. e lo Scoliate di Callimaco (b), e dopo lui Anna Dacier (c), il che può confermarsi co' versi di Teognide citati da essa, e con altri. Non si dubitò più dunque della vera interpretazione di questo luogo; ἀρετῇ è quella *possanza*, che al ricco viene dalle aderenze specialmente conciliatesi col denaro.

314. Δαίμονι δ' ὅτος ἐνθα. Ὅτος invece di ζῆμος. Gujeto, ed emenda εἰσθα; ma inutilmente. Dall' eolico ἦδ᾽ invece di ἦς, per prostesi di una ε, si forma ἐνθα nel presente del soggiuntivo. Omero: σὺ δ' ἔκ ἄρα πῖος ἐνθα (d). Non è nuovo che i felici, e i virtuosi si dican simili agli Dei. Antonino Aug. lib. IV. Θεὸς ἀπὸς δόξας οἷς νῦν θηρίον, καὶ πίδακος. *Deus videre iis ipsis, quibus nunc fera aut simius (si ad praecepta animum flectas)*.

317. Αἰδώς etc. I due versi 317. e 318. furono rigettati da Plutarco, e sono esclusi dal Cav. Brunck, quasi un furto ad Omero. Non si è dato retta al Cheroneo, e Suida gli cita v. Αἰδώς, Stobeo gli riporta, tutti gli Scoliasi gli spiegano, quasi tutt' i Codici gli riconoscono. Qual de' due Poeti sia arricchito delle spoglie dell' altro è tanto indeciso, quanto è indeciso chi sia all' altro anteriore. Ma prescindendo da ciò, è certissimo, che dovendosi ritessere quelle rapsodie di Omero, si recarono tra' versi di lui anche versi di altri (e), e ve ne saranno stati di que' d' Esiodo. Chi può decidere, se scambievolmente così avvenne ad Esiodo (e gli avvenne, giacchè Aristarco emendò l' uno e l' altro), qual de' due sia anteriore?

318. Αἰδώς in questo luogo non istà nel significato, in cui lo trovammo altra volta; non istà qui in significato di virtù; ma di cosa, *che non è nè virtù, nè vizio da sè*, come parla Speron Speroni (f), ed è secondo la dottrina di Aristotele (g), che la considera come una passione. Di questa passione pertanto, dice Esiodo, che talor giova, ciò che non ha bisogno di commento; ma talor nuoce, il che è più oscuro. Plutarco nel libro *de vitioso pudore* (h), conta fra gli effetti della nocevole vergogna l' adulazione, la condiscendenza a cose indebite, e quanto si fa per timore sciocco di non incontrare una irragionevole riprensione. Ma il cattivo effetto che nota qui Esiodo è il condurre alla povertà; come si dice de' Tespj, presso i quali era vergogna l' agricoltura; e fra essi molti eran poverissimi. Gli Stoici per

(a) Tract. de audiendis poetis pag. 24. (b) Hymn. I. Callimachi ver. 95.
(c) ver. 129. (d) Odyss. XVI. ver. 420. (e) Fabric. Biblioth. Graecae lib. II. c. 2. pag. 271. (f) Tom. II. p. 117. (g) De moribus lib. IV. cap. 15.
(h) Pag. 140.

non confonderla colla onesta vergogna, le diedero il nome di *δυσωπία*, perchè difficilmente si volge a mirare quel che bisognerebbe.

319. *Θάρατος δὲ πρὸς ὀλβίῳ. Θράσος*, nota Gio. Tzetze, *est impudens et temeraria audacia*, *Θάρατος vero est prudens audentia*. Simil differenza mettono i latini grammatici fra *audax* e *audens*, l'uno prendendolo in mala, l'altro in buona parte. V. il P. della Cerda al libro X. di Virgilio v. 284.

320. *Χρήματα δ' οὐκ ἀρπακτέα*, *Divitiae vero non rapiendae*. Torna alla giustizia, ch'è il primo tema, inculcato perciò assai spesso: con che si fa qualche scusa a questa, che a qualche Scoliate pare tautologia. Era massima di que' primi Greci osservar la natura, e imitarla a capello. Or noi vegliamo, che quando ad alcuno assai preme di una cosa, non si guarda d'inculcarla tre e quattro volte in un discorso medesimo (a).

323. *κέρδος νόον ἡξαρπάζει* etc. *quum lucrī amor mentem deceperit*. Morale quanto altro mai è questo passo, che spiega come una passione giunga a pervertire. Ella seduce l'intelletto, sicchè si lusinghi o che non vi sia Divinità, o che si plachi facilmente; e dopo ciò passa a fare inverconda la volontà; sicchè scacci da sè quel riserbo, e quella temenza di perder l'onore, che pon freno alle scorrette voglie. Ed è notabile il modo, con cui spiega nel contesto l'ingiustizia, dipingendola con due parole *χερσί*, e *γλώσσῃ* in ogni sua parte; perciocchè con le mani si commette l'ingiustizia aperta, per la lingua l'ingiustizia dolosa. La divisione è ancora di Dante (b):

D'ogni malizia ch'odio in Cielo acquista

Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale

O con forza, o con frode altrui contrista.

325. *Ῥᾶά τε μιν μαυρῶσι θεοί*, cioè *ἀμαυρῶσι*, ch'Esichio spiega *σκοτίζουσι*.

326. *παῦρον δέ τ' ἐπὶ χρόνον ὀλβος ὕπιδά*, *parvo tempore divitiae adsunt*. Nei Proverbj (c). *Egestas a Domino in domo impii*.

327. *Ἵσον δ' ὅς θ' ἐκέρτω*, *Simile committit delictum et qui supplicem, et qui hospitem malo afficit* etc. Chiude questo sensato discorso contro l'ingiustizia adducendo varj esempj d'ingiustizie più solite commettersi, perchè più facili; ed è differenza tra delitto e delitto; ciò che Tzetze ottimamente conobbe contro gli Stoici, che tutt'i peccati credean uguali (d). *Ἵσον*, dic' egli, *veteres pro ὅμοιον ponebant: donec Pythagoras princeps philosophus, et Archytas, et Aristoteles, et qui deinceps universam philosophiam multarum rerum aggressionem nominarunt, sanxerunt τὸ ἴσον de quantitate dici, τὸ ὅμοιον de qualitate*. Quindi traduco non *par*, come i passati Interpreti, ma *simile delictum*, cioè contro la virtù istessa della giustizia.

Ivi. Fra l'ospite, e il supplice è qualche simiglianza rilevata da Omero, laddove disse: *Ζεύς δ' ἐπιτιμῆτωρ ἱεστῶν τε ξείνων τε*, *Juppiter autem ultor est sup-*

(a) V. Eurip. ne' frammenti dell'Eretteo pag. 101. e 102. ove un padre al figlio ricorda nello stesso contesto più volte le stesse cose. (b) Cant. I. cap. 2. (c) III. 33. (d) In Commentar.

plicum et hospitum (a), per cui Eliodoro (b) nomina *Giove ospitale, e supplice* insieme. Il supplice può definirsi *qui in aliena urbe vel domo, vel in sacro aliquo loco periculorum perfugium quaerit* (c). Ospite è chi dimora presso altri, non per cercarvi rifugio, ma in vigore specialmente di un contratto scambievolmente, che celebravasi tra famiglia e famiglia, o anche tra privato e città.

328. ἀνὰ δέμνια βαίνοι: βαίνοι ottativo invece dell' indicativo βαίει, ch'è anche nelle glosse di Esiodo. Il Brunck lo riprende: Gretsero fin nell' indice lo chiama atticismo. Ἀναβαίνοι, nota il Bogano, corrisponde alla frase scritturale *ascendisti cubile* v. gr. *patris tui*. Nè fu solamente costume degli Ebrei collocare i letti bene in alto, sicchè ci si dovesse salire; ma delle altre nazioni ancora; degli Etruschi, come appare dalle loro urne, ove sono rappresentati letti con gradino; de' Greci, come costa da Omero (d): Μήποτε πῆς ἐωπῆς ἐπιβήμεναι, *nunquam ejus cubile ascendisse*; de' Latini, ove troviam menzione di più gradini d'avorio: *gradibusque acclinis eburnis stat thorus* (e).

330. *In agrum pupillorum ne ingrediaris; nam Dominus qui est redemptor illorum, est potens*, come traduce Calmet (f). Noto, che l'edizioni son divise, approvando altre ἀλιτρίνευται, altre ἀλιτράινεται. Il grand' Etimologo, citando questo verso le approva ambedue; la prima da ἀλιτρώ, fallo; la seconda da ἀλιτρός, malus.

331. Ὅς πε γονῆα γέροντα etc. *Et qui parentem senem etc.* Plutarco p. 479. καὶ ἔκ ἐστιν etc. *neque majus est impietatis argumentum, quam parentum despectus, et injuriae.*

335. Ἀλλὰ σὺ etc. *Sed tu etc.* Dopo i generali precetti, specialmente su la giustizia, viene a' particolari precetti su gli uffizj della vita, i quali, conforme alla dottrina di Lipsio, con bell' ordine distribuisce così: considera Perse come uomo, come parte della società, come padre di famiglia; istruendolo ne' doveri verso gli Dei, verso gli stranj, verso i domestici. E notisi ch'egli procede parcamente, e con principj coerenti alla tela che tesse. Egli parla ad un agricoltor povero; tutto è piano, tutto è volgare, nulla di elevato, nulla di grandioso; quasi tutto misurato coll' util proprio.

336. Καθδύναμιν δ' ἔρδειν etc. *Pro facultate autem sacra facito immortalibus Diis.* In prima l'esser d' uomo fonda l'obbligo di alcune esterne protestazioni di ossequio alla Divinità, di cui qui Esiodo divisa il modo. Primo, dev'esser prestato secondo le forze κατὰ δύναμιν: Socrate spesso avea in bocca questo precetto di Esiodo. *Da Altissimo secundum datum ejus*, è raccomandato anche nell' Ecclesiastico (g).

337. Ἀγνῶς, καὶ καθαγῶς etc. *Caste et pure etc.* è l' altra condizione del servizio degli Dei. Quantunque il Clerc su la fede di Proclo lo creda detto dello spirito e del corpo insieme; tuttavia gli altri due Interpreti lo giudican detto piuttosto ἀγνῶς dello spirito, καθαγῶς del corpo. Per secondo dun-

(a) Odys. IX. v. 270. (b) Aethiop. II. pag. 96. (c) Grotius de Jure Belli Lib. II. cap. 21. (d) Iliad. IX. 133. (e) Lucan. Lib. II. v. 355. (f) Prov. XXIII. vers. 10. (g) XXXV. 12.

que raccomanda Esiodo al fratello di far le sue oblazioni con mente e cuore pio. La pietà, quando accompagni il sacrificio, può col semplice farro renderlo accetto; come concordemente dichiarano Orazio (a) e Persio (b): tanto è vero ciò che cantò Publio Siro, che *puras Deus, non plenas adspicit manus* (c).

Ivi. καθαρός. Gli raccomanda la mondezza del corpo, o sia l'esteriore, come abbiain detto; la qual consiste in essersi astenuto specialmente da piacer venereo per un giorno (d), nell'aver pure vesti, che Omero appunto chiama *καθαρά ἔματα*, e Tibullo *puram vestem*: cioè bianca, e lavata di poco *σὺν ἐσθῆτι νεοπλυνῆ*, come parlan Moscopulo e Polluce (e); nell'usar attrezzi puri, cioè serbati a solo uso di sacrificio, quali gli chiede Anfitrione presso Plauto (f) *Abi domum, jube vasa pura actutum parari mihi*. La purezza delle mani era purc raccomandata, e talora con iscrizione sopra la porta del tempio (g): il valersi del fuoco puro, di che Fedro: *nec de lucerna fas est accendi sacrum* (h): l'offerire vittime pure; su le quali Plinio: *Coruncanius ruminales hostias, donec bidentes fuerint, puras negavit* (i): il sacrificare secondo i riti patrij, *κατὰ τὰ πάτρια*, come parla Epitteto (k); e se il sacrificio faccasi in Tempio, farlo in luogo puro, cioè *ἔσω περιεργαστηρίων* (l), *intra vasa sacra*, ch'è una parte del Tempio, di cui è da veder Polluce (m).

Ivi. ἐπι δ' ἄλλα μῆρια καίαν, et *lucida femora adole*. L'uso della voce *lucido* e *nitido* per significare pingue, è comune così a' Latini, che dicono *lucida ovis* (n), come a' Toscani, dicendo l'Ariosto: *Sì ch'era più che mai nitido e grasso* (o). Questo epiteto è qui dato alle cosce degli animali sacrificati. E' notissimo il Greco rito, che prescriveva il reciderle, doppiarle, coprirle di adipce, e questo colmar di frammenti crudi, recisi da tutto il corpo, e bruciarle. Omero fa la descrizione di tal funzione nel lib. I. della Iliade a' v. 458.

338. Ἄλλοτε δὲ σπονδῆς θυέεσσι τε etc. *Interdum vero libaminibus, et aliis donis placat*. Insinua ora un'altra maniera d'onorare gli Dei, ch'è per via di libazioni, e di altri doni. Porfirio pretende (p), che questo fosse il solo sacrificio de' Greci più antichi; nel che è facile smentirlo. Prometeo, che fece l'uomo, secondo che Igino racconta, rese il sacrificio degli animali più agevole a' poverelli, istituendo l'uso, che non tutto si ardesse, ma che ne partecipassero gli offerenti. Di poi Cecrope in Atene, Numa in Roma, altri legislatori in altre parti vollero moderare il rito di sacrificare animali, e sostituire libazioni, ed oblazioni, come da Pausania, e da Plinio si raccoglie (q).

Ivi. θυέεσσι non dee spiegarsi per *victimis*, come hanno tutte l'edizioni avanti Robinson, delle quali ha parlato poco sopra il poeta; nè per *incenso*, come

(a) Lib. III. ode 23. (b) Sat. II. v. 75. (c) Pag. 35. (d) Demost. in Neacram. (e) Lib. I. cap. 1. segm. 24. (f) Act. V. sc. I. pag. 68. (g) Lucianus de Sacrificiis cap. 13. (h) IV. fabula 10. (i) Plin. VIII. 51. (k) Enchirid. cap. 3. (l) Lucianus de Sacrificiis loco cit. (m) Lib. I. c. 1. sect. 6. (n) Tibull. II. eleg. 1. v. 62. (o) Orf. Fur. XXIII. 27. (q) De abstinentia animalium. (p) Paus. in Attic. Plin. Hist. nat. I. XVIII. 2.

traduce il Salvini, mentre non dovea questo essere offerta da povero agricoltore, quando in Roma era ignoto ne' primi secoli, e in sua vece si bruciava il farro (a); nè per odori, come fa il Robinson; poichè *θύειν* non solo significa *suffire*, ma anco *libare*, cioè porre su l'altare pomi, spicche, focacce, farro, lauro, e altrettali cose. Lasciando molte altre autorità, che il confermano, ci contenteremo di Omero, il quale disse *ῥέζειν* in forza di sacrificare, e *θύειν* in forza di offerire placente, come nota Ateneo (b).

339. Ἡ μὲν οὐτ' εὐνάζη, *et quando cubitum ieris, et quando sacra (aurorae) lux advenerit*. Non può lodarsi a bastanza la consuetudine di venerar la vera Divinità mattina e sera. Degli Esseni conta Filone (c) *Δις δὲ καθ' ἑκάστην ἡμέραν εἰώθασιν εὐχεσθαι περὶ τὴν ἑω, καὶ περὶ τὴν ἑσπέραν*, *Bis vero solent per dies singulos orare, circa auroram, et circa vesperam*. I Gentili la sera, quantunque sacrificassero a Mercurio (d), non molto se ne davan pensiero: la mattina era più deputata a quest'uffizio, per cui l'aurora quì è chiamata *sacra*. Così nelle Nuvole di Aristofane, Strepsiade levatosi poco innanzi (e), Ἄλλ' εὐχάμενος ποῖσι θεοῖς διδάξομαι, *sed Deos precatus erudiar*; ed Enea presso Virgilio: *Vota Deum primo solvebat Eoo* (f), ch'è ciò che raccomandano anche le scritture: *oportet praevenire Solem ad benedictionem tuam et ad ortum lucis te adorare* (g).

341. Ὅφε' ἄλλων ὦνῃ κληῖρον, *ut aliorum emas hereditatem*. Il vocabolo *hereditas*, o *sors*, che il Grevio ricusa per sostituire quello di *ager*, non veggio perchè abbia da rimuoversi. I due Scoliasi comentano l'uno *κληρονομία*, l'altro *κληροδοσία*, e quì ancora Esiodo fa vedere la sua deferenza agli Orientali: *κληρονομία ἡμῶν μετεστράφη ἀλλοτρίοις, hereditas nostra versa est ad alienos* (h). Altra cosa è quando il contesto consiglia, come presso Teocrito, che adduce il Grevio, a spiegar *campagna*.

342. La seconda parte della istruzione tocca i doveri di chi vive in società. Quei della giustizia *rigorosa* fondano il *gius perfetto*; e di essi ha sufficientemente parlato di sopra: viene ora a quelli che spettano a giustizia *men rigorosa*, e che fondano un *gius imperfetto*. *Justitia*, dice Cicerone (i), *et huic conjuncta beneficentia, quam eandem benignitatem, vel liberalitatem appellare licet*.

Ἰνὶ. Τὸν φιλέοντ' ἐπὶ δαῖτα καλῶν, τὸν δ' ἐχθρὸν ἐῶσαι, Amicum ad convivium vocato, inimicum vero relinquo. Chi non fa così? dice il Clerc, il più severo critico di Esiodo, che pur comenta. E tuttavia Plutarco (k) dice, che sebbene a certi fin d'allora paresse ridicolo questo precetto di Esiodo, è sapientissimo, giacchè ad alcuni che per non debita vergogna lo han trasgredito, è costata la vita. Fra essi nomina Ercole figlio di Alessandro Magno, che invitato da Polisperconte, e accettato l'invito finalmente per sola mal intesa vergogna, fu nel convito strangolato: tanto gli costò il mangiare con un

(a) Vulpius in Tibull. III. eleg. 4. v. 10. (b) Lib. XIV. p. 660. (c) Pag. 612. (d) Interpr. Apollonii Rhodii ad I. Argon. (e) In nubibus v. 127. (f) Aeneid. XI. 4. (g) Sapient. XVI. 28. (h) Jerem. Thren. V. 2. (i) De Offic. I. 7. (k) De vitioso pudore pag. 530.

nimico. Riprova ancora Clerc come freddo e senile questo tratto di Poesia; dal che il Robinson lo escusa dicendo, che a que'dì la semplicità, e la naturalezza era il migliore ornamento di uno scrittore; ciò che convalida con l'esempio di Omero, e de' libri santi; ove parmi ch'abbia ragione.

343. Τὸν δὲ μάλιστα καλῶν, ὅς τις σέθεν ἐγγύθι ναίει, *Eum autem potissimum voca quicumque prope te habitat*. Ateneo (a) disapprova molto questo precetto, quasi Esiodo misuri gli amici dalla vicinanza del luogo. Ma non vede, che alcuni ufizj son limitati ad alcune persone, e ad alcuni tempi, come ben nota Ciccone (b): *sunt officia quae aliis magis quam aliis debeantur: ut vicinum citius adjuveris in fructibus percipiendis, quam aut fratrem, aut familiarem: at si lis in iudicio sit, propinquum potius, et amicum, quam vicinum defenderis*. Il vicino molto partecipa del domestico, ed è dovere, che qualche volta stia teco a mensa; e quando se non allora, che in tua casa è convivito? Terenzio: *Vicinitas, quod ego in propinqua parte amicitiae puto* (c).

344. Εἰ γὰρ περὶ χεῖμα' ἐρχώμενον ἄλλο γένηται. Perse non era, ciò che il Grevio non vide, uomo di campagna; altrimenti Esiodo non gli raccomanderebbe di non passar molte ore nelle botteghe, di non perder tempo nel Foro, di tornare a casa presto d'inverno terminato il lavoro. Onde non dee il Grevio tanto impegnarsi per far parere *negotium rusticum* quel che per eu. femismo è χεῖμα' ἐρχώμενον, o ἐρχώμενον, ch'ei vuol sinonimi. Quel *negotium* dovrebbe essere un incendio, una visita di ladri, un'altra cosa da non nominarsi apertamente; e però il poeta dice ἄλλο, come Livio *ferre aliam sortem*, cioè *adversam*. Or che importava chiamar tal disgrazia *rusticana*, o *pagana*? A me piace senza paragone più la chiosa di Suida, che comenta ἐρχώμενον, οἰκῶν, *domesticum negotium*, prescindendo dal luogo ove sia la casa, se in campagna, se in villaggio, se in luogo murato, derivando ἐρχώμενον da χωρίον *locus*. Coincide con questa spiegazione quella dello Scoliaсте di Pindaro, il quale adducendo senza alcuna variazione i versi 345. e 346. di questo Poemetto, comenta quel χεῖμα' ἐρχώμενον generalmente βιωτικὰς χεῖρας, *bisogni della vita* (d).

345. Γεῖονες ἀζῶσοι etc. *Vicini discinti accurrunt, cinguntur autem cognati*. Era della pubblica decenza il non uscire in pubblico discinto; nè potea farsi senza nota di scioperato: *Accincti industrii, negligentes discincti*, nota Scrvio (e), e il Comentatore di Persio a quel verso: *Non pudet in morem discincti vivere Nattae* (f)? La frase di Esiodo vuol significare, che il buon vicino chiamato a soccorso, così come si trova in casa, accorre, dimentico ancora di ciò che porta il decoro pubblico. In simil proposito cantò Dante di una donna, che vede il figlio in pericòl di vita (g):

Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta

Avendo più di lui, che di sè cura;

Tanto che solo una camicia vesta.

(a) Lib. V. pag. 186. (b) De Officiis I. cap. 18. (c) Terent. Hecautont. Act. I. sc. i. v. 5. (d) In od. VII. Nem. pag. 747. (e) In I. Aeneid. ver. 210. (f) Sat. III. ver. 31. (g) Cantica I. canto 23.

Non così è del parente. Egli in simile circostanza si cinge il vestito, cioè accorre men prestamente, forse perchè il pericòl lontano muove meno, che il presente.

346. Πῆμα κακὸς γάμων etc. *Noxa malus vicinus, quantum vicinus bonus magnum est commodum.* Proclo racconta un bel fatto: *Dicitur Themistocles praediorum vendens jussisse per praeconem enunciari illud bonum habere vicinum.* Tutto al contrario del cattivo vicino dice Columella: *Dementis est ipsum sibi facere malam fortunam: quod facit qui nequam vicinum suis nummis parat (a).*

348. Οὐδ' ἄν etc. Quanto alla perdita del bove, che poi Esiodo soggiugne, sospetta Pier Vettori, commentando l'addotto passo di Columella, ch'essendo Esiodo oriundo di Cuma, abbia riguardo al costume, che in Cuma era, di cui Eraclide Pontico (b): *Moris erat apud eos ut vicini omnes conferrent ad resarciendum quae furto erant ablata: quapropter pauca furto amittebantur, quod universi pariter sua aliorumque diligenter custodirent. Atque hinc videtur petium quod apud Hesiodum est: Bos etc.* Lo stesso verso cita Giuliano con poca mutazione alla Epistola 35. e Columella al luogo indicato, e Plutarco nel trattato *de audiendis poetis* a pag. 34.

349. Ἐν μὲν μετρηθεῖσι παρὰ γάμων, *Recte quidem metiaris a vicino etc.* Esclusa ogni frode, qual describe Teofrasto nel carattere XI. ch'è dello *scostumato*. Questi misurando colla misura Fidonia, sceglie quella che al di dentro è alquanto rialzata, e rade diligentemente il moggio quando paga a' domestici il loro compito. In questo precetto di Esiodo vedesi conformità con quel passo del Levitico: *Nolite facere iniquum aliquod in pondere et mensura. State a iusta, et aequa sint pondera, justus modius, aequusque sextarius (c).*

350. Αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λῶϊον, ἄλλε δύναι, *Eadem mensura et amplius, siquidem possis.* Niuna sentenza di Esiodo lesse M. Tullio con maggiore approvazione di questa. Egli ne fa menzione nel I. degli *Ufizj* al capo 15. nel XIII. delle lettere ad Attico, spesso vi allude nelle *Orazioni* dopo il ritorno, in prò di Sestio, in prò di Plancio; e specialmente nel libro de' *chiari oratori* al capo 4. *Illud Hesiodium laudatur a doctis, quod eadem mensura reddere jubet qua acceperis, aut etiam cumulatiore, si possis.*

351. Ὡς ἄν χηρίζων etc. *ut indigens, etiam in posterum promptum invenias.* Se questo fosse l'unico fine di quella liberalità, distruggerebbe affatto l'idea della gratitudine, che debb'essere affatto spontanea, affatto libera, affatto disinteressata. Seneca (d): *Gratus sum, non ut alius mihi libentius praestet priori irritatus exemplo, sed ut rem jucundissimam, ac pulcherrimam faciam.* Ma Esiodo ricordevole che istruisce un bisognoso, non iscompagna pressochè mai la beneficenza dalla utilità.

352. κακὰ κέρδεα ἴσ' ἀτρίστιν, *mala lucra aequalia damnis.* Aperta imitazione è di questo detto nel *Ciclope* di Euripide (e), *Κέρδη πονηρὰ ζημίαν ἡμίψαν, Mala lucra damnum reddidere*; ove Barnes adduce questo luogo di Esiodo.

(a) Lib. I. de R. R. c. 3. (b) Libro de Politis (c) Lev. IX. 35. (d) Epist. 82. (e) Pag. 73.

353 Τὸν φιλέοντα φίλων. Plutarco scancellò questo, e i due versi seguenti, come indegni di Esiodo, perchè troppo illiberali. Clerc benchè gli confessi illiberali, gli riconosce per legittimi: e nel vero, quale riprova abbiamo noi, ch' Esiodo sia stato incapace di pensare, e di scrivere meno liberalmente? Ma io non dispero di difenderlo con la ragione, che adduce Tzetze; ed è, che questo è precetto positivo, non negativo; come chi dicesse: non amare se non chi ama, non visitare se non chi visita. Essendo precetto positivo non merita censura, siccome non la merita Pindaro ove dice: φίλον ἐστὶν φίλων, e il Petrarca in quel verso divulgatissimo: *Proverbio antico è fatto: ama chi t'ama*. Abbiám notato altre volte, che Plutarco fu troppo tenero della riputazione di Esiodo, nè tollererò in esso pure un neo; o fosse che i suoi Comentarj fosser distesi in età troppo acerba; o fosse che troppo si abbandonasse alla imitazione di Aristarco, che gli antichi trattava come scolari, cioè ne lineava tutto ciò che pareagli scritto men bene.

354. Καὶ δόμῳ εἰς κεν δῶ, *Et da ei qui dederit, et non da ei qui non dederit: datori namque est qui dat; non danti vero nemo dare solet*. Più ragionevole par la censura di questo passo fatta da Plutarco, riferita da Proclo. Ma qui è una buona risposta. Perciocchè vi sono alcuni così ingrati e sconoscenti, che non corrispondono a' donatori se non con promesse, e speranze: ed è ottimo consiglio a costoro, come pure agli altr' ingrati, di non dar nulla; se non si trovino in estrema, o almeno in grave necessità. Cicerone (a) vuole, che nel beneficiare c' informiamo del soggetto, e se è ingrato andiamo a rilente: *in deligendis idoneis iudicium et diligentiam (debemus) adhibere. Nam praeclare Ennius: benefacta male locata malefacta arbitror (b)*. Nel resto poco sotto è lodato il far donativi, anche senza speranza di remunerazione; il che vuole intendersi de' poveri, che non hanno altra mercede, che la gratitudine.

356. Δὼς ἀγαθὴ, *Donatio bona: τῷ λαμβάνοντι, accipienti*, chiosano i Greci, facendo dire ad Esiodo una sentenza da trebbio, quando una ne dice da liceo. Non è dunque il senso di essa, che il donativo sia buono a chi lo riceve, ma a chi lo fa: *quas dederis: solas semper habebis opes*, dice Marziale (c). Ma convien dare del proprio: *videndum est ut ea liberalitate utamur quae prosit amicis, noceat nemini*, come riflette M. Tullio (d), e come torna Esiodo a insinuare a Perse, che avea fatto doni a' giudici, ma della roba del fratello; e così non senza nota di rapina.

357. Ὅς μὲν γὰρ etc. *Qui enim libens dat, etsi multum dederit, gaudet donando*. Buona conferma è questa della spiegazione data a quel δὼς ἀγαθὴ; spiegandosi ora perchè sia buono il donativo; perchè rallegra chi'l fa; siccome la rapina è cattiva, perchè rattrista chi la commette. E quanto al donativo, è un bellissimo documento quel largire di cuore, ἀπὸ καρδίας, ἐκ ψυχῆς; per cui il donatore senza cercare altro premio, si appaga del premio della buona sua coscienza, secondo quel detto di Seneca (e): *Sit fructus beneficii primus*

(a) II. Offic. Vol. X. p. 175. (b) Pag. 455. ed. Columnae (c) Epigr. lib. V. 43. ubi v. Raderum p. 401. (d) De offic. I. p. 36. (e) De Beneficiis II. c. 33.

ille conscientiae. Colle parole poi *τέρπειται δὲ κατὰ θυμὸν*, s'insegna, come Proclo riflette, che i benefizj non si divulgino. Questo pure è secondo la dottrina di Seneca (a): *Beneficia, quae non producant, neque honestiorem faciunt (accipientem) sed succurrunt infirmitati, egestati, ignominiae, tacite danda sunt, ut nota sint solis, quibus prosunt*.

Notisi che vi ha differenza benchè piccola fra *χαίρει*, e *τέρπεται*, e il primo debb'essere minor del secondo. Il primo par che corrisponda ad avere *allegrezza*, il secondo ad aver *gaudio*; due affetti distinti, come riflette un autor sacro di grandissima autorità in fatto di lingua, citato perciò dalla Crusca (b).

359. *Ὅς δέ κεν etc. Qui autem libens rapuerit, impudentia fretus, quamvis sit exiguum, tamen cruciat suum animum*. *Φίλον κῆρ* portavano tutte l'edizioni avanti Robinson, il quale mutò in *φίλον ἥτορ* coll' autorità di tutt' i MSS. e di Suida, al quale aggiungo io Stobeo nel Serm. 27. Quanto alla sentenza, io non so come gli antichi e i moderni interpreti riferiscono quel *φίλον κῆρ*, o *ἥτορ* al cuor di colui ch'è stato pregiudicato; mentre in vigor di quel *φίλον*, ch'è lo stesso che *ἰδίον* (c), e in vigor del contesto, dee riferirsi al cuore dello stesso rapitore. Egli è, che togliendo altrui è tormentato da' rimorsi della coscienza, giusta quel detto di Pacato: *Habet nescio quos internos mens scelerata carnifices, aut ipsa sibi carnifex conscientia est* (d).

361. *Εἰ γὰρ κεν σμίκερόν etc. Si enim parvum parvo adjeceris, et frequenter hoc feceris, mox magnum et hoc evaserit*. Ecco ciò che dà pena al rapitore; il riflettere, che sebbene ha rubato poco per volta, facendo ciò spesso, è divenuto un ladro considerabile. Ove notisi, che la dottrina di Esiodo riportata da Stobeo (Serm. 29.) e da Plutarco (p. 9.) su i furti minuti è giustissima. Essi sono assai dannosi alla società, perchè al fine del giuoco recano pregiudizio grande a chi gli soffre.

362. Di mal umore era Clerc, quando in proposito di questi versi scrisse, che *vel a vetula cogitari, nec frigidius exprimi potuerunt*. Troppo altramente ne sentì Plutarco, il quale nel trattato *de liberis educandis*, esortando a coltivare la memoria de' fanciulli assiduamente, soggiunge: *Τὸ γὰρ Ἡσιόδαον καλῶς ἔρηται: Εἰ γὰρ etc.* E veramente questa è una verità universale applicabile a mille temi, cioè a tutti quegli, ove si tratti di far conto di cose piccole, perchè la lor somma reca grandi utili, o grandi svantaggi. Per ciò è che Proclo l'illustra coll' autorità di Aristotele: *Recte ait Aristoteles pessimum esse quod dicunt: non hic vertitur cardo rei (id est non est res magni momenti). Si enim singula contemnantur ut parva, male quidem rem geremus... nam illa quaecumque per singula jactura magnum efficiet contemnentibus detrimentum*.

(a) Ib. cap. 9. (b) Segneri M. 27. Giugno (c) Heinsius ad II. Idyl. Theocriti v. 157. Warton ibidem. Benedictus ad I. Od. Olymp. Pindari. Anna Fabri et Th. Graevius in Callim. ad Hymnum II. v. 25. et III. 226. et alii complures. (d) Orationes veterum pag. 516.

363. "Ος δ' ἐπ' ἐόντι φέρει etc. *Qui vero partis adjicit, is vitabit atram famem.*

Nota, che a' tempi di Proclo era altro l'ordine di questi versi; essi erano collocati, ove ora stanno i versi 370. 71. e 72. Il luogo più opportuno pare che sia questo; quando parlato di fresco degli uffizj verso ogni genere di persone, e de' contratti, che si fan con gli amici; prima di passare agli uffizj di padre di famiglia, si parli quì de' contratti che fannosi col fratello, e coll' amico. Ma ancorchè ci sia quì un piccol disordine di collocazione, Esiodo era uomo era, attempato, era in una stagione, in cui nascevan le lettere, per così dire; l'aver fatto quel che ha fatto è un prodigio.

Ivi. Comincia la terza classe de' precetti; i domestici, o vogliam dire gli economici, primo de' quali è accrescer le rendite. Il fine della facoltà familiare; dice Aristotele, è la ricchezza. E Cicerone nel I. *de Officiis: Res familiaris primum parata sit nullo neque turpi quaestu, neque odioso... deinde augeatur ratione, diligentia, parsimonia.*

365. Οἶκος βέλτερον εἶναι, *Domi melius est esse.* Altro precetto di buon padre di famiglia, aver cura dell' acquistato. Ovidio si esprime così:

Non minus est laudis, quam quaerere, parva tueri (a).

Quindi prescrivono, che in casa vi siano stanze opportune a custodir tutto. Senofonte: *Sicca tecta frumentum (exposcunt), humida vinum, illustrata quidquid operis, et supellectilis petit lucem (b).*

368. Ἀρχομένους δὲ πίνε etc. *Quum relinitur dolium, et fere est epotum, saturare, medio parce.* Proclo, Tzetze, Eustazio al XXIV. della Iliade rendono di questo detto di Esiodo una probabile ragione; ed è, che il primo vino si beva nella festa detta Πιδογία, quando non era lecito escludere dal berlo nemmeno i servi; il fondo è men buono, perchè vicino alle fecce; il medio è l'ottimo. Plutarco poi (c), e Macrobio (d) ne rendono una diversa ragione; ed è, che il sommo del doglio, confinando più con l'aria nimicissima del vino, dee averlo men buono, e così degno di finir presto; il fondo del doglio per le fecce alle quali è vicino, dee esser men buono e degno di finir presto; in mezzo sta il miglior vino.

Ivi. Due modi v'erano di conservare il vino presso gli antichi; l'uno entro i dogli, e questo era il metodo antichissimo, e de' tempi eroici: Ἐν δὲ πιδῶσι οἶνον παλαιὸν ἡδυπόπιον, *ibi vero dolia vini veteris jucundi (e).* L'altro era colare il vino, e trasportarlo da' dogli in vasi minori chiamati *seriae, diotae, amphorae*, riporli nelle apoteche, e lasciarli quivi invecchiare per qualche anno; il qual costume cominciò tardi in Roma: *Apothecas fuisse, et diffundi solita vina anno DCXXXIII. Urbis, apparet indubitato opimiani vini argumento (f).*

369. θανά δ' ἐνὶ πυθμένι φασί. Einsio seguito da Grevio cangiò θανά *gravis* in θείλη, com' egli spiega, *sera*, senz'altra ragione, che un testo ne' cataletti

(a) Artis Amat. II. vers. 13. (b) Oeconom. pag. 844. (c) Sympos. VII. quaest. 3. (d) Saturnal. I. VII. cap. 12. (e) Odys. II. v. 340. (f) Plin. H. N. lib. XIV. cap. 14.

di Virgilio, in cui trova *sera parsimonia*. Benchè Einsio tanto si fidi della sua lezione, io non la stimo la migliore; primo, perchè tutti gli Scoliaisti si vede che l'hanno postergata; secondo, perchè la lezione scartata dall'Einsio è piena di sentimento, e di vigore. Moscopulo δεινὴ chiosa χαλεπή, *perniciosa*, e Tzetze di ciò dà per ragione, perchè ἡ τρυφὴ ἐνοχλᾷ καὶ λυπᾷ, *faex turbat et dolore afficit*. Per risparmiare adunque sì fatte molestie a sè, e a' domestici, quando il doglio è al fondo, si finisca prestissimo, e non si aspetti che lungamente durando pregiudichi alla salute.

370. Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ etc. *Merces autem homini amico constituta sufficiens esto*. I versi 370. 71. 72. mancano in molti de' nostri codici, e sono nel commento pretermessi da Tzetze. Il primo di essi fu ascritto a Pitteo zio materno di Teseo da Plutarco, e da Aristotele (a). E forse riconobbero que' versi come di Esiodo contro il parere di alcuni critici, credendogli inseriti, come nel Vida sono alcuni versi di Orazio e di Virgilio innestati.

371. Καὶ πε κατιγνύτω etc. *Etiam cum fratre ludens testem adhibeto*. Proclo estende questo precetto ancor agli amici; giacchè vero è quel detto di Dionisio Crisostomo (b), che può dirsi dell'uomo come della Fortuna, che non si sa se deggia perseverare nell'amicizia fino al dì seguente.

Ivi. γελάσας, *per giuoco*; giustissimo precetto per tutte le azioni odiose; onde passato è in proverbio quel *ridendo dicere verum quis vetat*?

372. Πίσεις δ' ἄρα etc. *Credulitas pariter et diffidentia perdunt homines*. Fedro addotto quì da Gujeto: *Periculosum est credere, et non credere* (c). Agamennone, Alessandro, Giulio Cesare per grandezza d'animo erederon troppo a' lor traditori, e n'ebbon morte: Caligola, Comodo, Caracalla diffidando di tutti, vennero in odio a tutti, e n'ebbon morte. Non vi è regola più savia, e più generale di quella, che dà Isocrate a Demonico, *che conviene diffidar de' cattivi, fidarsi de' buoni*, πῶς πονηροῖς ἀπιστεῖν, πῶς χρηστοῖς πιστεύειν (d).

373. Μηδὲ γυνή etc. *Nec vero mulier etc.* Non male questi due versi, addotti anche da Stobeo al Sermone 83. a' tempi di Proclo eran congiunti con quegli, ne' quali si raccomanda di tenere il vitto custodito in casa; perciocchè a questo precetto siegue naturalmente quell'altro di custodirlo però da' ladri, quali sono le donne di mal affare. E per meretrice, o conciliatrice di amori, intendon quì i grammatici quel γυνή, che ha due epiteti. L'uno è πυρρολόος, che Suida alla medesima voce, e Polluce nel libro II. capo 4. e gl'Interpreti spiegano *nates exornans*. Allude, come Tzetze interpreta, ad una zona, che per di dietro stringeva le stole muliebri, o come il Clerico imagina, a un nodo che per di dietro le fermasse. Io che ho veduti infinite volte ne' bassi rilievi e nelle statue gli ornamenti delle donne greche, non ho mai notato, ch'io mi ricordi, tale ornamento. Tzetze lo ha veduto sol nelle Peoni, fatte schiave da Basilio il grande. Inclino dunque a un'altra sentenza, che suggeriscono Suida, il grand' Etimologico, Esichio, e gl'Inter-

(a) Operum T. I. p. 2. (b) Orat. LXXIV. (c) Lib. III. fab. 10. (d) Orat. I. pag. 12.

preti di Esiodo, che la voce *πυγοστόλος* deducono o da *πυγών cubitus*, o da *πυγίστιον*, ch'è secondo Eustazio riferito da Emilio Porto, lo spazio che corre dal cubito al dito mignolo. Questo ornavan le donne con *περιβραχιονίους*, *armillis*, e con *δακτυλίστας annulis*; onde sia ornata nelle braccia, e nelle mani. la quale spiegazione ancora ammette Tzetze nel commento, e nelle Chiliadi (a).

374. Αἰμύλα κωτίλλεσσα, πὴν διφῶσα καλὴν, *Blande garriens, tuum inquirens horreum*; κωτίλλεσσα è l'altro epiteto. Κωτίλα è rondine in Anacreonte, e in Simonide, come osservan gli Scoliasi. E in Teocrito un ignoto sgridando Prassinoe, e la compagna della loro femminile loquacità, dice

Παύσασθ' ὃ δύσανοι ἀνάνυτα κωτίλλοισσα,

Desinite, o miserae, inutiliter garrientes (b).

Ivi. καλὴν spiegano alcuni *tugurium*, altri non so con qual fondamento *sinum*, qualche lessico *horreum*, a cui conformandosi il Salvini, e noi stessi spicghiamo *granajo*. Moscopulo chiosa quel διφῶσα καλὴν, πολυπραγμονῶσα πὴν οἰκίαν, che spiega l'affaccendarsi in una casa; Esichio ζῆτῶσα, ch'è quel cercare, o frugare per casa.

375. Ὅς δὲ γυναικὶ πέποιθε, πέποιθ' ὅγε φιλήτησι, *Qui namque mulieri credit, credit idem furibus*. Lo Scoliate di Euripide (c) legge γυναιξί. Plutarco questo verso da Esiodo scancellò, riconosciuto da tutti, anche dal Sig. Brunck, per legittimo, e conformissimo alla sua dottrina, da cui altre volte abbiain difeso il sesso donnesco. E qui lo fa con ragione, posto che favelli di donne di mal affare, nelle quali non dee suppersi disinteress.

Ivi. φιλήτησι. Vocabolo, di cui si è dubitato molto, se dovesse piuttosto scriversi φιλήτησι. Moscopulo interpretando ἀπαπεῶσιν, par che leggesse φιλήτησι, come legge anche Tzetze: ma alcuni Scoliasi di Esiodo, testimonio Eustazio (d), sono stati per la sola seconda voce. La prima, che noi adottiamo, ha per sè il Codice di Stobeeo presso Brunck, e tutt' i MSS. veduti da Robinson, e la maggior parte de' molti che noi produciamo. Ma per salvarne l'etimologia, i gramatici chi all' *eufemismo* son ricorsi, chi all' *amare* (φιλεῖν) l'altrui, chi all' *antifrasi*, perchè il ladro è piuttosto odiatore; chi lo deriva da ὑφέλης per *aferesi* dell'υ, e dell'ε, e per l' *ettasi* della η, nel che riconoscono una figura simile al significato, vedendo tolte, o sia rubate alcune lettere; e chi ad altre (mi sia lecito dirlo) stracchierie. In φιλήτης è chiara la etimologia da φιλέω *fallo, decipio*; Esichio l'ammette chiosando φιλήτησι per ληστῆς; φίληξ, *deceptor* è presso Suida. Adunque che osta perchè questo vocabolo non debba aver la greca cittadinanza? Ecco. Non dicesi φιλέω, ήσω; ma, φιλόω ήσω, da cui non φιλήτης dovria discendere, ma φιλώτης. Ometto che φιλέω è riconosciuto dal Costantini; ma perchè si fonda in autorità dubbia, non è meglio dire, che questo verbo ha avuta terminazione in εω, e in οω; ha avuta doppia terminazione, com'è avvenuto di molti altri e greci e latini; che ricorrere a tante bajc grammaticali?

(a) Chiliad. CCC. XVIII. (b) Idyl. XV. vers. 87. (c) Med. vers. 426.

(d) Iliad. II. vers. 154.

376. Μονογενὴς δὲ παῖς etc. *Unicus vero filius servabit paternam domum*. Senza far menzione de' pareri diversi, che ci sono stati riguardo all'ordine, e alla coerenza di questi versi (ciò che inutilmente ci occuperebbe lungo tempo) espongo il mio sentimento, e non ne dispero l'approvazione. Lascio in primo luogo al posto loro i versi, nè muto l'interpunzione; e al testo fo luce con un verso di Virgilio, che disse:

Sola domum, et tantas servabat filia sedes (a).

377. Ma come un sol figlio conserverà la casa? Han finora risposto *pascendo*. Or com'entra quì tutt'a un tratto la pecuaria? E dato che v'entri, che bisogno ci è di applicarvi un figlio, che dee conservare ed accrescere il patrimonio, e dalla cui assistenza si promette il Poeta l'ampliamento della famiglia, quando a tale uopo di pascere il gregge basta uno schiavo? Non dunque col *pascere*, ma col *sussistere* conserverà, e crescerà l'avere paterno. Conseguentemente non ispiegherò co' passati Interpreti *τρέβειν*, *pascendo*, come sol permettendo tale interpretazione feci altra volta; ma *nutriendo*, e *educando*. Mi fa scorta Tzetze, il quale a quella parola fa questo commento: ἀντὶ τοῦ τρέφειν, a cui v'è d'accordo Esichio: *τρέβεται, τρέφεται*.

378. Eccoci al verso, che come indegno di Esiodo fu scancellato da Proclo, da Plutarco, da Aristarco; da' quali ebbe nota d'inintelligibile, e di superfluo. Ma queste note non son bastate nè anche al Sig. Brunck per ometterlo. Con quelle parole *γηραιὸς δὲ θάνατος* non comanda al fratello di morir vecchio; glie l'augura, e lo conforta a procurarlo. Con quell'altre poi *ἕτερον παῖδ' ἐγκαταλέπων*, *alium filium relinquens*, gli raccomanda in primo luogo di assicurar la successione, che non avendo che un figlio è molto incerta: in secondo luogo lo preserva dal vedere fratelli in discordia, com'erano stati essi due. Due fratelli l'uno grande l'altro piccolo non contristano mai il padre con la discordia.

379. *Ῥᾶ δὲ κεν* etc. *Facile vero et pluribus Juppiter praebebit ingentes opes*. Va incontro alla difficoltà dello scarso patrimonio, che non permette più di un figlio; dicendo che Giove può arricchirne più d'uno.

380. Πλάων μὲν πλεόνων μελέτω, μείζων δ' ἐπιθήκη, *Major plurium cura, major autem accessio*. E' ambiguo nel testo, se si tratti de' figli, i quali più che sono, più dan pensiero, ma più facilmente possono arricchire; o degli averi, i quali più sono e più dan pensiero, ma più facilmente si accrescono. Io contro il parere di qualche Scoliate sono per la seconda sentenza. E la ragione che mi persuade è, che *μελέτω*, ed *ἐπιθήκη* si riferiscono agli stessi, che non potendo essere i figli, son dunque gli averi. *Ἐπιθήκη* non è altro, che giunta a ciò che v'era, *accessio*, *appositio*, o come traduce Kustero ad Aristofane nelle Vespe v. 1382. è *mantissa*. Questa è più facile a chi è già ricco. Plutarco (b) racconta di Lampido, che domandato come avesse fatto ad acquistare tanta roba: il poco, rispose, ho acquistato con difficoltà; il molto con facilità per la maggior copia de' mezzi, e de' ministri.

(a) Aeneid. VII. vers. 52. (b) Tom. II. pag. 737.

381. Σοὶ δ' αἱ πλάστε θυμός ἐέλδεται ἐν φρεσὶν ᾗσιν. Il Grevio in vigor di un solo MS. (che basta a chi ha smania di correggere) mutò ᾗσιν in σῆσι, la qual lezione Robinson dichiara contraria a tutt' i Codici, che vide; ed io, perchè contraria a quasi tutti i miei MSS. non so approvarla. E mi pare alterata la spiegazione, che il Grevio aggiugne *tua si opes mens appetit in animo tuo*, benchè Plauto e Catullo abbiano *mens animi*, il che non importa molto al caso nostro. Più natural parlare, e più fedele tradurre sarà: *tibi vero si animus appetit opes in suis cogitationibus*; ch'è la spiegazione che dà Moscopulo: σοῦ δέ ἡ ψυχὴ αἱ ἐπιθυμίαι πλοῦτε ἐν τῷ ἐαυτῆς λογισμῷ.

382. Ὡς εἶργειν· ἔργον δέ τ' ἐπ' ἔργῳ ἐργάζεσθαι, Sic facito, operamque operae subinde addito. Dante in simil concetto:

Perch'egli accumulando duol con duolo (a).

Cominciano i precetti di agricoltura, necessarj anche a' padroni, benchè occupati. *Era occupatissimo dalle civili, e letterarie faccende il celebre Presidente di Montesquieu; ma non perdeva per questo di mira la direzione della sua Terra di Brede (b)*. Era anch'esso occupatissimo il Padre di Temistio; e nondimeno l'agricoltura era il suo divertimento (c).

383. Πληιάδων etc. In qualche Codice, in Melantone, Crispino, Enischio, Wirterton, Einsio, è quì segnato il libro II. e nella edizione di Aldo vi è lettera majuscola, per accennare, che quì comincia un libro nuovo. Noi in vista de' codici, e delle edizioni migliori, che omettono ogni distinzione, e in vista di Servio, che nel proemio della Georgica di Virgilio chiama le Opere di Esiodo *librum*, e non *libros*, lo consideriamo come un solo. Picciola variazione è quella che si legge in Massimo Tirio περιτελλομένων.

Venendo al testo, il Petavio nel Tomo III. Parte II. capo 9. congettura, che a' tempi di Esiodo sorgesse la lucida delle Plejadi circa agli 11. di Maggio; l'ultima a' 16. nel qual tempo cominciavano in Grecia la messe: perchè seguendo gli antichi Greci l'anno lunare, era fallace l'indicazione per via di mesi: di che è da vedere Galeno presso Petavio medesimo al Tomo III. Parte II. pag. 94. Quindi in cosa di tanta importanza si ricorse ad un punto fisso, cioè al nascere e al tramontar delle Plejadi. Delle quali anche Filone (d) scrisse così: *δυομένων γὰρ αὐλακες ἀναπέμνονται πρὸς σπῆρον etc. nam quum occidunt, sulcos secant ad sementem; quum autem nasci proximae sunt, messem annuntiant; et ortae agricolae gestientes ad comperationem rerum necessariorum excitant*. Arato dice che son sette stelle, delle quali sei sole si veggono. Igino ne recita i nomi. I Latini le chiaman *Viriliae*. Queste cose, e molte altre spettanti all'agricoltura troverà il lettore presso il P. Lodovico della Cerda, e il Sig. Heyne nel Comento della Georgica di Virgilio; i quali libri, siccome han preoccupato il meglio che io potessi dir sopra Esiodo in questa materia, così mi potranno ajutare alla brevità. Nel passo presente ved. il I. della Georg. al verso 221. che appunto dice:

(a) Cantica I. canto 28. (b) Lastri Corso di agricolt. t. I. p. 26. (c) Themist. Orat. II. pag. 50. (d) De officio mundi.

Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur.

385. Αἱ δὴ τοι νύκτας etc. *Illae quidem noctes et dies quadraginta latent, rursum vero vertente anno apparent etc.* Il tramontar delle Plejadi eosmico, che indica il tempo dell'arare sarà da noi considerato a' versi 615. Ora del loro tramontare e sorgere eliaeo; il qual consiste nell'essere involte nella luce del Sole, e sparire, e nell'ò svilupparsi da essa, e così tornare a vedersi: delle quali cose la prima avveniva a' tempi di Esiodo il dì 31. di Marzo, la seconda il dì 11. di Maggio: così il loro oscuramento era di quaranta giorni nè più nè meno. E in questo tempo cadeva il fine dell'anno vecchio, e il principio del nuovo. Ma di quale anno? Esso potria riferirsi ad un anno naturale, e civile. Infatti Giuseppe Scaligero misura dal sorgere delle Vergilie l'anno civile d' Esiodo. Ma Petavio gli è contro; e vuole che da questo punto cominei l'anno rustico, non il civile; e par che abbia ragione.

387. τὰ πρῶτα χαρασσομένοιο σιδήρεα, *primum ut acuitur ferrum*. L' Alamanni imitatore, e spesso traduttore degli antichi (a).

Mentre aguzzava aneor la falce e i ferri.

388. Οὐ πὺς τοι πεδίων πέλεται νόμος, *Haec utique arborum est lex iis qui mare prope habitant, iis qui valles flexuosas colunt*. Quanto sia ristretto ne' suoi preetti Esiodo, può mostrarlo questo luogo, ove non fa menzione che di due generi di terreni. Ma ve n' ha degli altri, de' quali si potea diseorrere; tali sono i poggi, e i monti; de' quali Varrone: *infimis alia cultura aptior, quam summis; quod haec calidiora, quam summa* (b). E de' luoghi temperati ancora potea tenersi discorso a parte, siecome fa Palladio, che appunto della messe così favella nel Luglio: *nunc locis temperatis messis expletur* (c). E così dieasi de' luoghi umidi, e degli arenosi, che voglion diversa coltura. Ma per non errare, senza osservar più che tanto il genere del terreno, e il tempo dell'anno, basta attenersi alla legge di Columella: *aequaliter flaventibus jam satis antequam ex toto grana indurescant, cum rubicundum colorem traxerunt, messis facienda est* (d). Al qual proposito niuno mi vieterà di dire, che sì Columella prefato, e sì Varrone, e Catone, e Palladio, e Vegezio ho potuto avergli emendati su la edizione Lipsiense di Gesnero; una delle fatiche del P. Gio. Batista Lagomarsini, donatami dal Signor Ab. Gio. Batista Lavagna dottissimo suo nipote. Il P. Lagomarsini confrontò il libro con l'edizioni del Beroaldo, del Poliziano, e di Jenson, e con varj MSS. della Laurenziana, e di S. Reparata; ed è incredibile quel diligentissimo Scrittore quante alterazioni vi trovasse.

391. Νάισσιν, e due versi sopra scrivo ναιπέισσ', riducendo le lezioni del Grevio ναίωσιν, e ναιπέιωσι a quel ch'erano prima di lui. Egli le mutò su la fede di due MSS. ed io le richiamo su la fede di quasi 50. e di tutte l'edizioni migliori, che invece del dialetto dorico hanno il comune.

Ινι. γυμνὸν σπάρειν, γυμνὸν δὲ βρωπεῖν, Γυμνὸν δ' ἀμάειν, *Nudus serito, nudus-*

(a) Collivaz. II. 158. (b) l. 6. de R. R. (c) Lib. VIII. c. 1. (d) De R. R. l. II. c. 21.

que arato, nudus quoque metito. Virgilio su le medesime tracce, *Nudus ara, sere nudus* (a); ove Servio: *id est adeo sereno coelo, ut vestimentis non egeas...* *nam non dicit nudum esse debere quasi aliter non oporteat, aut possit.* Ma la parola osservò il precetto di Esiodo il Dittator Serrano, o Quinzio Cincinnato, *ad quem missi legati nudum eum arantem trans Tyberim offenderunt*, come dice Aurelio Vittore (b). E che ciò non ammetta limitazione (tolto che di una fascia per la modestia) ne fa testimonianza Plinio (c): *Cincinnato viator attulit dictaturam, et quidem ut traditur nudo...* *Cui viator: vela corpus, inquit, ut proferam Senatus, populiue romani mandata.* Nè egli fu solo. Suppiam da Plutarco (d), che i Romani antichi d'inverno lavoravano con sola una endromide, e di estate ignudi.

392. ἂν χ' ὥρια πα.τ' ἐθέληται Ἐ γὰ κομίζεσθαι etc. si *matura omnia vobis Opera ferre* etc. Catone: *Opera omnia mature conficias face. Nam res rustica sic est; si unam rem sero feceris, omnia opera sero facies* (e).

396. Ὡς καὶ νῦν ἐπ' ἐμ' ἦλθες, *Sicut et nunc ad me venisti.* Uno de' luoghi più chiari è questo, con cui provare, che quando Esiodo scrisse il poema, eran quietate le controversie col fratello; altrimenti questa non sarebbe ito a cercare il vitto in casa di Esiodo.

397. ἐργάζεσθαι, νήπιος Πέρση, *labora, stolidè Persa, Opera quae Dii hominibus (per signa) demonstrant.* Non so come i latini interpreti han tradotto quel *δυσπεκμησαντο*, per *labores destinant*, o *imposuerunt*. Non adduce altra ragione il Grevio, se non una glossa, che porta *προσετάξαντο*, e l'Etimologico, che *πεκμαίραν* spiega anche *κατασκευάζειν*. Gli Scolasti greci unanimemente spiegano come noi abbiamo esposto. Proclo non solo adotta la interpretazione; ma loda Esiodo, quasi bene abbia detto, che gli Dei per mezzo delle stelle, e degli elementi preannunziano le fatiche da farsi, per non avere indigenza co' figliuoli e con la moglie: permodochè chi soffre penuria non possa rammaricarsi che di sè stesso.

399. Μη ποτε σὺν παῖδεσσι γυναικί τε etc. *Ne quando cum liberis et uxore animo dolens quaevas victum per vicinos, hi vero negligant.* Tirteo ha di quà preso la bella pittura del vinto; con cui incoraggiva i soldati a vincere, o a morire, per non ridursi a mendicare colla moglie, co' figli, e co' genitori:

Τὴν δ' αὐτὴν ἀρολιπίντα πόλιν καὶ πόνον ἀγχοῦς

Πωχέουσιν, πάντων ἔς' ἀνιηρότατον

Πλαζόμενον σὺν μητρὶ φίλῃ καὶ πατρὶ γέροντι,

Πασι τε σὺν μικροῖς, κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ (f).

At si quis urbe sua, pinguiusque arvis relictis mendicare cogitur, hoc omnium est miserrimum, vagantem cum cara matre et sene parente, cum parvis filiis, et adolescentula uxore.

404. Φραζέσθαι χρεὼν τε λύσιν, *Cogitare debitorumque solutionem.* Non so se

(a) Georg. I. 299. (b) De Viris illustribus. (c) H. N. lib. XVIII. c. 3. (d) Plutarch. in vita Catonis majoris tom. I. pag. 337. (e) De R. R. cap. 5. (f) Tyrtaeus in fragm. ap. Lectium pag. 732.

a' tempi d'Esiòdo, e se in Ascra fosse la consuetudine, che dagli scritti di Nicolao riferisce Stobeo (a): *Βοιωτῶν ἐνιοί* etc. *Ex Boeotis nonnulli eos qui debitum non solvunt in forum deductos, et sedere jussos cophino superinjecto cooperiunt: qui autem hoc passus fuerit ignominiosus est. Hujusmodi ignominia etiam Euripidis patrem Boeotum genere notatum putant.*

405. *Οἶκον μὲν πρότις* etc. *Domum in primis, feminam, bovem aratorem, feminam, inquam, non uxorem.* Tre cose in prima comincia a consigliare al fratello di provvedere; la casa, una donna che la guardi, i bovi aratori. E quanto alla donna, si controverte se debba intendersi la moglie, o debba riferirsi quel *γαῖα* a quel *κατήν*, ὃ *γαμετήν*, che vien dopo; siccome fanno tutti gli Scoliasi, lo Scaligero, il Gujeto, il Grevio; dal complesso de' quali non mi fo lecito di dissentire per aderire all'Einsio e allo Zanolini, che spiegano *uxorem*. E' vero che Aristotele l'intese anch'esso per moglie (b); ma gli fallì la memoria, facendo punto fermo dopo questo primo verso, ed escludendo il secondo, ov'è la dichiarazione della parola *γαῖα*; come congettura lo Scaligero. Ripugna al Filosofo, oltre gli autori soprallegati, il resto del poema, in cui prescrive a Perse di aspettare al trentesim'anno ad ammogliarsi, ove la donna, di cui qui trattasi, dee provvederla subito insieme con la casa, che dovrà guardare, e co' buoi, o le vacche, secondo il Gujeto, che dovrà seguire alla pastura.

407. *Χρηματα δ' ἐν οἴκῳ πάντ' ἄρμυνα ποιήσασθαι*, *Instrumenta vero domi omnia apta para.* Quel Cresino, che fu accusato di avere per incantesimo tratte le biade da' poderi d'altrui nel suo, perchè il suo podere, tuttochè picciolo, fruttava più degli altri: *instrumentum rusticum omne in forum attulit, et adduxit familiam validam, atque, ut ait Piso, bene curatam ac vestitam, ferramenta egregie facta, graves ligones, vomeres ponderosos, boves saturos. Postea dixit: Veneficia mea, Quirites, haec sunt* (c): tanto importa quel precetto, che sieno accenci gl'istrumenti rustici. Le altre cose altrove le raccomanda.

411. *καλὴν horreum*. Il grand'Etimologico (d) spiega questa voce per casa di legno; accorda però che possa abusivamente prendersi per casuccia di pietra; e cita questo verso di Esiodo.

413. *Αἶδ' δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἀτῆσι παλαίῃς*, *Semper autem dilator operum vir cum damnis luctatur.* Questa cosa, come interessantissima il mestier dell'agricoltura, ha accennata Esiodo di sopra; e torna ora a raccomandarla, come fa replicatamente Columella: *Praelabentis vero temporis fuga quam sit irreparabilis quis dubitat? ... Res est agresti insidiosissima cunctanti: quod ipsum expressius vetustissimus auctor Hesiodus hoc versu significavit Αἶδ' etc.* (e).

417. *σάβριος ἀσῆρ*, così chiama il Sole da *σειρίδειν*, che significa *λάμπειν* coruscare, *fervere*. Proclo.

418. *κρηιττεφέων ἀνθρώπων*, *hominum fato nutritorum*. Corrisponde alla frase ebraica *filius fati, filius mortis*.

(a) Serm. XLII. pag. 293. (b) Oecon. I. cap. 2. (c) Plin. l. XVIII. cap. 6.
(d) V. *καλὴ*. (e) Lib. XI. cap. 1.

420. Ἡμος ἀδυνατοῖται. Il Gujeto corresse ἥμος tunc, e consente gran parte de' MSS. Ma l'antica lezione è assistita anch'essa da molti codici; dalla glossa del codice di Loesnero, che commenta ὅπε; dalla interpretazione degli Scolasti; e dal senso istesso, che il ἥμος riserba al verso seguente.

422. Τῆμος ἄρ' ὕλοπμῶν etc. Tunc sane ligna secare tempestivum esse opus memento. Esiodo circa la ulotomia si spaccia con due avvertenze, che si faccia d'autunno, e quando l'albero si sfronda, e cessa di metter germogli: e accortamente, perchè l'albero essendo meno abbondante di umore, è meno soggetto ad inverminire. Molte altre avvertenze, e con distinzione da pianta a pianta, troverà il lettore in Catone (a), e specialmente quella della luna scema; il qual precetto è confermato da tutti gli antichi, e specialmente da Plinio, il quale aggiugne, che *infinitum refert lunaris ratio, nec nisi a vicesima in tricesimam caedi volunt* (b); raccomanda che tagliato l'albero fino al midollo, si lasci stare finchè ne scoli l'umore. Si ridono i moderni di ogni lunare avvertenza, e brevemente consigliano, che il taglio si può fare in tutt'i tempi, ma meglio è nell'inverno, dopo colte le ghiande. Così il dotto Sig. Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti (c).

423. Ὀλμον μὲν τριπόδων τρέμειν, Mortarium tripedale quidem secat, pistillum vero tricubitale, axemque septempedalem. Vedesi, ch'Esiodo per queste minute descrizioni di misure, e per quelle, che troveremo poco appresso, fu deriso da alcuni. Plutarco, come attesta Proclo, ne prese la difesa; e lo scusò dalla micrologia coll'esempio di Platone, che descrivendo i vasi delle case, avea anco parlato delle misure loro; e con l'esempio di altri antichi, i quali trattando degl'inventori delle cose utili, e giovevoli alla vita umana, avuti gli avevano, non ostante la picciolezza delle cose, in sommo onore. Al qual proposito riferisce che i Pitei avendo trovato il doglio Πίδον, da esso furon denominati. Aggiugni Stolone denominato da' sermenti, che primo recise.

Ivi. Circa il mortajo, e il pestello, è noto che gli antichi se ne servivano per pestare il grano, o il farro, e quci che in Roma facevano tal mestiere nominavan pistores (d): perciò fra gl'istrumenti della vigna si computa il mortajo da frumento (e). Ma era in Roma a' tempi di Plinio di pietra; e quel di legno riserbavasi alla zea, ne lapidis duritia conterat (f).

425. Εἰ δέ κεν ὀκταπόδων etc. Si vero octopedalem et malleum inde secueris. Tzetze è molto inquietato contro il carro di Esiodo, che chiama disadatto. Lasciamolo nel suo mal umore.

426. Τριππίδαμον δ' ἄψιν τρέμειν δεκαδώρα ἀμάξῃ. Il Brazzuoli traduce:

Trispannale la volta della ruota

Pel cocchio taglierai diecispannale.

Ma nel testo è diversità. La misura della carretta, che il Brazzuoli traduce cocchio, è il doro, o sia il palmo minore, detto anche παλαυσή, e παλόμη, che

(a) De R. R. c. 31. (b) Lib. XVI. c. 39. (c) Lezioni di Agricoltura t. VI. p. 112. (d) Plin. Hist. Nat. lib. XVIII. c. 11. (e) Cato De R. R. c. 14. (f) Lib. XVIII. c. 11.

acconciamente il Salvini traduce *palmò*. La misura poi della ruota è lo *spitamò*, che Plinio traduce *dodrante*, il Salvini *spanna*, adattamente, perciocchè questa è la misura che corre nel palmò aperto dal dito mignolo al grosso; quanto Polluce (a) e Proclo ne pone nello spitamò. Or è una gran differenza fra il dorò, o palmò, che non ha più di quattro dita, e lo spitamò che ne ha dodici: onde in queste due misure dovea il Brazzuoli mutar frase.

Ivi. Quistionarsi potrebbe, se questo carro con ruote sia il carro, che serve a' trasporti v. gr. delle biade; o il carro che forma parte dell'aratro: perciocchè fu in uso presso gli antichi, specialmente Galli, un aratro con ruote, poeticamente chiamato carro; il qual Virgilio descrive in quel verso:

Stivaque quae currus a tergo torqueat imos (b).

Dico *currus*, escludendo coll' Heyne il *cursus*, che un erudito Britanno sostituiva. Non pare che possa dubitarsi della soluzione. Chi ha veduti gli aratri con ruote, che sono ancor oggi in moda, specialmente in Lombardia, conosce subito, che in niuna maniera si adatta la loro costruzione alla descrizione del carro di Esiodo, il quale dee aver dieci palmetti di lunghezza, e ruote ben alte. Anzi non credo che a' tempi d'Esiodo fosser note le ruote agli aratri. I Leontini certamente non le conobbero; altrimenti in memoria di Cerere, che loro insegnò l'aratura, come nelle medaglie hanno effigiate tre mode di aratro, non avrebbero omissa questa quarta: e in uno de' più antichi monumenti dell'aratro che ci rimangano, ch'è nel Museo Etrusco (c), non si veggono ruote: nè di esse fan menzione o Catone, o Varrone, o altro degli antichi, da Virgilio in fuori, almeno ch'io mi ricordi.

427. Πόλλ' ἐπὶ καμπύλῃ καλὰ φέρων δὲ γύλῳ ὅτ' ἂν εὖρῃς, *Multa praeterea curva ligna; ferto autem burim, quum inveneris etc.* Si consiglia primieramente a cercare una bura di leccio, γύνη. Virgilio dice, che a' suoi tempi si curvava a forza, e per qualche tempo si lasciava così curva crescere ed ingrossarsi, finchè fosse a tiro di mettersi in opera per l'aratro: e faceasi d'ulmo:

Continuo in sylvis magna vi flexa domatur

In burim, et curvi formam accipit ulmus aratri (d).

Ma a' giorni d'Esiodo era una fortuna, che rade volte toccava, il trovarne una di leccò specialmente in Beozia, ove dice Plutarco presso Proclo, il leccio era legno raro: quindi se trovassi, vuol che a casa si porti.

Ivi. Il Sig. Heyne definisce così la bura: *tignum illud incurvatum, cui et temo junctus est (a parte anteriore) et vomer ipse (a parte inferiore)*: a cui si potrebbe aggiugnere *et stiva (a parte posteriore)*; perciocchè l'aratro è composto specialmente di queste parti, buri, timone, vomere, dentale, e stiva. Esiodo, ed altri gli han denominati γύνης, ἰσοβοεύς, ὕνις, ἔλμα, ἐχέτλη; ma queste voci sono, tolto il Grevio, tortamente esposte da' lessicografi, e dagl'interpreti. Non mi distendo molto a spiegarle, siccome pure fa il Cerda; notando, che l'intendere tali cose è mestiere degli occhi, più che delle orec-

(a) Lib. II. segm. 157. (b) Georg. I. v. 174. Heyne pag. 221. (c) Tom. I. tab. extra ordinem. (d) Georg. I. v. 169.

chie. Rimando pertanto il lettore alla edizione del Clerc, o del Loesnero, ove in un ramo vedrà la forma dell' aratro, e in esso le sue parti, tolto il dentale, coperto dalla estremità della bura, e il timone nascoso fra' buoi.

430. Εἶτ' ἂν Ἀθηναίης δμῶδες ἐν ἐλύματι πήξας, *Si Palladis famulus dentali infigans*. Chiama servo di Pallade il fabbro, quando pare doversi chiamare servo di Vulcano. Ma Platone, oltre altre similitudini che trova fra l' uno e l' altra nel Crizia, osserva anche questa; che amendue son chiari per invenzioni di arti, e per istudio di sapienza. E veramente Minerva ha il cognome di *Ergane* da questa sua proprietà (a), e Giuliano Augusto (b): Ὅρατε, dice, ὅσα ἐγένετο πῆς Ἐργάνης Ἀθηνᾶς δῶρα, *Videte a Minerva Opifice quanta in nos derivata sint munera*.

Ivi. Traduco ἐλύματι dentali. Un egregio Comentator di Virgilio vuole, che *dentale* e *vomere* sia una medesima cosa, persuaso da un luogo di Columella, *ubi Celsus censet exiguis vomeribus et dentalibus terram subigere* (c); quasi l' autore abbia que' due termini usati per due sinonimi. Ma veramente par che non siano. Servio gli distingue: *dentale est lignum in quod vomer includitur* (d). Proclo parlando dell' ἔλυμα, che corrisponde a dentale, dice, τὸ δὲ ἐλυμά ἐστι τὸ ἐμβληθὲν εἰς τὸ πῆν ὕννιν κατέχον ξύλον... (ὕννιν ἢ σίδηρον). πῆτο δὲ τῷ ἐλύματι περιήρμεσαι ἄνωθεν, ἐμβεβλημένον εἰς αὐτὸ τὸ κοῖλον ὄν: *est id quod inseritur in lignum, quod vomerem continet...* (vomerem seu ferrum). Hoc vero dentali aptatur desuper, insertum in ipsum quod cavum est. E dovendo il dentale far forza a premere il suolo, ed affondare più che si può, acconciamente si ordina, che sia di dura quercia. Fa difficoltà quell' *in lignum, quod vomerem continet*; ma questo legno, a parer mio, non è altro, che la estremità della bura, in cui è contenuto il dentale, che perciò non si vede.

431. Γόμφοισιν πελάσας προσσφίρεται ἰσοβοῖι, *Clavis conjungens temoni adaptaverit*. Ecco l' uso della bura. Si dee conficcare sotto, o sia dopo il timone, e sopra il dentale. Esiodo non prescrive misura al timone, Virgilio gli dà otto piedi. Notisi che Tzetze per chiodi intende o veri chiodi di ferro, o anche zeppi di legno.

432. Δοιὰ δὲ θίσθαι ἄροτρα etc. *Bina vero facito aratra laborans domi, non compositum, et compactile*. L' uno e l' altro aratro spiega Eratostene presso il Grevio, e meglio Proclo nel suo commento, ove dice: ἂ μὲν ἂν etc. *Si igitur unum lignum totum sit buris usque ad jugum ab dentali, vocatur aratrum ἀνόπυον non compositum. Quum vero buris minor est quam oporteat, inseritur ipsi aliud lignum conjungens ipsam, et jugum, et vocatur totum aratrum compactum, lignum vero insertum vocatur temo*.

434 Εἴ χ' ἕτερον γ' ἄξας etc. *Si quidem alterum fregeris, alterum bobus iniicias*. Non sol degli aratri, ma di tutti gli altri rustici istrumenti, consigliasi avere il doppio del bisogno, perchè non si stia in ozio in caso che un si dirompa: *Exhortandus est (villicus) ad instrumentorum, ferramentorumque*

(a) Aristid. orat. in Minervam.

(b) In fragmento orationis pag. 531.

(c) Lib. II. cap. 2.

(d) In I. Georg. p. 77.

curam; ut duplicia quam numerus servorum exigit, refecta, et reposita custodiat, ne quid a vicino petendum sit. Così Columella (a).

435. Δόφνης δ' ἢ πτελέης etc. *E lauro autem, vel ulmo firmissimi temones sunt; e quercu dentale, ex ilice burim (comparato).* Ἰσποβούς voce di controverso significato; e perciò dal Pasore nell'indice di Esiodo reso *temo*, e *stiva*. Si è notato, che Proclo quantunque come fa Tzetze, lo renda per timone, aggiunge: λέγεται παρ' ἐνίοις καὶ μετὰ πᾶν ἐχέτλην ξύλον: il che favorisce chi traduce *stiva*. Così fanno quasi tutti gl'interpreti latini, e gl'italiani che ho potuto leggere; giacchè fra questi è il Soave, che commesso più volte in Milano, mai non mi è giunto. Solo ho trovato che spiegano *timone* fra latini il Grevio, fra gl'italiani il P. Pagnini, i quali, quantunque forse soli, io seguito; parendomi improbabilissimo ch'Esiodo avendo usato ἰσποβούς in significato di *timone* a' v. 431. come gli avversarij concedono, pochissimo dopo, cioè a' ver. 435. lo usi in significato di *stiva*. Si può aggiugnere (ma per mera erudizione) che il timone con due piccole ruote fu presso alcune nazioni arnese ancor di soldati, che il portavano a tergo raccomandato ad una tenuta, e le due ruote sorpassavano notabilmente il capo. V. Winckelmann *Storia delle arti del disegno*: Tom. III. tav. 22.

436. Δρύος ἔλυμα. Pare al Brunck, che a render ragione di questo verso, convenga dirlo acefalo, cioè cominciante con sillaba breve; alcuni de' quali versi trovansi ne' poeti solo antichissimi, come in Omero φ. 2. giusta Ateneo pag. 632. Ma vi è altra maniera di sanarlo: può Δρύος ridursi ad una lunga per sineresi dell'υ e dell'ο. Esiodo debb'essere pien di licenze, giacchè antichissimo: le leggi di gramatica e prosodia severa son fatte da' posteriori in gran parte.

Ivi. Βόε δ' ἐννεπέρω etc. *Boves vero duns novennes etc.* Fa qualche difficoltà la età richiesta ne' buoi, nella quale Varrone dissente molto da Esiodo: *Igitur de omnibus quadrupedibus prima est probatio; qui idonei sint boves, qui arandi causa emuntur, quos rudis, neque minoris trimos, neque majoris quadrimos parandum; ut viribus magnis sint ac pares, ne in opere firmior imbecillioem conficiat... tum ita subigendum, ut minutatim assuefaciant, et tyronem cum veterano adjungant: imitando enim facilius domantur* (b). Ma la discordia si concilia così: Varrone parla di un fondo avviato già, in cui sian bovi vecchj, e per cui servizio si comprino giovenchi giovani, i quali possano imparare da' più attempati. Esiodo parla di un fondo in cui non sono buoi più attempati, che possano ammaestrare i più giovani. Convien dunque prendergli di qualche età.

441. Τοῖς δ' ἄμα etc. *Hos autem simul quadragenarius juvenis sequatur panem coenatus quadrifidum, octo frustorum.* I pani conosciuti dagli antichi eran di quattro specie, dice il Sig. Targioni (T. I. p. 99.) e quello che davasi a' servi era il confusaneo, o anche il furfuraceo; e i pani erano comunemente divisi in quattro parti, come costa da molti bassirilievi, un de' qua-

(a) Lib. I. cap. 8. (b) Lib. I. cap. 20.

li è in Roma in San Grisogono (a). Non è però che nell'Ercolano non se ne sian trovati divisi in sei, e in sette parti b). Perciò si spezzava senza coltello, sicchè presso gli Ebrei *fractio panis* è quanto mangiare. Ateneo tali pani chiama βλωμιλίς ἄρτες, πῆς ἔχοντες ἐντομάς, ὅς Ῥωμαῖοι κοδράτες λέγασσι, *habentes incisuras, quos (panes) Romani quadratos dicunt* (c). Or un pane di quattro quadre vuol Esiodo che spacci il suo bifolco in 32. morsi (che tali sono nel greco i βλωμοί) sicchè non ispenda più di otto morsi o bocconi in ogni quadra. La spiegazione è degli Scoliasi.

444. Μηκέτι παπταίνων μεθ' ὁμήλικας, *Non amplius circumspiciens aequales*. Columella dà consimile precetto rispetto al villico, che sia alieno da' divertimenti venerci: *quibus si se dediderit, non aliud quidquam possit cogitare, quam illud quod diligit* (d).

445. πᾶ δ' ἔτι νεώτερος ἄλλος ἀμείνων etc. *Hoc vero neque junior alius melior ad spargendum semina, et iteratam sationem evitandam*. Columella: *Unum enim ac solum dominatur in rusticatione: quidquid exigit ratio culturae semel facere; quippe quum emendatur vel imprudentia vel negligentia jam res ipsa decoxit* (e).

448. Φράζεσθαι δ' εὔτ' ἂν γεράνῃ φωνήν ἐπακέσῃς, *Considera vero quum vocem gruis audieris*. Picciola variazione è nelle edizioni migliori φωνήν γεράνῃς, ma da emendarsi, perchè contraria a quasi tutti i MSS. Il resto è quasi un prototipo imitato da molti poeti, specialmente da Arato v. 1010. e 1075. e da Aristofane, che così introduce a parlar gli uccelli (f): Πεῶπι μὲν etc. *Primum quidem anni tempora nos designamus veris, hyemis, autumnis, ut serant quando grus clangens in Lybiam migrat*. Ove è da notare, ch' Esiodo parlò della partenza verso la Libia, non della venuta delle grù, la quale suol succedere in primavera; nè allora dà segno dell'aratura, che precede la semenza. Dico questo, emendando il Ch. Salmasio, che in parlare delle tre arature ha tolta per voce della grù vegnente la voce della grù che parte, citando Esiodo (g). Nel resto tal gita si effettua dalla Tracia in Egitto, e dall'Egitto negli altri luoghi; dalla Tracia io dico, ov'è il fiume Strimone, e il monte Rodope, per cui le grù or Tracisidenominano, ora Strimonie, or Rodopee da Virgilio (h), Lucano (i), Stazio (k), Nonno (l), ed altri.

452. ἔλικας βόας, *camuros hoves pasce*. Prudentemente quì raccomanda il far buon governo a' buoi: *Nihil est quod magis expediat quam boves bene curare* (Cato c. 54.). *Camuros* Macrobio (m) vuol che sia forestiera voce; Servio, e Filargirio la riconoscono per latina in Virgilio (n), che fra gli altri indizj della ottima vacca, e da scersi per far razza di buoi aratori mette tal segno: *Camuris hirtae sub cornibus aures*. Il significato è questo, che sian

(a) Winchermann, Picres pag. 72. (b) Martorelli de theca calamaria p. 380. 381. Bajardi Catalogo pag. 391. (c) Lib. III. pag. 114. (d) Lib. XI. cap. 1. (e) Lib. I. cap. 8. (f) In avibus versu 710. (g) Ad Solinum pag. 730. (h) X. Acneid. ver. 265. (i) Lib. V. ver. 711. (k) Sylv. IV. carm. 5. (l) XIV. Dionysiac. 332. (m) Lib. IV. extremo. (n) Georg. III. 55.

corna rivolte in dentro, che ove sono rivolte in fuori si chiaman *patula*.

456. *ἑκατὼν δὲ πεδύραδ' ἀμάξης*, *Centum esse ligna Plaustrī*; cioè molti, come comentano gli Scoliaſti greci. Ma nel 1760. comparve in Germania un libro, che rarissimo è in Italia, ed ha per titolo: *Veterum scriptorum de re rustica praecepta in dialogos collecta ab Hadriano Kempter*; in cui veramente si enumerano le parti del carro, e se non si arriva al cento, si arriva a un buon numero. V. il dialogo XIX.

458. *Ἐὖτ' ἂν δὴ πρωτὶς ἀροῖς* etc. *Quum primum igitur aratio mortalibus apparuerit... aggredere... siccā et humidā arans* etc. Esclude il temporeggiare, dice Proclo: perciocchè è facile che un dica: è umido il terreno, aspettiamo che si secchi; ovvero: è secco, aspettiamo che inumidisca; e intanto passi il tempo.

462. *Εἴασι πολᾶν*. Tre deon essere le arature, secondo Servio al I. delle Georgiche, e secondo gli altri scrittori di agricoltura: pochi son quegli che le facciano arrivar fino a quattro. Per cominciare dalla prima, ch'è l'*ἄρα πολᾶν* di Esiodo, e il *proscindere* de' latini; ella si fa *vere novo*, non preso strettamente, dice Columella (a), come farebbe un astronomo; ma quando comincia l'anno dopo la bruma a divenir tiepido; dalle Idi di Gennajo in su.

Ἰυί. θερεὺς δὲ νέωμεν ἢ σ' ἀπαῖψα, *aestate vero iterata te non vallet*. Il secondo aramento si fa di estate, e si chiama *νέατις*, e in latino *iteratio*. Alla quale operazione Plinio assegna il Maggio, e il Giugno b); *Segetes iterare: sarritur vero diebus viginti*.

463. *Ναὸν δὲ σπείρειν ἐτι κσιρίζουσιν ἄρσαν*, *Novalem vero serito adhuc levem terram*. La terza aratura si fa quando si sta sul seminare. *Tertio cum arant jacto semine boves dicuntur litare, i. e. cum tabellis additis ad vomerem, simul et satum fumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas, quo aqua pluvia delabatur* (c). Il tempo proprio per tale operazione è verso il fine di Ottobre, o in Novembre, o sul principio di Dicembre, secondo Palladio. Rinnovato così il terreno, si chiama *ager tertiatu*s, o *νέος τριπόλος*.

464. *Νεῖδς ἀλεξίανη* etc. *Novalis imprecationum expultrix, liberorum placatrix est*. Le imprecazioni si scagliano dalla famiglia in tempo che il capo non ha da saziarla; e i lamenti si fan da' figli per la fame che gli strazia: all'un male e l'altro rimedia il maggese ben coltivato. Il grand' Etimologico cita questo verso, e invece di *νείδς* legge *νέος*.

465. *Εὐχεσθαι δὲ Διὶ χθονίῳ* etc. *Supplica vero Jovi infero et Cereri castae*. Che nel cominciamento di un'opera rustica s'invochi Cerere, s'intende; ma che s'invochi Giove terrestre è cosa che merita qualche riflessione. Per questo Nume Proclo intende Giove Pluvio, a cui spetti di dar buon fine alle sementi con mandar pioggia. Parmi che non abbia dato nel segno. Convien distinguere due Giovi; il Celeste, che propriamente dicesi Giove, e lo Stigio, che altramente è detto Plutone. Questi è il Giove Ctonio, o terrestre, siccome interpreta lo Scoliaſte di Aristofane, adducendo questi medesimi

(a) Lib. XI. c. 2. (b) Lib. XVIII. c. 26. (c) Varro L. I. cap. 29.

versi di Esiodo (a). Che poi s'invochi perchè prosperi i lavori, che fannosi intorno alla terra, n'espone Tullio la ragione (b) in questa forma: *Terrena autem vis omnis atque natura Diti Patri dedicata est: qui dives, ut apud Graecos Πλούτων, quod recidunt omnia in Terras, atque oriantur e Terris.*

467. Ἀρχόμενος πὶ ἀρώτῃ etc. *Incipiens arare*: Consento col Grevio in approvare ἀρώτῃ invece di ἀρώτρῳ, che non so come aveva occupato i MSS. e l'edizioni migliori. Consento pure col Grevio in torre il punto dopo ἀκπῖν, corso fin nella emendatissima edizione del Loesnero. Così attaccandosi il sentimento che siegue col precedente, si rende buon conto della grammaticale costruzione, e si dà un bel precetto, che l'opera, perchè ben riesca, si dee offerire alla Divinità. Antonino Augusto: *ὅτε γὰρ ἀνθρώπων τινὲς ἀνευ τοῦ ἐπὶ τῇ θῆᾳ στυαναφορᾶς εὐφράξας, neque enim rem ullam humanam feliciter perfeceris, nisi eam ad Deos referas* (c). Quindi Nicandro (d) cominciando a piantar le rose vuol che s'invochi Temide Olenia; e i contadini latini seminando rape e altri erbaggi, dice Columella, *precantur ut sibi et vicinis nascantur, servantque adhuc antiquorum consuetudinem* (e); con le quali parole si comprova la vecchiezza di tal rito.

468. Ἑπὶ βοῶν ἐπὶ νῶτον ἵκναι, *stimulum in boum dorsum immittas*. Gujeto si accorse che qui era una tmesi in luogo di ἐφίκναι νῶτον; ma non si accorse dell'errore, scorto anche nella edizione del Grevio, e nelle seguenti, *stimulum boum terga attigeris*: che finalmente il Zanolini, non atteso dagli Oltramontani, emendò *stimulo boum terga attigeris*. Ma nemmen così è ben reso quell'ἐφίκναι, che Moscopulo chiosa ἐκπείνης *extendas*, Proclo ἐκπείνων *extendens*, Tzetze πέμψῃς *mittas*, verbi che si congiungono col quarto caso, onde noi lo rendiamo *stimulum in boum dorsum immittas*. Brunck vorrebbe ἑπὶ πηκὶ contro l'autorità de' MSS. Non giudico di compiacerlo.

469. Ἐνδρῶν ἐλκόντων μετὰ βρῆ, *Temonem trahentium loris. Μέταβοι*, dice Tzetze, sono que' correggiali che uniscono il timone al giogo: e si dice *trarre il timone*, prendendo una parte per tutto l'aratro. Questi lori sono il fornimento de' gioghi; ond'è che Catone nella Villa fra gli altri attrezzi vuole *juga cum loris* (cioè *loris*) *ornata tria* (f). Virgilio pure gli nomina, *Sub juga parentes cogit lorata juvencos* (g).

Ἰνὶ. ὁ δὲ τυτθὸς ὀπιθεῖν, *puer autem pone servus, ligonem tenens, negotium avibus facessat, semen abscondens*. Questa è anche quella operazione, che si dice *occare*; come osserva il Popma nel suo Dizionario rustico. In questo senso par che Columella dicesse: *Sementi facta inoccare oportet quod sparseris* (h); cioè la semente. E ciò va provveduto, perchè non la becchino *improbæ alites vomerem comitantes, corvique aratoris vestigia ipsa rodentes*, come dice Plinio (i).

(a) In Pluto v. 727. (b) De Natura Deorum Lib. II. (c) Lib. III. c. 18. (d) Ap. Athenaeum pag. 683. (e) Columella Lib. XI. cap. 3. (f) De Re Rustica cap. 10. (g) Moret. pag. 223. edit. Christ. Heyne. (h) Lib. XI. cap. 2. (i) Lib. XVII. cap. 5.

471. εὐθιμοσύνη γὰρ ἀρίστη, *rectus enim ordo optimus*. Sentenza che hanno imitata varj scrittori, fra' quali Senofonte: ἐστὶ δ' εὐθὺς ἔπος, ὃ γύναι, ἔτ' εὐχρηστον οὐτε καλὸν ἀνθρώποις ὥς, ἢ τίς (a), *nihil est, o mulier, neque utile neque pulchrum ita hominibus, uti ordo*. E Columella quasi con le stesse parole citando e Senofonte e Cicérone: *quis enim dubitet nihil esse pulchrius in omni ratione vitae dispositione atque ordine (b)?* E' degno che si leggano le prove di quest'asserzione fondate ne' teatri, negli eserciti, ne' navigli, e che applica l'autore con molta grazia all'agricoltura.

474. Εἰ τέλος etc. *Si finem postea Juppiter bonum praeberit*. Questo è il Giove olimpico, a cui spetta secondare le imprese di ogni genere, perchè abbian buon esito. Verso troppo severamente seancellato da Ruhnkenio a giudizio dello stesso Brunck.

475. Ἐκ δ' ἀγγείων etc. *E vasis autem ejicies araneas*. Solita espressione di que' recipienti, che sono vuoti, qual era la borsa di Catullo quando scriveva: *nam tui Catulli Plenus sacculus est aranearum (c)*.

476. βίωσιον ἐρέυμενον, presa la metafora dalla ripienezza dello stomaco, come Moseopulo si esprime, da ἐρυγή ructus; e prendesi qui dalla molta sovrabbondanza del vitto. Il Grevio cita un MS. Vossiano, οὐ' ἐ βίωσιον αἰρέυμενον che spieghisi *fruentem non eructantem*, affinchè si eviti una metafora dura, e sgraziata. E per compiacerlo noi, e non fargli stomaco, torremo da Virgilio il verbo *eructo*, ch'egli ha inserito nella Eneide fino a tre volte; quantunque poeta di stil più nobile ch'Esiodo. Nel resto tal voce è ammessa dagli Scoliasi, e sente di quell'antica naturalezza di parlare.

477. πολλὸν ἔαρ. La primavera dicesi bianca, o perchè splendida, o perchè abbondi di bianchi fiori.

479. Εἰ δέ κεν ἡλίωιο τροπῆς etc. *Si vero bruma araveris terram aliam, sedens metes etc.* Ciò che Omero esprime in due parole, ἀμνησὶς ἐλίγιστος (d), Esiodo amplifica in questi versi, con dire, che sederà il fratello mietendo; che poco stringerà; che polveroso leggerà in covoni ciò che incontra (ch'è la spiegazione del Brazzuoli); che riporterà a casa entro la sporta il frumento; che sarà poco lieto; che pochi lo sguarderanno. Era bene ad un poco riflessivo sminuzzar la materia, e mettere in vista tutti questi particolari, per determinarlo alla fatica, e seminare per tempo. *Vetus est agricolarum proverbium, maturam sationem saepe decipere solere; seram nunquam quin mala sit (e)*.

482. παῦροι δέ σε θνήσκονται, *pauci te suspicient*. Tanto qui, quanto nel verso 478. è espresso il concetto della voce *ragguardevole*, ch'è quel merito di tirare a sè gli occhi degli spettatori, come a cosa nuova, ed insolita. L'adulatore di Teofrasto è introdotto da quel sommo conoscitore della natura a dir così: ἐνθυμῇ ὥς ἀπεβλέπασιν ἔς σε οἱ ἄνθρωποι; *Viden', ut homines in te convertunt oculos (f)?*

(a) In Oeconomico pag. 841. (b) Lib. XII. cap. 2. (c) Carm. XIII. 8.
(d) Iliad. XIX. vers. 223. (e) Columella XI. 2. (f) Charact. cap. 2.

483. Ἄλλοτε δ' ἄλλοις etc. *Alias autem alia Jovis mens Aegiochi, sed mortali-
bus hominibus comprehendere eam difficile est.* Plinio confessa questa diffi-
coltà, proveniente specialmente dalla variazione delle stagioni: *Accidit
confessa rerum obscuritas, nunc praecurrente nec paucis diebus tempestatum
significatu, quod προχρίμασιν Graeci vocant, nunc postveniente, quod ἐπιχρίμασιν et
plerumque alias citius, alias tardius coeli effectum ad terram deciduo* (a). In modo
simile discorre Columella nel bel principio dell'opera. Quanto è a Giove
Egioco, o coperto nella spalla sinistra di egide or vera, or imitata in oro da
Vulcano, son da leggere le Osservazioni del dottissimo Sig. Abate Ennio Vi-
sconti sopra un Cammeo rappresentante Giove Egioco, che fu del nobil Vene-
to Zuliani, che lo avea acquistato in Grecia.

485. Εἰ δέ κεν ὄψ' ἀρόσῃς etc. *Si autem sero araveris, hoc tibi remedium fue-
rit: quando cuculus canit etc.* Il cuculo suol cantare nel principio della pri-
mavera; questo è che diletta gli uomini per tutto il mondo, perchè annun-
zia loro, che passato è l'inverno: dura a star con noi fino al nascer della
canicola; poi è rarissimo a vedersi (b). E' uccello, che dal proprio canto
ebbe il nome, che presso gli antichi fu per ischernò detto a' vendemmiatori:

Vindemiator et invictus, cui saepe viator

Cessisset, magna compellans voce cucullum (c).

486. Verso addotto dallo Scoliate di Aristofane negli Uccelli al v. 505. ove
si vantan gli uccelli che il cuculo è il Re de' Fenicj, che prescrive loro il
tempo della messe cantando κόκκυ; certamente coccù, non coccò, come han
tradotto i partigiani dell'antica pronunzia del greco; ed è inserito anche
nella bellissima edizione di Kustero.

489. βός ὄπλην etc. Verso addotto dallo Scoliate di Aristofane negli Acarnen-
si al v. 740. e riferito ancora dallo Scoliate di Teocrito all' Idillio IV. v. 34.
Ad esso alluse Suida, quando detto, che propriamente ὄπλη conveniva alle un-
ghie de' cavalli, nondimeno, soggiugne, Esiodo lo disse de' buoi. E' dunque
da desiderare per un tardo aratore, che cada pioggia, ciò che anche inse-
gna Columella (d): *ubi venit imber multorum dierum sementis uno die surgit.*

493. Πάρ δ' ἴθι χάλκειον θῶκον καὶ ἐπ' ἀλέα λέχλυ, *Praeteri autem officinam ae-
rariam et calidam tabernam tempore hiberno etc.* Scrivo ἐπ' ἀλέα, non ἐπαλέα, che
per errore si trova in uno o due codici, e in niuna delle più accreditate edi-
zioni. Gujcto lo volle per intemperante voglia di novità, e pretese, che ve-
nisse da ἐπαλής; e questo da ἀλός calidus. Meglio altri grammatici deducono
ἀλέα dal dorico ἄλιος per ἥλιος; ed allora ha lunga la prima, e il verso è
o spondaico per sineresi di ε ed α; o piuttosto dattilico.

Ivi. Lo Scoliate Biseto fa un ottimo commento (e): *Ἀέσχατος δὲ πάλαι ἔλεγον
δημοσίαις τινὰς πόπας, ἐν οἷς οἱ πολλοὶ ἀγοντες ἐκαθέζοντο.* Όμηρος

(a) Lib. XVIII. 25. (b) Aelian. De Natura Animalium Lib. III. cap. 30.

(c) Hor. Lib. I. Sat. 7. ove Acrone spiega l'uso di chiamar cuculj i vendem-
miatori, e le ingiurie, ch'essi replicavano a tale insulto. (d) Libro II.
cap. 8. (e) In Nubes Aristoph. vers. 1482.

Οὐδ' ἐθέλεις εὐδαιν χαλκήϊον ἐς δόμον ἐλθόν

Ἡέ περ ἐς λέχῳ;

Λέχας olim vocabant publicos quosdam locos, in quibus otium exercentes sedebant. Homerus:

*Non vis dormire in officinam aerariam profectus,
Sive in lescham?*

Opportunamente Omero congiugne anch'egli, come fa Esiodo, le lesche, e le officine de' ferrai; alle quali si vogliono aggiugnere quelle de' barbieri, testimone Aristofane (a), che avendo detta non so qual babbola raccontata ἐπὶ πῖσι κερείοισι in tonstrinis, dà motivo al suo Scoliaſte di ſchiarirlo con queſta nota διαβάλλει etc. *Exagitat Athenienses, ut qui dies consumebant in tonstrinis ignaviter*. E veramente gli Atenieſi eran di lor natura cicalieri, fino ad avere in città, dice Proclo, trecento ſeſſanta leſche. Vero è che in eſſe ſi teneano ancora, dice lo ſteſſo Proclo, diſcorſi utili; e in qualche tempo i Filoſofi ſteſſi vi ſi ragunarono a diſputare, come abbiām da Jerocle.

495. εἴθε καὶ ἄκνος ἀνὴρ μέγα οἶκον ὀφέλλει, tunc ſane impiger vir valde domum juvat. Plinio computa fra gli oracoli dell'agricoltura: *malum patrem familias, quisquis interdū faceret, quod noctu poſſet* (b). Lo ſteſſo Plinio (c), e Columella (d) individuano alcuni lavori, che poſſono e deon farſi di notte, il che vuole intenderſi ſpecialmente del verno, che le ha lunghiffime. Tali ſono il preparar pali per le vigne, il fare alveari, il teſſere ſporte, e canestri, l'incider faci, l'aguzzare i ferri, l'adattarvi i manichi, il racconciare i dogli: *nām inertis eſt agricolae expectare diei brevitatem*, per conchiudere con Columella al citato luogo.

497. λεπτή δὲ παχύν πόδα χεῖρὶ πιέζοις, macilentā vero crassum pedem manu premas. Dicon gl' Interpreti, eſſer effetto conſueto della fame, ſtenuare tutto il reſto del corpo, ed enfiare i piedi. Aggiugne Proclo, che in Efeso fu legge di non potere i padri eſporre i figliuoli ſe non avean per ſoverchio di fame enfiare le piante. Noto di paſſaggio contro Brunck, che l'ottativo πιέζοις può ſtare, quantunque dipenda dalla ſteſſa particella μὴ, da cui dipende il ſoggiuntivo καπιμάρψη. Agli Scoliaſti non venne in capo di emendarlo, ſiccome non venne in capo agli Scoliaſti di Omero di emendare il verſo 160. del I. della Iliade, ove da una ſteſſa particella dipendono due modi diverſi.

498. Πολλὰ δ' ἀεργός ἀνὴρ etc. *Multa autem ignavus vir vanam ob ſpem expectans, egeus victus mala verſat in animo*. Grozio nelle ſentenze ſcelte da Stobeo, traduce: *perpetuo mala multa ſuo ſub corde volutat*. L'ozio non ſolo è deteſtato, come origine di molta malizia nelle ſacre carte, ma preſſo i profani ſcrittori ancora: fra'quali Columella ſi eſprime coſì (e) *illud verum eſt M. Catonis oraculum, Nihil agendo homines male agere diſcant*. Che ſe all'ozio ſi aggiugne la povertà, gran virtù è richieſta a non prevari-

(a) In Pluto 337. (b) Lib XVIII. cap. 6. (c) XVIII. 26. (d) XI. 2.
(e) Lib. XI. cap. 1.

care. Πενία διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χεῖρα κακόν (a), *paupertas docet hominem ob necessitatem malum*: ch'è quel che conferma l'Ecclesiastico: *propter inopiam multi deliquerunt* (b).

500. Ἐλπίς δ' ἐκ ἀγαθῆς etc. *Spes autem non bona indigentem virum fovet sedentem in taberna, cui victus non sufficiens sit*. Fu detto di Socrate riferito da Stobeo: αἱ πονηραὶ ἐλπίδες ὥσπερ οἱ κακοὶ ὁδογοὶ ἐπὶ τὰ ἀμαρτήματα ἄγασιν, *Spes malae sicut mali viae ductores ad extrema ducunt* (c).

503. ποιεῖτε καλὰς, *extruite casas*. Opportuno precetto a' servi da farsi in tempo di estate. La loro abitazione dovea essere vicino alle pecore, o a' buoi, ch'essi custodivano (d); ed era buon consiglio il prepararsela di state, per averla pronta nel verno.

504. Μῆνα δὲ ληναιῶνα etc. *Mensem vero lenaeonem vitate*. Plutarco presso Proclo nega che presso i Beoti vi fosse il mese Leneone a suo tempo; ma dice, che a' tempi d'Esiodo fosse il primo mese dell'anno corrispondente al nostro Gennajo, e al Gamelione degli Attici, e al Bucazio, che in progresso di tempo sostituirono i Beoti o i Tebani che vogliam dire. Altri poi col febbrajo più ragionevolmente lo paragonano, o sia coll'Antesterione degli Attici, e con l'Ermeo che adottarono i Beoti, o i Tebani. E la ragione è perchè questo mese sembra che cominciasse nove giorni prima delle Calende di febbrajo, cioè a' 24. di Gennajo. Or un mese che conta soli otto giorni di Gennajo, e ventidue di febbrajo, posto che non vi sia intercalare, non è dovere di farlo corrispondere piuttosto al primo che al secondo. Ho dette più cose, che han bisogno di prove, specialmente in vista dell'avversario che ho nella persona di Moscopulo, dell'autor delle Chiose, del grand'Etimologico, per tacere di varj, e diversi moderni. Essi pretendono, che risponda il Leneone al Gennajo; e v'è fra loro chi asserisce, che a' tempi di Esiodo fosse solamente questo il nome di un mese dell'anno in Beozia; cioè del Gennajo. Ma in processo di tempo non fu solo in Beozia, fu in Atene, ove similmente fu mutato, testimonio Tzetze; fu presso i Magneti, i quali lo segnano in un loro decreto ne' marmi di Oxford (e); fu presso gli Efesj, che in quel mese fecero lo pscisma in grazia de' Giudei, riferito da Giuseppe Ebreo (f); fu in Jonia, e a tempo perfìn di Proclo non d'altra maniera chiamavan questo mese; e fu quasi in tutta l'Asia, come si legge nel celebre Codice Laurenziano, ove sono i nomi de' mesi secondo lo stile di più nazioni, Codice illustrato la prima volta dal P. Audrich, detto Scolopio (g). Or in questo Codice i mesi dell'Asia son segnati con quest'ordine: *Posidaon IX. Kal. Januarias Lenaeus* (corrigi *Lenaeon*) *IX. Kal. Februarias*. E' dunque il Leneone un mese, che ha del febbrajo la maggior parte; e per conseguenza che debbe aver la denominazione da questo mese, come veramente da questo mese gliela danno Seldeno, e gl'illustratori de' marmi Arundelliani, e come in

(a) Stob. cap. 96. (b) Cap. XXVII. 1. (c) Stob. cap. de spe extremo. (d) Colum. lib. I. c. 6. (e) V. P. deaux. Marm. Oxon. p. 35. (f) Antiquit. I. XIV. c. 10. (g) Instit. Antiquariae pag. 33.

dubbio glie la dà Proclo; il quale lo paragona o al Gamelione, o all' Ermeo; cioè al primo, o piuttosto al secondo mese dell' anno. Tocca anco questa questione il P. Corsini antiquario di primo rango (a).

507. Ὅς περ διὰ Θρηάκης ἵπποτρόφος etc. qui (boreas) per *Thraciam equorum altricem*. Che la Tracia sia ferace in cavalli generosi, e valenti, si può raccogliere anco da Virgilio (b), che ne' giuochi equestri di Sicilia fa cavalcare il solo Priamo in cavallo trace:

. quem *Thracius albis*
Portat equus bicolor maculis.

Ma sopra quanto possa dirsene a tai destrieri onorevole è l' oracol d' Apolline presso lo Scoliaſte di Teocrito all' Idillio XV. il qual disse: Γαῖης μὲν πάσης τὸ πελασγικὸν Ἄργος ἄμεινον, Ἴπποι Θρηϊκίαι, *Terrae totius pelasgicum Argos est optimum, equae Thraciae etc.*

Ivi. Notisi, che di qui oltre comincia la gran descrizione del verno, che fa Esiodo, a cui non so se altra uguale ne porga l' antichità. Il Toaldo, la cui memoria io venero come di buon letterato e mio amico, così ne scrisse nella *Meteorologia applicata all' agricoltura*, dissertazione premiata nell' Accademia di Montpellier l' anno 1775. *Che a fare abbia il verno colla fame e col freddo di chi è mal parato ognun vede. Dunque Omerico si chiami Esiodo per quel suo grande inverno di versi 70. ec. (c).*

508. μέμυκε δὲ γαῖα καὶ ὕλη, et *constringitur terra et sylva*. Μέμυκε può esser perfetto da μυχάω; e allora vuol dir risonare, e può esser perfetto da μύω, e allora vuol dire *costiparsi dal freddo*: ho seguita la seconda interpretazione, perchè il sentimento sia più vario, parlandosi pochi versi appresso del suono, o muggito, che Borea eccita per le selve.

512. Con picciola varietà rileggesi questo sentimento pochi versi appresso. Vedi al v. 320. la difesa che si può fare.

513. ἀλλά νυ καὶ πῶν. Avverto dopo Moseopulo, e alcune note inedite, che πῶν in questo luogo sta invece di πέπων, onde propriamente il sentimento sia, *sed et harum (cutem) frigidus cum sit, perflat villosas licet pelles habentium*.

516. πάρα δ' ἔστι, *ovium vero greges non item*. Proclo contro questa proposizione cita Aristotele, che afferma, non sol le capre, ma le pecore ancora curare il freddo.

519. Verso citato da Plutarco nel trattato *de animi tranquillitate* pag. 465. in proposito de' ginecei, ove freddo non penetra; ma sì affanni e mali di spirito. Volentieri cito Plutarco, che in moltissimi luoghi degli opuseoli ci ristora della perdita de' suoi Comentarj in Esiodo, opera bellissima.

522. Ἐῶπε λοεσσαμένη etc. *Beneque lota tenerum corpus et pingui oleo uncta cubat*. Eccettua dal sentire i rigori del verno le verginelle, che lavate, e unte vanno a letto. Simonide della donna molle e infingarda:

(a) Fasti Attici, tom. II. pag. 411. (b) Aeneid. V. ver. 565. (c) Pag. 127.

Λούσαι δὲ πάσης ἡμέρης ἀπὸ ῥύπων

Δίς, ἄλλοτε τρίς, καὶ μύροις ἀλάφεται.

Lavat diebus singulis ab sordibus

Bis terve corpus, et unguentis ungitur (a).

524. ὅτ' ἀνόσσεος δὲν πόδα πνύθει, quando exossis (polypus) suum pedem rōdit. Che ἀνόσσεος sia fra' Lacedemoni il nome proprio del polipo lo afferman Proclo, e Moscopulo. Che poi egli di verno si mangi alcuno degli otto piedi che ha, è cosa da Eliano raccontata (b), da Plutarco (c), e dal grand' Etimologico. Ma è negata come favola da Aristotele (d), il qual dice, che alcuni di essi han veramente corrosi i piedi da' conghi, altro genere di pesci, ma non da loro stessi. Il medesimo ripetono e Plinio (e), ed Ateneo (f).

525. Ἐν τ' ἀπύρῳ δόμῳ, *Frigida in domo*. La caverna del polipo, o polpo, si dice fredda pel luogo; nel resto è coperta di gusci di conchiglie, e di altri frutti marini; indizio a cui riconoscono i pescatori dov'egli abiti. Perciocchè stolido nel rimanente, nella conservazione di sè è sagace; c porta a casa e conserva quanto gli può servire per vitto; e mangiata la conchiglia, e il pesce predato, ne getta via il guscio o la spina (g).

526. Οὐ γὰρ οἱ ἥελιος etc. *Non enim illi sol ostendit pabulum*. I polipi escono dal lor nascondiglio, e vanno a mangiar erbe, e salgono perfino negli alberi a cibarsi di frutti in tempo di state; ove trovati son presi dagli agricoltori, e recati a' loro padroni, come dice Eliano (h); se già merita fede in tal racconto, chi non la merita in molti altri. Di questi frutti parla forse Esiodo, che il Sole non gli scuopre d'inverno.

527. Ἀλλ' ἐπὶ κυανέῳ ἀδράων etc. *Sed super nigrorum hominum populumque, et urbem vertitur; tardius autem Graecis lucet*. Per popoli neri intende gli Etiopi, e gli altri popoli meridionali; per Panelleni intende i Greci, specialmente settentrionali. Questi a differenza de' veri Elleni (cioè i popoli della Ftiotide, così detti da Ellene figlio di Deucalione e lor Re) avean nome di Panelleni a' tempi di Omero, e di Esiodo. Ma dopo non si fece tal differenza, ed Elleni furon chiamati tutti i Greci.

533. ὅπερ ἀνὰ τρίποδι βροτῶ ἴσοι, *tunc tripodi viro similes*; paragona le fiere, che fuggono dalla neve a un vecchio, che porti bastone; questo è esser tripode. E' troppo noto per doversi ripetere l'indovinello della Sfinge, qual fosse quell'animale, che in sul mattino cammina con quattro piedi, nel meriggio con due, a sera con tre; ch'è l'uomo.

536. Καὶ τότε etc. *Et tunc etc.* Ordina a Perse di qual maniera vada intessuta la veste, quasi egli o abbia a farla per sè stesso, o debba assistere alla sua formazione. Ciò è tutto secondo il divisamento dell'Hume, che nel T. I. de' suoi *Saggi Politici* tradotti dal Dandolo, alla pag. 145. così si esprime:

(a) In fragm. Hen. Stephani. (b) Lib. XIV. de animalibus cap. 26. (c) De solertia animalium p. 265. (d) Hist. animalium lib. VIII. c. 2. (e) Plin. H. N. lib. IX cap. 29. (f) Lib. VII. pag. 316. (g) Aristoteles H. A. lib. IX. c. 37. (h) Lib. IX. cap. 45.

Ne' primi, e più incolti secoli... gli uomini eran contenti delle produzioni del loro terreno, o di quelle rozze preparazioni, ch'essi potevan farvi da per loro... la lana del gregge veniva filata nella rispettiva famiglia, e lavorata da un tessitor vicino, il quale riceveva in pagamento o biada, o lana ec.

537. *Χλαῖνάν τε μαλακὴν, Laenam mollem etc.* Veste propria anche de' Romani; chiamata da essi *laena*, da cui è il cognome de' Lenati; siccome il chitone da' Latini è chiamato *tunica*. Moscopulo in due parole spiega l'uso di queste due vesti: *χλαῖνα τὸ ἐκτὸς καὶ παχύπερον· χιτὼν τὸ ἐνδοπέρω*. La prima, detta anche *χλαμύς*, dunque era veste al di fuori, e più densa; la seconda era veste al di dentro.

Ivi. καὶ περιέοντα χιτῶνα, et talarem tunicam. Veste, come si è detto, che si portava al di dentro. Non usando di aver camicia, la portavan sopra la carne; siccome faceva Ulisse; di cui egli non per anco scopertosi, dice a Penelope: *Τὸν δὲ χιτῶν' ἐνόησα περὶ καὶ σιγαλέοντα: tunicam vero observavi circa cutem, stupendam (a).* Quella che consiglia al fratello, Esiodo chiama *tunica talare* per difesa del verno; perchè v'era la *tunica* corta per altri tempi e mestieri.

538. *Στήμονι δ' ἐν παύρῳ πολλὴν κρόκα μινύσασθαι, Stamine vero in paucis multam tramiā intexē.* Il grande Etimologico e Suida (b) ravvisano un poetico metaplasmo in quel *κρόκα* invece di *κροκην*, come in Omero *ἰῶκα* per *ἰωκὴν*. *Trama* e *stame* sono ancor nominati in un verso della Batracomiomachia, in cui Pallade rammentando il sue peplo roso da' topi, dice che avealo tessuto

Ἐκ ῥοδάνης λεπῆς, καὶ στήμονα λεπτὸν ἔνησα.

Ex trama subtili: et stamen subtile nevi (c)

540. *Μηδ' ὀρθαί (τρίχες) φρίσσωσιν, Neque erecti (pili) horreant.* Persio descrivendo gli effetti di un timor grande, tocca questo del rizzarsi i peli sopra la carne: *Alges quum excussit membris timor albus aristas (d).* Ho tradotto: *ergans' indosso come secca resta*, aggiugnendo di mio una similitudine; ma mi è paruto ch'ella sia adattatissima a spiegare quel *φρίσσωσιν*.

541. *Ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδιλα etc. Circum vero pedes calceos bovis vi occisi Aptos ligato, pedulibus intus condensans.* Eustazio nel II. Tomo pag. 370. così spiega questo passo. Anche Telemaco levatosi: *ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσαντο καλὰ πέδιλα, pedibusque sub unctis ligavit pulchra calceamenta.* Vuolsi che il buc, che ha da somministrare la pelle per le scarpe non sia morto di malattia, ma sia ucciso con forza; affinchè la malattia non abbia con indebolire la macchina, indebolito anche il cuojo del buc. I peduli co' quali per entro le scarpe, esse van condensate, il Salvini, e il P. Pagnini traducono *filtro*, che a me pare cosa propriissima, e la ritengo.

Ivi. Il Clerc ripete quì i suoi soliti sarcasmi contro Esiodo, deridendolo, che dia precetti, quali ogni vecchierella saria capace di dare. Anzi gli dà sensatissimi: che se in qualche luogo ve ne framischia de' comunali, ciò fa per trattar la materia con più pienezza. Omero ha il medesimo gusto; e le

(a) Odyss. XIX. v. 232. (b) V. κρόκην. (c) Vers. 182. (d) Satyra III. v. 115.

circostanze presso l'uno e l'altro Poeta minutamente descritte, han loro conciliato il nome di dipintori.

542. Il Brunck vorrebbe *πυκδσας*, perchè la seconda di *πυκδσας* è breve. In Omero sì; ma in Esiodo conviene che sia comune, postochè l'autor del grand' Etimologico, e il Chiosator di Esiodo l'abbiano in questo luogo per lunga.

543. *Πρωτοτόνων δ' ἐρίφων* etc. *Primogenitorum vero hoedorum... pelles consueto nervo bovis*. Si ha in pregio la primogenitura in tutti gli animali; e presso Omero, Merione fa voto ad Apollo di una ecatombe di cento agnelli primogeniti *ἀγνῶν πρωτοτόνων*. Perchè di primogeniti? Perchè sian più forti, dice Tzetze, come nati di genitori più giovani.

544. Invece di *ᾠμω*, tutte l'edizioni citate al num. 12. e tutt'i codici hanno *νώτω*, che suona lo stesso, e non so per qual capriccio è stato rimosso da Grevio. Egli dice che Moscopulo così lesse; ma quel grammatico espone *νώτω* per *ᾠμω* come altre voci del contesto per altre equivalenti. Dice pure, che trattandosi di vestir pelli, mal si direbbe, che si adattano *νώτω* al tergo; ma *ᾠμω* agli omeri; riflessione che non ha fatta il gran grammatico Proclo, menando buono ad Esiodo il suo *νώτω*; riflessione che non ha fatta Apollonio Rodio quando ha detto, che le tre Dee eran cinte di caprine pelli, *ἀμφὶ πνώπα καὶ ἰξούας*, circa *terga et lumbos* (a). Quanto Grevio è minor di sé emendando Esiodo!

545. *κεφαλῇ δ' ὑπερθεν Πῖλον ἔχειν ἀσκηπὸν, ἔν' ἔαται μὴ καταδέυῃ*, *supra caput vero Pileum habeto elaboratum ne aures humefacias*. Fu costume de' Greci antichi, e de' Romani andar ordinariamente col capo scoperto, fuorchè nè' viaggi, per cui Ulisse, come gran viaggiatore, fu rappresentato la prima volta col berretto, o da Apollodoro, come vuole Eustazio (b), o da Nicomaco figlio e discepolo di Aristodemo, come vuol Plinio (c). Ma v'eran de' casi ne' quali si faceva uso di berretto, qual era l'eccessivo freddo di Ascrà.

547. *Ψυχὴ γὰρ τ' ἠὼς πέλεται βορέας πετόνως*, *frigida autem aurora est, Borea cadente*. Alcuni si sono maravigliati, che ove Omero nomina i quattro venti conosciuti per principali dagli antichi, ciò sono Euro, Noto, Zeffiro, e Borea (d), Esiodo in due luoghi della Teogonia non nomina se non Noto, Zeffiro, e Borea (e). Il Clerc non ad ignoranza di Esiodo ascrive questo disordine, ma a trascuraggine: il che non può ammettersi, giacchè non è in un sol luogo, che così faccia, ma in due. Adunque dicasi chiaramente, che ignorò il quarto vento, e questa prova si aggiunga alle altre, che dichiarano Esiodo anteriore ad Omero. O dicasi, che siccome distinse i venti utili dagl'inutili, e dannosi, e quegli fece figli dell'Aurora e di Astreo, e questi disse nati di Tifeo; così potè riputare il vento Euro fra' secondi in Ascrà; alla cui posizione era forse inimico.

(a) Arg. IV. 1349. (b) Ad Iliad. K. (c) Lib. XXXV. cap. 10. (d) Odys. E. v. 295. (e) Theog. vers. 379. et 870.

548. Ἠώς δ' ἐπὶ γαῖαν etc. *Matutinus vero super terram e coelo stellifero aer foecundus extenditur beatorum* (cioè divitum) *super opera*. Ἄρ' in questo luogo è nebbia; e chi come il Ruhkenio non vuol crederlo, e perciò nega che il verso sia d' Esiodo, spieghi il v. 255. ove i Genj si dicono Ἠέρα ἐσπόμενοι. Dante espresse lo stesso concetto; ma da poeta filosofo (a):

Ben sai come nell' aer si raccoglie

Quell' umido vapor che in terra riede

Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

549. Ottimamente fece Robinson a richiamar l' antica lezione πυροφόρος πέπαι, e a sbandir la sostituita πυροφόρος ἐντέπαιται, che non ha per sè un codice, che la difenda.

550. Ὅς τε ἀρυσσάμενος ποταμῶν ἀπὸ αἰναδόνων, *Qui haustus e fluminibus perennibus etc.* Ha moltissima affinità questo luogo con quel di Omero nella Ulissea: Ἀὖρ δ' ἐκ ποταμῶν ψυχρῇ πνέει ἡώδι φῶς, *Aura enim ex fluvio frigida spirat matutino tempore* (b). Ragione per cui Plinio scrisse: *Homerus* (e poteva aggiugnere *et Hesiodus*) *omnino e flumine semper antelucanas auras insalubres verissime tradidit* (c). I venti che spiran da' fiumi propriamente son detti ἐνὸς ποταμοῦ, secondo Achille Tazio nella isagoge di Arato, ove cita Aristotele e Callimaco.

554. Τὸν φθάμενος etc. *Hunc antevertens opere perfecto domum redi*. Ecco un altro argomento, con cui provare, che Perse stava in città, e non in campagna: la premura che mostra Esiodo perchè presto in casa ritirisi, per non immollar sè, e le vestimenta. Saria inutile tal precetto, se non si trattasse d' altro, se non di far pochi passi per entrare dal campo in casa.

558. Χαλεπὸς ἀροβάπις, *gravis non gregibus*, come hanno spiegato, dando motivo a Robinson di dire, che agli autori di prima sfera è lecito talora di contraddirsi. E si contraddirebbe Esiodo, se avendo detto, che il freddo non passa per la lana delle pecorelle, ora lo facesse penetrare ne' greggi, per cui s' intendono specialmente le pecore. Ma ἀροβάπις significa generalmente τετράποδα *quadrupedes*, come notano lo Scoliaste di Omero (Il. XIV. v. 124.) allegando questo luogo di Esiodo, ed Eustazio addotto con altri dal Costantini.

559. Τῆμος θῶμισυ βροτῶν etc. *Tunc medium bobus, homini vero amplius adsit Alimoniae: longae enim noctes succurrunt illis*. Il precetto è giusto, e da' Latini osservato. Catone (d): *Familiae cibaria qui opus facient per hyemem, tritici modios IV. per aestatem modios IV. S. etc.* E Columella (e): *Januarii mense... foeni pondo XXX. . . . mense Februario plerumque eadem cibaria sufficiunt. Martio et Aprili debet ad foeni pondas adjici, quia terra proscinditur: sat autem erit pondo quadragena singulis dari.*

561. Ταῦτα φυλασσόμενος etc. Questi tre versi furono scancellati da Plutarco. Proclo ne dà la spiegazione, quale noi la diamo; e aggiunge, che scan-

(a) Purgat. V. verso 109. (b) Odys. V. vers. 469. (c) Lib. XVIII. H. N. cap. 6. (d) Cap. 57. (e) Lib. VI. cap. 3.

cellati ancora tai versi, sarebbero ben legate le cose che sieguono. Ragione debole per torli di mezzo; nè so come il Sig. Brunck gli ometta, nè come il Grevio ne restasse capacitato fino a scrivere: *rectius sane abessent*. A me pare, che alquanto resti tronco il precetto, se non si dice, come si abbia a regolare il vitto nel rimanente dell'anno; e quando deggia finire quella parsimonia. I citati scrittori di agricoltura, e gli altri, che potrebbon citarsi, assegnan tal tempo: perchè Esiodo non dovea farlo in qualche modo?

562. Ἰσθῆσαι νύκτας τε καὶ ἡμέρας, *Aequato noctesque et dies*; non già *dies*, et *noctes*. E' osservazione del Grozio (a), che Talete il più antico de' Filosofi insegnò, che le tenebre più antiche erano della luce; opinione conformissima alla Scrittura: che lo stesso mostrano di aver creduto i seguaci di Orfeo ed Esiodo: e che i popoli più tenaci dell'antichità numeravano i tempi incominciando dalle notti e non da' giorni.

564. Εἴ τ' ἂν δ' ἐξήκοντα etc. *Quum autem sexaginta post solstitium hibernum exegerit Juppiter dies etc.* Il solstizio brumale, o sia la bruma a' tempi di Esiodo, secondo il Petavio, cadeva a' 30. di Dicembre: a tempo d'Ipparco egli l'assegnò a' 15. di Dicembre (b), i Caldei a' 24. del medesimo mese (c), Plinio intorno a' 25. (d).

566. Ἀρκῦρος ἀπολιπὼν ἱερὸν ῥέον Ὠκεανοῖο etc. *Arcturus relinquens sacrum fluctum Oceani Primum totus apparens exoritur vespertinus*. Arturo, o sia Artofilace, o sia Boote ha ora il suo nascimento vespertino a' 5. di Marzo (e), cinque giorni dopo il piano d'Esiodo, che non si dubita, che segnasse il vero tempo, essendo stato, anche per confessione del Petavio, critico esatto, e peritissimo in Astronomia secondo i suoi tempi. Dice che questo astro 60. giorni dopo il solstizio iemale comincia ad apparir tutto la sera: conviene però ricordarsi, ch'Esiodo parla della nascita *apparente*, che sempre è anteriore alla nascita *vera vespertina* dell'astro; di quanto non può determinarsi, ma è anteriore di alquanti giorni.

Ivi. Ἱερὸν ῥέον, *sacrum fluctum*. Sacro si chiama il flutto dell'Oceano, siccome egli è Nume, e partecipe della Deità del Cielo e della Terra, de' quali è finto primogenito nella Teogonia (f). Presso Valerio Flacco è con onori divini salutato e pregato:

Ipsa ter aequoreo libans carchesia Patri

Sic ait Aesonides: o qui spumantia nutu

Regna quatīs, terrasque solo complecteris omnes (g).

568. Τὸνδε μετ' ὀρθρογόῃ Πανδιονίς ὤρετο χελιδὼν, *Post hunc mane lugens Pandionis venit hirundo*. Verso considerato dallo Scoliaсте di Licofrone al v. 442. Sofocle nella tragedia che intitolò il Tereo, come dice Tzetze, disse che Tereo di Tracia prendesse in moglie Progne figlia di Pandione Re di Atene: dopo alcun tempo tornò in Atene a prendere Filomela, e condurla alla so-

(a) De Verit. Relig. Christ. (b) Columella XI. (c) Colum. ib. (d) Lib. XVIII. pag. 130. (e) Petav. l. II. variar. Dissert. cap. 8. (f) Vers. 133. (g) l. Argon. pag. 20.

rella, ch'era in Tracia; ma giunto in Aulide di Beozia la violò, e le troncò la lingua, perchè nulla a Progne rivelasse. Ella venuta in Tracia, per via di un tessuto, in cui scrisse l'accadutole, di tutto ragguagliò Progne; la quale insieme con la sorella, ucciso Iti, che Progne avea partorito a Tereo, glielo porsero a mangiare, ed egli nol sapendo ne fece pasto. Risaputo poi il fatto, mentre vuol vendicarlo, e mette mano alla spada, le donne, per pietà degli Dei, furono mutate in uccelli, Filomela in rondine, Progne in usignuolo (sebbene molti mitologi raccontino queste mutazioni viceversa) e Tereo in upupa, che le perseguiti. Ho raccontato il fatto secondo Sofocle e Tzetze, e Achille Tazio, che nel V. Libro degli amori di Clitofonte spiega copiosamente una pittura di questa favola; e la spiega in guisa da potere istruire non meno il filologo che il pittore (a).

Ivi. ὁρθεογόν. Imitazione di questo passo comparisce in Anacreonte laddove rimprovera la rondine che svegli Batillo ὑποθερίαισι φωνᾷς (b).

569. Ἐς φάος ἀνθρώποις, ἔαρος νέον ἱσχυμένοιο, in lucem (venit) hominibus, vere nuper coepto. Notabile è la formola di cui si vale il Poeta per esprimere l'avvenimento delle rondini. *Vengono*, dice' egli, *in luce agli uomini*, senza impegnarsi a decidere, se passino a' climi più caldi, secondo l'opinione di Aristotele e degli antichi; o se passato l'inverno sott'acqua, o nelle buche della terra, si lascin rivedere a primavera, come sentono celebri naturalisti moderni. Su la qual questione è da leggere ciò che scrisse il Dottor Saverio Manetti nella sua Ornitologia, difendendo la prima delle due sentenze, fondato su le osservazioni di alcuni viaggiatori filosofi, e su la struttura interna ed esterna di questo uccello. E' anche da avvertire, che il loro apparire non è segno infallibile della primavera cominciata di poco; attestando Plinio, che in quell'anno stesso, in cui scriveva, *advenas (hirundines) antediem VI. Kal. Februarias spem veris attulisse; mox saevissima hyeme conflictatas* (c).

570. Τὴν φθάμενος οἶνας περπατινέμεν' ὥς γὰρ ἀμεινον, Hanc praevertens vites incidito: sic enim melius. Altri non assegnan tempo. Catone prescrive solo la sollecitudine nel potare (d): *Vineas, arboresque mature face incipias putare*. Ma il Calendario rustico della Biblioteca Farnesiana nel mese di Marzo espressamente segna *vineae... putantur*. Ove Fulvio Orsini, che lo comentò, adduce un passo di Columella, che ne determina sempre più il tempo: *A Kalendis Martii eximia est vitium putatio usque in X. Kalendarum Aprilium, si tamen se gemmae nondum moveant* (e); e uno di Palladio, che dice: *Martio mense locis frigidis putatio vinearum celebratur*. In quel *locis frigidis* si vede ciò che manchi ad Esiodo; la distinzione de' luoghi ottimamente avvertita da' moderni; fra' quali è il Soderini (f), e il Davanzati nella *Coltivazione toscana* a pag. 25. Sebbene chi vuol vedere quanto il nostro Secolo sia raffinato in genere di coltivazione, legga il Sig. Cav. Re (g), il

(a) In Chiliad. pag. 381. tom. IV. Poet. Graec. (b) Ode XII. pag. 26. (c) Lib. XVIII. cap. 25. (d) Cap. 32. (e) Lib. XI. pag. 751. (f) Coltivaz. delle viti pag. 37. (g) Elem. di Agricolt. Vol III. pag. 50. e segg. della 3. ediz.

quale nota pure la differenza fra terreno e terreno, ma fra vite e vite, fra stagione e stagione, fra anno di età ed anno. Tali osservazioni ha egli fatte per sè stesso, e le ha in oltre cavate da' migliori libri di agricoltura, come dal Bertholon, dal Mitterpacher, dal Gallo, e specialmente dal Sig. Verri, nel *Saggio di agricoltura pratica*, che giudica un de' migliori libri editi in fatto di coltivazione, sennonchè pargli troppo nimico della teorica.

Ivi. Consideriamo quelle parole *sic enim melius*. Si potè dubitare un tempo se le viti si dovesser potare, o lasciarle crescere a lor voglia. Dopo il fatto di quel giumento, il quale avendo mangiati i sarmenti di una vite, ella avea prodotto maggior frutto, e se n'era cavato miglior vino, i Greci cominciarono a potar le viti, e a non lasciar disperdere l'umore in tralci sterili: e quel giumento fu rappresentato in sasso, come racconta Pausania (a), quantunque par che dubiti della verità del suo racconto.

571. Ἀλλ' ἵππ' αὖ etc. *Sed quum domipota (Cochlea) et terra plantas ascenderit Plejades fugiens*. La chiocciola *φερέοις*, che teme le Plejadi, e perciò sale, e vola negli alberi, secondo Dionisio Trace riferito da Proclo, e seguito da Gio. Tzetze, è un animaluzzo simile ad ape, che appiattato d'inverno, esce di state, traendo seco un picciolo guscio al di dietro, che lo costituisce nel genere delle chioccioline. Dicesi essere in Arcadia; e vuole intendersi specialmente in Arcadia: perchè Esiodo scrive in Beozia, e suppone che vi si vegga. Poeticamente parlando fugge le Plejadi, e vuol dire, che fugge il caldo della state, la quale comincia dalla comparsa di tutte le Plejadi a sentimento ancora di Ovidio (b):

Plejades adspicies omnes, totumque sororum

Agmen ubi ante idus nox erit una super.

Tum mihi non dubitis auctoribus incipit aestas,

Et tepidi finem tempora veris habent.

572. τότε δ' etc. *tunc non amplius fodiendae sunt vites*. Passa per giudizio del Gujeto, ma poco felicemente, a suggerire un'altra operazione di agricoltura; ch'è zappar le viti dopo che sono potate; aggiungo, o vangate. Catone: *Vineam putatam circumfodito* (c). Plinio citandolo: *Vineam statuito, alligato, crebro fodito* (d). Varrone: *inter vergiliarum exortum et solstitium haec fieri debent: vineas novellas fodere, aut arare* (e). E Columella spiegandolo: *quum deinde germinaverint, fossor insequitur, ac bidentibus eas partes subigit quas bubulcus non potuit pertingere. Mox... insequitur pampinator* (f). Fra' moderni ecco ciò che ne scrive il ch. Sig. Dottore Ottaviano Targioni, distinguendo, com'è suo costume, terreno da terreno: *si zappano le viti di poggio, e si vangano quelle di piano dopo che son potate... Vien lodato, ed è utile di zappar di nuovo le viti nell'autunno, e da altri anche dopo la fioritura, vale a dire tre volte l'anno, e anche più se fosse possibile, cioè a dire*

(a) Pag. 157. (b) Fast. V. v. 599. (c) De R. R. cap. 33. (d) H. N. lib. XVII. cap. 22. (e) De R. R. lib. I. cap. 31. (f) Lib. V. cap. 5.

ogni mese, secondo il sentimento del S^g. Lastri. E' conformissimo a Columella, il qual dice: *finis fodiendi vineam nullus est: nam quanto saepius foderis, tanto uberiores fructus reperies* (a). Sul qual punto veggasi anche ciò che scrive il testè citato Sig. Cav. Re (b).

Ivi. Chiara prova dell' essere stata poco innanzi l' agricoltura a' tempi di Esiodo è, che nè qui nè altrove fa menzione di ciò che i Latini dicono *pampinatio*. E' una operazione che si fa in Maggio, e consiste nel tor via i germogli inutili prodotti dalle radici della vite (*stolones*) acciocchè non consumin l'umore dovuto agli utili. Presso i Romani fu così in credito, che Varrone (c) ebbe a dirne: *vites pampinari, sed a sciente; nam id quam putare majus*.

573. Ἀλλ' ἄρπας πε χαρτασμέναι, καὶ δμῶας ἐράζειν, sed *falcesque acuito, et servos excitato*. Ripiglia il precetto dato a' v. 383. ove espressamente si dice che al comparir delle Plejadi, si appresti la mietitura. Columella vuole, che il villico preceda, ed esorti: *Hoc igitur custodire oportet villicum; ne statim a prima luce familia cunctanter et languide procedat* etc. Quì le parti del villico si commettono a Perse stesso: tanto è vero, che il libro tende a fare un buono agricoltore, anzi capo di agricoltura.

574. Φεύγειν δὲ σκιερὰς θώκας καὶ ἐπ' ἡῶ κοῖπον, *Fugite vero umbrosas sedes, et matutinum somnum tempore messis*. Combina questo precetto con ciò che graziosamente al suo solito dice il citato Columella: *nam ut in itinere conficiendo saepe dimidio maturius pervenit is qui naviter, et sine ullis concessationibus commeabit, quam is qui quum una sit profectus umbras arborum, fonticulorumque amenitatem, vel aurae refrigerationem captavit; sic in agresti negotio dici vix potest quid navus operarius ignavo et cessatore praestet* (d).

578. Ὥς γάρ τ' ἔρροιο τρίτῳ ἀπομάρτυ αἶσαν, *Aurora etenim operis tertiam sortitur partem*. Ciò intendendo l'agricoltore di Euripide nella Elettra, esce al lavoro sul far del giorno, e dice: ἐγὼ δ' αὖ ἡμέρα βῆς εἰς ἀράρας ἐμβαλὼν σπερῶ γῆρας etc. il qual sentimento recò in volgar lingua il Carmeli così:

..... Io poi
In sul fare del giorno i buoi guidando
Nella campagna, la solcata terra
Seminerò: perchè nessun che pigro
Giaccia, avendo per bocca i Numi, senza
Fatica il vitto ne potrà raccorre (e).

582. Ὡς δὲ σκόλυμός τ' ἀνδᾶ, *Quando vero scolymus floret*. Ha quì ragione Salmasio di reclamare contro gli erbarj, che quasi tutti σκόλυμον han tradotto *carduum*; non eccettuando lo stesso Teodoro Gaza, che ci ha latinizzato Teofrasto. Κινάρα è il cardo, e σκόλυμος è una delle molte specie di esso:

(a) Lib. de arboribus cap. 12. (b) Pag. 52. (c) Lib. I. cap. 31. Columella: *magis pampinatio quam putatio vitibus consulit*. E Plinio ci dà notizia, che *pampinatio inventa primo Stoloni nomen dedit*; tanto plauso riscosse universalmente. (d) Ibidem. (e) Carmeli tom. XX. pag. 46.

Scolymus carduorum generis, dice Plinio (a), *ab iis distat, quod radix ejus vescendo est decocta*. E ancora meglio al nostro proposito disse: *Scolymus floret sero, et diu* (b). Ora con quel sero viene a confermare ciò ch'Esiodo avea detto, che contemporaneamente le cicale fanno armonia, e lo scolimo mette fiori; il che avviene di state avanzata.

583. καὶ ἡ χέται πέττιξ etc. *et canora cicada arbori insidens dulcem fundit cantum frequenter sub alis*. Le ali sono alle cicale in luogo di voce. Perciocchè, dice Eliano (c), non fanno uso le cicale come l'uomo della lingua, ma κατὰ τὴν ἰξὺν εἶσι λαλίστασι circa illa loquacissimae sunt; ch'è quel che disse Plinio (d) *pectus ipsum fistulosum: hoc canunt achaetae: e achaetae son le cicale*, che cantano, maschi; poichè le femmine si stan sempre senza cantare.

586. Μαχλόταται δὲ γυναικες, ἀφαιρόταται δὲ πᾶν ἄνδρες, *Salacissimae vero mulieres, et viri imbecillissimi sunt, quoniam caput, et genua sol siccant*. Proclo ci ha conservato un frammento di Alceo, che contiene un'apertissima imitazione di questo, e de' superiori versi di Esiodo. L'Einsio, e il Grevio si sono ingegnati di supplirlo; il che sarebbe meglio loro venuto fatto, se avesser notato, che Ateneo (e) ne cita alcuni versi, e sono i seguenti:

Τέγγε πνεύμονας οἶνω.

Τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται· ἃ δ' ὦρα χαλεπά.

Πάντα δὲ διψᾷ ὑπὸ καύματος.

Humecta pulmones vino:

Sydus exoritur: grave tempus est.

Aestu sitiunt omnia.

Dopo le quali parole par da collocare il resto che malconcio si ha in Proclo, che noi diamo secondo la correzione dell'Einsio.

Ἄχῃ δ' ἐκ πετάλων ἀδέα ἄν πέττιξ

Ἀνθ' αὖ καὶ σκόλυμος· νῦν δὲ μισαρώπεται

Γυναικες· λεπτοὶ δὲ πᾶν ἄνδρες.

Canit vero ex foliis suave cicada,

Et scolymus floret. Nunc vero foedissimae sunt

Mulieres: viri autem imbecilles.

588. ἀλλὰ πῶτ' ἦδη etc. *Sed tunc jam sit in antro umbra*. Πετραῖν σκιῇ è l'ombra, che fa l'antro; come avverte il Grevio.

589. καὶ βίβλινος οἶνος. Il Clerc cita una lunga nota dell'Olstenio, a cui si conforma in tutto, per provare che quì va scritto βίβλινος non βύβλινος; e intanto sì nella greca, che nella latina lingua, il suo stampatore, e gli altri ancora in gran parte, fan legger *Byblinos*. Non si nega, che in Egitto vi sia stata una Città chiamata βύβλος, come attesta lo Scoliaсте di Eschilo (f), e l'autor dell'Etimologico grande, che la fa celebre in vino. Un'altra Città del medesimo nome è in Calesiria al Libano, di cui vuole Dalecampio, che parli Ateneo in quel verso: πῶν δ' ἀπὸ Φοινίκης ἱερᾶς πῶν βύβλινον αἰνῶ, Lau-

(a) H. N. lib. XXI. cap. 16. (b) H. N. loco cit. (c) De animal. l. I. c. 20.

(d) H. N. l. XI. cap. 26. (e) Lib. X. p. 430. (f) Prometh. v. 810.

do *vinum byblinum a sacra Phoenicia* (a). Ma il Biblo, di cui Esiodo parla, è in Tracia; e l'uva onde si fa il vino Biblino era in Grecia, in Italia, in Sicilia. E' da vedersi Ateneo (b), presso il quale si ha, che l'Argivo Polli Re un tempo di Siracusa v'introdusse una specie di vino dolce, le cui viti ebbe d'Italia, e questo in origine era vin Biblino. Il Barnes comentando Euripide (c) ha meglio di tutti messo in chiaro la provenienza di tal vino, ch'è in Biblo luogo di Tracia, o fiume, o monte, o città, o altro che sia, giacchè in questo gli autori non son concordi. Nè son concordi in iscriverlo per *υ*, o per *ι*; giacchè Ateneo, che cita Epicarmò, Filino, Armenida, Ippia di Reggio, sempre lo scrive per *ι*, e lo stesso fanno Euripide, Moscopulo, Esichio; al contrario Proclo, e Tzetze lo scrivon per *υ* erroneamente; ingannati forse da qualche codice mal trascritto. Anche Teocrito fa il medesimo (d); ma egli parla forse del vin navigato di Fenicia, o di Egitto; benchè ciò in uno scrittor di Sicilia è duro a credersi. Era vino stimatissimo, perchè leg-giero, e secondo Filino, facile a dileguare i fumi della crapula; ragione per cui Esiodo ne consiglia l'uso di state; ove il vin caloroso non fa che aggiugnere fuoco a fuoco.

590. *Μᾶζα τ' αὐολγαίν* etc. *Et libum lacteum*. Non so aderire al Grevio, che per *maza* intende la polenta, fondato in Esichio, che dice: *Μᾶζα, ἀλφίτα πεφυρμένα ὕδατι, καὶ ἐλαίῳ*; *est farina mixta aqua et oleo*, quasi la focaccia non sia farina mista con olio ed acqua. Ateneo (e) citando questo luogo di Esiodo, e discorrendo di altri generi di maze descritte da Trifone, lo fa dopo aver parlato lungamente di pani, quasi di cosa, che co' pani abbia affinità; e dice espressamente ch'era fatta a modo di mammella, e che avea luogo ne' sacrificj; cose, che fan vedere in essa non polenta, ma pane. Gli Scoliasi tutti, e anche i Glossatori, e l'Etimologico si servono della stessa voce *ἄρως panis* nel commentarlo; e chi lo dice *ἄρως γάλακτι ἐζυμωμένος*, *panis lacte fermentatus*, chi *ἄρως μετὰ γάλακτος ἐντεθρυμμένος*, o *γάλακτι πεφυρμένος*, *panis lacti mixtus*, *lacte perfusus*. Or chi in questo parlare troverebbe polenta, se non chi ce la mettesse di suo?

591. Verso citato dallo Scoliate di Teocrito (l. 6.) senza cangiamenti.

592. *Πρωτόγονον τ' ἐρίφων*, *et primogenitorum hoedorum*. Qual merito abbiano sopra gli altri i primogeniti capretti, l'abbiam detto di sopra, comentando il verso 543. Ma notisi l'artifizio del Poeta, che in ogni cosa presenta non pure il buono, ma l'ottimo; e non si cura di mutare vocabolo, purchè l'ottimo si presenti: capretti primogeniti, latte di capra spoppata, carne di vitella che non ha mai partorito, e che mangi frondi, pane che sia il chifel di que' tempi, vin di Biblo. L'istesso è delle vesti, l'istesso è dell'aratro, l'istesso del mangiare all'ombra, in faccia al zeffiro, appo una corrente di acqua pura.

Ἰνὶ. ἐπὶ δ' αἰδοπα πινέμεν οἶνον, *praeterea nigrum bibito vinum*. Non è questo

(a) Lib. I. p. 29. (b) Lib. p. 31. (c) In Ione tom. II. pag. 262. (d) Idyll. 14. et v. Scholiast. t. I. p. 187. (e) Athen. l. III. p. 115.

un nuovo vino da bersi; ma di quì può congetturarsi, che il vin di Biblo fosse nero. Ne avean gli antichi anche del bianco, dice Ateneo (a); ma il nero per osservazione di Mnesiteo Ateniese, avea più di tutti del nutritivo; specialmente se tiri al dolce, qual crediamo essere il vin di Biblo. Plinio (b) assegna a' vini questi colori: *colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger*: ma vuole intendersi di un rubicondo più carico; poichè assolutamente nero non esiste. Eustazio (c), e Omero stesso non lo distingue, chiamando il vin maroneo, di cui abbiamo a parlar nella nota seguente or μέλαν *nigrum*, ora ἐρυθρόν *rubrum*.

596. Τρεῖς ὕδατος προχέειν, *tres partes aquae infunde, quartam vero partem vini admisce*. Τρεῖς ὕδατος leggono quasi tutt' i codici, e le edizioni citate da noi al verso 12. nè giova con molte parole confutare le novità del Clerc, che volle τρεῖς δ' ὕδατος, e fu ciecamente seguitato. Basta osservare col Winter-ton, che τρεῖς in vigor della terminazione è comune. Piuttosto noteremo, che Esiodo insegna a temperare il vino discretamente, laddove Anacreonte all' Ode 56. dice τὰ μὲν δέκ' ἔγχει Ὑδατος, πέντε δ' οἴνου Κυάδας, *decem infunde aquae, quinque vero vini cyathos*.

Ivi. Τρεῖς etc. Il metodo poi degli antichi nel fare il vino contribuiva a renderlo più gagliardo, che ora non riesce. Il vin di Biblo, benchè de' più miti, avea bisogno di tre quarti d'acqua per esser bevuto senza danno. Il vin maroneo, di cui fa lungo elogio Omero (d), ed Euripide (e), avea bisogno di 20. misure d'acqua per ogni simile misura di vino. Lo stesso vin maroneo mille anni dopo Omero, a' tempi di Plinio, quando dovea aversi imparato a renderlo più bevibile, ritenea molto di quell' antica sua forza; e non potea bersi, se ad ogni sestario di vino non se ne mescevano otto di acqua, come osservò Muziano tre volte Console, essendo Preside in que' paesi (f). Può anche raccorsi la generosità de' vini antichi dall' usanza de' Romani, fra' quali gl' ingenui fino al 30. anno non ne beevano; dagli Statuti de' Lorensi, fra' quali per legge di Zaleuco era punito di morte chi ne faceva uso senza licenza del medico, e fuor del caso di salute danneggiata (g); e da molti altri argomenti.

597. Διωτὶ δ' ἐποτρύνειν etc. *Famulis autem impera Cereris sacrum munus triturare, quando primum apparuerit Orion*. Teofrasto nel libro de' venti, dice che Orione nasce ἐν ἀρχῇ τῆς ὁπώρας, *initio autumnii*: il Petavio avverte, che

(a) Lib. 1. pag. 19. (b) Lib. XIV. cap. 9. (c) In A. Iliad. vers. 462. (d) Odys. IX. 196. etc. (e) In Cyclop. vers. 141. (f) Plin H. N. Lib. XIV. cap. 4. Ne' libri editi non si legge *sextarios singulos octogenis aquae misceri*, ma *octonis*: la qual correzione par equa; parendo troppo da venti, ch' era a' tempi d' Ulisse, passare a ottanta a' tempi di Plinio, quando dovea succedere il contrario; e Plinio non avrebbe lasciato di osservar questa gran meraviglia. Ma l' Arduino ci attesta, che *octogenis* è in tutt' i Codici; e che sostituire *octonis* fu audacia d' interpolatori; a noi pare audacia il difendere l' antica lezione. (g) Athen. I. X. pag. 429.

deesi intendere dell'estate, che già declina, passato il solstizio di qualche giorno. Quest'apparenza si computa dalla nascita eliaca, o mattutina, che voglia dirsi, della stella lucida del piè d'Orione; ciò che avviene in Luglio; e nel latercolo Petaviano precisamente ai dodici. Nè dee dimenticarsi ciò che di questi nascimenti altra volta abbiain notato, che secondo tempi e luoghi si cambiarono: *quae res*, dice il Petavio (a), *morosam, ac propemodum inextricabilem istarum rerum investigationem facit*.

599. Χώρα ἐν εὐαεῖ, καὶ εὐτροχάλλῳ ἐν ἀλῶνι, Loco in ventis exposito, et bene planata in area. Sit autem area loco sublimi, et undequaque perflabili, dice Palladio (b), rispetto al primo precetto, che l'aja sia esposta a' venti. Rispetto al secondo precetto, che l'aja sia bene spianata, è necessario, come dice Virgilio (c), di osservarlo:

*Ne subeant herbae, neu pulvere victa fatiscat;
Tum variae illudunt pestes. Saepe exiguus mus,
Aut oculis capti fodere cubilia talpae;
Inventusque cavis bufo, aut quae plurima terrae
Monstra ferunt, populatque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectae.*

Quindi si prescrive da' maestri dell'arte, che l'aja sia scavata nel sasso vivo del monte, e sia munita di pavimento di pietra, *vel sub ipso triturae tempore sit ungulis pecorum et aquae admixtione solidata* (d). Lodasi anco lo sminuzzare la terra, e bene aspergerla di morchia d'olio, ch'è nimicissima dell'erbe, delle talpe, delle formiche, de' topi; quindi appianarla con cilindro, secondo il consiglio di Catone (e).

600. Μέτρηθ' εὐ κομίσασθαι ἐν ἄγγεσιν, Mensura vero (usus) diligenter recondito in vasis. Tzetze interpreta quell' ἄγγεσιν per κιβωτίοις, che vuol dir casse di legno, in cui i modimni misurati si ripongono (f). Valevansi specialmente de' dogli di legno, o sia delle cupe a custodire il grano per mare, e su' bastimenti (g). Vero è, che a conservarlo conviene sollevarlo spesso con la pala, e tramutarlo da un piano superiore ad uno inferiore, specialmente quando il grano è nuovo, come insegna il Sig. Targioni (h). Io in questo luogo spiegherei quell' ἄγγεσιν per dogli fittili. Catone fra mobili della villa ne vuole fino a 20. *Dolia frumentaria XX.* (i).

602. Θῆτ' ἄοικον ποιεῖσθαι, καὶ ἄτεκνον ἔριδον etc. Servum domo carentem conducere, et sine liberis ancillam quaerere jubeo. Cioè servo senza moglie nè figli, come interpreta Proclo, e serva che non abbia figliuolo. E' ciò secondo le condizioni di Perse, ristrette, e limitate; nel resto: *danda opera ut (praeffecti) habeant peculium, et conjunctas conservas, ex quibus habeant filios: eo enim fiunt firmiores, et conjunctiores fundo*, è precetto di Varrone (k). Vi si aggiunge la condizione de' tempi; perciocchè i Prefetti, o Fattori, o

(a) Diss. variar. lib. II. cap. 8. (b) L. I. tit. 36. (c) Georg. I. 180. (d) Pall. lib. I. p. 887. (e) R. R. cap. 129. (f) In commentario. (g) Alfen. Dig. 19. tit. 2. leg. 32. (h) Tom. V. p. 18. (i) Cap. 11. (k) Lib. I. cap. 17.

Villici è un uffizio meno noto a' più antichi, quando i padroni attendevano per loro medesimi a' proprj interessi (a): c Perse dovea essere un di questi padroni, che facesse anco dà agente.

Ivi. ἔριδον etc. Per ciò che spetta alla donna, Senofonte (b) ben altre qualità richiede dalla donna di casa: πὴν δὲ παμίων ἐποιστάμεθα ἐπισκεψάμενοι ἥ τις ἡμῖν ἐδόκει εἶναι ἐγκρατεστάτη καὶ γαστρος, καὶ οἶνος, καὶ ὕπνου, καὶ ἀνδρῶν σωουσίας, *promam vero conduximus postquam consideraverimus quae nobis videretur esse temperantissima, et ventris, et vini, et somni, et societatis virorum*; al che aggiugne l'aver buona memoria, e buona disposizione a sentire i beni e i mali del padrone. Ove notisi quel παμίων ἐποιστάμεθα, corrispondente al ποιᾶσθαι ἔριδον di Esiodo; e si aggiunga questo esempio ai molti raccolti dal Grevio per provare che ποιεῖν può anche significar *quaerere*, e *comparare*.

604. Καὶ κύνα κερχαρόδοντα κομᾶν etc. *Et canem asperis dentibus nutrito, nec parcas cibo, ne quando tibi interdium dormiens (fur) facultates auferat*. Consente Varrone: *Canes potius cum dignitate et acres paucos habendum, quam multos: quos consuefacias potius noctu vigilare, et interdium clausos dormire (c)*; e altrove: *diligenter ut habeant cibaria providendum (d)*. Bellissimo poi è il composto ἡμερόλοιτος, c inimitabile in altra lingua per significare il ladro, che dorme di giorno per rubare di notte.

606. Χόρπον δ' ἐσκομίσαι etc. *Foenum autem importato, et paleas, ut tibi sit pro bobus et mulis annum pabulum*. Parla del ragunar ne' fenili il fieno e la paglia per provvista del bestiame, quando non pasce. Vuole che ciò si faccia prima di dar vacanza a' servi ed a' buoi; cioè prima del tempo autunnale, e come dice Varrone: *quinto intervallo inter caniculam, et aequinoctium autumnale oportet stramenta desecari, et acervos construi (e)*. V. il Sig. Ab. Lastri (f) presso il quale si hanno ancora utili cautele per riporre i predetti strami ben soleggiati, e inariditi, e sparsi di crusca, e tritello; finenze che non posson cercarsi in Esiodo.

Ivi. Più avvertenze perchè il fieno sia riposto senza pericolo che nuoca al bestiame, o che possa concepir fuoco, trovansi presso il Sig. Re nel Vol. II. p. 204.

608. Δμῶας ἀναψύξαι φίλα γόνατα, καὶ βόε λύσαι, *Servorum refocilla cara genua, et boves solve*. Abbiamo più esempj fra' latini di simile discretezza verso i buoi, e molto più verso gli uomini. Per rinfrancarli nelle forze, dopo aver lavorato, si facean feste, nelle quali giusta Orazio *vaceat otioso Cum bove pagus (g)*, e Tibullo:

Solvite vincla jugis; nunc ad praeseptia debent

Plena coronato stare boves capite (h).

Delle feste a Cerere ved. Virgilio nel I. delle Georg. v. 340; di quelle a Gio-

(a) Columella XII. cap. I. (b) Memor. Socratis lib. V. p. 845. (c) Lib. I. cap. 21. (d) Id. lib. II. cap. 9. (e) Lib. I. c. 33. (f) Corso di Agric. tom. IV. pag. 29. V. anche il Sig. Targioni tom. V. p. 182. e segg. (g) Horat. lib. III. ode 18. (h) Eleg. I. libri II.

ve Dapale disse Catone: *eo die feriae bubus, et bubulcis* (a). Ne' Compitali, e Saturnali lo stesso vuol che si aggiunga un congio di vino al giorno alla famiglia, e de' buoi dà in generale questo precetto: *Nihil est quod magis expediat, quam boves bene curare* (b). Ma a' tempi di Esiodo doveano esser rade le feste rustiche, delle quali niuna menzione è in tutto il poema: piuttosto, dice Proclo, si usava co' buoi una certa discretezza, non prestandosi a' fabbricatori delle case per portar pietre, e avendo loro ogni altro riguardo; e verso degli uomini raccomandasi il rinfrancarne le forze dopo le gravi fatiche della state; come vedesi nel presente verso citato dallo Scoliaسته di Aristofane; il quale vi fa una nota opportuna al caso nostro: ἀργῆσιν οἱ γεωργοὶ ὅτε τῷ ἀμνῷ (c), *otiantur rustici tunc per messem*.

609. Εὐτ' ἂν δ' Ὀρίων καὶ Σείριος ἐς μέσον ἔλθῃ, *Postquam vero Orion et Sirius in medium venerit Coelum, Arcturum vero inspexerit roscis digitis Aurora*. Saggiamente, dice Proclo, Esiodo congiugne a mezzo il Cielo e il Can Sirio, e Orione, essendo costellazioni vicinissime tra loro; nel qual tempo accade il nascimento eliacco, o mattutino di Arturo, ch'è ciò che il poeta esprime per quel suo detto: *quando l'aurora riguarderà Arturo*. Il giorno in cui questo succede è ora a' 21. di Settembre; ma non dee mai dimenticarsi quanto notammo a' versi 385. e 597.

611. La vera maturità della vendemmia non da astri dipende; ma da osservazione locale, per cui in alcuni paesi è un magistrato, che ne determina il tempo; usanza lodevolissima. E il vero tempo è quando cominciano a cadere le foglie, quando il picciuolo veste un colore di legno, appassisce, ed incurvasi sotto il peso del grappolo, e i granelli cadono ad ogni piccola scossa. Altre avvertenze di grandissima utilità in questo genere troverà il lettore nel Vol. III. del Sig. Re pag. 65. ec.

612. Δᾶξαι δ' ἡλίῳ etc. *Exponito vero (uvas) soli decem dies et decem noctes, quinque autem in umbra repone, sexto in vasa conde*. Deride Tzetze queste leggi, e le chiama simili a quelle, che dettò Platone per la sua repubblica. Proclo al contrario le considera come coe e vere, e usate a' tempi di Esiodo. E certamente chi sa la cura che si usa anche oggidì in iscegliere e preparare le uve a fare il vero Montepulciano, non discredere che tanta se ne impiegasse in antico a formare un buon vino. Nè questo è l'unico esempio che ne abbiamo. Fra gli antichi è da veder Columella nel modo di fare il vin passo (d): *Uvam praecoquam bene maturam legere: acina arida aut vitiosa rejicere... in sole pandere uvas, et noctibus tegere ne irrorentur: quum deinde exaruerint, acina decerpere et in dolium, aut in seriam conficere: eodem mustum quam optimum, sic ut grana submersa sint, adjicere: ubi combiberint uvae seque impleverint, sexto die in fiscellam conferre, et prelo premere, passumque tollere*. Trapasso sotto silenzio molte consimili autorità degli antichi, e molte de' moderni, fra' quali il Sig. Targioni (e) nel modo di fare il

(a) Cap. 132. (b) Cap. 54. (c) In Iren. v. 1170. (d) Lib. XII. cap. 39.
(e) Lez. di Agricolt. tom. VI. pag. 174. tom. III. pag. 211.

vin santo, l'aleatico, il piccolit, ove anche loda l'uso di riporlo in vasi di terra cotta, come anch'oggi si costuma nella Spagna. Bene anche ne scrivono il Sig. Lastri, e il Sig. Rc, che col predetto Sig. Targioni formano un triumvirato di scrittori d'agricoltura, da potercis' invidiare da molti esteri.

614. αὐπερ ἐπὶ νδὴ Πληϊάδες θ', Ἷαδες τε, τὸ τε θένος Ὀρίωνος Δύνασιν, *Sed postquam Plejadesque, Hyadesque, et vehemens Orion occiderint*. Ripiglia il consiglio dato a' versi 384. di arare al tramontar delle Plejadi. Questo tramontare è mattutino, ma non eliaco; è cosmico, e a' tempi d'Esiodo interveniva, dice il Petavio, circa a' principj di Novembre. Lo stesso vuole intendersi delle Iadi, e di Orione, astri che tramontano poco prima, o poco dopo le Plejadi: di che leggesi il Petavio nella Parte II. del Tomo III. Dissert. II. capo 8. specialmente e 9.

617. πλεῖω δὲ κατὰ χθονὸς ἄρμενος ἔη, *annus vero operum quae fiunt in terra finem habuerit*, traduce il Costantini v. ἄρμενος; ovvero *annus completus fuerit*. Πλεῖω per *annus* è vocabolo usato da Licofrone, ammesso da Esichio, derivato a parer di Teone (a) appunto dalle Plejadi, quasi regolatrici dell'anno rustico. Ma quell' ἄρμενος non può spiegarsi per *completus*, quantunque un commento di Proclo favorisca tale interpretazione; dee intendersi per ἀρμίδιος, come in altro commento segnan lo stesso Proclo, e Moscopulo: e vuol dire *aptus, accommodatus κατὰ χθονὸς circa terram, cioè circa opera terrestria, circa opera rustica*. E' opportunissima clausula di ciò che ha detto Esiodo dal v. 383. ove ha incominciato, e senza interrompere ha fino ad ora proseguito a trattare di agricoltura; divisandone i lavori dell'autunno, del verno, della primavera, della state, finchè di nuovo torna all'autunno.

618. Εἰ δὲ τε ναυτιλίας etc. *Quod si te navigationis periculosae desiderium ceperit, quando utique Plejades vehementem Orionem fugientes etc.* Le Plejadi nell'ocaso mattutino precedono Orione, e perciò poeticamente è detto che lo fuggono. Ἀεῖν han tutti i nostri codici, eccetto un solo, che ha ἀεῖν. Corregger la lezione di tanti codici come fa l'Aldo, mi par troppa animosità.

622. Καὶ πτε etc. *Et tunc ne amplius naves habe in nigro ponto; terram autem exercere memento ita ut te jubeo*. Questo consiglio, ritenuto stabilmente, loda M. Tullio al I. de Officiis cap. 42. *Mercatura... si satiata questu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulerit, videtur jure optimo posse laudari*.

627. Ὅπλα δ' ἐπάρμενα etc. *Armamenta vero disposita omnia domi tuae repono*. Intende gli ordigni, onde si arma la nave prima di metterla in corso; l'albero, i remi, le molte funi, il timone, le vele.

628. Εὐκείσμως etc. *Recte contrahens navis alas pontigradae*. Le vele acconciamente son chiamate ale, giacchè alla nave fan l'uffizio, che le ale, dice Proclo, agli uccelli. Quindi il mare è da Virgilio (b) chiamato *velivolum*; e *volare lineo* è detto da Catullo il navigare (c), ed Eschilo più per noi a

(a) In comment. ad Aratum (b) I. Aeneid. v. 224. (c) Carm. IV. pag. 19.

proposito Δινόπτερ' εὔρε ναυτίλων ὀχήματα, invenit navitarum currus lineas alas habentes (a).

629. Πηδάλιον δ' εὐεργές etc. Et temonem fabrefactum super fumum suspendito. Per seccarlo dalla umidità ed indurirlo. In simil guisa faceano agli aratri pel fine istesso. Fulgenzio nel primo della Mitologia: *Largo fumo lurida parietibus pendebant aratra* (b).

630. Αὐπὺς δ' ὥραϊον μίμνειν πλόον, ἄσόνειν ἔλθῃ etc. Ipse autem tempestivam expectato navigationem, dum veniat; et tunc navem celerem in mare deducito etc. La navigazione in tempo d'inverno pochissimo era in uso presso gli antichi Greci; ma soliti erano di aspettare le feste di Dionisio, che facevansi in primavera. Uno de' discorsi sciocchi, che fa il garrulo presso Téofrasto è πῶν θαλάσσαν ἐκ Διονυσίων πλώϊμον εἶναι, mare post Dionysia esse navigabile (c). Ove Casaubono pretende, ch'essendo detto semplicemente *Dionysia* si abbia ad intendere delle feste grandi, che a Dionisio o Bacco si facciano nella città (di Atene) in primavera; non delle picciole, che nelle campagne si facean d'Autunno. Altri più probabilmente vuole, che quell' ἐκ Διονυσίων s'intenda dell'une e dell'altre feste; passate le quali fosse tempestiva la navigazione. Aristotele (d) assegna a lei altra festa ἐκ τῶν Παναθηναίων ὁ πλόος; festa che cadeva in Giugno. Samuel Petit nel libro *de Legibus Atticis* lo spiega della sicura navigazione. Nel resto la navigazione in Atene par che si aprisse alquanto prima della gran festa di Bacco; giacchè in essa, praticabile già il mare, si portavano in Atene i tributi dalle isole e dagli altri luoghi (e); ed è notabile, che gli Ateniesi, favorendo il commercio, avean fatto legge, che ne' mesi della navigazione fosse vietato il litigare; la qual legge dichiara il Petit.

633. Ὡς περ ἐμὸς πε πατὴρ καὶ σὺς etc. Quemadmodum, meusque pater et tuus, stolidissime Persa, navigabat navibus. Togliamo alcune notizie dagli Scoliaisti greci. Il padre di Esiodo fu chiamato Dio, come dicemmo al v. 299. ovvero Foronide; la prima tradizione par che sia di Eforo, a cui conformansi Tzetze e Moscopulo; la seconda è di Ellanico citato da Proclo: La madre di Esiodo fu Picimede, dice Tzetze; gli antenati, dicon quasi tutti, Orfeo e Calliope.

634. βίς κεχημένος ἐδλῶ, victus indigus boni. Ἀγαθοῦ καὶ δίκαιου chiosa Moscopulo, victus boni et honesti. E Proclo soggiugne, ch'essendo il padre di Esiodo indebitato, per sottrarsi alle molestie de' creditori, intraprese il viaggio da Cuma ad Ascrà. Eforo poi, Cumano anch'esso, nega questa povertà, e questi debiti; e dice, che il padre d'Esiodo lasciò la patria per omicidio. Io non credo quest'omicidio; perchè se indi fosse venuta la povertà, confiscati i beni pel delitto, come dice il Poeta, che vien da Giove?

(a) Prometh. v. 458. (b) Pag. 9. (c) Theophr. Charact. c. 3. et Casaub. p. 129. (d) Lib. I. de Generat. Animal. c. 18. (e) Palmerius ex Schol. Aristoph. Exercitationum pag. 618.

Parla dunque più verisimilmente di una povertà, in cui il padre era nato, e cresciuto.

636. Κύμῳ Αἰολίδ᾽ ἀπολιπὼν, *Cumam Aeolidem relinquens*. Tzetze ci ha conservato il nome di questa Cuma o Cyme, con cui chiamavasi ne' suoi bassi tempi; ed era Fricotide.

637. Οὐκ ἄφενος φεύγων etc. *Non reditus fugiens, neque opulentiam etc.* Se si avessero a torre, dice il Clerc, tutt' i versi che sono indegni di un poeta di tanta fama, quanta Esiodo ne ha raccolta; questo verso e il seguente, essendo freddissimi, andrebbon lineati, e veramente lineati gli ha il Signor Brunck; a torto se io non m' inganno. La fama è relativa al tempo, in cui vive un autore; e ch' Esiodo, comunque scrivesse, sia giunto nello scrivere tant' oltre, è cosa simile a prodigio, e da conciliargli gran fama. Che poi non sia esente da alcune imperfezioni, è vano a pretenderlo. Lo stesso Omero non ne fu esente; ed è criticato Aristarco per la sua troppa severità in emendarlo. Il Critico è anche storico; e dee trasmettere ogni verso a' posteri quale lo ha ricevuto.

638. Ἀλλὰ κακὴν ποίῳ, *sed fugiebat malam pauperiem*. Molte cose dice Tcognide della fuga dalla povertà, come dal sommo de' mali, dal verso 172. e fra gli altri ha questo sentimento:

Κεῖ γὰρ ὁμῶς ἐπὶ γῆν τε, καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης

Δίξεται χαλεπῆς, Κύρνε, λύσιν πενίης.

Oportet enim simul super terram, et lata dorsa maris

Quaerere gravis, Cyrne, liberationem paupertatis.

Il che è quello, che con più spirito disse Orazio al principio delle sue Epistole:

Impiger extremos currit mercator ad Indos

Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

639. Νάσσαπ δ' ἄγχ' Ἑλικῶνος ὄψυξ' ἐνὶ κόμῃ, *Habitavit vero prope Heliconem misero in vico*. E pur questo borgo ha egli chiamata città (πόλις) a' v. 269. del presente poema. Lo stesso nome le dà Stefano alla pag. 123. Proclo la dice πολίχινον *parvam urbem*; e benchè da Moscopulo si raccolga che non avesse muraglie, ciò non osta perchè almeno non possa dirsi città picciola: giacchè Tucidide ha espressamente detto πόλις ἀπείχιστος, *urbs sine moenibus*. Ora dunque lo chiama borgo per dispregio; siccome pare aver notato Vellejo Patercolo, che di Esiodo scrive: *patriamque et parentes testatus est; sed patriam, quia multatus ab ea erat, contumeliosissime (a)*.

640. Ἀσκρα χειμᾶ κακῇ, θέρει ἀργαλέῃ, οὐδέ ποτ' ἐδλῇ, *Ascra, hyeme mala, aestate molesta, nunquam bona*. Notisi ἀργαλέῃ è un dattilo per la sineresi di ε ed η, seguendo vocale. Ecco i versi contumeliosissimi di Patercolo; a' quali però in gran parte si accordano e Plutarco che Ascra dice *inabitabile*, ed Eudosso che la chiama *senza sole*, e Proclo, che ne descrive la posizione. Stavasi su la via per cui andavano a visitare il bosco e il tempio sacro alle Muse, alle falde dell' Elicona: onde non potea essere esente

(a) Lib. I. extremo.

da venti impetuosi, e da nevi l'inverno, e da una penosa e lunga tranquillità d'aria la state. Era nondimeno, se vuol credersi all'autor dell'epitaffio di Esiodo, πολυλῆϊος (a), cioè *fertile di fumento*, e se non mente Zenodoto πολυσάφυλος, *fertile in viti e in vino* (b), e in tutto feconda, se ben la descrisse Sidonio Apollinare, ove disse: *Non heic Hesiodaea pinguis Ascræ spectes carmina* (c).

643. Νῆ' ὀλίγην αἰνᾶν, μεγάλη δ' ἐνὶ φορτία θέδαι, *Navem parvam laudato, magnæ vero onera imponito*, Di quà par che Virgilio derivasse que' versi, come notò Turnebo ne' Commentarj: *Laudato ingentiarura, Exiguum colito* (d).

646. Εἴτ' ἂν ἐπ' ἐμπορίῳ τρεψῆς ἀετίφρονα θυμόν, *Ubi autem ad mercaturam verteris imprudentem animum, fugere vero et debita volueris etc.* Di τρέψας, che il Gujeto vorrebbe quì intrudere, vedi le varianti.

648. Δαξω δ' ἴπι, non δέ, come contro la fede della più parte de' Codici legge lo Stefano; il che ha dato ansa a formare un canone, che δέ, πέ, γέ, κέ, μέν, γάρ, τις, κέν, σύν, e simili si faccian lunghe, seguendo qualunque consonante. Principio falso, dice Winterton: le particelle finite in ε non si allungano se non in cesura, e seguendo liquida; le altre terminate in liquida, o in ς, in cesura e fuori.

649. Οὐτέ τι ναυτιλίας etc. *Etsi neque navigandi peritus neque navium*. Non mi appaga il Gujeto, quando de' due versi che sieguono pronunzia: *hi duo versus, teste Proclo, insititii videntur Plutarcho quem vide. Placet iudicium Plutarchi*. Ma il giudizio di Plutarco è molto più rigido a detta di Proclo: Τῶτα πάντα etc. *Omnia hæc circa Chalcidem Amphidamantis, et agonem, et tripodem insititia dicit Plutarchus, nullam habentia utilitatem*. Par poco ragionevole la difficoltà, che si fa ad Esiodo; che niun utile abbia questa sua narrazione. E' qualche utile il sapere un tratto della vita d' un valentuomo che gli fa onore. Ma poi non abbia utile: perciò non la scrisse Esiodo? E che utile hanno le tante e tante volte ripetute lodi di M. Tullio, che egli fa a sè, d'aver salvata la repubblica, e di esserne in benemerenza stato ricondotto dall'esilio sopra i suoi omeri? Eppure chi negò mai, che M. Tullio le scrivesse? Di tutto il passo dunque, che anche il Brunck riscodò tutto, non par da scartare se non il verso Ὅταν νικήσαντ' ἐν Χαλκίδι θᾶνον Ὅμηρον, che in alcuni esemplari leggevasi a' tempi di Proclo; e che Pausania (e) non notò nel tripode di Esiodo, che pur vide.

650. Οὐ γάρ πώποτε νηὶ γ' ἐπέπλων εὐρέα πόντον, *Neque enim unquam navi transmisi latum mare*. Filostrato (f) nella vita di Eliano racconta, che questo Sofista, contuttochè scriva con eleganza veramente attica, era solito di dire, μηδ' ἀποδεδημηκέναι πρὸς τῆς γῆς ὑπὲρ πᾶν Ἰταλῶν χώραν, μηδὲ ἐμβῆναι ναῦν, μηδὲ γινῶναι θάλατταν, *numquam se ulla parte terrarum peregrinatum ultra Italorum fines, neque navem conscendisse, neque expertum esse mare*.

651. Εἰ μὴ ἐς Εὐβοίαν ἐξ Αὐλίδος, *Nisi in Euboeam ex Aulide*. Breve tragitto

(a) Paus. lib. IX. p. 600. (b) Ap. Strabonem Lib. IX. pag. 413. (c) Pag. 304. (d) Georg. II. 412. (e) Lib. IX. pag. 588. (f) In vitis Sophist. lib. II. p. 625.

passar d'Aulide, città picciola di Beozia, in Eubea. Pausania descrittore esatto di tutta Grecia: *Ἐν δεξιῇ τῇ Εὐρείᾳ τὴν Εὐβοίαν... ἀπὸ τῆς Βοιωτῶν διέσ- γοντος... ἔστιν Αὐλίδς, ad Euripi dexteram dividētis Euboeam a Boeotiorum fini- bus... est Aulis (a).*

Ivi. ἡ ποτ' Ἀχαιοί etc. ubi olim Graeci, expectantes tempestatem, magnum collegerunt exercitum. Notissimo è il racconto, che lungamente aspettasse l'esercito greco in Aulide il vento propizio per passare in Troja, e l'ottenesse, sacrificando a Diana l'innocente Ifigenia. Dice *λαὸν ἄγαγαν*; perchè Agamennone dopo risoluta la guerra di Troja nel tempio di Giove, poi detto Omagirio, ove convennero tutt'i principi della Grecia, comandò che il popolo, o sia i soldati, si riunissero in Aulide.

654. *Ἐνθάδ' ἐγὼν etc. Illuc ego ad certamina strenui Amphidamantis, Chalcidemque trajeci.* Questo Anfídamante fu Re di Eubea, e combattendo in mare contro gli Eretriensi, morì. Più altri Anfídamanti contò l'antichità, come il figlio d'Aleo Re d'Arcadia, rammentato da Pausania (b), e il padre del medesimo Aleo, chiamato Anfídamante il vecchio dallo Scoliate di Apollonio Rodio (c), uno Scrittore di mitologia, che nomina Antonino Liberale (d), ed altri, che saria perduta opera andar divisando.

655. *τὰ δὲ προπεφεραδμένα πολλὰ Ἐθλ' ἔθεσαν παῖδες μεγαλήτορες, indicta (per praecones) vero multa Praemia constituerunt juvenes magnanimi.* I figli di Anfídamante, come dicono gl' Interpreti greci, posero molti premj, dopo avergli fatti promettere per mezzo de' banditori. Quindi comentano *προσκεκερυγμένα*. E nel preconio se ne faceva menzione; come in quello, che convocando gli Dei presso Giuliano usa Mercurio:

**Ἀρχαὶ μὲν ἀγῶν*

**Ὁ πῶν καλλίστων*

**Ἐθλῶν τιμίας,*

Incipit quidem certamen pulcherrimorum praemiorum iudex(e). Ove noto di passaggio, che questi preamboli spesso facevansi in versi, ma dozzinali, come raccogliessi dal Giove Tragedo di Luciano; ove Mercurio avendo cominciato a fare il suo invito in prosa, è da Giove ripreso perchè nol faccia in versi; ed egli sdegnando que' de' Rapsodi, perchè mal fatti, e non essendo poeta, impasta alcuni versi di Omero.

657. *τριποδ' ὠπώοντα, tripodem auritum.* Non è da ricorrere per aver notizia di questo tripode a quelle medaglie, che ci rappresentan tripodi greci o romani sostenuti da elevati piedi; e che servon d'altari, dando luogo a farvi de' sacrificj. Gli antichi, dice Ateneo (f), ebbon due sorte di tripodi, che dissero anche *lebeti*. Alcuni eran destinati a temperare il vino coll'acqua, e questi chiamarono *ἀπύρες*, cioè *che non aveano sentito fuoco*. Altri erano destinati a scaldar acqua per lavare il corpo, e specialmente i piedi, e questi chiamaron *λοετροχίς*, ovvero *ἐμπυριβάτης*, e tenevangli al fuoco con-

(a) Paus. lib. IX. p. 570. (b) Pag. 460. (c) In I. Argon. ver. 161. (d) Metamorph. cap. 39. (e) In Caesaribus pag. 318. (f) Lib. II. pag. 37.

tinuamente. Parecchi de' tripodi erano auriti, altri nò, cioè alcuni avean anse, alcuni nò. Aurito fu quello, che descrive Omero (a), messo in premio da Achille, che teneva ventidue misure di liquidi, che toccò a Diomede; siccome aurito è questo, ch' ebbe in premio Esiodo.

658. Τὸν μὲν ἐγὼ Μόσους etc. *Quem ego quidem Musis Heliconiadicis dicavi*. E si vedeva a' tempi di Pausania, come dicemmo. Anche quello di Diomede fu dedicato ad Apollo Delfico, aggiuntavi una iscrizione, che riferisce Eustazio (b), sebben sospetta. Richiamiamo l'antica lezione di quasi tutt'i MSS. Μόους, cangiato in Μόσης, che anco è scorso nella nostra edizione.

659. Ἐνθά με etc. *ubi me primum dulcis compotem fecerunt cantus*. Il Clerc a questo verso fa la nota seguente: *Contrarium hoc est iis quae habuimus in Theogonia v. 30. et sequentibus*: ma non a me solo, ma anco a' greci Scoliasi par conformissimo a ciò che dice nella Teogonia dal verso 22. fino al 32. ove racconta d'essere stato dalle Muse fatto poeta nel monte Elicona; monte in cui fu consagrato il tripode.

663. Ἡμεῖς πεντήκοντα etc. *dies quinquaginta post solstitium, ad finem progressa aestate laboriosi temporis Tempestiva est mortalibus navigatio*. Al Clerc è paruto Esiodo ignaro affatto dell'arte di navigare, quando *coerces omnem navigationem intra quinquaginta dies, quorum initium sumatur a solstitio aestivo, quum praesertim solstitium aestivum inciderit in III. Julii*. Quindi stimò, fuor della opinione degli Scoliasi, che mancasse prima qualche verso, in cui si lodasse la navigazione cinquanta giorni avanti il solstizio estivo; giacchè anche questo è tempo opportuno a navigare. Sì a questi tempi, sì in questi paesi, sì con maggiore pericolo. L'arte di navigare era ancora fanciulla a' tempi di Esiodo; e il legno poco si scostava di terra. Ciò specialmente in Grecia ed in Ascra; ove anche potean esser venti impetuosi al cominciare della state, miti al finire. Ed Esiodo, che in ogni precetto sceglie l'ottimo, come avvertimmo, anche in questo punto avrà scelto il tempo più opportuno a' tragitti; in cui senza una straordinaria disgrazia fosse sicuri-
simo il navigare.

Ivi. μετὰ τροπὰς ἡλίου. Sistole dorica in quel τροπὰς accusativo plurale della seconda declinazione de' semplici: nella prima ancora si trova, ma più di rado, come in Teocrito ὅμεις ὅτις ὁ γὰρ.

665. Ὁρᾶος πέλεται θνητῆς πλῆθος. Ho tradotto: *Ricorre l'ora a' naviganti amica*; usando il vocabolo ora per tempo, siccome fece il Petrarca, quando disse: *Cose che a ricordarle è breve l'ora* (c). Ed anche fra le Ore, che sono le allegorie de' tempi, Igino computa Euporia (d), ch'è l'Ora che presiede alla felicità navigazione.

667. Εἰ μὴ δὴ πόφρων etc. *Nisi dedita opera Neptunus terrae quassator, aut Juppiter immortalium Rex velit perdere*. Nomina queste due Deità come regolatrici del mare; Nettuno perchè Re di esso; Giove perchè dispotico dell'a-

(a) Iliad. XXIII. vers. 264. (b) Pag. 1431. (c) Trionfo di amore cap. II. (d) Fabula CLXXXIII.

ria, e de' venti, che mandandogli sfavorevoli, può sommergere i legni, e gli uomini.

673. Σπέυσαν δ' ὅττι τάχιστα etc. *Propera autem quam celerrime iterum domum redire*. Non prescrive tempo determinato, sicchè alquanto prima o alquanto dopo i cinquanta giorni deggia tornare a casa: dice di tornare il più presto che sia possibile. Alquanto più si facean lecito di trattenersi in mare i Fenicj a tempo di Luciano, de' quali egli dice: ἅπαντες γὰρ ἐπὶ ἀκτὴν etc. *omne enim isti litus, et oram omnem, ut ita dicam, singulis annis perscrutati, sero per autumnum domum suam revertuntur* (a); ove nondimeno si vede, che al cader dell' autunno anco i Fenicj, spertissimi in navigare, si riducevano a casa loro.

674. Μηδὲ μένειν οἷνόν πε νέον, *Neque expectato et vinum novum etc. Neoinia, nova vina*, era una festa in Atene, in cui beveasi il vin nuovo: era dedicata a Bacco; e celebravasi in essa la invenzione di questo liquore, per cui Longo (b) ἐν ἐορτῇ Διονύσου, καὶ οἶνος γυνέσκει. Di tal festa vedi il Jonstonio (c).

675. Καὶ χειμῶν' ἐπιόντα, νόσιό πε δεινὰς αἰήτας, *Et hyemem accedentem, notique molestos flatus*. Plinio (d): *Post eos (Aquilones) rursus Austri... Vergiliarum occasus hyemem inchoat, quod tempus in III. Idus Novembres incidere consuevit*; ma prima a' tempi di Esiodo.

678. Ἄλλος δ' εἰαρινός etc. *Sed alia verna est navigatio hominibus*. Plinio nel capo stesso: *Ver ergo aperit navigantibus maria; cujus in principio Favonj hibernum molliunt coelum*. Ma non è del principio della primavera, che il nostro Poeta discorre; è della primavera inoltrata, quando il fico comincia a mettere le sue foglie; il che avviene di Aprile; e allora permette di porsi in mare; sebben quasi furtivamente pel pericolo che si correva a' que' tempi di far naufragio.

684. ἀλλά νυ καὶ πᾶ etc. *Sed tamen et haec homines faciunt stultitia mentis*. In vece di πᾶ il Brunck volle πῶν, cioè πλόον. Perchè? Perchè così trovava scritto nel solo suo codice. Del tragitto d' inverno furono i primi sperimentatori i corsali, secondo Plinio; poi gli avari: *Piratae primum coegere mortis periculo in mortem ruere, et hiberna experiri maria; nunc idem hoc avaritia cogit* (e).

686. Χρήματα γὰρ ψυχὴ etc. *Opes enim sunt anima miseris mortalibus*. In simil senso disse Filostrato: Ἀπασὶ δὲ ζώοις ἦν ψυχὴ πέννα, *cunctis vero viventibus anima sunt filii* (f), e più propriamente Timocle parlando anch' egli di averi: ψυχὴ βροπῆτιν ἀμὰ τ' ἐστὶν ἄργυρος, *anima et sanguis mortalibus est argentum* (g). Noi abbiám tradotto *danaro*, che fin da' tempi eroici era in uso nella Grecia, quantunque non segnato, come vogliono i più: ma consistente in oro, argento, bronzo pesati. V. Feizio *Antiq. Homer. Lib. II. cap. 10.*

(a) In Taxari tom. II. pag. 511. (b) Pastoral. lib. II. p. 30. (c) Gronov. Thesaur. antiq. Graecar. t. VI. (d) H. N. lib. II. cap. 47. (e) Ibidem. (f) In Apoll. Thian. l. II. (g) Apud Natalem Comitem lib. II. Mythol. cap. 2. p. 40.

694. Μέτρα φυλάσσειν καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος, *Modum serva: tempus vero in omnibus optimum*. Si è dubitato fra gl' Interpreti, se questo sia un sol precetto, o debba dividersi in due. L'Einsio e il Gijeto l'intesero quasi dicesse μέτρα καὶ ἄριστος; il Grevio dietro gli Scolasti lo divide in due, *serva modum; serva tempus, quod est optimum in rebus omnibus*. Noi seguiamo la sentenza del Grevio, perchè ci pare che tutto il presente capitolo riguardi il *modo*; nel senso che spiegheremo; e il capitolo seguente riguardi il *tempo*, cioè le giornate prospere, ad ogni affare: così scuopresi sempre meglio l'ordine di tutto il poemetto. Per ora dichiariamo due sensi della voce μέτρον.

Adunque in primo luogo μέτρον è quella misura, che gli antichi raccomandavano in tutte non solo le azioni, ma ne' desiderj altresì, e nelle speranze; e finsero la Dea Nemese, che mostrando il cubito, misura comune, tacitamente minacciasse di non eccederla in cosa niuna, dando nel soverchio.

Un altro senso ha la voce μέτρον, come insinuano due de' Comentatori greci, spiegando συμμετρία; che significa ivi *dicevolezza, convenevolezza*. Di ciò il Grevio al v. 306. ove Esiodo nomina μετρία ἔργα, adduce varie testimonianze, come di Platone, che ha μετρίως λέγειν, di Tucidide, che ha μετρίως εἰπᾶν. In questo senso la voce μέτρον conviene a tutt' i precetti, che si danno in questo capitolo; in cui ripassando il Poeta molti degl' insegnamenti dati ne' precedenti capitoli, senza esprimer sufficientemente il modo di eseguirgli, e dandone anche de' nuovi; di tutti insegna come convenevolmente, e dicevolmente mettergli in pratica. V. gr. avea nel capo quarto parlato di far sacrificj; ora ne mostra il modo, che si offeriscano con nettezza; e così insegna i modi di trattare gli ospiti, i parenti, gli amici, i convitati: i più de' precetti riguardano questo capitolo quarto; ma tuttavia al quinto appartiene il non lasciar le case imperfette; al sesto il non cicalar troppo, e così di altri. Vano sarebbe ricercar ordine in questi ammaestramenti, che come dicemmo, sono dettati all'uso orientale espresso ne' libri di Salomone.

Ivi. Καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος. Con questo verso prelude, come dicemmo, al capitolo delle Giornate; ma generalmente ancora si può intender di quella opportunità, che in ogni cosa è da aspettarsi, e da seguirsi. E' questo un bellissimo insegnamento, inculcato ancora nelle sacre carte: *Fili conserva tempus(a)*, ove il P. Calmet fa questo commento: *Stude, ut omnia suo tempore facias: suum enim est loquendi tempus, suumque tacendi; aedificandi tempus et destruendi. Gravissimum hoc est sapientiae officium. Interdum enim quae optima natura sunt, pessima fiunt quod suo tempore gesta non fuerint*. Abbiamo su di ciò un altro proverbio preso da Esiodo, di uno de' sette Savj, che l'erma Clementino, ed Ausonio ascrivono a Pittaco Γίγνωσκε καὶ ἄριστον (b). Nel resto ciò che dice Esiodo ἄριστον, Terenzio l'esprime per *primum rerum omnium*, laddove disse: *In tempore ad eam veni, quod rerum omnium est primum (c)*.

695. Ὡρεῖος δὲ γυνᾶκα, *In flore vero aetatis uxorem tuam in domum ducito*. Il Grevio a quel *mature*, con cui traducevano l'Ὡρεῖος, sostitui *in aetatis flore*;

(a) Eccli. IV. 23. (b) Loco cit. v. 212. (c) Heaut. A. II. sc. 3. pag. 218.

ma perciocchè lo fece fuori di luogo, cioè a' versi 903. della Teogonia, perciò non fu atteso non dico da Gujeto e da Clerc, ma nè anche da Robinson, e da Loesnero. Nel resto ὄρα val *pulchritudo*, e ὡραῖος *pulcher*, o come Esichio chiosa εὐμορφος. E siccome, riflette il Grevio, la età della bellezza degli uomini è la gioventù, così ὡραῖος si prende per giovane da Esiodo. Al qual proposito riporta lo Scoliate di Teocrito, che così lo espone (a); e citando Esiodo nel luogo presente, ὡραῖος, interpreta ἀκμάζων, *in aetatis flore constitutus*.

696. Μῆτε τριηκόντων ἐπίων etc. *Neque triginta annis valde multum inferior, neque superans multum*. Questi versi son riferiti da Stobeo (b) senza la mutazione di τριηκόντων in τριήκοντα, che Tzetze vorrebbe introdurre non solo in questo, ma in tutt' i numerali finiti in α, come πενήκοντα; la quale ortografia è approvata anche da Gujeto amatissimo sopra ogni credere di novità; la quale lode io gli rinunzio.

Ivi. Quanto alla età, ch' Esiodo prescrive ad ammogliarsi, Platone nel V. della Repubblica, e nel VI. Libro delle Leggi aggiugne cinque anni di dilazione: *uxorem quisque a trigesimo usque ad quintum et trigesimum ducat*. Solone avea stabilito alle nozze il quinto settenario della vita, che incomincia ai 28. anni (c). Agli Spartani era concesso da Licurgo di prender moglie nel più bel fiore della età, ἐν ἀκμῇ τῶν σωμάτων, *dum vigerent corpora* (d), nè poneasi differenza di anni fra uomo, e donna.

698. Ἡ δὲ γυνὴ πένητ' ἡβήν, πέμπτῳ δὲ γαυοῖτο, *Mulier vero quatuordecim annos pubescat, quintodecimo vero nubat*. Lascio ἡβήν, senza mutarlo in ἡβώοι, quantunque i più de' codici così consiglino; perchè gli Scoliasi tutti leggono ἡβήν. Il passo è controverso. I più dietro Moscopulo ci sottintendono δέκα, presa tal numerazione da' mesi lunari. E nelle chiose assai belle pubblicate da Loesnero, tanto sopra τέτορ' è scritto ἐπὶ δέκα, quanto sopra πέμπτῳ è scritto δέκα. Proclo accenna tale spiegazione; ma accenna pure quella di Tzetze, difesa da Robinson, che la *donzella si avanzi nella pubertà, fino a' 14. e aspetti poi cinque anni, e maritisi al 19*. Ma se questo è, perisce il fine, che ha Esiodo, prescrivendo alle nozze un tempo, che la donzella possa essere educata virtuosa dal marito: perciocchè a' 19. anni si è presa comunemente la piega verso la virtù, o il vizio; ciò che non avviene ne' 15.

Ivi. Credo, che l'equivoco stia nella parola ἡβήν, che Tzetze vuole intendere strettamente per *pubesco*, e va intesa per *pubesco* in senso più largo, cioè per *cresco*. Così la prende l'Interprete di Omero chiosando ἡβώωσα di una vite, ἀκμάζουσα (e). Or siccome una vite comincia a *crescere* dopo piantata, così la verginella dopo nata *cresce* fino a' 14. anni, dopo i quali nel quindicesimo si mariti. E circa a questo tempo celebravano le nozze i più degli antiohi. Senofonte che propone Isomaco per esemplare di economia, gli fa dire, che la moglie era stata sposata prima di compiere il quintodecimo

(a) Idyll. I. versu 109. (b) Cap. 69. (c) Censor. (d) Xenophon de Repub. Lacedaem. (e) Odyss. V. vers. 59.

anno, ἔτη ἄνω πεντεκαίδεκα γεγονυῖα (a). Epitteto riflette, che le donne eran chiamate κυρία Signore da' lor mariti εὐθὺς ἀπὸ πεσσαρεσκαίδεκα ἐτῶν, subito dopo i 14. anni (b). Platone prescrivendo alle fanciulle il termine delle nozze: γάμος δὲ ὄρον εἶναι κόρη μὲν ἀπὸ ἐκκαίδεκα ἐτῶν ἄς ἄκοσι; dai 16. anni, fino a' 20. (c).

699. Παρθενικὴν δὲ γαμῶν etc. *Virginem vero ducito, ut mores castos doceas.* Fa onore ad Esiodo il precetto di menar moglie di 15. anni, e vergine, per poterla istruire nel buon costume: giacchè da una madre di famiglia morigerata dipende in gran parte il morale di tutta la casa. Aristotele nel I. degli Economici cap. 4. adducendo questo verso di Esiodo, lo loda in quanto conducente a formar la donna di carattere simile all' uomo, ciò che molto giova alla concordia. Nel resto, come ben riflette Plutarco, più utile è all'amore scambievolmente, che l'uomo e la donna siano in una età non molto diversa, e già maturi; siccome prescrisse a' suoi Spartani Licurgo, il qual vietò anche le doti (d) e continua: *Romani vero natas XII. annis et minus jungunt nuptiis: ita potissimum corpus et mores illibatos et puros in manus viri censesentes perventuros. Sunt autem superiora* (la legge di Licurgo di cui prima avea detto), *ut patet, ad liberorum procreationem magis naturae consentanea; haec ad vitam conjugalem aptandis moribus* (e). Un'altra ragione si può derivare dall' Eolo di Euripide pel metodo de' Romani, e di Esiodo; ed è che la donna invecchia prima dell' uomo; onde collocata presto si trova in certa età quasi coetanea dell' uomo, ancorchè egli sia più attempato; il che giova alla scambievolmente dilezione, massime ne' più inoltrati anni. Ecco le parole del Poeta, secondo la traduzione dell' esatto P. Carmeli (f):

Con giovane garzon male s' accoppia
Giovane donna; perocchè ne' maschi
Più a lungo si mantien forte la lena,
E il fiore femminil presto svanisce.

700. Τὴν δὲ μάλιστα γαμῶν etc. *Eam vero potissimum ducito, si qua te prope habitat; omnia diligenter circum contemplatus, ne vicinis ludibria ducas.* Il consiglio è buono in quanto tende a congiugner più strettamente le famiglie con due relazioni, l' una di parentela, l' altra di vicinità. Ma il seguente è migliore; e Moscopulo chiosa quell' ἰδῶν, che i latini Interpreti rendono *contemplatus*, per μαθῶν, che significa *dopo esserti informato*; ciò che noi abbiamo espresso con *prendine favella*. E' poi necessario al buon nome de' figli il buon nome della madre; i quali nascendo di madre di dubbia fama, per tutta la vita sono infami (g).

702. Οὐ μὲν γὰρ τι etc. *Neque enim muliere quidquam vir sortitur melius bona: rursus vero mala non gravius aliud.* Simonide apertamente imitando Esiodo, come avvertì Clemente Alessandrino (h):

(a) In Oeconomico pag. 836. (b) Enchir. pag. 57. (c) Plato lib. VI. de legibus pag. 556. (d) Justin. Histor. lib. III. pag. 69. (e) Tom. I. pag. 77. (f) Tom. XX. pag. 8. (g) Plutarch. de liberis educandis. (h) Strom. VI. pag. 744.

Γυναικὸς εἰδὲν χεῖμα' ἀνὴρ ληίζεται

Ἐσθλῆς ἀμεινον, εἰδὲ' εἰγίον κακῆς.

Muliere bona nihil melius sortitur vir; nihil horridius mala. Fra le sentenze de' Comici raccolte da Enrico Stefano (a)

Γυνὴ γὰρ οἴκῳ πῆμα καὶ σωτηρία,

Mulier enim salus et exitium est aedibus.

704. Δειπνολόχης. Fra le derivazioni di questa voce niuna mi piace più di questa: ἀπὸ τοῦ λοχᾶν τὸ δεῖπνον, *ab insidiando coenis, a captando coenas, coenipeta*. Lo Scoliaſte pubblicato da Loesnero la risolve in due; τῆς δειπνέσης, καὶ λοχώσης τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα, *commessatricis et insidiantis suo viro*; ma queste insidie van pur riferite a soddisfare la propria golosità, per cui essa o di soppiatto si prepari in casa miglior vitto di quel che voglia il marito; o con iscuse e bindolerie sel procuri fuori di casa: così colei, che presso Aristeneto (b) trovata dal vecchio marito a un convito, con femminile astuzia il delude. E' bellissima la novella, ma troppo lunga all'intento presente. Catione (c) raccomanda che la moglie del villico: *ad coenam ne quo eat, neve ambulatrix siet.*

Ivi. ἥτ' ἄνδρα etc. *quae virum licet robustum torret sine face.* Tibullo (d) con espressione del tutto contraria a questa, sebben da questa derivata:

Uror io: remove saeva puella faces.

705. καὶ ὦμῳ γήρᾳ δῶκεν, *et praematurae senectae tradit*. Ottimamente ha notato Robinson, che *cruda senecta*, come han tradotto, presso i Latini ha forza di *robusta vecchiezza*, qual è quella di Caronte nel VI. dell'Eneide; a cui aggiunse Virgilio *viridisque*. Sostituuiamo pertanto *praematurae* a *crudae*. ὦμῳ γήρᾳ δῶκεν è in tutte l'edizioni più corrette, in tutt' i codici veduti dal Robinson, e dal Loesnero, e in tutt' i nostri. Nondimeno *vulgata lectio*, dice francamente il Grevio, *non potest ferri*: a cui io non oppongo se non il detto di Omero riportato dal Costantini (e), εἰδῶκεν ὀδύνησι, *tradidit doloribus*. Ben gli accordo, che δῶκεν forse è di mano recente, e da mutarsi, poichè Proclo e Tzetze chiosano τιθεῖσα, e Stobeo ancora lesse θῆκεν; e la medesima lezione segue Plutarco (f).

706. Εἰ δ' ὅπιν ἀθανάτων etc. *Bene vero reverentiam erga Deos immortales observato*. Detto il modo delle nozze, che si fa una volta sola in vita comunemente, va discorrendo per altre opere giornaliere; e comincia dal timor degli Dei presenti. Così Proclo intende questo precetto; le cui parole son degnissime di esser tradotte, e lette, e toltone l'errore della pluralità degli Dei, meditate ancora: *Plato ait: Qui in Deum praesentem intuetur, curat se ab omni petulantia et impietate continere: etenim et qui viros bonos veretur ab ejusmodi operibus abstinere iis praesentibus. Quid vero ego Deos loquor, quid viros bonos? Atqui vel imagines bonorum quidam verentur, et mali aliquid coram ipsis facere non audent; quemadmodum amatrix illa quae coram Xenocratis sa-*

(a) Pag. 204. (b) Epistolarum lib. I. pag. 24. (c) Cap. 143. (d) Lib. II. pag. 173. (e) V. Δίδωμι. (f) De cupiditate divitiar. pag. 526.

pientis imagine minime amasium quidquam indecori facere passa est. Eam reverentiam erga Deos multo magis exhibere opus est.

707. Μὴ δὲ κασιγνήτῳ etc. *Neque fratri aequalem feceris amicum.* Dopo gli Dei considera le due principali relazioni della vita, la consanguinità, e l'amicizia; e di amendue stabilisce il modo; cioè, che l'amicizia debba ceder la mano, almeno comunemente, alla parentela più stretta, perchè questa è vincolo di natura, che dee preferirsi a quello di volontà; e perchè il vincolo dell'amicizia può disciorsi, ove quello della parentela, e molto più della fratellanza, è indissolubile. Plutarco (a) stabilisce i confini, entro i quali dee restringersi l'amicizia rispetto alla fratellanza: cioè, che sempre la relazione della fratellanza deggia precedere nell'ottar le magistrature, nello invitare a' conviti, nella conoscenza de' principi, e in tutte quelle cose, che a parer comune recan gloria, dignità, splendore. Nell'amore parimente, e nella benevolenza comunemente va preferito il fratello all'amico; perciocchè le più delle amicizie, dice Plutarco stesso (b), *son ombre, imitazioni, somiglianze di quella prima che la natura ingenera a' figli verso i padri, a' fratelli verso i fratelli.* Ma pur qualche volta è il contrario; e allora gioverà più un amico senza parentela, che un parente strettissimo senz'amicizia, come dice Dion Crisostomo (c); e avrà luogo la sentenza, che da' Comici scelse, e notò Arrigo Stefano (d): *Νόμιζ' ἀδελφὲς πῶς ἀληθινὸς φίλος, Fratres judicatos veros amicos.* Ma deon esser amici veri; perciò anco nella versione ho aggiunto *sincero*.

708. Εἰ δὲ καὶ ποιήσῃς etc. *Si vero feceris, ne ipsum prior malo afficias.* Trovato l'amico vero, e uguagliatolo nell'amore al fratello, il primo precetto è non gli fare offesa; il che non è lecito fare nemmeno a scherzo: *amicum laedere ne joco quidem licet* (e), anzi non ha a parer possibile offenderlo: *ποῦν δὲ ἀξίαν κρίνει τὴν φιλίαν* etc. *Tanti vero aestimat amicitiam, ut neminem judicet nunquam ab amico esse violatum: sed hoc unum de iis esse, quae vocantur impossibilia:* così Dione Crisostomo (f).

709. Μὴ δὲ ψεύδεσθαι γλώσσης χάριν, *neque mentiarissolatii causa.* Il secondo precetto nell'amicizia è non mentire all'amico. Proclo: *Monuit quoque Platonem qui volens mentiat, merito esse infidum; qui vero sit infidus eum ab amicitia esse alienum.* E Cicerone nel libro dell'amicizia a cap. 18. *Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque est ejus, quam in amicitia quaerimus, fides: nihil enim est stabile quod infidum est.* E tanto è necessaria la fede fra gli amici, che il mentire all'amico non si può, a parere di Esiodo, nemmeno in giuoco; e questo acciocchè l'amico non sospetti, che vi sia cosa, che dall'altro amico gli si voglia tener celata. Il Salvini *γλώσσης χάριν* traduce *per grazia di lingua*; nè noi ci allontaniamo guari da questo valentuomo volgarizzando *per sollazzo*.

Ivi. εἰ δὲ καὶ ἀρχῇ, ἢ τὴν ἐπὶ ἀπὸν etc. *Si vero coeperit aut verbum aliquod*

(a) Plut. de amore fraterno pag. 491. (b) Ib. pag. 479. (c) Orat. III.
(d) Pag. 259. (e) P. Syrus Sent. 34. (f) Orat. III.

dicere ingratum, aut facere, bis tantum punire memineris. Quì il Poëta, che prescindendo dalla superstizione di que' tempi, era stato buon maestro di morale, dà un pessimo consiglio, approvando la privata vendetta, non solo a proporzione della colpa, che fu errore di altri moralisti antichi, ma raddoppiandone la pena. Tanto è vero, che ragion dietro i sensi ha corte l'ali, e che i Savj non illuminati dalla santa religione han sempre urtato in qualche scoglio; il che non pure in Esiodo si osserva, ma anco in Epitteto e in Antonino. La vera vendetta in casi simili è slontanarsi a poco a poco dal falso amico; e dico a poco a poco, perchè farlo ad un tratto può nuocere, ov'egli sia consapevole de' nostri segreti, o almeno per non dare occasione di ciance, e di romori a' malevoli.

711. ἀδὲ καὶ αὐθις etc. *si vero rursus redeat in gratiam, satisfactionem autem velit dare, recipe.* Cicerone: *nihil magno, et praeclaro viro dignius placabilitate et clementia* (a). E Seneca: *reconciliatio tua et facilis sit et certa* (b).

713. δειλός τοι ἀνὴρ etc. *pauper quidem vir amicum alias alium facit: tuum vero ne quid animum coarguat vultus.* Dopo che il Gujeto avca osservato, che questo precetto è staccato, e non ha che far con ciò che precede, non so perchè si sia rispettato l'error del traduttore (ma si è fatto troppe altre volte) che τοι ha volto *namque*; quando è particella asseverativa, o espletiva. Il senso a mio parere è questo. Dopo aver dato Esiodo precetti di amicizia stabile, e quando non sia, della maniera con cui debba riconciliarsi, passò a discorrere dell'amicizia sincera. A questa si oppone talora la povertà. Il povero ha bisogno or di questo or di quello, che son talvolta fra lor nimici; e discorrendo con essi, anche contro coscienza, dà ragione ad uno, che internamente crede aver torto. Tal vizio vuole allontanar dal fratello Esiodo. Σὲ (invece di σὺ all'uso di Omero) *vōn*, il tuo animo non sia mai smentito dal volto, e dall'apparenza. Tacì piuttosto; ma non fare l'amico, non lo essendo; o non dar ragione a chi ti pare aver torto. Una bella orazione scrisse Lisia contro questo genere di amici, alla cui familiarità pubblicamente e solennemente rinunziò (c).

715. Μηδὲ πολυξάνων, μηδ' ἄζανων καλέεσθαι, *Neque vero multorum hospes, neque nullius hospes dicaris. Dici ed esse è una medesima cosa.* Nell'Ecclesiastico (d) *μὴ ἀληθῆς ψίθυρος*, ne appelleris susurro; cioè *ne sis*; modo anche familiare a' Latini. V. Calpurnio all'Egloga III. pag. 479. I Greci interpreti, e il Gujeto hanno interpretato ξᾶνος per amico in questo luogo; il Clerc meglio per ospite nel senso ovvio; aggiugnendo, che inospitale non si dovea essere, perchè viaggiando era troppo incomodo a chi non avca ospiti viver sempre a sue spese; e ospite di molti non si poteva essere, senza disastarsi, essendo di limitate sostanze. Vi è un luogo di Aristotele (e), ove il Filosofo distingue, e c' insegna a distinguere la ospitalità dall'amicizia, spiegando Esiodo stesso nel luogo, che abbiám preso quì in considerazione.

(a) De Offic. I. 25. (b) Epist. 106. (c) Pag. 109. (d) Cap. V. 16.
(e) De moribus Lib. IX. cap. 10.

716. Μηδ' κακῶν ἑταῖρον, *neque malorum socius (esto)*. La sentenza è bellissima, specialmente per la età giovanile. A questo riduce Plutarco il simbolo di Pitagora *μη γέυεσθαι μελάνυρον*, *ne gustes melanurum*, cioè *commercium cum improbis ne habeto (a)*.

Ivi. μηδ' ἐσθλῶν νεκεσῆρα: *neque bonorum conviciator*. Comincia un altr'ordine di cose: del modo da tenersi con la lingua; e prima raccomandasi il non dir male de' buoni. E la ragione par quella addotta da un Comico presso lo Stefano (b): Ἀνὴρ δὲ χρηστὸς χρηστὸν δὲ μισᾷ ποτε, *nunquam odit vir bonus bonum*. Questo era il peccato del brutto Tersite, aver sempre che rimproverare a' migliori dell' esercito, ad Agameunnone, ad Achille, ad Ulisse. E questi con universale applauso de' Greci lo bastonò, e lo fece piagnere (c); siccome Achille con applauso universale dell' esercito gli trasse con uno schiaffo i denti, e il sangue, e la vita (d). Zoppo, gobbo, deforme, e per natura nimico di tutt' i buoni.

717. Μηδ' ποτ' ἐλομένῳ etc. *Neque unquam miseram pauperiem animum comedentem homini sustineas exprobrare; Divorum donum immortalium*; ove il lettore rammentisi, che δῶρον, ο δόσις è voce media; e significa largizione buona e cattiva. Teognide, che spesso dilata ciò ch' Esiodo disse più brevemente, ha dilatato anche questo sentimento (e).

719. Γλώσσης τι θησαυρὸς etc. *Linguae certe thesaurus inter homines optimus parcae; plurima vero gratia, si modum servet*. Gellio fa una chiosa opportuna a questa sentenza, quando alludendo ad essa scrive così (f): *Hesiodus poetarum prudentissimus linguam non vulgandam, sed recondendam esse dicit perinde ac thesaurum*. V' è ne' Proverbj (g) una lode della lingua del giusto, in cui parrebbe che avesse riguardato Esiodo, se il sistema del Bogano dovesse ammettersi: ἄργυρος πεπερωμένος γλῶσσα δικαίς, *argentum electum lingua justi*.

721. Εἰ δὲ κακὸν ἄπης etc. *Quod si malum dixeris, forsitan et ipse majus audies*. Proclo cita un verso di Alceo di simile sentimento: ἄκ' ἄποις τί θέλεις, ἀκέσαις τί κ' δὲ θέλεις, *Si dixeris quae velis, quae nolis et audies*; e Tzetze ne cita uno di Omero, che leggermente sbagliato si emenda così. Ὅπποῖόν κ' ἄπῃσθα ἔπος, ποῖόν κ' ἑπακέσαις (h), *Quale dixeris verbum, tale et audies*.

722. Μηδ' ἐ' πολυζάνῃς etc. *neque in convivio, quod multi amici instruunt, sis morosus*. Nel testo della mia edizione il punto è dopo καὶνδ. Mi piace però l'ortografia, che difende l'Einsio, e che fa punto dopo εἴνα. E' tenuta da Ateneo (i), e da' Greci Scoliasi. E' insinuata ancora da Favorino, mentre spiega questo testo di Esiodo, e dice che δυσπήμελος è sinonimo di δύσκολος, *difficile a venire benchè pregato (k)*. In occasione di essere pregato, o invitato, è anche consiglio di Lucilio, l'esser pieghevole; *ut munifici* (che presso gli antichi significò *compiacenti*) *comesque amicis nostris*

(a) De liberis educand. pag. 12. (b) Pag. 190. (c) Hom. Iliad. II. 266. (d) Q. Calaber. I. p. 68. (e) Versu 155. (f) Lib. I. p. 110. (g) X. 20. (h) Iliad. XX. ver. 250. (i) Lib. VIII. pag. 364. (k) Apud Phavorinum [v. δυσπήμελος.

videamur viri (a). Il pranzo di cui quì si parla non credo essere alcuno dei conviti, che per certe feste eran celebrati da' Greci; come *δᾶπανα φυλετικά*, i conviti delle tribù, o *δημοτικά* de' borghi, o *φρατρικά* delle curie, pe' quali ciascuno portava la sua simbola (b); ove il malcreato chiedeva di potere introdurre anche i figli senza pagar per essi (c). Esiodo par che parli di quegli, che diceansi *ἔρανοι*, nominati da Omero (d), ed erano conviti frugali, e a comuni spese *ὡς ἑκαστός τι κομίσαν*, come dice lo Scoliaсте di Omero, ed emenda il Barnes.

723. Ἐκ κοινῆς πλάσης δὲ χάρις, δαπάνη τ' ὀλιγίστη. *Ex communi (quum comeditur) plurima gratia est, et sumptus minimus.* Quella sociabilità lega non poco l'animo de' circostanti, e fra la ilarità de' commensali si concilian benevolenze, come nota Plutarco, si stringono amicizie (e). Quanto alla spesa, ch'era a' que' tempi tenuissima in Ascrea, convien dire che fosse considerabile in Palestina, e che ivi si facessero con più lusso, giacchè Salomone ne' Proverbj (f) vieta questi conviti a scotto appunto pel dispendio che recano: *Noli esse in conviviiis potatorum, nec in commensationibus eorum qui carnes ad vescendum conferunt: quia vacantes potibus, et dantes symbola consumeruntur.*

724. Μηδὲ ποτ' ἐξ ἡῶς etc. *Neque unquam mane Jovi libato nigrum vinum manibus illotis, neque aliis immortalibus.* Come a' versi 338. avea consigliate le mattutine libazioni; così ora ne spiega il modo, dicendo che si facciano con le mani pure, e lavate. V. il Brissonio nella formola *manus purae* (g). Quindi Nestore (h) nel far libazione pel ritorno d'Achille, chiede acqua, e i banditori la portano. Per certi sacrificj più solenni lavavasi tutto il corpo. Tornando alla lavanda delle mani, Tzetze ci avverte, che fu un simbolo di Pitagora, *δᾶκαθαρίῃς θύειν χερσίν*: cioè *μηδ' ἄλλα μὲν βαλάν, ἀλλὰ δὲ θέρων*; la qual notizia può aggiugnarsi al Valeriani, e al Giral di, che dottamente ci esposero quella mistica filosofia.

725. ἀποπύουσι δὲ τ' ἄρᾳς, *respuunt vero etiam preces.* Fa al proposito il commento di Proclo, il quale spiegando la parola *ἄραι* dice, che sono *ἐπαραι πᾶς θυσιᾶς, ἢ πᾶς σπονδαῖς ἐπαρόμεναι*, *preces quae sacrificiis et libationibus adciuntur.* Ma quì ove si tratta di libazioni private, private ancora, e recitate in piana voce, e senza canto deon esser le preci che le accompagnavano.

727. Μηδ' ἀντ' ἡελίοιο τετραμμένος ὀρθός ὀμιχλῆν, *Neque contra solem versus erectus mejito.* Sieguono alcuni precetti sul modo, la decenza, e il tempo dell'orinare; il qual luogo male inteso da Salmasio, quasi Esiodo voglia, che solamente di notte si orini, ne fu dal Petavio agramente ripreso (i). Clerc approva il parer del Petavio, e noi l'abbiam seguito nella traduzione. Laerzio fra' simboli di Pitagora quasi colle parole di Esiodo: *πρὸς ἥλιον τετραμ-*

(a) Reliquiae ex Satyr. lib. XXVI. p. 151. (b) V. Potterum in Archaeol. graeca l. I. cap. 9. (c) Theophr. charact. XI. (d) Odyss. I. pag. 15. (e) In P1. oem. lib. IV. Sympos. pag. 660. (f) Cap. XXIII. ver. 20. (g) De formulis pag. 4. (h) Iliad. IX. 171. (i) In miscellis exercitation. cap. I.

μένον μή ὁμιχᾶν (a). Ove il Giraldi: *Discipulos monet Philosophus ut omnibus in rebus, omnique loco pudorem verecundiamque servant.*

728. Αὐτὰρ ἐπεὶν κε δὴν etc. *Sed etiam postquam occidit memor ejus rei usque ad solem orientem*, cioè o che il sole sia occulto, o che ricomparisca, si dee usar riserbo nell'orinare.

729. Μήτ' ἐν ὁδῷ, μήτ' ἐκπὸς ὁδοῦ ἀποβάδω δέητης, μηδ' ἀπογυμνωθείς, *Neque in via neque extra viam inter eundum mejas, neque denudatus.* In via vieta quest'atto per riverenza alla Dea Enodia, dice Moscopulo, e Proclo; fuor di via semplicemente per decenza. Ove noto, che questa Enodia è uno de' molti nomi, che chiese e impetrò Diana da Giove, detta perciò πολωνυμία, di che v. lo Spanemio (b). In vigor di tal nome, a Diana Enodia si dedicavano i trofei eretti nelle pubbliche vie (c), e il suo simulacro, o le tre sue teste si ponevano ne' trebbj, ov'era specialmente onorata, perchè guardasse le tre vie: uno de' quali simulacri di tre teste è in questa Imperial Galleria. Προβάδην qui è camminando κινέμενος, significato ben raro, come nota Polluce.

730. μακάρων πε νύκτες ἔασιν, *Deorum quippe noctes sunt.* Reca Proclo una ragione di questo detto, ch'è approvata dal consenso degli altr'idolatri; sicchè io non so per qual cagione il Grevio dica, che non est nauci. Ecco la ragione di Proclo: *quia tunc maxime fiunt apparitiones Deorum, propter quietem a vulgo.* Quintiliano (d) addotto dal Grevio medesimo in ischiarimento di questo luogo: *omnis religio templorum, omnis religio lucorum, quum tacuere mortalia, et profani procul, errare sedibus totis, solitudine frui, et de suis dicitur exire simulacris.* Si può aggiugnere che presso Aristofane (e) Esculapio visita di notte i malati, e prescrive loro i rimedj opportuni; e che Stazio addotto dal Grevio stesso di tutt' i Numi brevemente asserisce, che si dilèttano delle terrene cose in tempo di notte:

sub nocte silenti

Quum Superis terrena placent, tua turba relicto

Labetur Coelo (f).

731. Ἐξομένος δ' ὄγε θεός ἀννης etc. *Sedens vero divinus vir et prudens, aut ad parietem accedens bene septae caulae.* Il titolo di divino dato da Omero a Eumelo porcajo, si dà ora da Esiodo a chi fa le sue necessità sedendo, o al muro. Convien cercare in qualche Scoliaسته come temperarlo; e Moscopulo ne somministra alcun altro vocabolo equivalente, come ὁ θεὸς ἐννοίαν ἔχων, *qui habet Dei cogitationem*, ὁ ἐνθεός, *qui Dei spiritu afflatus est*, chi in somma è di buon costume. Ἐξόμενος vuol dir καθήμενος secondo le glosse *sedens*, quale era presso gli Egizj il costume degli uomini a' tempi di Erodoto (g); e forse di là era venuto, e conservatosi da' più morigerati in Grecia. L'altro modo di orinar con decenza è, per osservazione ancora di Plinio, ritirarsi al muro di chiuso cortile (h): *Hesiodus juxta obstantia (lotium) reddi suadet ne*

(a) Pag. 218. (b) Callim. Hymn. 3. p. 129. (c) Anthol. graeca lib. I. cap. V. epigr. 24. (d) Decl. X. (e) In Pluto vers. 708. (f) Sylv. I. 1. pag. 17. (g) Lib. II. pag. 64. (h) Lib. XXVIII. 6.

Deum aliquem nudatio offendat. Ed ἀνλῆ traduciamo cortile; il che è secondo la spiegazione del Grevio, a cui però non accordiamo, che *sub dio essent* sì fatte fabbriche, almen sempre. Anzi spesso si coprivano per difendere il bestiame dagli eccessivi caldi, non meno che dagli eccessivi freddi: perciò Varrone *cohors exterior crebro operata stramentis, et palea* (a).

734. Ἑστία ἐμπελαδὼν etc. *Focum juxta revelato, sed caveto*. Era il focolajo presso gli antichi una cosa sacra, cioè un altare di sacrificj, e di libazioni domestiche; e perciò degno d'ogni riguardo. Bella è la riflessione, che difendendo Esiodo fa Plutarco, al riferire di Proclo, su questo precetto, che par minuto troppo, ed esile: siccome non è gran lode, parlando, astenersi da' solecismi, ma è gran vitupero l'incorrervi; così il non fare alcune cose non è molto commendabile, ma il farle è assai biasimevole; onde avvertirle, come fa Esiodo, non è altro che bene.

735. Μηδ' ἀπὸ δυσφημοῖο πάρος etc. *Neque a feralibus epulis reversus etc. πάρος* è voce che ugualmente significa *sepolcro*, e *cena fèrale*. In questo luogo dee prendersi nel secondo significato, perchè il Poeta l'oppone al convito degli Dei; come bene il Grevio riflette: ma non dee escludersi, com'egli fa, il primo senso; perciocchè era anche mal augurato l'attendere ad alcune cose quando uno avea v. gr. portati doni a un sepolcro, anco senz' avervi cenato: anche quest'atto rendea l'uomo funesto; e avea bisogno di purgazione.

737. Μηδ' ποτ' ἀνείων ποταμῶν etc. *Neque unquam perennium fluviorum limpida aquam transitopedibus, priusquam oraveris adspiciens pulcra flumina*. Notabile è ciò che osserva Proclo su le acque perenni: οἱ παλαιοὶ etc. *omnem quidem aquarum speciem, utpote ad nutriendas augendasque rerum naturas accommodatam veteres sacram putabant: maxime vero perennes fluvios divinos credebant, indeficientem Deorum substantiam commode imitantes*. La orazione dovea farsi al Fiume medesimo, ed è verisimile, che vi si nominassero anche le Ninfe fluviatili, come fa Virgilio (b). La formola, che potrebbe aggiugnarsi al Brissonio, è *accipe*, o *accipite* secondochè al solo Fiume, o al Fiume e alle Ninfe si fa la preghiera. Il Cerda lo comprova (c), paragonando con Virgilio e Sofocle, e Livio, e Stazio, e Nonno, e Properzio; e ancora, soggiugne, vi si esprimeva ciò che le circostanze di quel passaggio potevano consigliare.

739. Χῆρας νεφάμενος etc. *Manus lotus amoena aqua limpida*. Virgilio osservantissimo dipintore di tutti i sacri riti dell' antichità, non fece, che il suo Enea trasgredisse questo; anzi nel luogo accennato così l'esprime:

Surgit, et aetherei spectans orientia solis

Lumina, rite cavis undam de flumine palmis

Sustulit, ac tales effudit ad aethera voces.

Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est,

Tuque, o Tybri, tuo genitor cum numine sancto

Accipite Aeneam, et tandem arcete periculis.

(a) R. R. lib. I. pag. 166. (b) *Acneid.* VIII. 71. (c) Tom. III. p. 159. 160.

742. Μηδ' ἀπὸ πικρῶς etc. *Neque vero a manu, Deorum in celebri convivio, siccum a viridi reseca nigro ferro.* Inarrivabile è la gentilezza della greca lingua. Chiama la mano il *cinque rami* dalle cinque dita, che quasi rami sorgon da essa: chiama *secco* quella porzione di unghia, che col ferro si separa dall'unghia viva, ed annessa al dito, che nomina il *verde*: metafora propriissima. L'epiteto di ἀῖθων si dà alle cesoje, o ad altro attrezzo di ferro, o perchè luccicante, o perchè attivo a par del fuoco in vigor della tempra, da ἀῖθω *candeo, uro*. Cercare allegorie, come fanno i Greci Interpreti, in cose sì piane, come si faria ne' simboli di Pitagora, è una vanità. Nè altro, credo, intese Pitagora stesso quando vietò di tagliarsi l'ugne a' sacrificj: παρὰ θυτίαν μὴ ὀνυχίζε(α), se non rammentare a' suoi, che simili preparazioni convenivano al dì precedente, ch'è il senso, che trova anche Plutarco nel verso di Esiodo (b).

744. Μηδὲ ποτὶ οἶνοχόῳ etc. *Neque unquam vas, ex quo vinum funditur, pone super craterem bibentium: perniciosum enim in eo fatum est situm.* Ho mutato l'*urceum* de' passati Interpreti in *vas*, persuaso, che gli antichi non si valesero di orci per cavare il vino da' dolii, o da' crateri, e metterlo su le tazze; nè che gli orci si mettessero mai sopra i crateri, se non per una bizzarria. Οἶνοχόν è cosa molto diversa dall'orcio; è un bicchiere, o tazza, che ha lungo manico, il qual preso in mano, e affondato nel dolio o nel craterc, se n'estrae il vino. Proclo male inteso dagl'Interpreti, meglio che altri ha schiarito questo punto: ὁ μὲν γὰρ κρατὴρ ἀρᾷται κοινὸς ἐν ταῖς ξαπέζαις· ἐκ δὲ τῆς οἶνοχόης ἀρῶμενοι ἔπινον οἱ συμπιπνῶντες, *crater communis statuebatur in mensis; ex oenochoe vero haurientes bibebant convivae.* Il craterc dunque era un gran vaso a campana; molti de' quali conservatisi ne' sepolcri, son venuti fino a' dì nostri: e dal craterc collocato nella tavola si estraeva il vino, e si ponea ne' bicchieri. Ovidio: *Terra rubens crater, pocula fagus erant* (c). Ma siccome ciascuno avea il suo bicchiere, e saria troppo sconvenevole cosa, che si tuffasse nel craterc ogni volta che si avea a bere; così v'era un bicchier comune, onde si empivan gli altri, come vidi in un'urna etrusca; e questo chiamavasi *oenochoe*. Ho detto che questo era un bicchiere, perchè sotto questo nome ce lo esprime Proclo medesimo: οἶνοχόῳ κύαθον λέγουσι, *oenochoen cyathum nominant.* Ho detto che avea lungo manico, perchè in altra maniera non si poteva estrarre il vino quando era ridotto al mezzo, o al fine del craterc. Era dunque l'enocoe simile a' simpuli sacri, de' quali gran numero è rimasto ne' musci, sennonchè notabilmente più grande.

745. ὁλοὴ γὰρ etc. *perniciosum enim in eo fatum situm est.* Lo spirito del precetto, che gli Scolasti si sono ingegnati di spiegare allegoricamente, non è che una superstizione anile; delle quali anc'oggi in tanta luce di lettere è pieno il mondo; nè han luogo solamente nel volgo, ma nel ceto nobile ancora. Tal'è il non assidersi ad una tavola, in cui sian tredici le

(a) Inter Symbola num. 27. in Hierocle. (b) De Iside pag. 352. (c) Fa-
stor. V. ver. 522.

posate. Quante più superstizioni, e quanto più credute erano a' tempi di Esiodo? Delle quali vergognandosi i Greci posteriori han procurato d'incrostarle, riducendole ad allegorie.

746. Μηδὲ δόμον προϊῶν etc. *Neque domum faciens imperfectam relinquit, ne forte insidens super eam crocitet garrula cornix.* Il Salvini inerendo al greco ἀνεπιξέζον, che vienc da ξέζω rado, polio, traduce:

Quando casa tu fai non lasciar buche,
Che assiso non vi gracchi il cornacchione.

Tutto ciò per mera superstizione: giacchè Plinio (a): *ipsa ales est inauspicatae garrulitatis; a quibusdam tamen laudata*; cioè lodata nelle nozze, per le quali era la voce della cornacchia di felice augurio; come dopo varj antichi osserva il Cerda (b).

748. Μηδὲ ἀπὸ χυτροπόδων etc. *Neque ab ollis nondam dedicatis capiens (cibum) comedito, neque lavator: quia et hisce noxa inest.* Si fa questione in primo luogo della voce χυτροπόους, che vale olla co' piedi; della qual forma alcuna ve n'è in qualche Museo; e in tal senso l'interpreta qui Ateneo citato a' v. 657. e Moscopulo χυτροπόδων ἀντὶ τοῦ χυτῶν.

Si controverte in secondo luogo il significato della voce ἀνεπιξέζων, voce composta dall'a privativo, da ἐπι, e da ξέζω sacrifico, e perciò un di quei ξισύνθετοι composti di tre voci, che son rarissimi presso Omero, come nota il suo Scoliaсте, ed il Barnes nella Iliade XXIV. 540. e XXII. 528. Il senso ovvio, che noi seguiamo è, che siccome gli antichi usavano di non mangiare se non da' vasi consacrati con la libazione; onde la gran patina di Vitellio chiamata per ischerzo *clipeus Minervae*, fu dedicata prima di metterla in opra (c); così si parli di una libazione, con cui sia dedicato il caldano, o l'olla di cui si parla. Ma Plutarco, secondo che scrive Proclo, dà una seconda sposizione, e l'intende de' quotidiani desinari, e delle quotidiane lavande, e vuol che questo sia il senso di Esiodo: non prender cibo, o Perse, prima che abbj libato agli Dei qualche parte del contenuto nel cutropode. Mi sia lecito di rifiutare questa spiegazione, perchè porta seco una servitù intollerabile.

Si controverte in terzo luogo il senso di quella voce ἀνελόντα, che Samuel Bochart (d) seguitato dal comune degl'Interpreti spiega *rapiens*, e vuol che sia detto di coloro, che senz'aspettare che le carni del sacrificio sian finite di cuocere, le strappano dalle olle, e ne mangiano; della quale ingordigia è accusato Vitellio Augusto (e). Ma non vi è bisogno di ricorrere a questa rapina; mentre ἀνελόντα ci è spiegato per λαβόντα nelle glosse di Loesnero, e in Omero δέδλωκε δ' ἱερὰ ἀνελόντες (f), non può spiegarsi se non *praemia aequalia capientes*; onde sicuramente ho mutato il *rapiens* in *capiens*. Senza che durissimo mi pare ove l'autore dice *olle non santificate* intender olle, il cui sacrificio non è compiuto.

(a) Lib. X. c. 12. (b) Tom. I. p. 160. (c) Svet. in Vitellio p. 530. (d) Hieroz. Part. I. lib. II. cap. 50. (e) Svet. ibid. (f) Iliad. ψ. 736.

750. Μηδ' ἐπὶ ἀκίνητοι καθίζαν etc. *Neque super immobilibus locato (non enim bonum est) puerum duodecennem, qui virum inertem facit, neque duodecim mensium: aquale et hoc est.* E' questo un precetto, che tutto riguarda la salute de' fanciulli. E per tale l'ha inteso Plutarco nel Conv. p. 158. Ἰατρικὸς γὰρ Ἡσιόδος etc. *Medicus enim Hesiodus, neque indiligeret, neque imperite de victu, et usu vini, deque virtute aquae, et balnei disputans, et tempore mulieris congressus, et sessione puerorum.* E Proclo: *Plutarchus ait sinere non oportere, ut recens nati sine motu sint, et in immobilibus collocentur; fiunt enim imbecilliores: sed movendi maxime sunt;* e siegue a dire, che vi sono alcuni letticiuoli, o cune agitabili, delle quali si può servire. Ma aneora questo de' fanciulli di dodici anni? Per questi basti il precetto generale di non collocarli sopra immobile seggio, in guisa che non possan far moto, come farebbe chi messigli ad un' arte sedentaria, pretendesse di tenervegli immobili tutto il giorno. Dir co' varj Interpreti, che quì si vieta il metter bambini a seder su la terra, perchè non vengan men forti, è un opporsi alla contraria esperienza de' villanelli. Dir che quì si vieta di fargli seder su' sepolcri, su' termini, su gli altari, e fin su le leggi, perchè cose immobili, è un mettere a tortura l'ingegno per provare il falso. Perchè raccomandare questo riserbo non agli uomini, ma a' fanciulli di un anno o di dodici?

753. Μηδ' γυναικῶ λουτρῶ etc. *Neque muliebri in balneo corpus abluito vir: gravis enim suo tempore erit et hujus rei poena.* Questo ancora è precetto medico, avvertito dal Mercuriale nell' Arte Gimnastica (a), da cui dopo aver citato Esiodo conchiude: *ubi et feminarum lavationes etiam antiquitus apud Graecos distinctas fuisse, et viris eas ingredi ob salubritatem vetitum apparet;* cioè che Plutarco aneora avea avvertito, ma più oscuramente. Proclo molto apertamente: *Ex corporibus mulierum quaedam effluvia manant, quibus replevi viros foedum est.* L'Einsio crede tal precetto fatto pe' bambini; e vorrà trasportar questi versi al passo di sopra, ove si fa menzione della età di dodici anni, e innestarli quivi: non riflettendo che il Poeta dice ἀνέρα, non παῖδα. Anche Clemente l'Alessandrino (b) l'intese generalmente di qualsivoglia età; là ove riferito il luogo di Esiodo, si duole che a' suoi tempi fossero κοινὰ ἀνδράσιν καὶ γυναιξὶ τὰ βαλάνεα. Veggansi i suoi comentatori, e le autorità che adducono per provare, che anco in Roma era questo disordine, riparato, ma temporaneamente, da Adriano, Antonino, e Severo; poichè fu rinnovato sotto l'infame Eliogabalo; di cui Lampridio nella storia Augusta: *in balneis semper cum mulieribus fuit* (c).

755. μηδ' ἱεροῖσιν etc. *neque in sacrificia accensa incidens reprehende arcana: Deus quippe et haec indigne fert.* Inclino a credere ciò che l'Einsio suppose nel numero precedente; cioè che i Grammatici nimium misere truncarunt, mutilarunt, auxerunt, transposuerunt olim tanquam vultures quidam, Homerum et Hesiodum. Non vi è passo in Esiodo più fuor di luogo che que-

(a) Capite 10. (b) Paedag. III. pag. 273. (c) Hist. Aug. pag. 870. Xiphilinus inter Historicos graecos Romanae Historiae. Tom. III. pag. 447.

sto. Nulla combina con ciò ch'è detto; nulla con ciò che vien dopo; e vi era luogo opportunissimo a questo insegnamento dopo i versi 749. Che che sia della disposizione, il significato è ambiguo, come notano gli Scoliaisti; potendosi prendere *ἀδήλα* invece di *ἀδήλως occulta*, e nel proprio senso *occulta*. *Occulta* vuol dire *in cuor tuo*. *Occulta* possono essere i misterj stessi, di cui non si possa a chi vede render ragione; e nondimeno chi gli vedè deo non riprendergli, ma venerargli. Questo più verisimilmente è il senso del precetto, il qual tende a salvare tutt' i riti del gentilesimo, e a rispettarli, comunque strani. E certamente ve ne dovean essere de' superstiziosissimi, e degni di risa, come raccogliessi da' profani stessi. Uno di essi sorpreso per accidente, come appunto porta la voce *κρήτας*, così parla a coloro, che lo avevan sorpreso: *Proendo igitur ad genua vestra supinas manus; petoque, et oro, ne nocturnas religiones jocum risumque faciatís, neque traducere velitis tot annorum secreta, quae vix ulli homines noverunt* (a).

756. *θεός τι* invece di *θεός ὡς τι* è in quasi tutt' i Codici, e l'edizioni notate al verso 12.

757 *Μηδέ ποτ' ἐν ποταμῷ* etc. *Nec unquam in alveo fluviorum mare influentium, neque super fontes mejito: quin valde evitato. Neque ventrem exonera; id enim nihilo est melius sic facere*. Proclo e Moscopulo dicono, che Plutarco togliea questi versi da Esiodo come indegni del magistero delle Muse; ma essi scusan l'autore, dicendo che probabilmente ebbe in mira i più volgari, che non si guardano da tai cose. Nel resto Plutarco (b) dice, che Crisippo avea scritto *καλῶς μὲν ἀπαγορεύειν τὸν Ἡσίοδον εἰς ποταμούς καὶ κρήνας εἶναι, recte vetare Hesiodum in fluvios, et fontes mingere*, autorità che prova, che infino da' tempi di Crisippo questi versi eran tenuti indubitatamente per suoi: ciò che forse ha indotto il Sig. Brunck a risparmiargli. Potrebbe esser, che il Poeta avesse tal riserva verso i fiumi attinta da' Persiani, ch'erano a' suoi di la più colta forse nazione del mondo; di cui dice Erodoto, che non solo non orinavan ne' fiumi, ma nè anco vi sputavano; e che veneravangli sopra tutte le cose (c). Tralascio la spiegazione pitagorica di Tzetze; giacchè men pitagorica non può essere: lo stesso fa troppe altre volte.

760. *Ὡς εἶδαν· δεινὴν δ' ἐ βροτῶν ὑπαλευεο φύσιν*, *Sic facito: gravem vero mortalium evitato famam*. Gl' Interpreti greci considerano quell' *ὥς εἶδει* come un epilogo di tutto il detto fin quì su la dicevolezza delle azioni; quasi dicesse: in somma in ogni ufizio verso i domestici, e gli amici, e gli ospiti, e gli Dei procedi colle misure predette; e guardati che non si parli sinistramente di te. Anche il Savio raccomanda: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi quam multae divitiae pretiosae et magnae* (d).

761. *Φήμι γάρ πε κακὴ πέλεται* etc. *Fama enim mala est, quae celeriter quidem excutatur facillime, molesta vero portatu, difficilisque depositu*. Virgilio nel IV. dell' Eneide (e) dilatò a maraviglia questo sentimento; e fece una descrizio-

(a) Petr. Arbit. Satyr. pag. 50. (b) De Stoicorum repugnantibus pag. 1045.
(c) Pag. 37. (d) Eccles. XLI. 15. (e) Versu 174.

ne della Fama, che si riguarda come una delle più belle di quel poema, tutta poetica, tutta degna di lui. Ne prenderò qualche parte che illustrà il poeta nostro:

Fama, malum quo non aliud velocius unquam...

Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.

V. ancora Ovidio nel XII. delle Metamorfosi, e Stazio nel III. della Tebaide, e Nonno nel principio del libro XVIII.

763. Φήμη δ' ἔτις πάντων ἀπώλλυται etc. *Fama vero nulla unquam prorsus perit, quam multi quidem populi divulgant.* I molti popoli che divulgano una fama dieder motivo a Virgilio di quelle gaje finzioni:

Monstrum horrendum, ingens; cui quot sunt corpore plumae,

Tot vigiles oculi subter (mirabile visu)

Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.

I citati versi di Esiodo passarono in proverbio presso gli antichi, ed erano in bocca di ognuno, dice Aristide (a). Essi porsero un luogo oratorio a due gran dicitori di Grecia (b) Demostene ed Eschine: essi formarono ad Aristotele una prova dell'autorità che risiede nel consenso delle genti (c).

764. Θεός νύ τις ἔστι καὶ ἀθάνατος, *Quippe Dea quaedam est et ipsa.* Questo par detto per provare la perennità della Fama, ch'essendo Dea è immortale. Prova ancora, secondo Moscopulo, ch'ella ha *multorum hominum consensum, et assecutionem veritatis*. Di fatti per credere alla Fama, di questo argomento si valse Libanio (d): Ἐπίσταν μὲν etc. *Fidem habebam ipsis nuntiis qui Aristaeonem optimum oratorem esse ferebant: quum autem ipse veniens praesentem se sisteret et splenderet, famam vere Deam esse deprehendi.* Sinasio (e) prende a scherno questa veracità della Fama accordatagli da Esiodo per esser Dea, e potea pure prendere a scherno Marziale, ove dice:

Credo tibi: verum dicere, Fama, soles (f).

Ivi. Questa Deità Esiodo nella Teogonia non la conobbe; nelle Opere e Giornate la dà per Dea, ma non ne tesse la genealogia. Al che han supplito altri. Libanio la fa figlia di Giove (g); Virgilio più giudiziosamente:

Illam Terra parens ira irritata Deorum

Extremam, ut perhibent, Coeo, Enceladoque sororem

Progenit (h).

Fu dunque dalla Terra partorita in odio degli Dei, sorella de' Giganti, e come tale, aggiugne Valerio Flacco, Giove non la vuole in cielo, ma la lascia nel mondo a confusione de' viventi:

illa fremens habitat sub nubibus imis,

Non Erebi, non Diva Poli, terrasque fatigat

Qua datur (i).

765. Ἡμεῖς δ' ἐκ Διὸς etc. *Dies vero ex Jove observans, bene secundum de-*

(a) Platonica II. p. 249. (b) *De falsa legatione* pag. 330. (c) *De moribus* VII. c. 4. (d) *Epist.* 1002. (e) *Epist.* 44. pag. 181. (f) *Lib.* VII. pag. 325. (g) *Epist.* 972. (h) *Aen.* IV. 178. (i) *Lib.* II. vers. 119.

corum praecipe servis. Il libro de' Giorni è distinto in alcuni Codici, e in alcune edizioni, dal libro delle Opere. Ciò è dovuto a' moderni Greci; giacchè i più antichi non fecero tal distinzione, e citando questo lavoro di Esiodo, dicono ἐν ἔργοις, ovvero ἐν ἔργοις καὶ ἡμέραις; ecco per qual ragione l'Einsio e il Grevio tolgono tal divisione, siccome fa pure il Fabricio (a). Nel resto niuna parte di questo lavoro è men utile che quella delle Giornate. Sono in essa raccolte le osservazioni non si sa se provenute da' Caldei (a quibus dies, tanquam ut Chaldeis petebatur (b)), o se da altra nazione, dalla Fenicia v. gr. o dalla Egizia, o fatte in Grecia stessa su la felicità, e infelicità di alcuni giorni del mese rispetto a certe opere specialmente di agricoltura, per cui Esiodo vuole, che i servi le imparino. Ad altre cose ancora serviva la osservazione de' giorni, come si raccoglie, fra gli altri, da Petronio, il qual nel Triclinio di Trimalcione dice, che v'era una dipintura co' sette pianeti, e la luna, et qui dies boni, quique incommodi essent, distinguente bulla notabantur (c).

Ivi. Anche i Pagani più accorti han derise queste follie, come Plutarco nel Cmamillo, Sesto Empirico nell'opera contro i Matematici. Dico follie le cose di astronomia giudiziaria; non le fisiche, nelle quali qualche parte può aver la luna, che agisce ne' corpi sublunari, secondo Aristotele (d) e i filosofi antichi, per via del maggior calore o del maggior freddo, che fa a luna crescente o a luna scema; dal qual principio partendosi Gio. Protospatario ha fatto sopra le Giornate di Esiodo il commento che ci rimane. Virgilio pure sulle tracce di Democrito (e) osservò i dì della luna, ma come nota Servio, assai più brevemente di Esiodo (f). L'Alamanni ancora della luna discorse, ma poeticamente finse, ch'ella

... quante ha nel Ciel erranti o fisse

Studj di visitar, e ciò che in esse

Trova di bene o mal, lo versi in noi (g).

Gli effetti della luna si ripetono dalla pressione specialmente; ma non è questo luogo da favellarne.

766. Τρεῖς ἀδὰ μὲν δὲ ἀρίστου etc. Tricesimam mensis optimam ad opera inspicenda, demensumque dividendum. L'Economo di Senofonte visita i lavori de' servi più spesso, che una volta il mese: ἐπειδὴν δὲ ἔλθω εἰς ἀγρόν etc. quum autem rus venio, sive qui mihi serunt, sive novales instruunt, sive seminant, seu fructus important, inspectis omnibus quo pacto fiant singula, corrigendo concinnius facio etc. (h) Il compito (demensum) è quella misura di vitto, che si dava a' servi: i Greci par che lo pagassero al fin d'ogni mese, i Romani al principio. Plauto (i):

Vos meministis quot calendis petere demensum cibum;

(a) Bibl. Gracc. lib. II. cap. 8. (b) Cicero pro Murena. (c) Satyricon. pag. 93. (d) De generatione animalium lib. II. c. 4. (e) Plin. lib. XVIII. cap. 32. (f) Georg. I. vers. 276. ubi ad verbum recitat hos tres versus (g) Cultivaz. lib. VI. v. 36. (h) In Oecon. p. 850. (i) In Stich. Act. I. sc. 2.

il che era quattro moggia di grano, secondo Donato (a), a cui Seneca un altro moggio aggiugne, e cinque denari: *Servus est; quinque modios accipit, et quinque denarios* (b).

768. Εὖτ' ἂν ἀληθεύω λαοὶ κρίνοντες ἄγωσιν, *Nempe cum populi veram triacada judicantes agunt*. Questo senso han dato saggiamente gli Scoliasi al verso di Esiodo; ed è il senso, come pare, che gli diede anco Plutarco, e tutta l'antichità. La cosa è manifesta. I Greci avean bisogno di tenere in un certo equilibrio l'anno solare di 365. giorni, e un quarto, coll'anno lunare ch'è di giorni 354. in circa; altrimenti il Giugno saria coll'andar del tempo caduto nel fitto verno, e il Gennaio di estate, come Gemino raeconta essere avvenuto agli Egizj per aver trascurato il quarto di un giorno, che annualmente avanza dai 365. dì. Altronde l'Astronomia vagiva ancora, nè vi era notizia piena nè de' giorni che costituiscono l'anno solare, nè di que' che compongono l'anno lunare: onde con osservazioni fatte così alla meglio, e in digrosso s'intercalavano dove più e dove men giorni, dove un intero mese lunare, e dove una parte di esso; in alcun luogo ad ogni biennio, in altro ad ogni triennio; e nondimeno continuamente trovavano nuovi errori, e ricorrevano a nuove intercalazioni: permodochè il gran Petavio ebbe a dire: *Plutarchus prudenter admonet in istarum rerum indagandis originibus nimium subtiles et exactos esse non oportere* (c). Or ecco ciò che dice Esiodo; essere acconcio il 30. di ogni mese a rivedere i lavori, purchè i popoli non si regolino in determinarlo da popolari pregiudizj, ma dalla verità delle fasi lunari; il che in tanta oscurità era difficilissimo.

Ἰνὶ λαοὶ κρίνοντες ἄγωσιν, populi judicantes agunt. Lo Scaligero, e il Clero a questo parere fan guerra, e voglion piuttosto che si parli dell'ora, in cui si dà ragione dal popolo nel foro, o sia del pieno giorno. Contro tale spiegazione ho più ragioni. La prima è che se ἄγειν è verbo di giudizio, molto più è di festa, dicendosi continuamente ἄγειν ἑορτὰς, ἄγειν Ἀναΐα, e così ὄγειν τριηκάδα: secondo, non sono i popoli che giudicano, almeno ordinariamente, ma i giudici, o i regi da loro eletti: terzo, se il trentesimo di ogni mese era così occupato in rivedere i lavori, e in pagare il compito, non so chi potesse convenire al Foro d'Ascera; non i padri di famiglia, non i servi, non i contadini: ed io inclino a credere, che in paese sì piccolo fosse piuttosto vacanza dal Foro, che azione di liti.

769. Αἶθε γὰρ ἡμέραι etc. *Hi enim dies sunt Jove a prudente*. Il Gujeto vuole, che di quì cominci il trattato delle Giornate, e che i quattro versi precedenti sieno spurj. Son però in tutt'i Codici; e niuno prima, nè dopo Gujeto ha dubitato, che sian genuini; nemmen Plutarco, nemmen Brunck, i due più severi giudici del Poeta. Angelo Poliziano a ragione confutato dall'Einsio, è di parere, che solo a' tre giorni prossimi debba riferirsi l'appartenere a Giove. Gli antichi tutto ripetevano da Giove, ed alcune volte lo nominano, dice l'Einsio, ἐκ περὶ τῶν, di soprappiù, per usanza; siccome

(a) In Phorm. Terentii act. I. sc. 8. (b) Epistola 81. (c) T. I. pag. 125.

fa quì Esiodo, che poco sopra lo avea nominato, ma come autore de' giorni in generale, onde da' Romani fu detto *Diespiter*, da' Salj ne' lor versi *Lucezjus*, da' Cretesi ἡμέρα (a). Ed ora torna a nominarlo come autor de' giorni significanti.

770. Πρῶτον ἔννη, τετράς τε, καὶ ἑβδόμη, ἱερὸν ἡμέρας, *Primum, novilunium, quartusque, et septimus, sacer dies*. Convien premettere, per contezza delle cose che deon succedere, la maniera onde i Greci divideano i lor mesi, e distinguereano i lor giorni. Ogni mese era diviso in tre parti, *mese incominciante, mese medio, mese terminante*. Dieci giorni avea il mese incominciante, che si contava dalla nuova luna, chiamata ἔννη; così il due δευτέρα ἱσταμένης, il tre τρίτη ἱσταμένης, e in pari modo fino al dieci. Dopo dicevasi πρώτη, e δεύτερα, e τρίτη μεσσηνίας, ovvero ἐπὶ μέσῃ, ovvero ἐπὶ δέκα fino al ventesimo, che dicevasi εἰκάς, ο αἰκοή; e seguivano medesimamente dicendo πρώτη ἐπὶ εἰκάδι, ο πρώτη φθίνοντος, e così degli altri giorni fino al trentesimo; o se v'era ampliazione, fino al trentunesimo; di che, come dicemmo, non si può dar regola generale. Un'altra maniera tien anche Esiodo, avvertita dopo Proclo da Moscopulo; ch'è di chiamare il mese ἱστάμενον fino a' di 20. e dipoi dire πρώτη φθίνοντος, δεύτερη φθίνοντος etc. Ecco come si contavano i giorni del mese a' tempi di Esiodo. Solone, o secondo altri Talete, vi fece qualche cangiamento. Nominò ἐνλῶ, καὶ νέαν, che han tradotto *lunam veterem et novam*; e mostrò di aver capito Omero, dove volendo indicare il giorno del Novilunio disse (b):

Τῇ μὲν φθίνοντος μηνός, τῷ δ' ἱσταμένοιο

Hoc quidem desinente mense, alio vero ineunte.

Volle di più, che i giorni che seguiano il ventesimo si numerassero con ordine retrogrado fino al trentesimo; cioè il 21. ἐννάτη φθίνοντος, *nonus mensis abeuntis*, il 22. ὀγδόη φθίνοντος, *octavus mensis abeuntis*, e così nel resto. Tanto dice Plutarco (c); e Polluce, insegnando a contare i giorni, siegue e insegna il metodo moderno (d).

Ivi. Πρῶτον ἔννη etc. Verso presso Clemente Alessandrino pag. 713. con la variante καὶ ἑβδόμου. Introdotto da Solone il nuovo modo, si chiamò Νεμυρία il giorno che succedeva al trentesimo, chiamato da lui ἔννη καὶ νέα. Questo giorno era sacro per antichissima istituzione presso tutt' i popoli: quindi la favola presso Eliano (e), e Proclo, che la formica in quel dì non faticchi; quindi l'usanza presso i Greci di non lavorare in tal dì, anzi di premettergli il digiuno, e la lavanda; inoltre con limosine si sollevavano i poveri, s'intimavano sacrificj solenni, si accorreva a' tempj a pregare per la patria e per sè (f). Tanto raccoglie il Meursio da varj Classici, fra' quali campeggia Omero. Cercasi a qual Nume fosse sacra quella solennità. A' tempi eroici pare che fosse sacra ad Apollo, nel cui bosco finisce la pompa ap-

(a) Macrob. Saturn. I. cap. 15. (b) Odys. XIX. v. 307. (c) Tom. I. p. 92. (d) Lib. I. p. 41. (e) Aelian. de animalium natura lib. I. c. 22. (f) Meurs. Graec. feriatæ lib. V.

prestata in Itaca presso Omero (a). Posteriormente pare che fosse sacra agli Dei in genere (b), e che fosse una di quelle feste, che chiamavansi *feriae publicae*; ma in modo particolare par che fosse dedicata ad Ecate, cioè alla Luna; giacchè la cena, che imbandivasi a' poveri in Atene, chiamavasi δᾱπνον Ἑκάτης (c).

Ivi. ἱερὸν ἡμᾶς, non vuol dir quì sacro giorno, ma fausto, come ben nota il Clerc, paragonando questo verso al v. 819. del presente poemetto. Prosperi son questi giorni secondo i numeri pitagorici, e platonici, de' quali fecero conto anche i PP. della Chiesa; perchè parte di quella filosofia, che professavano essi, e i loro avversarj altresì. Conosciutane la vanità, basterà darne a' lettori un breve saggio. L'unità ch'è contenuta in quell' ἑν, è la celebre monade; di cui basti dire ciò che ne dice Macrobio (d): *Haec monas initium finisque omnium, neque ipsa principii aut finis sciens, ad summum refertur Deum*. Quanto al numero quaternario, Esiodo lo fa sacro in tutt'e tre le decadi; ciò che prova non essere stato Pitagora il primo, che lo mettesse in onore. E tanto fu in onore presso i Pitagorici, che il massimo lor giuramento era pel quaternario: ἡ δὲ καλεσμένη τετρακτύς μέγιστος ἦν ὄρκος, dice Plutarco (e), a cui consente Macrobio nel luogo citato. La sua prerogativa consiste in questo. Pitagora stabiliva la decade per numero perfetto, e similmente il quaternario, perchè in esso la decade si contiene, giacchè computandosi i numeri, che lo precedono, ed aggiugnendosi esso, viene a formarsi il dieci così 1 La prerogativa poi principale del sette è questa; che sia quasi senza madre, 2 perciocchè da niun numero è generato come gli altri, facendo due e due 3 quattro, tre e tre sei; ma non procedendosi al sette se non per via di rotto 4 o di mezzo. E' anche vergine, perchè dentro la diecina niuno ne genera (f). 10 Per altre innumerabili prerogative S. Agostino (g) il chiama perfetto, Filone (h) protesta, che non può lodarsi a bastanza, Varrone (i) presso Gellio trova il settenario nel Cielo, nella Terra, nelle opere di natura, e di arte, ed in tante di esse, che il leggerlo fa maraviglia. E pur tante non ne addita quante Fabio Paolini ne' sette libri sul Settenario, editi in Venezia nel 1589. che bastici aver nominati.

771. Τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα etc. *Hoc enim Apollinem ense aureo armatum genuit Latona*. Nacque Apollo nel dì 7. del mese Bisio, primo mese dell'anno Delfico, o del Targelione Ateniese (k), nel qual giorno i cittadini di Atene onoravano, dice Proclo, *laurum gestantes, coronantes canistrum, et Deum hymno celebrantes*. Nè solo a' dì 7. del Targelione, ma d'ogni mese, nel qual senso è chiamato da Eschilo (l) ἑβδομαγέτας, *septimi dici (cujusque novi mensis) praefectus*; non già di ogni settimana, come per zelo del Sabato interpre-

(a) Odyss. XX. 278. (b) Plutar. in quaest. Rom. tom. II. p. 270. (c) Schol. Aristophanis in Plutum pag. 30. (d) De somnio Scipionis lib. I. p. 39. (e) De Iside et Osiride tom. II. p. 381. (f) Hierocles in Aurea Carmina Carm. 47. (g) Quaest. in Exodum. (h) De Opif. Mundi pag. 28. (i) Lib. III. cap. 10. (k) Laert. in vita Platonis pag. 70. (l) Septem ad Theb. v. 739.

tano Clem. Alessandrino, ed Eusebio Cesariense (a). V'è un'altra ragione, onde il sette sia dedicato ad Apollo, l'esser numero armonico, essendo sette le voci che compongono l'armonia, onde Virgilio citato altrove parlando di Orfeo (b):

Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

Ivi. χρυσόσπα dalla spada d'oro è epiteto Omerico e di Virgilio, che il rese *armatum auro* (c); sebbene anco l'arco e la faretra, a detta di Callimaco, ha d'oro; anzi d'oro ha il vestito, e la fibula, e la lira, e i calzari (d), dicono, perchè figurato nel sole. Intanto notisi, che a tempo di Omero, Apollo era rappresentato con spada; ne' secoli posteriori amaron gli artefici di armarlo d'arco e di saette, inerendo credo ad Omero nel principio dell'Iliade.

772. Ὀγδοατὴ τ', ἐννάτῃ πε etc. *Octavaque et nona, ambae dies mensis egregie crescentis ad curandum opera mortalium.* Il numero ottavo, non meno che il settimo è creduto pieno da M. Tullio (e): *Nam quum aetas tua septenos octies solis anfractus, reditusque converterit; duoque hi numeri, quorum uterque plenus, alter altera de causa habetur, circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint; in te unum, atque in tuum nomen sese tota convertit civitas.* La prerogativa del numero otto è l'essere primo cubo; come lo denominano Clemente, Plutarco, Eulogio, Capella citati da Meursio al capo 10. Per comprendere il mistero di questo cubo, basta far conto che il quattro non sia che una superficie chiusa entro quattro punti; a cui aggiugnendone sopra altri quattro, venga a farc otto; ed ecco formato il cubo, o sia il corpo solido misurabile per tutte e tre le proporzioni, in lungo cioè, in largo, in profondo. La perfezione anco di questo numero comprovarono colle otto sfere.

Ivi. Il nono era in uguale o maggiore onore che l'otto. E Platone morto per l'appunto in età di 81. anno, ch'è formato da nove vie nove, fu perciò riputato da' Magi, che a caso si trovavano in Atene, qualcosa più che uomo, e onorato con immolazione a foggia di Nume, o di Eroè almeno (f). La perfezione di questo numero, dice Eulogio, sta in questo; ch'è il primo quadrato, perchè risulta dal tre moltiplicato per tre; ed è il primo quadrato, che risulti da numero impari, più degno del pari, secondo i Pitagorici, che lo chiamarono ἀρτεμεικόν, come dice un altro comentatore. Giovanni Protospatario aggiugne, che questo numero era in onore presso gli antichi in vigore delle nove Muse. Virgilio diversamente da Esiodo, ma non men superstiziosamente:

nona fugae melior, contraria furtis (g).

774. Ἐνδεκάτῃ τε, δωδεκάτῃ τε etc. *Undecimus vero et duodecimus, ambo quidem boni, hic quidem tendendis ovibus, ille vero laetis segetibus metendis; duodecimus tamen undecimo multo melior.* Per mietere, Varrone approva tutto il contrario: *quaedam facienda in agris potius crescente luna, quam senescen-*

(a) Strom. V. pag. 713. et Praep. Evang. XIII. 7. (b) Aen. VI. vers. 646.

(c) Aen. III. v. 517. (d) Hymn. in Apoll. v. 32. (e) De Somn. Scip. pag. 5.

(f) Seneca epist. 59. (g) Virg. I. Georg. v. 286.

te; quaedam contra, quae metas, ut frumenta et caeduum sylvam (a). Plinio al contrario più conforme ad Esiodo asserisce, che i grani mietuti a Luna crescente, qual'è nell'undecimo e duodecimo dì della Luna, nell'aja ricrescono: *Crescente enim luna frumenta grandescunt* (b).

Ivi. Quanto alle lane, Varrone è di parer conforme ad Esiodo: *Ego ista etiam, inquit Agratius, non solum in ovibus tondendis, sed in meo capillo a patre acceptum servo, ne decrescente luna tondens calvus fiam* (c). Notisi il verbo *πάκειν*, che propriamente significa *vellere*; ma qui è *κείρειν* *tondere*, secondo gli Scoliasi di Esiodo, secondo quel di Teocrito (v. 98.), secondo Esichio. Da'quali raccoglie Clerc, dopo Bochart (d), che l'uso di carpir le lane alle pecore, benchè fosse a Roma una volta, mai non fosse in Grecia; e che quivi sempre le tondessero col ferro.

777. Τῇ γὰρ τι νᾶ etc. *Hoc enim net fila in aere suspensus araneus. ἀερσιπότης ἀράχνης*. Il dotto Catullo emulò questo verso: *Ne tenuem texens sublimis aranea telam* (e). Suida e il grand' Etimologico notano, che il nome di ἀράχνης quando è di genere maschile è l'insetto, quando di femminile è la tela, che tesse. Contraddice a quest'asserzione Eliano col fatto, scrivendo: *τὴν δὲ ἀράχνην ἡ φύσις σοφὴν ἄς ἐξηργίαν ἐδημιούργησε, araneam vero natura sapientem ad textrinum opus instituit* (f). Il che è più secondo Aristotele, che il lavoro e la caccia, e così il più ascrive alla femmina; e al maschio il solo godere insieme colla femmina della preda: *ἐργάζεται δὲ καὶ θηρέει ἡ θήλεια, ὃ δ' ἀρῆλυ συναπολάπει* (g).

778. Ἡμαρ ἐκ πλείων, *Die adulto*. E' ambiguo, onde l'abbiamo reso anche ambiguamente. Il Gujeto seguendo i greci chiosatori, spiega quel *πλείων*, *giorno estivo*; giacchè le giornate d'inverno sono dimidiate. Lo Scaligero al contrario ed il Clerc spiegano *en plein jour*, verso l'ora del mezzo giorno. Se ho a dire il parer mio, la prima interpretazione mi sodisfa più che la seconda, perchè le mosche e gli altr'insetti onde i ragni vanno a caccia son frequenti nella state; e così facili a guastar le lor tele, e ad impegnargli spesso a rinnovarle. Dico spesso, perchè non è vero, che sol d'estate lavorino, e come Proclo si esprime, a Luglio e in Agosto, quando le giornate son lunghe assai; molto meno è vero, che aspettino l'undici e il dodici della Luna, e l'ore più calde. Basta disfar le lor tele per vedergli subito in opra a rimetterle in ordine: *εἰάν δέ τις λυμίνηται πῶ ἀραχνίᾳ, πάλιν ἄρχεται πῆς ὕψης, quod si quis laedat opus aranei, iterum texturam inchoat*, dice Aristotele.

Ivi. ὅτε τ' ἰδρυς σωρὸν ἀμᾶται, *quando et prudens (formica) acervum colligit*. Ecco un'altra ragione, che impugna la sentenza di Scaligero e del Clerc. Le fatiche delle formiche si fan d'estate, e non sono legate ad ore calde, dicendo Plinio (h), che *operantur et noctu plena luna*, ciò che scrivon anco Aristotele, ed Eliano citati dall'Arduino. E' degno di osservazione il nome,

(a) De R. R. I. 37. (b) Lib. XVIII. 30. (c) Ibid. (d) Hieroz. P. I. lib. II. c. 45. (e) Carm. LXVII v. 45. (f) Lib. I. pag. 28. (g) Histor. Animal. IX. p. 718. (h) L. XI. cap. 30.

onde in Esiodo è chiamata la formica quasi per eccellenza ἰδεις, e vuol dire, come interpretano Proclo e Tzetze, ἐμπαρς; cioè *prudens*, ch'è quel che disse Virgilio *inopi metuens formica senectae*.

779. Τῇ δ' ἰσὺν σήταια γυνή etc. *Et hoc die telam ordiatur mulier, et inchoet opus*. ἰσὺν σήταια propriamente vuol dire *jugum erigat*. Esichio ἰσὺς, τὸ ὀρθὸν ξύλον πῆς νεῶς καὶ τὸ ὑφαντικόν, *est rectum lignum navis, et textorium*. Allude all'antico modo di tessere. Collocavano due legni per ritto, a' quali raccomandavano lo stame perpendicolarmente, che appunto diceasi *σήμων ἀπὸ τῆ σῆναι*, come in latino *stamen a stando*: dipoi ritte con una verghetta terminata in una punta vi andavano intrecciando orizzontalmente la trama *subtemen*; cominciando dall'ima parte, e salendo sempre verso la cima, e camminando sempre. Quindi Artemidoro: *Tela recta motum et peregrinationem (in somnis) significat, textricem enim deambulare oportet(a)*. Vcdesi tal foglia di telaio nel Codice di Virgilio del secolo VII. che fu al Vaticano, ed è riportata da Monsignor Ciampini fra gli antichi monumenti(b), e dal P. Lupi nell'epitaffio di Severa(c).

780. Μηνὸς δ' ἰσαμένε τρισκαδεκάτῳ ἀλέασθαι etc. *Mensis vero inchoati decimo tertio caveto sementem facere incipias: plantis educandis autem optimus est*. Il mese incominciante non passa il dieci nel computo più recente; a' tempi di Esiodo arrivava al venti; ma vi era ancora l'altro computo di μεσσηνός, come sopra dichiarammo. Il τρισκαδεκάτῳ ἰσαμένε (e lo stesso potria dirsi di simili numerazioni) è frase esiodea. La giornata, dicon gli Scolasti, e Plutarco, è soggetta al soverchio umore, opinione, che seguì anco l'Alamanni(d):

Quel che siegue costor, contrario al seme

E' secondo al piantar: che 'l troppo umore

Come in quello è nemico, in questo è caro.

781. ἐνθρέψασθαι (non ἐκτρέψασθαι (come contro la fede di quasi tutt'i codici vuol Gujeto) è dubbio se voglia dire *innestare*, o *allevar* le piante; onde il Salvini usa l'una e l'altra voce. Secondo Moscopulo è allevarle. εἰς τὸ ἐνθρέψασθαι, ἦγεν, dic'egli, περιθάλψαι, καὶ βλάστω ἀναδῆναι πειῆσαι ἀρίστη, i. e. *ad circumfovendas, et ad efficiendum ut germen emittant optimus*.

782. Ἐκτὴ δ' ἡ μέσση etc. *Sextus vero medius valde incommodus est plantis*. Guasto è il luogo di Polluce, per error di stampa, ove cita questo verso(e), e dovea col Sebeto rassettarsi così: Ἡσίοδος μὲν ἔκτῳ μέσῳ φησὶ, πρὶν ἔκτῃ καὶ δεκάτῳ λέγων; piuttosto che condannarne l'Autore, come fa Clerc.

783. Ἀνδρογόνος τ' ἀγαθὴ etc. *Viriparus bonus: puellae vero non utilis est, neque gignendae primum, neque nuptui collocandae*. S'ingegna Proclo di dare la ragion fisica, onde il 16. giorno alla generazione dell'uomo sia prospero, della donna infelice. A lui rimettiamo il lettore vago di udir cose nuove, ma non vere.

785. Οὐδ' ἂν μὲν ἡ πρώτη ἔκτῃ etc. *Nec primus quidem sextus puellae gignendae*

(a) Lib. III. p. 200. (b) Tom. I. p. 104. (c) Pag. 28. (d) Coltiv. VI. 53.
(e) Lib. I. cap. 7. segm. 63.

aptus est. Il primo sesto, dice il sopra nominato Proclo, è sacro a Diana, che venne a luce il dì innanzi ad Apollo, nato nel settimo della luna; e prestò alla madre, per partorirlo, gli ufizj di ostetrica in Delo. Tanto asseriscono Libanio (a), e Servio (b); il quale dà per ragione dell'allegoria, che la notte a cui presiede la Luna, è anteriore al giorno, a cui presiede il Sole. Che che sia di ciò, alla favola si oppongono Aristone, e Callimaco, e come pare, Omero stesso, ed altri; dicendo chi che solo Apolline nacque in Delo; Diana in Ortigia (c); chi che amendue nacquero in Ortigia, chi che l'uno e l'altra in Creta. E' poi curiosa la ragione, che adduce Proclo dell'essere il sacro giorno di Diana felice per chi nasce uomo, infausto per chi nasce donna. Perchè, dic'egli, Diana è vergine, e non volle mai generare. Ma perchè non favorire i parti delle fanciulle, e favorire que' de' fanciulli, che dovriano per la stessa ragione andar male? Tutti quasi i MSS. e l'edizioni *κούρη* π *γονέσθαι*, il che perchè sia mutato in *κούρησι* non saprei dirlo.

786. ἀλλ' ἐρίφας πέρμηναν etc. *sed hoedis castrandis, et gregibus ovium, et stabulo circumsepiendo pastoralis benignus dies est*. Plinio al contrario: *Verres, juvencos, arietes, hoedos decrescenteluna castrato* (d); e Columella (e) *in locis frigidis ab idibus Martii usque in idus Majas omnia recte pecora castrantur*.

788. Ἐσθλὴ δ' ἀνδρογόνος etc. *Bonus vero viriparus; amatque convicia loqui, mendaciaque, et blandos sermones, et occulta colloquia*. Si dice questo giorno sacro a Venere; e il costume, che se ne deriva, par proprio di quella Dea. Pitagora volea, che il sesto giorno alcuna cosa a Venere si sacrificasse: Ἀφροδίτῃ δέ τι θυσιάζειν ἔκτε (f). Altre molte autorità adunò il Meursio (g). Intanto noti il lettore, come fin da' tempi di Esiodo appaian vestigj della scienza vana degli Oroscopi, cresciuta tanto a' dì di Manilio; di cui son quei versi per chi nasce sotto il segno del Tauro (h):

*Pleïadas ducit, quibus aspirantibus almam
In lucem eduntur Bacchi, Venerisque sequaces,
Perque dapes mensamque super petulantia corda,
Et sale mordaci dulces quaerentia risus...*

Semper amare parum est; cupient et amare videri.

790. Μηνὸς δ' ὀγδοάτῃ etc. *Octavo vero mensis caprum, et bovem valde mugientem castrato; mulos autem duodecimo laboriosos*. L'otto della Luna nuova è sacro a Nettuno; a cui s'immolavano arieti e tori: *Taurum Neptuno* (i). Vuolsi che gli dedicassero tali animali per essere di lor natura impetuosissimi, com'egli è, e lo mostra specialmente ne' tremuoti ascritti a lui.

792. Εἰκάδι δ' ἐν μεγάλῃ etc. *Vicesimo vero in magno, pleno die, prudentem virum generato*. A' versi 778. si dichiarò quella formola ἡμαρὶς ἐκ πλάης per ambigua, potendo significare e le lunghe e piene giornate di state; e l'ora del

(a) Orat. XXXII. tom. II. pag. 662. (b) Aeneid. III. v. 74. pag. 275. (c) V. Spanhemium Hymn. in Delum p. 477. et 478. (d) XVIII. 32. (e) Lib. XI. cap. 2. pag. 753. (f) Jambl. in vita Pythagorae Lib. I. cap. 28. (g) Gr. feriati. cap. 8. (h) Lib. V. pag. 129. (i) Virg. III. Aen. vers. 119.

mezzo di in circa. A quel passo richiamiamo il lettore. Il ventesimo chiamasi qui *gran giorno*, perchè ha annessa la sorte principale fra le sorti degli altri giorni, cioè di poter generare maschio dotto, saggio, d'indole elevata. Così gl'interpreti. Ma essi *nos frustrantur*, dice l'Einsio, il qual vuole, che si possan contare dieci ventesimi, cioè 20. 21. 22. e così fino a 29. e che questo sia l'ultimo, e il gran ventesimo. Si fonda in quel verso di Aristofane: *ὄρων ἄγουσαν πὴν σελήνῳ εἰκάδας* (a), che a giudizio dello Scoliaſte fa contro lui. E senza ciò, se il gran ventesimo è il 29. perchè in plurale Aristofane disse *εἰκάδας*?

793. *μάλα γὰρ πε νόον πεποικυσμένος ἐστίν*, *Valde enim animo strictus; i. e. sapiens est*. Il Salvini tradusse assai fedelmente: *ch'egli è di mente assai serrata, e stretta*; ed è frase molto opportuna a spiegare la felicità di quelle menti, che molte idee, e cognizioni disparate uniscono strettamente insieme, e con giusta combinazione le compongono, e ne deducono conseguenze opportune. I Greci amano assai questo parlare, *μήδεα πυκνά*, *consilia cordata*, *πυκνὰ κραδίη*, *prudens cor*, *οἱ πυκνόπτεροι*, *sapientiores*. I Latini poco lo frequentano: nondimeno Manilio aspirò anch'egli alla venustà di questo ellenismo làdove disse (b): *strictas pondere mentes Prudentes habuere viri*.

794. *Ἐδλή δ' ἀνδρογόνος δεκάτη* etc. *Bonus autem viriparus decimus*. Della perfezione del numero X. abbiám parlato poco sopra. Alle notizie ivi addotte aggiugniamo ora un passo di Capella al libro VII. *decas vero ultra omnes habenda quae omnes numeros diversae virtutis et perfectionis intra se habet*; e un altro di S. Cirillo in Osea al capo terzo: *σύμβολον δὲ τελείωσης ὁ δέκα ἐστὶν ἀριθμός*, *παντέλειος ὧν*: *symbolum vero perfectionis numerus est decimus, quum perfectissimus sit*. Questa dottrina è anche di S. Agostino, e di quanti altri han prestato orecchio a queste cose. Che se Esiodo commenda sopra tutti il ventesimo, è da credere che ciò faccia perchè contiene il decimo due volte.

795. *τῇ δὲ πε μῆλα* etc. *hoc vero et oves, et pedes flectentes camuros boves, et canem asperis dentibus, mulosque laboriosos cicurato, manum imponens*. Il palpare i vitelli, e a proporzione gli altri animali, per cicurarli, è raccomandato da chiunque ha scritto del governo di essi. Palladio (c): *boves quum teneri fuerint frequenti manus attractione mansuescant*. Columella (d) aggiunge il venir loro davanti, e lo spargerli di vino, e l'usarc una voce blanda: *tum demum ad alligatos boves neque a posteriore parte, neque a latere, sed adversus placide, et cum quadam vocis adulatione venito... mos etiam convenit tota tergora et tractare et respergere mero, ut familiares bubulco fiant*.

798. *Τετράδ' ἀλέουσαι φθίνοντες θ'*, *ἱσαμένε* etc. *Quarto die vites finientis et inchoantis (mensis) doloribus conficere animum*. Proclo ci dà notizia, che Plutarco quattro versi (dovea dir due) ha stimati men degni di Esiodo. Ecco come ciò non ostante nell'atto di accusarli gli difende: *quod ridiculum sit praecipere, non oportere dolores iis, di-bus in se commovere, quasi vero per alios quosdam dies id facere oporteret. Sed non hoc praecipit: verum sacris hisce*

(a) Nubes v. 117. (b) Lib. I. p. 27. (c) IV. 12. (d) Lib. VI. cap. 2.

diebus maxime amovendas actiones quae taedio ac dolori sint, quas si alias ut necessarias subire necesse est, in his non oportere; sentimento, che trascrive Moscopulo.

799. μάλα τοι τετελεσμένον ἦμαρ, valde enim hic perfectus est. Moscopulo chiosa, τετελεσμένη ἡμέρα, ἦγυν ἱερά. Il qual senso seguendo il Clerc, dice che tutt' i giorni più solenni si passavano più lietamente; per modo che non entrasse malinconia a intorbidarli. Tuttavia il Salvini spiega il luogo per *giorno perfetto a divorare il core col dolore*. Gli altri due Scoliasi favoriscono la sua versione; Proclo τέλειαι αἱ τὸ βλάψαι, perfecti dies ad laedendum; e Tzetze: ἀποπελευματικά etc. fatales enim dies sunt hi; et quomodo eris tunc affectus, ita diu permanebis. Quantunque la interpretazione del Clerc più ci soddisfaccia; abbiain tuttavia nella versione conservato l' equivoco.

800. Ἐν δ' ἐπὶ τετάρτῃ μηνός etc. quarto autem mensis uxorem domum ducito. Macrobio nel I. de' Saturnali insegna i giorni fausti a celebrare le nozze: nec hoc praetermiserim quod nuptiis copulandis Kalendas, Nonas, Idus religiosas, id est devitandas censuerunt (a), e siegue dichiarandone il perchè. Ovidio nel VI. de' Fasti (b) loda il 14. di Giugno come acconcissimo:

Tunc mihi post sacras monstratur Junius idus

Utilis et nuptis, utilis esse viris.

Ma Esiodo loda il quarto giorno del mese, dicono, perchè sacro a' due felicissimi sposi, Mercurio e Venere.

801. Οἰωνὸς κρίνας etc. observatis avibus, quae ad hanc rem sunt optimae. Proclo: quod vetus sit avium divinatio, his etiam probatur; et quod eadem aves ad alia quidem sint dexterarum, ad alia laevae, plane declaravit, ajens: quae ad hanc rem sunt optimae. Il che specialmente si avvera nella cornacchia, che infausta per altre cose, per nozze era fausta. Ciò si credeva, perchè la cornacchia è simbolo di concordia maritale, come osserva dopo Angelo Poliziano (c), il P. la Cerda (d). La stessa superstizione di osservar gli uccelli ne' matrimonj fu in antico presso i Romani, come si ha da Tullio (e), e più chiaramente da Valerio Massimo (f): quo ex more nuptiis etiam nunc auspices interponuntur. Qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpant.

802. Πέμπτης δ' ἐξάλειψαι. Quintos vero evitaio. Tzetze limita questa superstizione alle nozze: gli altri la estendono al cominciamento d' ogni opera. Virgilio (g) senza limitazione veruna: quintam fuge; ove Servio: quinta Luna nullius operis initium sumas: dicitur enim hic numerus Minervae esse consecratus, quam sterilem esse constat; unde etiam omnia sterilia quinta Luna nata esse dicuntur, ut Orcus, Furiae, Gigantes; come meglio spiega Virgilio da citarsi nella nota seguente.

803. Ἐν πέμπτῃ γάρ etc. In quinto enim Furias ajunt obambulare Orcum vindicantes. Virgilio (h) rende la ragione sopradicata, per cui questo dì sia in-

(a) Pag. 325. (b) Vers. 223. (c) Miscell. cap. 67. (d) In Eclogam IX. vers. 15. (e) Lib. II. de Divinat. (f) Lib. II. pag. 24. (g) Georg. I. 277. (h) Loc. cit.

fausto: *pallidus Orcus, Eumenidesque satae: tum partu Terra nefando Coeumque Japetumque creat etc.* L'Alamanni si attenne anzi ad Esiodo (a):

Fugga il quinto ciascun con quegl'insieme,
Ch'hanno il nome da lui: che in cotali ore
L'empie Furie infernali intorno vanno

Tutta cempiendo d'orror la Terra e l'onde.

I Pitagorici, dice Proclo, tenevano il numero cinque sacro alla Giustizia, di cui e proprio punire i malfattori. E i giuramenti falsi fatti a' cinque del mese, erano puniti di morte ne' medesimi dì; come afferma Gio. Tzetze troppo credulo in questo articolo.

804. ὃν Ἔρις πέπε πῆμα ἐπιόρκους, quem Eris in perniciem peperit perjuratorum. Quest'Orco fu finto da Esiodo a' versi 231. della Teogonia qual preside dei giuramenti. Per distinguerlo da Orco Plutone, il Clerc vuol che si scriva con aspirazione, come per testimonio di Servio al citato luogo, faceva Probo.

805. Μέσση δ' ἐβδόματη etc. Medio vero septimo Cereris sacrum minus diligenter inspicuens bene aequata in area ventilato. Plinio (b): Ventilari quoque et condi frumenta, ac legumina citra extremam Lunam jubent. Dell'aja ἀλωή non ἀλωή com'è in Clerc, bene appianata, v. al verso 599.

807. ὕλοπμον πε πνεῖν θαλαμηῖτα δῶρα, arborumque sector incidito cubicularia ligna. Columella (c), e Palladio (d) vogliono, che si aspetti pel taglio delle legna la luna scema. E Varrone nota, che quanto più è scema la luna, tanto meglio riescono alcune operazioni, fra le quali è l'ulotomia: Et si quā senescente (Luna) fieri conveniret, melius quanto minus haberet ignis id astium (e); ragione per cui l'Alamanni al precetto d'Esiodo, che a' 17. del mese vuol che s'incida il legname, aggiunse quest'altra opinione (f):

Puosse in questo atterrar ne i boschi alpestri

L'alto robusto pin, l'abete, e 'l faggio

Nel verno a fabbricar palazzi, e navi;

Benchè forse indugiar quando è più scema

L'alma sua luce in Ciel, non spiace a molti.

808. Νήϊά πε ξυλα πολλά etc. Navalique ligna multa, et quae navibus congrua sunt. Altri vogliono, che i legni, che deono lottar coll'acqua si atterrino nel giorno del novilunio; nel qual proposito è da sentir Plinio (g): Infinitum refert et lunaris ratio; nec nisi a vigesima in trigesimam caedi volunt. Inter omnes vero convenit utilissime in coitu Lunae sterni, quem diem alii interlunium, alii silentis Lunae appellant. Sic certe Tiberius Caesar, concremato ponte naumachiario, larices ad restituendum caedi in Rhetia praefecit

809. Τετράδι δ' ἀρχεσθαι etc. Quanto vero incipito naves compingere tenues. Tenues tradusse il Clerc, alludendo alla sottigliezza delle pareti delle navi: poteva tradursi anche leves; giacchè Moscopulo e Proclo comentan κούφας.

(a) Coltivazione. Lib. VI. v. 67. (b) Lib. XVIII. c. 32. (c) Lib. XI. c. 2. (d) Lib. II. titolo 22. (e) Lib. I. cap. 37. (f) L. pred. ver. 74. (g) Lib. XVI. cap. 39.

810. Εἷνὰς δ' ἡ μέσση ἐπιδείελα λῶϊον ἡμᾶς, *Nonus autem medius pomeridianus melior dies*. Catone (a): *Materiem omnem quum effodiet Luna decrescente eximito post meridiem*. Proclo: *neque integros modo dies putarunt nonnulli factum habere bonum, ad quaedam opera ordiendu; sed et partes diei*; nella qual divisione niuno cerchi presso gli antichissimi le ore, che loro furono ignote. Non parlo degli Egizj: in Omero, e in Esiodo non ve n'è segno; e i Latini compilatori delle dodici tavole non le conobbero.

811. Πρῶτις δ' ἀνὸς etc. *Primus vero nonus, prorsus innocuus hominibus. Bonus siquidem est ad plantandum, et generandum, tam viro quam mulieri*. Virgilio, come dicemmo, al nono del mese annette il destino d'esser buono a fuggire, contrario a' furti: al piantar viti, al domare i buoi, al tessere preferisce il diciassette.

814. Παῦροι δ' ἄστ' ἴτασι, τριτενάδα μὲν ἀρίστῳ etc. *Pauci vero rursus sciunt tertium nonum mensis optimum relinendis dolis, et ad jugum collo imponendum bobus et mulis; et equis celeribus*. Vi è stato disparer fra gl' Interpreti su la voce τριτενάδα, che significa *tre volte nove*. Presa nell'ovvio senso vuol dir 27. e questo significato le diè Gujeto. Presa in senso più recondito significa la terza volta che il nove si dice in un mese; cioè a' nove, a' diciannove, a' ventinove; e questo è il vero significato che quì le danno i greci Scoliasi, e il latino Clerc.

815. Ἀρξάδα πείθῃ, *relinendo dolio*. Circa il doglio, a' versi 815. consiglia a saggiarne il vino ai 29. del mese; ma a manometterlo, a' versi 819. consiglia il 14. del mese, che seguita, o di altro mese. Proclo mi fa luce a questa interpretazione, ove così si spiega: *κελεύει τὸν πείθον ἀνοίγειν καὶ τὸ οἶνον πᾶσαν λαμβάναν, jubet aperire dolium, et vini capere experimentum*.

817. Νῆα πολυκλήδα etc. *Navem multa transtra habentem celerem deducito in nigrum pontum*. οἶνοπα πόντον è la frase di Esiodo, il qual volle dire, che il mare avea colore di vino. Gujeto tradusse *purpureum*, Clerc *nigrum*. Come poter conciliare l'una con l'altra spiegazione v. a' versi 592. V. ancora il dotto Francesco Redi nelle Annotazioni al Ditirambo pag. 181. il quale par che lo prenda per un rosso, che tira al nero.

818. Παῦροι δέ τ' ἀληθέα κικλήσκουσι, *Sed pauci verum dicunt*. I Greci Scoliasi credono, che ciò sia detto in proposito degli Ateniesi, i quali non chiamavano quel giorno col vero suo nome.

819. Τετράδι δ' οἶγε πείθον etc. *Quarto vero aperi dolium. Prae omnibus acer dies est medius*. Fra l'818. e l'819. versi, l'edizione del Trincavello interpone, dice il diligentissimo Loesnero, un verso di questo tenore:

Τῆμος ἀδικοπάτη πέλεται τμηθῆτα σιδήρῳ.

Tunc immunis carie (cor. ἀδικοπάτη est recisa ferro;

ch'è riferito da noi e spiegato a' v. 420. Mi fa meraviglia, che la edizione del Trincavello regolata sul prezioso Codice di Demetrio Triclinio, per quanto mi assicura il Sig. Abate Morelli celebratissimo Bibliotecario di San

Marco, abbia in luogo così improprio, ed alieno quel verso. Ma da ciò medesimo il Lettore potrà comprendere quanto quest'opera abbia bisogno di esser rettificata su buoni MSS. Proclo riporta questo medesimo verso in luogo più proprio, cioè tra il v. 808. e il v. 809. ove si fa menzione di taglio di legname. Nondimeno lo credo anche ivi fuor di luogo per quel *πέλονται* con cui termina il v. 808. e mi par difficile ch'Esiodo abbia voluto metterlo sì appresso al *πέλεται* del verso insitizio.

Ivi. Il precetto è di aprir la botte il decimoquarto del mese. In Atene era una festa di Bacco detta *Πεθοργία* (a), che celebravasi agli undici del mese Antesterione, in cui le primizie gustavano del nuovo vino padroni, amici, servi in abbondanza; e i Latini avean per costume di farne prima una libazione, pregando, che loro non nuocesse, ma giovasse anzi alla salute.

820. *παῦροι δ' αὖτε μετ' εἰκάδα* etc. *pauci vero post vicesimum mensis optimum, aurora existente, pomeridianus vero est deterior.* Μετ' ἡμέραν παῦροι δ' αὖτε μετ' εἰκάδα *μωδὸς ἀρίστου* è in buona parte de' nostri codici, e in quasi tutt'i libri MSS. ed editi confrontati da Loesnero, che non son pochi, e quel ch'è più in Proclo e in Moscopulo. Non veggo perchè abbia a ritenersi il *μετ' ἡμέραν*, e le altre correzioni del Grevio, che appena han l'appoggio di uno o due dei nostri codici. Ma è più elegante scriver così. Sia. Cerchiam noi di emendare il meno elegante, o di rappresentare il vero testo di Esiodo per quanto si può? Non mi diparto intanto dalla opinione del Guiceto, il quale vuole che *μετ' εἰκάδα* sia il 24. del mese. Tzetze e Giovanni Protospatario lo prendono pel 21. dicendo il secondo, che gli Ateniesi appunto così chiamavano il 21. *μετ' εἰκάδα*. Ma questa pare un'appellazione nata dopo i tempi d'Esiodo, e nella età di Solone. A' tempi di Esiodo si procedeva più semplicemente; e uno, due, tre, quattro dopo il venti erano 21. 22. 23. 24. e così nel resto.

822. *Αἶθε μὲν ἡμέραι* etc. *Et hi quidem dies sunt hominibus magno commodo.* Abbiám da ultimo riservato l'esame su l'infusso lunare, acciocchè detto tutto, potessimo sceverarne il vero dal falso, il probabile dall'inverisimile. Che la luna influisca su le opere meramente morali, qual è il menare a casa la donna, è solenne superstizione. Che possa influire in alcune opere fisiche, qual è il tagliar de' legnami, e il riporre il vino, è questione; ma non tale, che possano adattarsi gl'istessi giorni a ogni clima; ma forse regolandosi ogni clima con particolari, e per lungo tempo comprovate osservazioni. Quello ch'è certo si è, che la luna agisce sulla nostra atmosfera come sul mare; producendovi un continuo movimento di flusso e riflusso, a cui son legate le meteore, che tanto influiscono nella economia vegetabile ed animale. Prova dell'azione della luna nella nostra atmosfera è il barometro, che si alza quando la luna è nel suo apogeo, e si abbassa quando è la luna nel perigeo (b). Escluderla dunque affatto da qualunque influenza su le cose sublunari è stato un pregiudizio di que'dotti, a' quali è bastato il veder che

(a) Plutarch. Sympos. III. quaest. 7. (b) Cours complet d'agriculture. tom. II. p. 87.

il popolo troppo si era abbandonato a queste osservazioni per condannarle tutte. Tutte condannar non si possono; ma secondo i climi, come io diceva, adottarle, non contentandosi di osservazioni di pochi anni, ma attenendosi alla storia di molti e molti.

823. Αἱ δ' ἄλλαι μετὰδεποι etc. *Ceteri autem (dies) cassi sunt, nihil fati habentes, nihil ferentes; sed alius alium laudat; pauci vero norunt.* Abbiám seguita nella versione la bella nota di Guieto nel primo verso. Pochi, conchiude Esiodo, sanno il vero; anzi, conchiude Plutarco, nelle cose morali, niuno; in un giorno medesimo i Romani e furon vinti sotto Cepione da' Cimbri, e sotto Lucullo vinscr Tigrane e gli Armenj (a). Le Calende le None, le Idi erano presso loro in osservazione, guardandosi da' giorni che immediatamente lor succedevano; e pure in tai giorni avvenner loro cose vantaggiosissime. Gli Ateniesi, nota Proclo, ebbono un calendario di giorni fausti ed infausti proprio loro, e diverso da tutti gli altri: non prova questa incoerenza medesima, oltre mille altri fondamenti, che il tenor dei giorni è noto non a pochi, come dice il Poeta, ma a niuno?

825. Ἄλλοτε μετρουή πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ, *Interdum noverca est dies, interdum mater.* Gellio (b) cita questo verso, e vi fa questa chiosa: eo versu significatur, non omni die bene esse posse, sed isto bene, atque alio male: ch'è ciò che disse l' Alamanni (c):

Che matrigna talor, tal volta madre

Vien la luce del dì nell'opre umane.

Con simil metafora parla Claudiano (d) della Terra, quando cominciò a negare il vitto spontaneo a' mortali:

Sed jam quæ genitrix mortalibus ante fuisset

In diræ subito mores transire novercae.

827. ἀνάτιος ἀθανάτισιν, *Inculpatus Deus.* L'essere innocente presso gli Dei va connesso con ciò che siegue, in quanto il giusto, dice il Poeta, serva gli augurj, che ci manifestano il voler degli Dei, e schiva il soverchio, ch'è contrario al modo, alla misura delle umane azioni, prescritta dagli Dei, e raccomandata tanto da Esiodo: Πάντων μέτρον ἄριστον· ὑπερβασίη δ' ἀλεεινή, *Omnium optimus est modus; transgressio vero vitanda*, dice Focilide.

(a) In Camillo (b) Lib. XVII. cap. 12. (c) Loc. cit. v. 97. (d) Deraptu Proserp. III. pag. 27.

Codices quibus ad emendandum Hesiodum usi
sumus in locis magis dubiis, et controversis.

Ambrosiani sex. Contulit Clar. D. Aloysius Buchettus anno 1774. non observato plutei et libri numero, cui quique codices responderent. Is Mediolano Venetias traductus, et R. librorum Censor dictus, repetere memoriam facti non potuit. Opere functus est diligenter; immortalemque eidem habeo eruditi laboris gratiam; quem si alicubi imperfectum reliquit, facile excusabitur a lectore, qui sciat distracto eum animo, atque occupatissimo per id tempus fuisse.

Britannicus 1. 2. 3. exhibiti sunt a Robinsonio in Hesiodi laudatissima editione: eos autem Bodlejanos nominat num. 699. et 731. et 60; quos nos primum, et secundum, et tertium Cod. Britannicum nominamus. Quartus Britannicus codex est, quem a R. Societate Londinensi profectum ipse Robinsonius versavit. Quintus codex, quem Coislianum idem auctor appellat, non nisi ex loco, unde prodiit, codex Britannicus nuncupatur; ceterum ejus notitiam in primo Gallico requiras. Sextus et septimus Britannicus quam habeant patriam ignoro; nisi quod ad Jo. Georgium Graevium eos misit ex Anglia Isaacus Vossius chartaceos, et recentes; quorum primus glossas interlineares continebat, secundus non item. Multa in eorum commendationem, primi praesertim, vir doctissimus scribit: ego vero tam saepe dissentientem a Scholiastis, a celeberrimis editionibus, a codicibus reliquis, quos videre Graevius non poterat, non magni pendo; immo si quid in observationibus hesiodeis auctor peccat, in hoc codice inculcando, defendendo, sequendo, ni fallor, plerumque peccat. De quo licuit ei dicere Phaedrianum illud: *Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.*

Florentini sunt, quos extra Bibliothecam Laurentianam Florentiae reperti, alterum apud PP. Benedictinos optimis animadversionibus ornatum, et figuris aratri veteris insignem; alterum apud NN. Richardios, quem eruditissimi Ab. del Signore beneficio tractare licuit. Chartaceus uterque, sed optimae notae.

Gallicus primus Procli is est, quem Marquardi Gudii manu postea exaratum Graevius legit, et a Vossiano II. distinxit pag. 46. et 72. Itaque miror Cl. Montfauconium eundem esse cum Vossiano affirmare. Gallicus secundus, ut nuper dixi, Coislianus a Robinsonio appellatur. Fuit autem in bibliotheca Cancellarii Seguerii, et variantes ejus lectiones cum editione Clerici collatas misit ad Robinsonium P. Montfauconius. Gallicus tertius is est, quo Cl. Brunckius R. Inscriptionum Academiae Socius usus est, eumque petitum a R. Bibliotheca, et ni fallor optimum, Regium vocat.

Germanicos voco a Vindobonensi bibliotheca diversos, quos bene de Hesiodo merentissimus Chr. Frid. Loesnerus consuluit in Poetae editione. Horum primum nomino Lipsiensis bibliothecae Senatoriae proprium; secundum vero bibliothecae Paullinae Lipsiensis, quem Academicum simpliciter auctor appellat; uterque chartaceus est, uterque ad initia circiter quintidecimi saeculi referendus. Tertius est bibliothecae Augustanae, ab eodem Loesnro citatus, et ab Heingero, et Reisero ante descriptus in catalogo Manuscriptorum ejus bibliothecae.

Mediceos novem contuli an. 1773. et diligentius C. V. Gaspar Bencinius bibliothecae Laurentianae Pro-Bibliothecarius an. 1806. eos item descripsit luculenter. Primus e pluteo est XXXI. codex 5. saeculi XIV. chartaceus, quod intelligo, si quid in contrarium non moneo, cum commentariis ad marginem, et glossis interlinearibus. II. eodem ex pluteo est codex 23.

saeculi XV. ceterum superiori persimilis. III. codex ejusdem plutei est n. 24. saeculi XVI. cum glossis. IV. codex 27. plutei ejusdem, saeculi XIII. cum glossis ab alia manu saeculi XVI. pluribus paginis suppletus. V. codex plutei ejusdem 29. membranaceus cum glossis. Pertinet ad saec. XII. fortasse ad XI. Celeri licet manu conscriptus, pretiosus est, lectiones, notasque continet valde observabiles. VI. codex est e pluteo XXXII. uti sequentes, num. 2. positus, e saeculo XIV. cum scholiis, et glossis. VII. similis, sed sign. num. 16. et ad saec. XIII. pertinens; optimae notae. VIII. 36. saec. XV. cum glossis non perpetuis. IX. codex 41. membranaceus saec. XVI.

Vaticanos quatuordecim contulit mihi amicissimus Cajet. Marinus ejusdem bibliothecae custos primus, et Tabulario S. Sedis Praefectus, Sanctissimi D. N. Pii VII. Cubicularius; quos etiam descripsit, et perhumaniter mecum communicavit: sunt autem chartacei omnes. I. num. 53. saec. XIV. II. num. 44. saec. XIII. cum commentario Tzetzi. III. num. 49. saec. ejusdem cum commentario Procli: deest aliquid. IV. V. num. 50. et num. 51. saeculi ejusdem cum scholiis. VI. num. 57. saec. XIII. multum deest. VII. num. 121. saec. XIII. cum scholiis. VIII. num. 92. saec. XV.

Codices qui sequuntur numero quinque ad Fulvium Ursinum V. C. pertinerunt. IX. codex 1311. cum scholiis est saec. XV. X. codex cum scholiis imperfectus est, et revocatur ad saec. XIII. uti etiam XI. qui notatur numero 1363. XII. vero qui notatur numero 1384. et XIII. qui notatur numero 1421. pertinent ad saeculum XV. et scholia habent. XIV. denique cum scholiis Reginae Christinae olim fuit, et ad saec. XIV. referri debet.

Vindobonenses habui VII. quorum notitia est in libro Danielis Nessel, cui titulus: *Commentaria Lambecciana Viennae, et Norimbergae 1790.* qui omnes chartacei, eodemque ordine a Nesselio citantur v. *Hesiodus*. Contulit autem, sive conferri curavit amicissimus mihi Josephus Eckellius eo tempore Musei Imp. et Reg. Praeses. I. Codex est inter Medicos 16. imperfectus, et saeculi XV. II. 198. et reliqui inter Philosophicos, omnes saeculi XV. omnes imperfecti praeter sequentem. III. qui signatur num. 200. et integer est. IV. qui habet num. 242. V. habet num. 256. VI. num. 289. VII. n. 292.

Tantam codicum messem, quantam vix ulli aut Graeco, aut Latino recognoscendo, atque emendando paratam esse autumo, mihi praesto esse duxi; ut videas, lector humanissime, quantopere inemendatum Hesiodum haberemus, et quot passim locis emendandum. Neque enim fieri potuit, ut integer uno in Codice, quem Graevius tanti fecerat, traditus nobis esset; in reliquis autem e tot locis Orbis Terrae congestis nonnisi corruptus legeretur; conjecturae autem quibus ad eum emendandum usi erant Heinsius, Gujetus, Graevius ipse, Clericus, Robinsonius, Brunckius, tanti faciendae non esse videntur, saltem communiter, quanti tot codicum, addo etiam tot editionum, et ut longius provehatur oratio, tot antiquorum in Hesiodo citando vel explicando consensus. At grammatici erant primae notae qui emendarant. Nimirum grammatici posterioris multo temporis, qui licentias, qui metrum, qui leges, quas Hesiodus Ascræ scquebatur, ignorabant. Quae quidem aut in MSS. et in veteribus requirendae, aut de tam veteri poeta emendando desperandum est. Quare habe tibi hoc quaecumque opus, in quo si complura, humanissime lector, requires, quae tenuitatis nostrae modum excedebant, illud tamen spero percipies commodum, quod antiquissimum Poetarum graecorum mendis expurgatum compluribus, quas correctionum nomine viri summi sed codicum indigentes adsperserant, expurgatum, inquam, atque emaculatum habebis. Vale.

2. Δεῦτε δὴ ἐννέπετε	δρ'	ἐνέπετε
Ambros. 1. 2. 3. 6.	Ambr. 4.	5.
Med. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9.	Med. 5. 6.	5.
Vat. 3. 4. 6. 9. 10. 11. 12. 14.	Vat. 2. 7. 13.	2. 5. 8.
Vind. 1. 4. 5.	Vind. 3.	2.
Schol. omnes, Dio Chr.	Ald. Steph. Com. Heins.	
	Eust. in ε Hom.	
5. ῥᾶ μὲν...		
Omnes codd.		
5. ῥᾶ δέ	ῥᾶ δέ	
Ambr. 1. 2. 3. 4. 6.	Ambr. 5.	
Med. 5.	Med. reliqui. Flor. 1. 2.	
Vat. 1. 2. 13.	Vat. 3. 4. 5. 6. 7. 9. 10. 11. 12. 14.	
Vind.	Vind. 1. 2. 3. 4. 5.	
Flor. 1. 2.	f. Omnes Codd. Robin. fere omnes Loesner. Ald. Jun. 1. 2. Trinc. Steph. Com. Heins. Aristid. p. 363.	
10. Πέρση	Πέρση sine jota subscripto	
Ambr. 6.	Ambr. 1. 2. 3. 4. 5.	
Med. 1. 2. 3.	Med. 4. 5. 6. 7. 8. 9.	
Vat. 4. 6.	Vat. 1. 3. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	
Vind.	Vind. 1. 2. 3. 4. 5.	
Scholiastae omnes.	Flor. 2.	
Editiones omnes.		
Flor. 1. in notis τῷ Πέρση.		
12. ἐπαινῆσαι	ἐπαινέσσει	
Ambr. 4. 5. 6.	Ambr.	
Med. 6. 7.	Med. 2. 3. 4. 8. 9.	
Vat. 12.	Vat. 3. 4. 6. 11. ἐπαινῆσαι 14. cum ε supra η. ἐπαινέσσει 7. 10. cum η supra ε.	
Vind.	Vind. 1. 3.	
	Procl.	
19. Γαίης ἐν	Γαίης τ' ἐν	
Gujetus ex debili conjectura.	Codices omnes. Editi libri ante Gujetum omnes.	
22. ἀρόμεναι	ἀρόμεναι	ἀρώμεναι
Ambr. 2. 3. 6.	1. 4. 5.	
Florent.	1. 2. ἀρόμεναι cum ω supra ο	
Med. 1. 2. 3. 8.	4. 5. 7. 9.	6.
Vat. 1. 3. 4. 5. 11. 13. 14.	8. 12.	2. 6. 7. 9. 10.
Vind. 1. 2. 4.	3.	5.
Tzetz. Moschopul.	Gall. 3.	
	Stob. Serm. 29.	
25. κεραμεύς κεραμῇ	κεραμῇ κεραμεύς	
Omnes Interpretes, et li-	Aristoteles, qui V. de Rep. cap.	

bri editi et MSS. item Plato
et antiqui quinque. V. no-
tas.

10. citat Hesiodi non verba, sed
sensum.

30. Ὠρη
Ambr. 2. 4. 5.
Flor. 1. 2.
Med. 6. 7.

Ὠρη cum adspiratione
1. 2. 6.

Vat. 1. 2. 4. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 13.
Vind. 3. 4.
Schol. omnes. Edit. fere om-
nes. Suidas. Int. Sopho-
clis, et Glossator Hesiodi.

1. 2. 3. 4. 8. 9. in 5. erat spiritus
lenis.
5. 11. 14.
1. 5.

33. ὀφέλλοις
Codd. fere omnes. Schol.
omnes. Edit. omnes.

ὀφέλλοις ὀφέλλεις
Codices rarissimi

37. ἐδασσάμεθ'
Ambr. 1. 4. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9.
Vat. 2. 3. 4. 8. 9. 10. 11. 12.
13. 14.
Vind. 1. 2. 5.
Int. omnes. Edit. reliquae.

ἐδασσάμεθ' ἐδασσάμεθα
2. 3. vel
5. ἐδασσάμεθα
Ald. Junctae
1. 5. 7. 1. 2. Trinc.
3. 4.

37. Ἄλλὰ πᾶ πολλὰ
Lectio intentata usque ad
Gujetum.

Ἄλλὰ πᾶ πολλὰ
Guj. solus jubet, lege ἀλλὰ τὰ
cui editorum nemo obediit.

39. δικάσσει
Ambros.
Brit.
Flor.
Med. 1. 3. 6. 7. 8. 9.
Vat. 4. 5. 8. 11.
Vind.

δικάσαι
1. 2. 3. 4. 5. 6.
1. 2.
2.
2. 4. 5.
1. 2. 3. 6. 7. 9. 10. 12. 13. 14.
1. 2. 3. 4. 5.
Germ. Cod. Senat. Acad. August.
Mosehop. Glossator Hesiod. Edi-
tiones fere omnes ante Cleri-
cum.

43. ἐργάσαι
Ambr. 1. 4. 5. 6.
Med. 1. 4. 5. 6.
Vat. 6. 8. 9. 10. 11. 12. 13.
Vind. 1. 2. 3.

ἐργάσσαι
2. 3.
2. 3. 7. 8. 9.
3. 4. 5. 14.
4. 5.

48. ἀγκυλομήτης
Ambr. 2. 3. 4.
Med. 4. 5. 6. 7.

ἀγκυλόμητις
1. 5. 6.
1. 2. 3. 8. 9.

Vat. 6. 9. 12.
Vind. 4.

1. 3. 4. 7. 10. 11. 13. 14.
1. 2. 3. 5. Glossator Hesiod.
Moschopulus docet ποικιλί-
μητις, δολόμητις, et reliqua
verba ejusdem naturae per
is scribenda.

55. ἡπεροπέυσας
Ambr. 6.
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
Vat. 8. 9. 10. 11. 14.
Vind. 3. 4. 5.
Glossator Hes.

ὑπεροπέυσας ἡπερονέυσας
1. 4. 5. ὑπερονέυσας 2.
8. 9.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 12. 13.
1. 2.
Coisl.

63. παρθενικῆς
Ambr. 4. 5.
Med. 4. 5. 6. 7.
Vat. 2. 6. 7. 8. 9. 10. 12.
Vind.
Procl. Glossator Hesiodi.
V. Notas.

παρθενικαῖς
1. 2. 3. 6.
1. 2. 3. 8. 9.
1. 3. 4. 11. 13. 14.
1. 2. 3. 4. 5.
Omnes prope editiones an-
te Clericum.

91. ἄπερ τε κακῶν
Ambr. 1. 2.
Brit. plerique
Flor. 1.
Med. 1. 2. 3. 5. 8. 9.
Germ. 1. 2.
Vat. 1. 3. 4. 7. 9. 10. 11. 13. 14.
Vind. 1. 3. 5.
Editiones aliquae.

ἄπερ κακῶν
3. 4. 5. 6.
4. 6. 7.
3.
2. 5. 6. 12.
2. 4.
Editiones aliquae.

92. γῆρας
Solut Cod. 12. Vat. Magis
probat Robins. et editores
prope omnes.

κῆρας
Reliqui Itali, Brit. Germa-
nici fere. Gloss. Hesiodi.
Orig. Proclus, Tzetzes.

93. Ἀΐψα γὰρ
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 6. 8. 9.
Vat. 1. 2. 3. 4. 9. 10. 11. 12.
13. 14.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5.

Deest
In 4.
In 4. in 5. 7. deest: in 6. ad-
ditur in margine.
In 5. et 7. deest: in 6. addi-
tur in margine.
Omittitur a Schol. ab Orig.
a Plutarcho.

97. ἔμεινε
Ambr. 5.
Med. 4. 5.
Vat. 9. 10.
Vind. 5.
Editiones omnes:
perperam.

ἔμεινε
1. 2. 3. 4. 6.
1. 2. 3. 6. 7. 8. 9.
1. 3. 4. 5. 7. 11. 12. 13. 14.
1. 2. 3. 4.
Praeterea Flor. 1. 2. Brit. 1. 2. 3. Gall. 3.
Germ. 1. 2. Plutar. Stob.

99. Αἰγίσχου

Ambr. 1. 5. 6. Deest in 2. 3. et 4.
 Med. extat in omnibus codicibus Mediceis.
 Vat. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. Deest in 5.
 Vind. 1. 2. 3. 4. 5. in Plutarchi citatione deest.

102. ἐφ' ἡμέρῃ ἐφήμερ' vel ἐφήμεροι
 Omnes fere codd. et Brit. 2. Med. 4. Graev.
 Edit. Krebsius Stob. Plutarchus.

102. ἡδ' ἐπὶ αἰδ' ἐπὶ
 Ambr. 1. 3. 5. 6. 2. 4.
 Med. 3. 2 4 5. 6. 7. 8. 9. 1. ἡ e manu secunda
 Vat. 2. 3. 9. 10. 1 3. 4 7. 11. 12. 13. 14. in 5. ἡ supra α.
 Vind. 1. 2. 3. 4 5.
 Flor. 2. Brit. 2.

105. πκ πη
 Ambr. 1. 2. 3. 6. 4. 5.
 Med. 1. 2. 3. 8. 9. 4. 5. 6.
 Vat. 1. 3 4. 5. 14. 2. 7. 9. 10. 12.
 Vind. 1. 2. 3. 4. 5.

utraque particula abundat ap. Hesiodum.

107. Εὖ καὶ etc.

Extat in omnibus Codd. praeterquam in uno, in quo est deletus, et in ejus locum haec nota addita ᾗ fortasse ex Procli sententia, qui hunc videtur non agnovisse.

113. ἄπερ πόνων ἄπερ γε ἄπερ τε
 Ambr. 2. 3. 4. 5. 1. 6.
 Med. 3. 4. 5. 6. 1. 2. 7. 8. 9.
 Vat. 2. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 1. 3. 4. 13. 14.
 Vind. 3. 4. 1. 2. 5.
 Tzetzes. Diod. Sic. p. 335.

116. Ἀφνειοὶ etc. Deest in omnibus Codd. et editionibus ante Graevium, qui hunc versiculum a Diodoro Siculo citatum heic inseruit. V. Notas.

120. ἔργα νέμοντο ἔργ' ἐνέμοντο
 Ambr. 1. 2.
 Med. 2. 3. 8. 9. 1. 4. 5. 6. 7.
 Vat. 3. 4. 11. 13. 14. 1. 2. 5. 7. 8. 9. 10. 12.
 Vind. 1. 2. 3. 4. 5. Flor. 2.
 Tzetz. Gloss. Hesiodi.

122. Plato V. de Rep. ita legit: Τοὶ μὲν δαίμονες ἐσθλοὶ ἐπιχθόνιοι τελέθουσιν ἄγνοι ἀλεξίκακοι. Citat et in Cratylo eodem modo. Theodoretus Sermone de Martyribus. Item Aristides in Platonica II. p. 184. sed pro πὶ legit οἶ, et pro τελέθουσιν καλέονται, et pro ἐπιχθόνιοι, ὑποχθόνιοι; item ἄγνοι primo loco, secundo loco ἐσθλοί. Eodem modo Photius

p. 121. et Plutarch. p. 417. et de Orac. defectu pag. 431. ἄγνοι, ἐπιχθόνιοι, φυλακες etc. Lactantius Lib. II. Institut. c. 15. nihil mutat. Macrobius I. in Somn. Scip. c. 9. si citatio marginalis prisca est, nihil mutat. V. Notas.

131. ἀπάλλων	ἀττάλλων	ἀτπίλων
Britan.	2 3. 4. Germ. 2.	Germ. 3.
Ambr. 3. 4. 5. 6.	2. Flor. 1. 2.	Ambr. 1.
Med. 1. 4. 5. 6. 7. 8.	2. 3. 9.	
Vat. 2. 5. 7. 8. 9. 10. 12. 14.	1. 3. 4. 11. 13.	
Vind. 3. 4.	1. 2. 5.	

134. Ἀφραδίαις	ἀφραδίης	ἀφραδίῃσιν
Amb. 1. 2. Sed 3. et 6. in marg.	3. 4. 5. 6.	
Med. 1. 2. 3. 8. 9.	4. 6. 7.	5.
Vat. 1. 3. 4. 11. 13. 14.	2. 5. 7. 8. 9. 10. 12.	
Vind. 1. 2. 3. 4. 5.		
Gloss. Hes. Flor. 1. ης cum αι sup. η.		MS. 6. Brit.

141. ἐπιχθόνιοι	ὑποχθόνιοι	
Ambr. 4. 6.	1. 2. 3.	
Med. 4. 6. 7.	1. 2. 3. 5. 8. 9.	
Vat. 7. 12.	1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 11. 13. 14.	
Vind.	1. 2. 3. 4. 5.	
Tzetz.	Moschop Procl. Libri editi ante Clericum. MSS. Brit. 4. 5. Germ. 2. 3. Flor. 1. V. Notas.	

145. ὀμβριμον	ὄβριμον	
Ambr. 1. 2. 3. 4.	5. 6.	
Med. 1. 5. 6. 9.	2 3. 4. 7. 8.	
Vat. 1. 5. 8. 10. 12.	2. 3. 4. 7. 9. 11. 13. 14.	
Vind. 4.	1. 2. 3. 5.	
Moschop. Tzetz.	Brit. 4. Gall. 3. Germ. 3. Fl. 2.	

148. Ἀπλασοι	*Απλασι	
Ambr. 4. 5.	1. 2. 3. 6.	
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.	
Vat. 1. 2. 8. 9. 12.	3 4. 5. 7. 10. 11. 13. 14.	
Vind. 6.	1. 2. 3. 4. 5.	
	Mosc. Procl. Codex Gall. 3. Brit.	
	2. 5. Germ. 2. 3. Flor. 1. 2.	

153. κριερού est in Guieti editione; sed MSS. omnes Medicei et Florentini, et editiones ante et post eum, et Schol. habent κρυερέ praeter aliquos codices MSS. atque editos, qui habent κρυερόν.

161. Deest hic versus in primo Mediceo; ceteri habent.

167. ὀπάσας	ὀπάτας	
Ambr. 2. 4	3. 5. 6. sed primus καὶ ἡ διὰ πάσας.	
Med. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9.	1. 5.	

Vat. 3. 4. 5. 9. 11.
Vind. 1. 5.

2. 6. 7. 8. 10. 12. 14. ὁπάρται. 1.
2. 3. 4. 6.
Ald. Junt. 1. 2. Trinc. Cod. Brit. 2.
Germ. 3. Flor. 2.

169. Τῆλ' ἀπ'

Est in Vatic. 12 et in Brit.
6. Proclus extra locum eum
recitat, et exclusum dicit
a criticis cum sequente. V.
Not.

Abest ab omnibus fere codicibus,
et ab omnibus libris editis ante
Graevium; post Graevium agnosci-
tur fere ab omnibus.

173. Τρεῖς ἔπεος

Ambr. 4. 5.
Med. 4. 5. 6. 7.
Vat. 2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12.
Vind.
Palat. Fl. 2.

Τρεῖς πᾶ ἔπεος

2. 3. 6. et in 1. ἔπεος cum εος sup. ας.
1. 2. 3. 8. 9.
1. 3. 4. 11. 13. 14.
1. 2. 3. 4. 5. 6.
Gloss. Scholiastae. Brit. 1. 2. 5. 7.
Fl. 1. Germ. 2. 3. editiones omnes
citatae v. 5.

187. οὐδέ

Ambr. 2. 4. Vatic. 1. Stob.
Omnes fere editiones.

οὐτε

Reliqui omnes codices fere.
Tz. ὁ τῆ σύγδεσμος πλεονάζει

198. λευκοῖσιν

Ambr.
Medic. 2. 3. 7. 9.
Vat. 3. 4. 11. 12. 14.
Vind. 5.

λευκοῖσι

1. 2. 3. 4. 5. 6.
1. 4. 5. 6. 8.
2. 5. 6. 7. 9. 10. 13.
1. 2. 3. 6. 7.
Flor. 1. 2. Germ. 3.

199. φύλ'

Ambr.
Med.
Vat.
Vind.
Cod. 1. Brit. Steph. Heins.

φύλον

1. 2. 3. 4. 5. 6.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
Glossae. φύλον. γένος. Ita Mosc. Tz.
Ald. Trinc. Com. Junt. 1. 2. Cod.
Gall. 3. Brit. 1. 4. 5. Cod. Germ. 2. 3.
Flor. 2. Soph. ad Oed. Col. V. 1670.

199. ἴπν

Ambr. 1. 2. 6
Med. 1. 2. 3. 8. 9.
Vat. 1. 3. 4. 11. 13.
Vind. 2. 3. 5. 6. 7.
Mosc. Gall. 3. Brit. 1. 4. 5.
Flor. 2. Ger. 2. 3. Ald. Trinc.
Com.

ἴπν

3. 4. 5.
4. 5. 6. 7.
2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 14.
1.
Junt. 1. 2. Cod. Brit. 1. 7. Gall. 3.
citatur a Brunckio Soph. Schol. sed
per errorem.

206. λέλακας

Cod. 2. Vind. et 14. Vatica-
nus. Item Heins. Proclus.

λέληκας

Codices nostri reliqui. Item Brit.
1. 2. 3. 4. 5. 6. et Gall. 2. 3. item Tzet.
et Schol. Eurip. in Hippol. 146.

Vulgatae lectiones

Lectiones aliae

210. *Αφρων etc. Νίκης etc. versus specti. 210. Extant in Stob.; sed κε θέλοι. Extant in omnibus codicibus; et in plerisque, quo dedimus ordine.
221. σκολιᾶς δὲ δίκαις σκολιῆς δὲ δίκης Aequa prope codicum auctoritas hinc atque hinc.
222. πόλιν πε καὶ πόλιν καὶ
Ambr. 1. 3. 2. 4. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 6. 8. 9. 4. 5. 7.
Vat. 1. 3. 4. 11. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 13. 24.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. 4.
224. ἐξελάσσωσι ἐξελάσσει ... λάσει ... ωσιν
Ambr. 4. 5. 6. 2. 3. 4. 5. Brit. 1. 2. 3.
Med. 4. 5. 6. 7. 1. 2. 3. 8. 9. Moschop.
Vat. 7. 8. 10. 1. 3. 4. 5. 9. 11. 13. 14. 6. ... σωσι cum & sup. ω.
Vind. 4. 3. 6. 1. 2. 5. 7.
Brit. 6. 7. Flor. 2. Gloss. Germ. 2. 3.
editiones vers. 5.
230. ἰθυδίκαισι ἰθυδίκησι ἰθυδίκοισι
Ambr. 1. 2. 3. 4. 6. 5. 6. 7.
Med. 1. 2. 3. 9. 4. 5. 8. 6. 7.
Vat. 3. 4. 11. 6. 14. 5. 7. 8. 9. 10. 12. 13.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. 4. Flor. 2.
Procl. Tzetz. Brit. 1. 6.
233. *Ακρη *Ακρη
Ambr. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 2. 3. 4. 9.
Medic. 1. 5. 6. 7. 8. 4.
Vat. 1. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. Brit. 6.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
Plato II. de Rep. Schol. Nicandri ad v. 447.
237. Νύσσονται Νήσσονται Νίσσονται
Ambr. 1. 2. 3. 6. 4.
Med. 1. 2. 3. 6. 8. 9. 4. 5. 7.
Vat. 1. 3. 4. 11. 13. 14. 5. 6. 7. 12.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. Proclus. Alii item
Mosc. Tzetz. Νύσσονται; sed rarissimi.
240. ἀπήνεξ ἐπαυρεῖ
Ambr. 5. 1. 2. 3. 4. 6.
Medic. 4. 5. 6. 7. 1. 2. 8. 9.
Vat. 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12. 1. 3. 4. 11. 13. 14.
Vind. 4. 1. 2. 3. 5. 6. 7.
Brit. 6. Flor. 2. Aeschines in Glos. Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. 7.
Ctesiph. sed deinde ἀλιτράινη. Germ. 2. 3. Flor. 1. Edit. omnes
Tzetz. Eust. in I. II. Schol. Pindari ad Pyth. 3. Liban. dec. 43. quas retulimus v. 5. sed praevalent tot antiquorum auctoritas.
Sch. Hom. I. 42.

246. ὄγε τεῖχος ὄγε τεῖχος
Lectio Codd. editionumque omnium revocata a Robinsone. Lectio fortasse inaudita ante Gujetum, Clericum, Graevium.

250. Ἀθάνατοι λεύσσειν Ἀθάναι φράζονται
Ambr. (λεύσσει, vel... in) 1.2.6. 3.4.5.
Med. 1. 2. 3. 8. 9. 4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 3. 4. 11. 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12. 13. 14.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. 4.
Cod. Germ. 2. 3. sed... σσει, Cod. Brit. 1. Flor. 1. fuit etiam
vel... σσειν. in 2. Flor. sed deletum est, et
λεύσσειν restitutum.

257. Κυδνή Κυδνή
Omnes fere codices; etiam exter. Restituit Graevius ex Procli, et grammaticor. consensu. Cod. Ambr. 2. 5. Vind. 7. Vat. 2. Brit. 3. Editiones ante Graevium. Stob. κεδνή.

261. βασιλήων βασιλείων
Ambr. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 5. 6. 8. 9. 4. 7.
Vat. 1. 3. 4. 5. 7. 9. 11. 12. 13. 14. 2. 6. 8.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. Cod. Flor. 1.
Tzetzes ait coalescere λη et ων in unam syll. longam.

263. μύθας δίκας
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. 4.
Med. 1. 2. 3. 6. 7. 8. 9. 4. 5.
Vat. 1. 3. 4. 5. 9. 11. 2. 6. 7. 8. 10. 12. 13. 14.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. 4.
Brit. 3.

265. Οἱ αὐτῶ Οἱ δ' αὐτῶ Οἱ τ' αὐτῶ
Ambr. 1. 2. 5. 6. 3. 4. 4. 5. 6. 7.
Med. 1. 2. 3. 8. 9. 5. 7. 8. 9. 10. 12. 13. 14. 3. 7.
Vat. 1. 3. 4. 6. 11. 4. 3. 7.
Vind. 1. 2. 5. 6. 4. 3. 7.
Sch. omnes. Plut. T. II. p. 564. legiti ὅς δ' ἄλλω κακὰ πύχαι ἐφ' κακόν ἥπατι πύχει.

278. ἐπ' αὐτοῖς ἐν αὐτοῖς
Ambr. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 8. 9. 4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 4. 11. 13. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 14.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. 4. Flor. 1. 2.
Moschop. Aelianus Hist. Anim. VI. 501. At Sext. Empir. pag. 295. μετ' αὐτῶν. Item Clem. Alex. Strom. I. Item Plut. de solertia animalium.

290. ἐπ' αὐτὴν ἐς αὐτὴν
Ambr. 1. 2. 3. 6. 5.

Vulgatae lectiones.

Lectiones aliae.

Med. 1. 2. 3. 8. 9. 4. 5. 6. 7.
 Vat. 1. 2. 3. 4. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 5. 6. 7. 14.
 Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
 Moschop. Proclus. Plato.

291. ἴκηται
 Vaticanus 7. Reliqui codices, et editiones omnes,
 Scaliger, Meursius, He- et veteres qui Hesiodum citant.
 insius studio novitatis. Gujetus subintelligit τίς. V. Notas.

293. ὃς αὐτῷ
 Medic. 6. Reliqui Codd. et editiones prope o-
 Heinsius, et Graevius stu- mnēs. Item veteres qui Hesiodum
 dio novitatis. citant prope omnes, saltem in mar-
 gine. V. Notas.

294. Est in codicibus, ideo conservandus. Scholiastae etiam ex-
 plicant: veteres citant, ut Aristot. Ethic. I. 2. Stob. Serm. 3. At Ari-
 stides Plat. 2. praeterit, et Cl. Alex. Paedag. III. et Eust. in I. Iliad.

296. μὴ θ' αὐτῷ
 Ambr. 1. (ὃς θ' εἰς τῶν) 1. 2. 3. 4. 5. 6.
 Med. 5. 6. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9.
 Vatic. Omnes.
 Vind. Omnes. Praeterea Moschop. Codd.
 Aristotel. Clem. Alex. Flor. omnes. Germ. 2. 3. Brit. 2. 3.
 4. 5. Editiones numeri 5: Stob. bis.
 Aristid. tom. III. pag. 44.

300. φιλέη δ' εὔζέφανος
 Ambros. 2. Moschop. Reliqui codd. italici;
 Medic. 6. item Brit. 2. 3. et Germ. 2. Ald.
 Phurnut. de N. D. t. 28. εὔπλο- Trinc. Steph. in marg.
 καμος.

310. ἀεργῶς
 Ambr. 2. 3. 5. 1. 4. 6.
 Medic. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. in 5. deest.
 Vat. 2. 5. 7. 8. 9. 1. 3. 4. 11. 12. 14. in 6. ἀεργῶς cum ον sup. ας.
 Vind. 7. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
 Ceterum suspectus est versus, quem codex Med. 5. omnium an-
 tiquissimus, et Stob. c. 29 et binae editiones omittunt.

318. Αἰδῶς ἡ τ' ἀνδρας etc. Plutarchus habuit suspectum hunc
 versum; sed eum Stobaeus c. 29. et codd. agnoscunt. In 5. Me-
 diceo additur in margine.

319. ἀνολβίην ὄλβον
 Ambr. 3. 4. 5. 6. 3. 6. 1. 2. 1. 2. 4. 5.
 Med. 6. 7. 6. 7. 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. similiter
 Vat. 1. 2. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 3. 4. 5. 11. 14. similiter
 Vind. 4. 2. 4. 1. 2. 3. 5. 6. 7. 1. 3. 5. 6. 7.
 Codices Britan. 6. 7. Procl. Glos. et Moschop. sub-

Tzetz. Stobaeus cap. 29.

audiunt παράχειται. Cod. Brit.
2. 3. 4. 5. Germ. 2. 3. Floren. 1.
Editiones cit. ad vers. 5.

325. Πᾶά τέ μιν μαυρῶσι ἀμαυρῶσι
Ambr. 1. 4. 5. 6. 3. at 2. μαυροῖσι
Med. Πᾶά πε, vel ῥᾶα δέ μιν μαυρῶσι. 1. 2.
3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
Vat. Πᾶά τέ μιν, vel ... δέ μιν μαυρῶσι. 1. 2.
3. 4. 5. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 6. 7.
Vind. Πᾶά πε μιν μαυρῶσι, vel ... δέ μιν μαυ-
ρῶσι. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
Cod. Brit. 4. παυροῖσι, at 7. ἀμαυρῶσι.

333. ἀγαίεται

Omnes codices praeter quatuor, 8. 9. Vat. ἀγέεται, 10. ἀγάεται
qui diversas exhibent lectiones. 4. Vind. ἀγαίρεται cum ε sup. αἱ.

338. σπονδῆς, vel σπονδῆ σπονδῆσι σπονδῆσιν
Ambr. 4. 1. 2. 3. 5. 6.
Med. 7. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9.
Vat. 7. 12. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 11. 13. 14. 1.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
Cod. Brit. 1. 4. 5. 6. Germ. 1. 2. 3. Aldus.
Junct. 1. 2. Trinc. Steph. Com. Tzetz.

338. θυέεσι θυέεσι θυέεσι
Ambr. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 7. 8. 9. 4. 6. 5.
Vat. 3. 4. 9. 12. 14. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 10. 11. 13.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 1.
Glos. Brit. 7. Editio Steph. et Fl. 1. Brit. 1. 4.
aliae praestantes.

344. τοι τι
Ambr. 2. 4. 5. 6. 1. 3.
Med. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9. 5. 6.
Vat. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 1. 5.
Vind. 2. 4. 5. 7. 1. 3. 6.
6. Ambr. habet ἐγκώμιον, item Fl.
2. et Steph. verbo κώμη.

352. ἴσ' ἴσα, vel, ἴσος
Ambr. 1. 3. 4. 5. 6. 4. 5. 6. 3.
Med. 1. 2. 7. 8. 9. 2. 5. 9. 10. 6. 7.
Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 12. 13. 14. 4. ἴσα ἀτησιν Artemidorus Rigaltii
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. Oneirocritica cap. 61, et Stob.
serm. 10.

353. 354. 355. Hos versus ut illiberales delebat Plutarchus; sint:
idcirco delendi? Imo explicant omnes scholiastae, habent omnes
codices, citat Suidas.

Vulgatae lectiones

Lectiones aliae

| | | | |
|---------------|-----------|--|----------------|
| 357. Καὶ μέγα | δοίη | κῆν μέγα | δῶν |
| Ambr. 3. | | 1. 2. 4. 5. 6. | 1. 2. 3. 4. 5. |
| Med. 5. 7. | | 1. 2. 3. 4. 6. 8. 9. | omnes |
| Vat. 2. | 2. 8. 10. | omnes, exc. 2. 8. et 10. sed 1. ἔγε ἀν μέγα et 10. ἔγε μέγα | |
| Vind. | | omnes | omnes |
| Cod. Brit. 7. | | Cod. Brit. 1. 2. 3. 5. Gall. 3. Germ. 2. 3. Flor. 1. 2. edit. omnes quae citantur v. 5. Stob. Serm. 10. Scholiastae. | |

360. φίλον κῆρ in nullo cod. habetur: τίτ' in uno: in reliq. πῶγ', et φίλον ἦτορ: quam lectionem tuetur Suidas T. I. pag. 966. et Stob. Serm. 10. semel ὄγ', et τοι, et πόπε in codd. et excusis.

| | | | |
|---------------------------|-------------------------|---|------------------------|
| 369. Μεσόθι | δειλῇ | Μεσόθι | δεινῇ |
| Ambr. 4. 6. | 4. 6. | 1. 3. | 1. 2. 4. |
| Med. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. | 4. 5. 6. 7. | 1. 5. | 1. 2. 3. 8. 9. |
| Vat. | 2. 6. 7. 9. 10. 12. 13. | | 1. 3. 4. 5. 8. 11. 14. |
| Vind. | 4. 7. | | 1. 2. 3. 5. 6. |
| Brit. 6. 7. | | Britann. 1. 2. 3. 4. German. 3. Flor. 1. 2. Editiones prope omnes relatae ad. v. 5. Procl. et Moschop. qui interpretantur χαλεπή. | |

| | |
|------------------------------|--|
| 370. Μισθός | Deest |
| Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. | in 4. in 5. additur recentius. |
| Med. 1. 2. 3. 8. 9. | 4. 5. 6. 7. |
| Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14. | 2. 5. 6. 7. 10. 12. in 9. addit. recenter. |
| Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. | 4. in Brit. 6. cum duobus seqq. |

| | |
|---------------------------|--|
| 371. Καί πε | Deest |
| Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. | 4. in 5. additus recentius. |
| Med. 1. 2. 3. 8. 9. | 4. 5. 6. 7. |
| Vat. 1. 4. 8. 11. 13. 14. | 3. 5. 6. 7. 10. 12. in 9. additus recen. |
| Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. | 4. |

| | |
|------------------------------|---|
| 372. Πίσας | Deest |
| Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. | 4. in 5. additus recentius. |
| Med. 1. 2. 3. 8. 9. | 4. 5. 6. 7. |
| Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14. | 2. 5. 6. 7. 10. 12. in 9. additus recent. |
| Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. | 4. |

| | |
|--------------------------|---|
| 375. φιλήτησιν vel....σι | φιλήτησι |
| Ambr. 1. 4. 5. 6. | |
| Med. 8. | 1. 2. 3. 5. 6. 7. 9. sed cum σιν |
| Vat. 1. 3. 4. 8. | 6 7. 9. 10. 11. 12. 14. 2. 5. 13. |
| Vind. 5. | 2. 3. 4. 6. 7. |
| Glos. Hesiodi, Gall. 3. | Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Flor. 2. Tzetz. |

| | |
|------------------------------|------------------------------------|
| 376. σώζοι | ἔιν cum gl. ὑπάρχει |
| Ambr. 1. 2. 6. | 4. 5. in 3. correct. in σώζοι |
| Med. 1. 2. 3. 8. 9. | 5. 6. in 4. et 7. mutatum in σώζοι |
| Vat. 3. 4. 8. 9. 11. 13. 14. | 2. 5. 6. 7. 10. 12. |
| Vind. 2. 3. 5. 6. 7. | 4. |
| Interpretes | Brit. 1. |

| | |
|-----------------------------|--|
| 381. φρεσὶ σῆσι, vel σῆσιν | φρεσὶν ῆσιν |
| Ambr. 5. | 1. 2. 3. 4. 6. sed in 2. ῆσι. |
| Med. | 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. |
| Vat. 10. | 2. 9. 1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 11. 12. 13. 14. |
| Vind. 4. | 2. 3. 5. 6. 7. |
| Cod. Brit. 7. Cod. Flor. 1. | Cod. Britan. 1. 2. 3. 4. 5. item Cod. Germ. 1. 2. Comel. ῆσιν, sed editiones reliquae citatae v. 5. ῆσι. |

| | |
|-----------------------------------|---|
| 382. ἐρθεῖν· ἔργον δέ τ' ἐπ' ἔργῳ | ἐρθεῖν· καὶ ἔργον ἐπ' ἔργῳ |
| Ambr. 1. 2. 5. 6. | 3. 4. |
| Med. 1. 2. 3. 9. | 5. 6. 7. sed 8. ἐρθεῖν ἔργον δέ τ' ἐπ' ἔργῳ |
| Vat. 1. 3. 4. 9. 11. 13. 14. | 2. 5. 6. 7. 8. 10. sed 12. ἐπ' ἔργῳ |
| Vind. 2. 3. 5. 6. 7. | 4. |
| | Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Flor. 2. |

Distinctio inter primum et secundum librum saltem majori littera, vel maiori spatio indicata in Hesiodi editionibus usque ad Graevium mansit, melioribus codicibus invitis.

| | |
|---------------------------------|--|
| 383. ἀτλαγενέων | ἀτλαγενάων |
| Ambr. 1. 3. 6. | 5. ἀτλαγεννάων, at 2. et 4. ἀττλαγενῶν |
| Med. 2. 3. 4. 6. 7. | 1. 5. 9. sed 8. ἀτλαγεννάων |
| Vat. 1. 3. 4. 5. 11. 13. 14. | 2. 6. 7. 8. 9. at 10. ἀτλαγεννάων |
| Vind. 2. 3. 5. 6. | 4. 7. |
| Interpr. tres. Athen. pag. 490. | Cod. Germ. 1. ἀτλαγενάων cum ε sup. α. |
| Schol. Homeri Iliad. XVIII. v. | |
| 486. Dio Chrys. Orat. II. | |

| | |
|-------------------------------------|--|
| 384. ἀμνητῶ δυσσομενάων | ἀμνηπιῶ . . . δυσσομενάων |
| Ambr. omnes 1. 2. 3. 5. 6. | 4. |
| Med. omnes 1. 2. 3. 8. | 4. 5. 6. 7. 9. |
| Vat. omnes 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. 10. | 5. 12. |
| | 11. 13. 14. |
| Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7. | 2. 3. 5. 6. 7. |
| | 4. |
| | Dio Or. II. Athen. p. 490. Int. Hom. II. Σ. 486. Eust. II. T. 487. Brunck. |

| | | | |
|-------------------------------------|---|---------------|-------------------|
| 389. ναεπίωσ' | ναεπίσ' | vel . . . στι | vel . . . σιν |
| Ambr. 5. | 1. 2. 3. 4. 6. | | |
| Med. 4. | 1. 2. 3. 6. 7. 9. | 8. | 5. |
| Vat. 2. 9. | 3. 4. 5. 6. 7. 8. 11. 12. 14. | 10. 13. | |
| Vind. . | 2. 3. 5. 7. | 4. | Flor. 1. Gall. 3. |
| Brit. 6. 7. unde Graevii emendatio. | Glos. Hes. Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Cod. Germ. 2. 3. | | |
| | Editiones omnes relatae ad v. 5. et Brunck. | | |

| | | |
|----------------------------|---|--|
| 391. ναίωσι, vel . . . σιν | ναίσι | vel . . . σιν |
| Ambr. 5. | 2. 3. 4. 6. | 1. |
| Med. 4. | 1. 5. 6. | 2. 3. 7. 8. 9. |
| Vat. 2. | 1. 5. 6. 7. 8. 12. | 3. 4. 11. 13. 14. |
| Vind. 4. | 5. | 2. 3. 7. |
| | Glos. Hes. Cod. Germ. 3. Gall. 3. Edit. Aldi, et Junct. 1. 2. | Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Germ. 2. Flor. 1. 2. Ed. Trinc. Steph. Com. Heins. |

Vulgatae lectiones.

Lectiones aliae.

| | |
|-----------------------|---|
| 392. ἀμᾶν | ἀμᾶσθαι |
| Ambr. 4. 6. | 1. 2. 3. 5. |
| Med. 4. 5. 6. 7. | 1. 2. 3. 8. 9. |
| Vat. 2. 6. 9. 10. 12. | 1. 3. 4. 5. 8. 11. 13. 14. |
| Vind. 4. 5. | 2. 3. 7. |
| Brit. 6. Gall. 1. | Codex Britan. 1. 2. 3. 4. 5. Germ. 2. 3. |
| | Flor. 2. Edit. citatae ad v. 5. Mosch. Procl. |

| | | | |
|------------------------|----------------------|----------|---------------------------|
| 395. πτώσης | ἀνύσσης | πτώσης | ἀνύσσης |
| Ambr. | 2. 3. | | 1. 4. 6. sed 5. ἀγύσης |
| Med. 1. 2. 3. 6. 7. 9. | 2. 3. 4. 8. 9. | 4. 5. 8. | 1. 5. 6. 7. |
| Vat. omnes: exc. 1. 5. | 1. 3. 4. 11. 13. 14. | 1. 5. | 2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. |
| Vind. | 3. 7. | | 2. 4. 5. |
| Mosch. Tzetz. Glos. | Glos. | | Mosch. |

| | | | |
|------------------------------------|------------------------|------------|-------------------------|
| 408. αἰτῆς | ἀρνηται | αἰτῆς | ἀρνεῖται |
| Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. | 2. 3. | 4. | 1. 4. 5. 6. |
| Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9. | 1. 2. 3. 6. 8. 9. | 8. | 4. 5. 7. |
| Vat. 2. 3. 4. 5. 6. 9. 10. 12. 14. | 1. 2. 3. 4. 5. 11. 13. | 7. 11. 13. | 6. 7. 8. 9. 10. 12. 14. |
| Vind. 2. 3. 5. 7. | 2. 3. | | 7. |
| Mosc. Procl. Glos. | Mosc. | | |

| | |
|-----------------------------|---|
| 409. μινύθῃ | μινύθει |
| Ambr. 1. 3. 5. 6. | 2. 4. |
| Med. 1. 2. 3. 4. 8. 9. | 5. 6. 7. |
| Vat. 1. 2. 3. 4. 5. 10. 13. | 6. 7. 8. 9. 11. 12. 14. |
| Vind. 2. 5. 7. | 3. |
| Tzetz. Glos. in Hesiod. | Moneo in sequenti Pollucem legere ἐννηφι |
| | p. 44. Scholiastem Aristoph. ἐννηφι pag. 243. |

412. 'Οὐδ' ἀναβαλλόμενος. Deest in Cod. 4. Britan. item in
Est in omnibus fere Codd. et in 2. Flor.
omnibus editionibus, et quod mi-
reris in Brunckiana.

413. Ἄταισι pleraeque editiones veteres habent, et Columella locum
hunc citans l. XI. c. 1. et Eustathius in II. II. pag. 480. sed ἄτῃσι omnes
prope codices.

| | |
|---|---------------------------|
| 420. Ἦμος Quum | Τῆμος Tum |
| Ambr. 1. 2. | 3. 4. 5. 6. |
| Med. 1. 2. 3. 9. | 4. 5. 6. 7. 8. |
| Vat. 1. 3. 4. 11. 13. 14. | 2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. |
| Vind. 2. | 3. 5. 7. |
| Periodus continuat ut ostendunt Scholiastae, exponentes ὅτε: hinc
majori codicum numero minorem praetulerim. | |

422. Τῆμος etc. Hic versus deest in cod. Germ. 1. sive Senatorio;
agnoscitur a reliquis, itemque a Servio in I. Georg. v. 175. et Interpr.

| | | |
|-------------------|---------|---------|
| 425. ἀπό κχ | ἀπό κε. | ἀπό κεν |
| Ambr. 1. 2. 3. 5. | | 4. 6. |

| | | |
|-----------------------------|------------|--------------|
| Med. 1. 2. 3. 8. 9. | 4. 6. | 5. 7. |
| Vat. 1. 3. 4. 5. 8. 11. 14. | 7. 12. 13. | 2. 6. 9. 10. |
| Vind. 2. 3. 7. | | 5. |

| | | |
|---------------------|----------------|----------|
| 431. γόμφοισιν | γόμφοισι | γόμφησιν |
| Ambr. 0. | 2. 3. 4. | 1. |
| Med. 1. 2. 3. 7. 9. | 4. 5. 6. 8. | |
| | Glos. Germ. 3. | |

431. προσαρήρεται Omnes codices: προσαρήσεται 10. Vatic. et perpauci.

| | |
|-------------------------|------------------------------|
| 436. πρίνς δὲ γύν | πρίνς γύν |
| Ambr. 3. 4. 6. | 1. 2. at 5. γύης |
| Med. 4. 5. 6. 7. | 1. 2. 3. 8. 9. |
| Vat. 2. 5. 6. 7. 9. 10. | 1. 3. 4. 8. 11. 12. 13. 14. |
| Vind. | 2. 3. 7. sed 5. πρίνς π γύης |

Suid. Etymol. magnum, Schol. Aristoph. v. 179. Moschop. Tzetz. citant πρίνς δέ: ἐκ πρίνς πρίνιον, quod habet v. 329. Suid. v. πρίνιοι, Sch. Aristophanis loc. cit. et ita emendatum inveni in codice Riccardiano, in quo ante legebatur πρίνιον, sicut πρίνιον in Loesnero: utraque lectio in paucis codicibus.

| | | | | |
|-------------------|-------------|-------|----------------------------|-------------|
| 439. τώγ' | ἐρίσαντες | τώγε | ἐρίσαντε, | vel... ντ' |
| Ambr. 2. 3. 5. 6. | 1. 2. 3. 4. | 1. 4. | 5. 6. | |
| Med. omnes | 1. 2. 7. 9. | | 3. 5. 6. 8. | 4. |
| Vat. | 3. 4. 11. | | 1. 5. 6. 7. 9. 10. 12. 14. | 2. .. ντ 8. |
| Vind. | | | 2. 3. 4. 5. 7. | |

Tres Scholiastae Hesiodi. Glossae in Hesiodum, Britan. 3. Flor. 1. 2. Germ. 3. Suid. in ζυγομαχεῖν.

442. Deest hic versus in codice Senatorio; est in reliquis.

448. φωνήν γεράνς reperi in Proclo, et in tribus MSS. et in omnibus, nescio quo pacto, editionibus. Restituo veterem inversum ordinem verborum quem habent omnes prope codices, et Tzetzes, et Biserus ad Aves Aristoph. v. 710. γεράνς φωνήν, atque etiam Brunckius ex MS.

| | | |
|-----------------------------|------------------------------|-------------|
| 457. μελέτην ἐχέμεν | μελέτην δεῖ ἔχειν | μελέτην ἔχα |
| Ambr. 2. 3. 4. 5. 6. | 1. | |
| Med. 4. 5. 6. 7. | 1. 2. 3. 8. 9. | |
| Vat. 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12. | 3. 4. 8. 11. 13. 14. | 1. |
| Vind. 4. 5. 7. | 2. 3. | |
| Tzetz. | Brit. 2. Germ. 3. Glossator. | |

459. δὴ πτ', Omnes codd. praeter tres, ubi δὴ πτ', quibus adde duos Britannicos Robinsonis.

462. ἔαρι. Pollux lib. I. cap. 12. segm. 223. et Brunckius, sed ἔαρι habent excusi et Codices et Scholiastae.

| | |
|-----------------|-------------------------------------|
| 469. μεσάβων | μεσάβω |
| Ambr. 3. 5. 6. | 1. 2. sed 4. non bene intelligitur. |
| Medic. 4. 6. 7. | 1. 2. 3. 8. 9. |

Vulgatae lectiones

Lectiones aliae

Vat. 2. 5. 6. 9. 11. 12. 14. 1. 3. 4. 8. 10.
 Vind. 4. 5. 7. 2. 3.
 Brit. 6. 7. Tzetz. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Germ. 2. 3. Ald. Trinc. Steph.
 Com. Heins. Proclus, Mosch. Glossator; juxta
 quos: *bobus trahentibus loro.*

471. Σπέρματα κακκρύπων σπέρμα κατακρύπων
 Ambr. 1. 2. 3. 4. 6. 2. 5. 1. 3. 4. 5. 6.
 Med. 6. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. sed 6. σπέρματα κρύπων
 Vat. 7. 9. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 10. 11. 12. 13. 14. in 7. etiam
 et 9. κατακρ. ...
 Vind. 2. 3. 4. 5. 7.
 Britan. 1. 2. 3. 4. 5. German. 2. 3. Trinc.
 Junct. 2. Moschop. Procl.

472. κακοθυμοσύνη κακοθυμοσύνη
 Ambr. 3. 4. 5. 1. 2. 6.
 Med. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 1. 6.
 Vat. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 1. 2. 6.
 Vind. 2. 5. 7. 3. 4.
 Procl. Tzetz.

477. Ἐυοχθέων Ἐυοχέων Ἐυωχέων
 Ambr. 1. 3. 2. 4. 5. 6.
 Med. 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 7. 6. cor. Ἐοχθέων
 Vat. 3. 4. 5. 8. 11. 13. 14. 1. 2. 6. 7. 10. 12. 9.
 Vind. 2. 3. 7. 4. 5.
 Mosch. Procl. Eustath. Cod. Brit. 1. Ald. Junct. 1. 2. Steph. Com. Tzetz.

479. Cur τροπαῖς plerique editorum scripserint quum τροπής MSS. omnes quos consului, exhibeant, divinare non possum; nisi forte Hesiodum nolint ionica dialecto usum, quam in primis adamasse etiam testatur Hermogenes.

485. ἀρόσεις ἀρόσης
 Ambr. 4. 1. 2. 3. 5. 6.
 Med. 4. 7. 1. 2. 3. 5. 6. 8. 9.
 Vat. 2. 9. 12. 1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 10. 11. 13. 14.
 Vind. 2. 4. 5. 3. 6. 7.
 MS. 6. Brit. quo solo auctore Graevius hanc lectionem amplexus est. MS. Brit. 1. 2. 3. 4. et ita emendatum est in
 Flor. 2. Item Germ. 2. 3. Gall. 3. Editiones
 omnes relatae ad v. 5. Brunckius.

490. ἰσοφαρίζει ρίζοι ... ρίζη
 Ambr. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
 Med. 4. 5. 6. 7. 1. 2. 3. 8. 9.
 Vat. 5. 2. 6. 7. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 1. 3. 4. 8.
 Vind. 2. 4. 5. 7. 3. 6.
 Cod. Brit. 7. Flor. 2. Heins. Gujetus,
 Graevius, Brunckius.

493. ἐπαλέα ἐπ' ἀλέα
 Ambr. 1. Vatic. 1. Canterus Reliqui codd. quorum habere potui notitiam,
 ex cod. Gujetus ob ratiunculam. et editiones, et Aristid. in Platon. II. Scholia-
 stae Hes. Eust. citatus a Stephano, Winterton.

494. ἔργον
 Ambr. 1. 2. 3. 5.
 Med. 1. 2. 3. 4. 8. 9.
 Vat. 1. 2. 3. 4. 8. 9. 10. 11. 14.
 Vind. 2. 3. 5. 6. 7.
 Glossat.

ἔργον
 4.
 5. olim ων ἔργων 7.
 5. 6. 7.
 4. olim ων, quae lectio videtur Procli fuisse.

ἔέργον
 5.
 6. olim ων
 12.

495. ἰσχαίνει
 Amb. 2. 4. 5.
 Med. 4. 5. 6. 7.
 Vat. 1. 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12.
 Vind. 4.

ὀφέλλει
 1. 2. 3. 4. 5.
 1. 4. 5. 6. 7. 9.
 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12.
 Tzetz.

ἰσχαῖνη
 1. 3.
 1. 2. 3. 8. 9.
 3. 4. 8. 11. 13. 14.
 2. 3. 5. 6. 7.
 Brit. 1. 2. 3. 4. Germ. 1. 2. 3. Fl. 2.
 Mosch.

ὀφέλλη
 2. 3. 8.
 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14.
 similiter.

497. πιέζοις
 Ambr. 2. 4.
 Med. 4. 5. 6. 7.
 Vat. 2. 5. 7. 9. 10. 12.
 Vind. 4.
 Moschop. Procl.

πιέζης
 1. 3.
 1. 2. 3. 8. 9.
 1. 3. 4. 6. 8. 11. 13. 14.
 2. 3. 5. 6. 7.
 Glos. Cod. Brit. 5. Germ. 3. Fl. 2. Gall. 3.

506. δυσηλεγέες codd. fere omnes. δυσηλεγέος. Brit. 4.

510. βήτσος
 Ambr.
 Med. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9.
 Vat. 2. 3. 4. 9. 10. 11. 12. 14.
 Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7.

πιλνᾶ
 2. 3. 4.
 similiter.
 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 13.
 2. 3. 4. 5. 6. 7.
 Mosc.

βήσσησι vel βήτσει
 5. βήσσησι
 5. 8. 13.
 7. at 1. et 6. βήσσης

πιλνᾶ
 5. πιλνᾶ

510. παλυβοτείρη
 Ambr. 2. 3. 4.
 Med. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9.
 Vat. 1. 3. 4. 6. 7. 10. 11. 12. 13. 14.
 Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7.

πολύβοτείρη
 1.
 5.
 5. 8. 9. sed. 2. παλιβοτείρη

513. Ante vers. 512. ponunt Ald. et Junct. 1. 2.

525. οἶκῳ καὶ ἐν ἡδέσι. Ita omnes codices praeter 5. Medic. et 5. Vatic. et 3. Vindob. qui habent οἶκῳ καὶ ἡδέσι.

530. Λυγρόν
 Ambr.
 Medic. omnes.
 Vat. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 11. 12. 13. 14.
 Vind.
 Moschop. qui vertit χαλεπόν,
 Tzetz.

δρύα Λυγρῶς δρία
 2.
 1. 3. 4.
 omnes
 2. 9. 10. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 11. 12. 13. 14.
 2. 3. 4. 5. 6. 7.
 Glos. Brit. 2. 3. 5. Germ. 2. 3.
 Gall. 3. Steph. Juncta 1.

537. χλαῖναν μὲν
 Ambr. 1. 3.
 Med. 1. 2. 3. 8. 9.
 Vat. 3. 4. 8. 11. 13. 14.
 Vind. 2. 3. 6. 7.

χλαῖ'αν τε
 2. at 4. χλαῖναν τ'
 4. 5. 6. 7.
 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12. at 1. χλαῖναν κεν
 4. 5.
 Ald. et reliqui citati ad v. 5.

543. ὁπότε MSS. omnes praeter 2. Ambr. et 4. Medic. qui habent ὁπόταν, sed 5. Med. ὁποτ' ἄν ut Trinc. Retinendum ὁπότε quum extrema producatur vi caesurae, et vi mutae cum liquida subsequentis.

544. ὦμω substituerunt nimium creduli Graevii editores voci νῶτω quae erat in omnibus codicibus, et editionibus. V. animadversiones.

549. πυροφόρος ἐντέπαισι. Sic erat in Ambrosiano 3. sed correctum est, et mutatum in πυροφόρος τέπαισι. Clericus et invitis codd. et editionibus ante eum, et Proclo, et Moschopulo, et Auctore Glossarum, qui πυροφόρος probant, edidit πυροφόρος.

| | | |
|-------------------------------|---|-------------|
| 550. αἰενασίπων | αἰέν ἐόντων | αἰενναόντων |
| Ambr. 3. 4. | | 1. 2. |
| Med. 2. 3. 6. 7. 8. 9. | Med. 4. 5. sed 1. αἰεναέντων | |
| Vat. 3. 4. 8. 11. 13. 14. | 1. αἰέν ἰόντων | |
| Vind. | 4. sed 2. 3. 5. 6. 7. αἰέν ἰόντων | |
| αἰέν νῶόντων Vat. 2. 5. 6. 7. | 9. 10. 12. Glos. Ald. Trinc. Junct. 1. 2. | |

| | | |
|------------------------|--|-------------------------|
| 559. βυσ' ἐπὶ δ' ἀνέρι | βυσιν ἐπὶ δ' ἀνέρι | vel βυσὶν ἐπ' ἀνέρι δ' |
| Ambr. 4. | | 1. 2. 3. |
| Medic. | 4. 5. 6. 7. | 1. 2. 3. 8. 9. |
| Vatic. | 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12. | 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14. |
| Vindob. | 4. 5. | 2. 3. 6. 7. |
| | Flor. 2. | |
| | βυσὶν editiones f. omnes. Brit. 1. 4. Germ. 1. 2. 3. Fl. | |
| | 1. Gall. 3. | |

| | |
|---------------------------------|--|
| 568. ὀρθρογόν | ὀρθρογόν |
| Ambr. 2. 3. | 1. 4. |
| Med. 1. 2. 6. 7. 8. 9. | 3. 4. 5. |
| Vat. 2. 3. 4. 6. 7. 11. 13. 14. | 1. 5. 8. 9. 10. 12. |
| Vind. 2. 3. 5. 6. 7. | 4. |
| Flor. 1. Procl. Mosch. | Auctor glos. Cod. Germ. 2. 3. Junct. 1. 2. |
| | Etymolog. Magn. in ὀρθρογόν, Tzetz. |

| | | |
|--------------------------------|----------------------------|-----------------|
| 570. περιτλημένω | περιτλημένω | vel περιτλημένω |
| Ambr. 2. 3. 4. | 1. | |
| Medic. omnes | | |
| Vat. 1. 3. 4. 5. 7. 8. 10. 12. | 2. 6. 9. 11. 13. 14. | |
| Vind. 2. 3. 4. 6. 7. | 5. | |
| Tzetz. | Germ. 3. Brit. 6. Moschop. | |

| | |
|------------------------------------|--|
| 575. κάρφῃ | κάρφῃ |
| Ambr. 2. 4. | Reliqui codices nostri : item Brit. 2. 3. 4. |
| Vat. 6. sed 10. κάρφῃ cum ἡ sup. α | et Germ. 2. 3. et Gall. 3. |
| Vind. 5. | |

| | |
|---|-------|
| 577. ὀρθρα | ὀρθρα |
| Ambr. 1. 2. 4. | 3. |
| Med. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 9. | 5. 8. |
| Vat. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 14. | 13. |
| Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7. Tres Scholiastae. | |

583. καταχέυετ' ἐπιχέυετ'
 Ambr. 2. 1. 3. at 4. καταχέυεσαι
 Med. 5. 6. 1. 2. 3. 8. 9. at 4. καταχέυατ', et 7. ἐπιχέυατ'
 Vat. 2. 5. 7. 9. 10. 12. 1. 3. 4. 6. 8. 11. 13. 14.
 Vind. 5. 2. 3. 4. 6. 7.
 Glos. Cod. Germ. 2. 3. Moschop.
 καυματώδεος
584. καυματώδεος
 Ambr. 1. 2. 3. 4. 1. 6.
 Med. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 6. 7. 11. 13. 14. sed 1. καυματώδεος
 Vat. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10. 12. Brit. 6. 7.
 Vind. 2. 3. 5. 6. 7.
586. δέ τε ἄνδρες δέ τι ἄνδρες
 Ambr. 1. 2. 3. sed 4. δέ τ' ἄνδρες
 Med. 1. 2. 3. 8. 9. 4. 5. 7. in 6. deest τε
 Vat. 1. 3. 4. 7. 11. 13. 14. 2. 6. 9. 10. 12. sed 5. δέ ἄνδρες, et 8. δέ τ' ἄνδρες
 Vind. 2. 3. 4. 6. 7. 5.
 Arist. Probl. Sect. 4. Junct. 1. 2. δέ τ' ἄνδρες. Flor. 1. et 2.
589. βύβλινος βίβλινος
 Ambr. 2. 3. 1. 4.
 Med. 4. 6. 7. 1. 2. 3. 5. 8. 9.
 Vat. 1. 6. 11. 14. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 10. 12. 13.
 Vind. 4. 7. 2. 3. 5. 6.
 Procl. Tzetz. Int. Theocr. Glos. Cod. Brit. 2. 3. Gall. 3. Flor. 1. et fuit in
 2. Germ. et 3. Ald. Trinc. Junct. 1. 2. Mosch.
 εὐκρατέος
 1. εὐκρατέος. 3. εὐκρέος
 4. 6. εὐκρατέος
 5. 7. 10. 11. 12. 13. 14. εὐκράτος, sed 2. ... πέος
 4. 7. αέος sed 3. 5. ... πέος
 Glos. Cod. Brit. 1. 3. 4. 5. Germ. 1. 2. 3. Fl. 1. et 2.
 Ald. Junct. 1. 2. Com.
594. πρόσωπον πρόσωπα
 Ambr. 1. 4. 2. 3.
 Med. 1. 4. 5. 6. 7. 8. 2. 3. 9.
 Vat. 1. 2. 6. 7. 8. 9. 3. 4. 11. 14.
 Vind. 4. 5. 7. 2. 3. 6.
 Tzetz. Glos. Brit. 1. 4. 5. Germ. 3. Fl. 2. Mosch. Procl.
595. Κρήνης τ' αἰνάς Κρήνη τ' αἰννάς
 Ambr. 1. 2. 3. 4. 1. 2. 3. 4.
 Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9. 1. 2. 3. 4. 9. 8. 5. 6. 8. sed 7. τ' αἰνάς
 Vat. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 10. 4. 6. 12. 1. 5. 2. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 13. 14. sed
 11. 12. 14. 3. αἰνάς
 Vind. 2. 5. 6. 7. 3. αἰνάς sed 4. τ' αἰννάς
 Germ. 2. 3. Junct. 2. Fl. 2. αἰνάς.

596. Τρεῖς δ' ὕδατος. δ' abest ab omnibus Codd. et ab omnibus editionibus ante Graevium.

602. Ὅλητα ἄοικον nullus codex, quod sciam, nulla editio habet ante Graevium.

Θῆται τ' ἄοικον

Ambr. 1. 2. 3.

Med. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.

Vat. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 9. 10.

Vind. 5. 6.

Cod. Brit. 1. 2. 4. 5. Germ. 1. 2.

616. ἀρότερ

Ambr. 2. 4.

Med. 4. 5. 6. 7.

Vat. 1. 2. 5. 7. 9. 10. 12. 14.

Vind. 6.

Flor. 2.

rari Θῆται ἄοικον

4.

1. 6.

5. 8. 11. 12. 13. 14.

2. 3. 7. sed 4. Θῆται δ' ἄοικον

Glos. Cod. Brit. 3. Germ. 3. Flor. 1. 2.

Editiones omnes cit. ad v. 5. Procl.

ἀρότερ

1. 3.

1. 2. 5. 8. 9.

3. 4. 8. 11. 13.

2. 3. 4. 5. 7.

Brit. 2. 5. Germ. 1. 2. Trinc. Ald. Mosch. Procl.

618. ἀρεῇ non reperi nisi in Vindobonen. 2. neque Glossator habet, neque MSS. Florent. habent tamen editiones aliquae. Certissima lectio est ἀρεῖ.

633. Eadem prope ratio est in *μεγαληπια* quod non agnoscunt Vaticani quatuordecim, sed tantum Ambrosianus 2. Medicei 5. 6. et Vindobonenses quatuor; itaque scribo *μεγαληπια*.

640. θέρει ἀργαλέη

Ambr. 1. 2. 3. 4.

Med. 1. 2. 3. 5. 7. 8. 9.

Vat. 1. 3. 4. 7. 8. 11. 13. 14.

Vind. 2. 3. 4. 6. 7. Item Strabo

pag. 409. et Schol. Nicandri ad

v. 11. Iher. et Eustath. T. II.

pag. 548. sed θέρεις.

θέρει τ' ἀργ....

4. sed θέρει

2. 9. 10.

Vind. 5.

θέρει δ' ἀργ....

6.

12. sed 5. θέρει δ' ἀργ....

646. Τρέψης. Miror Guieto τρέψας placuisse, quod vix reperi in Codice Vindobonensi 4. τρέψης autem habent Scholiastae, et codices; et ex suo cod. probat Brunckius.

647. βέλλαι δέ..... λιμόν ἀπερπῆ βέλλαι δέ..... ἀπερπεία λιμόν

Ambr.

Med. 2. 3. 8. 9.

Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14.

Vind. 2. 3.

4. 5.

2. 9. 10.

4. 5.

5. 6. 7. at 4. δῆ

2. 5. 7. 9. 10. 12.

5. 6. 7. at 4. βέλλαι δέ

2. 3. 4.

2. 3. 6. 7. 8. 9.

1. 3. 4. 5. 7. 8. 11. 12. 13. 14.

2. 3. 6. 7. Cod. Gail. 3.

Brit. 1. 2. 5. Germ. 3.

651. ἐς Εὐβοίαν

Ambr. 1. 2. 3.

Med. 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9.

Vat. 3. 4. 5. 11. 13. 14.

Vind. 2. 3.

ἐξ Ἀυλίδος

1. 2. 3. 4.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9.

1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10.

11. 13. 14.

2. 3. 5. 6. 7.

ἐς Εὐβ....

4.

6. 7.

1. 2. 5. 9. 10. 12. at 7.

ἐπ' Εὐβ....

4. 5. 6. 7. tres Interp. 4.

ἀπ' Ἀυλ...

7.

7. 12.

658. Μέσση

Ambr.

Med. 4. 7.

Vat. 2. 9. 10.

Vind. 5. Μέσσης

Μέσσαις

1. 2. 3. 4. non intelligitur.

1. 2. 3. 5. 6. 8. 9.

1. 3. 4. 5. 8. 11. 13. 14.

2. 3. 4. 6. 7.

Brit. 1. 2. Germ. 3.

| | | | |
|--|-----------------------|------------|--------------------------|
| 660. νηῶν γε | πεπείρημαι | νεῶν . . . | πεπείρημαι |
| Ambr. 4. sed deest γε | 4. | | 1. 2. at 3. πεπείρημαι. |
| Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. | | | Omnes Codices. |
| sed in 1. 2. 4. 6. 8. 9. deest γε | | | |
| Vat. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 10. | 1. 2. 11. 12. 13. 14. | | 3. 4. 5. 7. 8. 10. at 9. |
| 11. 12. 13. 14. sed in 4. 5. | | | πεπείρημαι cum α sup η |
| et 14. deest γε | | | |
| Vind. 2. 3. 4. 6. 7. at 3. et 7. sine γε | 2. 4. 6. | | πεπείρημαι 3. 7. |

662. Μῆσαι. Hic versus extat in omnibus codd. sed in 5. Med. fere est erasus.

673. Hic versus est in omnibus codd.

677. ἔθαικον in editionibus Clerici, et Graevii male erat pro ἔθικον.

| | | |
|-------------------|---------------------------------------|------------------------------|
| 688. ὅσσ' ἀγορεύω | ὥς σ' ἀγορεύω | ὥς ἀγορεύω |
| Ambr. 1. | 2. 3. 4. | |
| Med. | 1. 2. 3. 4. 6. 8. 9. | 5. 7. |
| Vat. 3. 4. | 11. 13. 14. | 1. 2. 5. 6. 7. 8. 9. 12. 13. |
| Vind. 2. | 3. 7. | 4. 5. 6. |
| | Cod. Brit. 1. 5. Germ. 2. 3. | Cod. Brit. 7. Flor. 2. |
| | Ald. Junct. 1. 2. Steph. Trinc. Mosc. | |

691. πῆμασι placuit Graevio, et Clerico ob novitatem: ceterum non reperi nisi in 5. cod. Vindobonensi, et in Richardiano. πῆματι habent reliqui codices, nisi quod in Britan. 5. et Germ. 2. et Medicco 3. legitur πῆματα.

| | | | |
|------------------------|--------------|------------------|---------------------------------------|
| 692 γ' ἄκ' | ἐφ' ἄμαξαν | δ' ἄκ' | ἐπ' ἄμαξαν |
| Ambr. | 3. | | 1. 2. 4. |
| Med. 1. 2. 3. 4. 8. 9. | 5. | 5. 6. 7. | 1. 2. 3. 4. 6. 8. 9. |
| Vat. 8. 11. 13. 14. | 6. 9. | 6. 7. 9. 10. 12. | 1. 3. 4. 5. 7. 8. 10. 11. 12. 13. 14. |
| Vind. 6. | 4. 5. | 2. 3. 4. 5. 7. | 2. 3. 6. 7. |
| Brit. 6. Procl. | Mosc. Procl. | Ald. Junct. 1. | Cod. Brit. 1. 2. 3. 5. |
| | Tzetz. | 2. Trinc. Steph. | Cod. Germ. 3. |
| | | Com. Heins. | |

| | |
|------------------------------------|---------------------------------------|
| 696. τροχόντων ἐπέων | τροχόντα ἐπέων |
| Ambr. 1. 2. 3. | 4. |
| Med. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. | 6. sed τροχόντ' . . . |
| Vat. 1. 3. 4. 6. 8. 9. 11. 13. 14. | 2. 5. 7. 10. 12. |
| Vind. 2. 3. 4. 5. 6. | 7. et Codex Richard. et Brit. 7. |
| Procl. Moschop. Plutar. p. 753. | Junct. 1. 2. Steph. in marg. Tzetzes. |

| | |
|------------------------------------|----------------------------|
| 698. ἡβῶν | ἡβῶσι |
| Ambr. | 1. 2. 3. 4. |
| Med. 7. | 1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9. |
| Vat. 3. 5. 6. 8. 9. 11. 13. 14. | 1. 2. 4. 7. 10. 12. |
| Vind. 4. 6. | 2. 3. 5. 7. |
| Procl. Mosc. Pollux pag. 27. Stob. | Cod. Germ. 3. Junct. 1. 2. |
| cap. 69. Plut. pag. 573. | Etymol. Magn. |

| | |
|-----------------------------|--------------------------------------|
| 705. γῆραι θῆκον | γῆραι δῶκον |
| Procl. Tzetzes, Stob. Plut. | Mosch. omnes codd. et editiones ante |
| pag. 527. | Graevium; etiam cod. Brunckii. |

Vulgatae lectiones

Lectiones aline

710. ἔπος τ' εἰπὼν
Ambros. 3.
Med.
Var. 2. 9.
Vind. 5.

ἔπος εἰπὼν
1. 2. 4.
omnes
1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 11. 12. 13. 14.
2. 3. 4. 6. 7.

712. Ἠγῆτ'
Ambr. 1. 2. 3. 4.
Med. 1. 2. 3. 4. 8. 9.
Var. 1. 3. 4. 11. 14.
Vind. 2. 3. 6. 7.
Mosch. Procl.

Ἠγῆτ'
5. 6.
2. 5. 6. 7. 8. 9. 12. 13.
4. 5.
Cod. Brit. 1. 3. Junct. 1. 2. Trinc. Tzetz.

716. νεικεσῆρα
Amb. 1. 2.
Med. 1. 2. 3. 8. 9. sed 4. νηκεσῆρα
Var. 1. 2. 3. 4. 8. 9. 11. 13. 14.
Vind. 2. 3. 5. 6.
Moschop.

νεικεσῆρα
3. at 4. νεικησῆρα
5. 6. 7.
6. 7. 12. sed 5. νικησῆρα
in 4. et 7. νεικησῆρα

721. κακὸν ἄποις. Cur hanc lectionem sequuti fuerint, divinare nescio : eam enim ineptam vix reperi in 5. Vindobonensi, et in 2. et 9. Vaticano : reliqui habent ἄπης vel ἄπης.

728. ἀνιόντος
Ambr. 4.
Med. 6. 7.
Var. 2. 7. 9. 10. 12. 14.
Vind. 2. 4. 5.
Procl.

ἀνιόντα
1. 2. 3.
1. 2. 3. 4. 5. 8. 9.
1. 3. 4. 8. 11. 13.
3. 6. 7.
Gallie. 2. Germ. 2. Ald. Moschop.

730. ἀπογυμνωθεῖς
Ambr. 1. 2. 3.
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.
Var. 1. 2. 3. 4. 8. 11. 13. 14.
Vind. 3. 6.
Mosch.

ἀπογυμνωθῆς
6.
5. 7. 9. 10. 12.
2. 4. 5. 7.
Tzetz.

730. ἔασιν nullo in cod. reperi, sed ἔατιν, vel rarissime ἔασι.

737. ἀενάων
Ambr. 3.
Med. 1. 2. 3. 4. 6. 8. 9.
Var. 1. 3. 5. 13. 14.
Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7.

ἀενάων
1. 2.
5.
2. 4. 8. 9. 10. 11.
Junct. 1. 2.

ἀιεννάων
4.
in 7. ἀιενάων
12. sed 7. ἀιέννων.

742. ἐν δαυτὶ est in 4. Vindobonen. in reliquis ἐν δαυτὶ ; item in Plutarcho Tom. II. pag. 352.

756. θεός νύ τι nullo in codice reperi : sed θεός τις saepe ; raro θεός νύ τοι.

781. σπέρματος ἀρξασθαι
Ambr. 1. 2. 3. 4.
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.
Var. 1. 4. 5. 7. 10. 11. 12. 13. 14.
Vind. 3. 5. 6. 7.
Mosch.

σπέρματι δάσασθαι
6.
2. 6. 9. sed in 2. et 6. δάσασθαι.
in 8 σπέρματος δήσασθαι.
4. sed δάσασθαι.

781. ἐκθρέψασθαι
Ambr. 1. 2. 3. 4.
Med. omnes
Vat. 1. 4. 5. 6. 11. 12. 13.
Vind. 3. 4. 5. 6. 7. Mosch.

ἐκθρέψασθαι

785. κέρησι γινέσθαι
Ambr. 4.
Med.
Vat. 4. 6. 9. sed 12. κέρησι δὲ γιν...
Vindob.

κέρη τε γινέσθαι
1. 2. 3. sed pro τε habent δέ.
1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. sed 6. κέρησι τε γιν...
1. 5. 7. 8. 10. 11. 13. 14. sed 2. κέρη γινέσθαι
3. 5. 6. 7.
Brit. 1. 3. 4. Germ. 2. 3 Fl. 1. 2.
Ald. et ceterae editiones cit. ad v. 5.

793. Γίνασθαι prope in omnibus codicibus. γίνεσθαι in Vat. 6. γίνεσθαι in Vat. 2. et in Vind. 4.

794. κέρησι . . . in Vindobon. tantum 4. et in Britannic. 6. quod Graevius alteri lectioni audacter praeposuit. κέρη δὲ πεπεβός. Correctio visa Gujet. sed extat in omnibus fere codd. Mediceis, et in Vaticano 9. reliqui habent κέρη δὲ πεβός.

801. ἐπ' ἔργατι est in 2. et 6. Vaticano, et in 5. Vindobonensi; reliqui codd. habent ἐπ' ἔργατι.

804. τινυμέναις
Ambr. 1. 2.
Med. 6.
Vat. 2. 9. 10. 11. 12. 13. 14.
Vind. 3. 4. 5. 6. 7. at 5. correct. τινυμένον
Moschop.

τινυμένας γινόμενον
3. 4.
1. 2. 3. 4. 9. 5. at 7. γινόμε...
in 1. 4. 5. 8. . . . ὕμενον 6. at 7. γινόμε...
Brit. 6.

812. φυτεύειν
Ambr. 4.
Med. 5. 6. 7.
Vat. 2. 4. 5. 6. 7. 9. 10. 12.
Vind. 3. 4. 7.
Britan. 6.

φυτεύειν
1. 2. 3.
1. 2. 3. 4. 9.
1. 8. 11. 13. 14.
6.
Brit. 3. 5. Germ. 2. 3. Flor. 1. Ald. Junct. 1. 2. Steph. in marg.

820. Μεσσην· παῦροι δὲ μετ' ἀνάδα. Ita invenit Graevius in suo Britannico 6. addidit quod placet, et Hesiodo quem nimium fidens eidem Codici corruptissimum dederat, extremam manum imposuit. Ex nostris habet 2. et 9. Vatic. qui consentiant; reliqui dissentiant: dissentit et Brunckius.

820. Μέσση· παῦροι δ' αὖτε vel μέση· παῦροι δ' αὖτε uti Gall. 3.
Ambr. 1. 4. 2. 3. μέσση· παῦροι δὲ τε μετ' αὖτε
Med. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 9. 5. μέση· παῦροι δὲ τε μετ' ἀνάδα...
Vat. 1. 5. 6. 7. 10. 11. 12. 13. 14. 4. 8. μέση· παῦροι δ' αὖτε...
Vind. 3. 4. 6. 7. sed in uno
μέσσην, in alio δ' αὖτε

Tot lectionibus anteposui μέσση· παῦροι δ' αὖτε, quae praeter supra indicatos codices pro se habet Britann. 1. 3. 4. 5. German. 1. 2. 3. et editiones Junctae 1. 2. Steph. Com. Heinsii.

Index Scriptorum, praesertim veterum, qui in Opere
nominantur.

- A**chilles Tatius. De Clitoph. et Leucippes amorib. G. L. ap. Commelin. in 8. 1606.
 Aelianus. De varia historia G. L. ex edit. Gronovii. T. II. in 4. Lugd. Bat. 1731.
 Idem de historia animalium G. L. in 10. apud Tournesium an. 1611.
 Aeschyli Tragoediae G. L. cum suo Scholiaste, et notis Stanleii. Londini 1664.
 Aeschinis Orationes cum Demosthene G. L. in fol. Francofurti 1604.
 Aeschinis Socratici dialogi G. L. cum adnot. Jo. Clerici. Amstelod. 1711.
 Anaereon graece cum notis Holst. in 8. Lipsiae 1782.
 Anton. Liberalis, et Antonini Imp. de vita sua G. L. in 8. Basileae 1568.
 Apollinaris Sidonii Opera, in 8. Paris. 1598.
 Apollodori Bibliotheca cum Heyne. G. L. in 8. Gottingae 1805.
 Apollonii Rhodii Argonautica cum schol. et notis G. L. in 8. Oxonii 1779.
 Apulejus. Opera varia, in 8. Florentiae apud Junctas 1512.
 Aristophanis Comoediae G. L. accurate Kustero, in fol. Amstelod. 1710.
 Aristides. Orationes G. L. Cantero interprete. T. III. in 8. an. 1604.
 Aristoteles G. L. ex interpr. Casauboni. T. II. in fol. Aureliae Allobrogum 1615.
 Arnobius et Tertullianus cum de la Bar, in fol. 1580.
 Artemidorus de Somniorum interpretationibus, in 8. Lugduni 1546.
 Athenaei Dipnosoph. G. L. cum Casaubono. T. II. in fol. Eantio Commelin. 1608.
 Ausonius cum Jos. Scaligeri notis, in 12. Lugduni 1545.
 Bionis et Moschi Idyllia G. L. et Gallice, in 8. Venetiis 1746.
 Bonarruoti. Osservazioni sopra alcuni medaglioni, in 4. Roma 1698.
 Lo stesso. Frammenti di vetri antichi in 4. Firenze 1716.
 Brissonii de formulis juris, in 4. Francofurti 1592.
 Q. Calabri praetermissa ab Homero accurate Pavv. G. L. in 8. Lugduni 1734.
 Callimachus cum notis variorum, et cum explicationibus Spanhemii G. L.
 Tomi II. in 8. Ultrajecti 1697.
 Calmet. Commentarius in S. Scripturam. T. X. in fol. Venet. 1797.
 Catullus cum Commentar. Jo. Antonii Vulpii, in 4. Patavii 1737.
 Censorinus de die natali, cum Manutii notis, in 8. Venetiis 1581.
 Ciceronis opera omnia, cum notis variorum, accurate Verburgio. Tomi XI.
 in 8. Venetiis 1731.
 Clavis Homerica cum proverbiiis Apostolii. Londini 1727.
 Clementis Alexandrini opera cum Pottero G. L. Tom. II. in fol. Venetiis 1755.
 Comitis Natalis Mythologia, in 4. Venetiis 1568.
 Cornelii Nepotis vitae cum notis omnium Interpretum, in 8. Patavii 1753.
 Correctissimus Claudianus, in 8. Venetiis 1642.
 Corsini Eduardi Fasti Attici. Tom. IV. in 4. Florentiae 1744.
 S. Cyrillus Alexandrinus, et Julianus Aug. in folio G. L. Lipsiae 1696.
 Demosthenis et Aeschinis Orationes cum Ulpiani commentario G. L. in folio,
 Francofurti 1604.
 Dio Chrysostomus, in fol. Lutetiae 1604.
 Diodorus Siculus G. L. in fol. Hanoviae 1604.
 Dionysii Halicarnassaei Opera omnia G. L. Francofurti 1586.
 Eckel Doctrina Nummorum veterum Tom. VIII. in 8. Vindobonae 1792.
 Ennii fragmenta cum explicationibus Columnae, in 4. Neap. 1590.
 Epicteti Manuale G. L. in 12. Lucae 1759.
 Eunapius. Vitae Philosophorum, G. L. in 8. Antuerpiae 1568.
 Euripidis Tragoediae cum veteri Scholiaste, et notis Barnesii G. L. in 4. To-
 mi III. Lipsiae 1778.

- Lo stesso con la spiegazione del P. Carmeli. T. VII. in 8. dal 1743. al 1755.
 Eusebii Pamphili Demonstratio et Praeparatio Evangelica. Basileae
 Eustathii in Homerum Commentar. G. L. T. III. in fol. Florentiae 1730.
 Fabretti Inscriptiones antiquae, in fol. Romae 1702.
 Fabricius Jo. Albertus. Bibliotheca graeca Tom. XIV. in 4. Hamburgi 1718.
 Festus cum notis Scaligeri, in 8. 1585.
 Gellii Noctes Atticae cum notis Gronovii et Corradi. T. II. in 8. Lipsiae 1762.
 Heliodori Aethiopica G. L. apud Commelinum 1596.
 Heraclides Ponticus G. L. Ad calcem Heliodori.
 Herodian Historiae G. L. cum Boeclero Tomi II. in 8.
 Herodoti Historia G. L. in fol. Excudebat Henr. Stephanus 1570.
 Hesiodi Opera G. L. cum Scholiastis et notis Heinsii in 4. Raphelengii 1603.
 Eadem cum animadversionibus Jo. Georgii Graevii in 8.
 Eadem ex recensione primum Robinsonii, deinde Loesneri in 8. Lipsiae 1778.
 Eadem ex recensione Brunckii in 12. Argentorati.
 Hesychii Lexicon cum notis variorum, praesertim Alberti. Tom. II. in folio
 Lugduni Batav. 1746.
 Hieroclis Commentar. G. L. in aurea Pythagorae Carmina, in 12. Londini 1651.
 Historiae Augustae Scriptores cum Comm. Casauboni et Salmasii. Tom. II. in 8.
 Lugd. Bat. 1672.
 Homerus G. L. cum Scholiaste et notis Barnes. T. II. in 4. Cantabrigiae 1611.
 Horatii Flacci Carmina cum notis Desprezii. T. II. in 4. Bassani 1774.
 Hyginus Fulgentius et alii Mythologi, cum commentario Munckerii. Tomi II.
 in 8. Amstelod. 1681.
 Jamblicus de Mysteriis, Proclus de Anima et Daemone, Porphyrius de Divi-
 nis et Daemonibus, in 12. 1607.
 Isocratis Orationes et Epistolae G. L. cum versione Wolphii, in 8. 1604.
 Juliani Augusti et S. Cyrilli Alexandrini in eum opera G. L. in folio, Li-
 psiae 1696.
 Justini Historiae cum lucubrationibus variorum, in 8. Argentorati 1621.
 Juvenalis et Persii Satyrae cum commentariis veteris Scholiastae, et variorum,
 in 8. Amstelod. 1684.
 Lactantii Opera in folio, cum notis Isaci. Caesenae 1646.
 Laertius cum Menagii et variorum notis G. L. in fol. Londini 1664.
 Libanii Opera G. L. Tom. II. in fol. Lutetiae 1627.
 Lipsii Justi Opera. Tom. IV. in fol. Antuerpiae 1637.
 Livius cum notis Dujaci et Clerici. Tom. VI. in 4. Venetiis 1714.
 Longi Pastoralia G. L. cum notis Moll in 4. Franekerae 1660.
 Lucianus G. L. cum variis commentatoribus. Tomi IV. in 4. Amstelod. 1743.
 Ejus Index, Trajecti ad Rhen. 1747.
 Lucilii Satyrarum reliquiae Douza illustratore, in 8. Patavii 1738.
 Lycophron cum suo Scholiaste in fol. 1697.
 Lysiae Orationes G. L. in 8. Moguntiae 1683.
 Macrobius in 12. Lugduni 1585.
 Manilii Astronomicum cum notis. Ex recensione Bentleii in 8. Argentorati 1767.
 Martialis ad usum Delphini illustratus a Collesio. T. II. in 4. Venetiis 1739.
 Idem cum Radero, in fol. Moguntiae 1627.
 Maximi Tyrii Dissertationes G. L. cum Heinsio, in 8. Lugduni Batavorum 1604.
 Melae de Situ Orbis cum Olivario. Inter Antiquitatum Scriptores, in 12. 1552.
 Minutii Felicis Octavius cum notis variorum etc. in 8. Lugduni Batav. 1709.
 Mythologi antiqui. V. Hyginus.
 Nemesianus et Calpurnius. Inter rei venaticae scriptores cum notis, in 4. Lugd.
 Batav. 1727.
 Nicandri Scholiastes.

- Nonius Marcellus cum Gothofredi notis, in 8. Paris. 1586.
 Orationes panegyricae veterum Oratorum, in 8. Venet. 1719.
 Ovidii Opera omnia cum notis variorum, ex recensione Burmanni. Tom. IV. in 4. Amstelod. 1724.
 Palmerii Exercitationes in optimos fere auctores graecos, in 4. Lugd. Bat. 1668.
 Pausaniae Descriptio Graeciae G. L. in fol. Hanoviae 1613.
 Persius cum Casaubono, in 8. Paris. 1615.
 Petavius. De doctrina Temporum. Tom. III. in fol. Veronae ab an. 1734. ad 36.
 Petronii Arbitri Satyricum cum notis variorum, in 8. Amstelod. 1669.
 Phaedri Fabulae cum notis ad usum Semin. Patav. in 12. Patavii 1733.
 Philonis Opera in 8. Basileae 1554.
 Philostratus G. L. cum notis Oliverii, in fol. Lipsiae 1709.
 Photius G. L. cum comment. Scotti, in fol. Coloniae 1611.
 Pindari Carmina G. L. cum antiquo Scholiaste, et notis Heyne. Tom. V. in 8. Gottingae 1798.
 Platonis Opera. Lugduni, in fol. 1570. Aliae praeterea editiones v. gr. *de Legibus* Amstelod. Tom. II. G. L. in 8.
 Plauti Comoediae cum notis multorum, ex recensione Gronovii Tom. II. in 8. Amstelod. 1684.
 Plinii Epistolae, in 12. Lugduni 1693.
 Plinii Historia naturalis cum Harduino. Tom. III. in fol. Paris. 1712.
 Plutarchi Opera G. L. Tom. II. in fol. Lutetiae Paris. 1624.
 Poetae Graeci G. L. Tom. IV. in fol. Aureliae Allobrogum 1606.
 Pollucis Onomasticum G. L. T. II. in 4. cum notis variorum. Amstelod. 1710.
 Propertius cum notis, ex recensione Vulpii. T. II. in 4. Patavii 1755.
 Pythagorae Aurea Carmina. V. Hieroclem.
 Quintilianus cum notis Parei, in 8. Genevae 1641.
 Romanae Historiae Scriptores Graeci minores G. L. in fol. Francofurti 1690.
 Sallustius et veterum historicorum fragmenta, in 12. Venetiis 1666.
 Scriptores Rei Rusticae, Cato, Varro, Columella, Palladius etc. cum Gesnero. Tom. II. in 4. Lipsiae 1733.
 Senecae Stoicorum Principis Opera omnia cum variorum notis, in fol. Basileae 1573.
 Senecae Tragoediae cum del Rio, in 4. sine loco et anno.
 Servii Comm. in Virgilium, in 4. Genevae 1636.
 Sextus Empiricus G. L. ex recensione Fabricii, in fol. Lipsiae 1718.
 Sidonius Apollinaris, in 8. Parisiis 1598.
 Sinesii cum Nicephori scholiis et Petavii notis G. L. in fol. Lutetiae Paris. 1649.
 Solinus cum exercitatione Salmasii. Tom. II. in fol. Paris. 1629.
 Sophoclis Tragoediae cum Scholiaste et notis Capperonnier, et Vauvilliers. Tom. II. in 4. Paris. 1781.
 Statius cum Placido, Lactantio, et aliis, in 8. Lugd. Batav. 1671.
 Stephanus de Urbibus cum Pinedo G. L. in fol. Amstelod. 1678.
 Stephani Henrici Comicorum Graec. sententiae, in 16. Excud. Henr. Steph. 1569.
 Stobaei Sententiae G. L. in fol. Aureliae Allobrog. 1609.
 Suetonius Bebelonii ad usum Delphini in 4. Venetiis 1787.
 Suidas studio Aemilii Porti latinitate et scholiis donatus. G. L. in fol. Coloniae Allobr. 1619.
 Symmachi Epistolae, in 8. Francofurti 1616.
 Syrus Publius cum notis docti viri, in 8. Patav. 1740.
 Tacitus cum notis Justi Lipsii et Josiae Mercerii, in 8. Paris. 1606.
 Tatiani Oratio ad Graecos G. L. cum notis Cave praesertim, in 8. Oxonii 1700.
 Terentius cum Minellio, in 8. Neapoli 1766.
 Themistii Orationes G. L. in 8. Parisiis 1613.

Theocritus ejusque Scholiastes graece, cum notis Warthon. Tom. II. in 4. Oxonii 1770.

Theophrasti characteres G. L. cum commentario Casauboni, in 8 Lugduni 1599.

Thucydides. De bello Peloponnesiaco, in fol. Excud. Henricus Stephanus 1588.

Tibullus cum notis Vulpii in 4. Patavii 1749.

Idem cum commentariis Heyne, in 8. Lipsiae 1798.

Valerius Flaccus Latine et Italice cum notis. Opera P. Butii. Mediol. 1736.

Valerius Maximus per Aldum seniore 1534.

Vellejus Paterculus, inter Epitom. Historiae Rom. T. I. in 8. Florentiae 1723.

Virgilio Opera cum notis Ludovici della Cerda. Tom. III. in fol. Lugd. 1619.

Idem cum notis Christiani Heyne. Tom. IV. in 4. Lipsiae 1788.

Winkelmann Gio. Storia delle arti del disegno presso gli antichi con note del Sig. Avv. Fea. Tom. III. in 4. Roma 1773. e 74.

Description des pierres gravées, in 4. a Florence 1760.

Xenophon cum Leunclavio, G. L. Tom. II. in fol. Francof. 1596.

Xiphilinus G. L. in fol. Inter Romanae historiae Scriptores minores Francof. 1590.

Zosimi Historia nova cum notis variorum G. L. in 8. Cizae 1679.

Indice delle cose più notabili contenute in quest' Opera .

Agricoltore, dee essersollecito p.230.
 Agricoltura poco avanzata a' tempi di Esiodo 230. Precetti che di essa si danno 207. e segg. Gli strumenti, che la riguardano debbon esser bene acconci 200. Si consiglia averne il doppio del bisogno 214.
 Aja, debb' essere esposta a' venti, e bene spianata 234.
 Alberi, quando debban tagliarsi 211.
 Amico, dee amarsi 201. 248. Non gli si dee mentire. *Ivi*. Falsi amici 249.
 Anassagora fa gli uomini coevi agli Dei 167.
 Anfidamante Re d' Eubea 241. Più Anfidamanti conosce l' Antichità. *Ivi*.
 Animali, come si mansuefacciano 267.
 Apollo, quando nato 262. 266. A' tempi d' Omero, e d' Esiodo rappresentato con spada 263.
 Arare. Quante volte, e in quali tempi debba ararsi 216. 237. Chi ara nel solstizio d' inverno scarsamente raccoglie 218. Si ari nudi 209. Il tardo aratore dee desiderar pioggia 219.
 Aratro con ruote ignoto a' tempi d' Esiodo 212. Sue parti. *Ivi* e segg. Degliono aversene due. *Ivi*.
 'Αἰὲς spiegata per potenza 194.
 Argento. Età d' argento e suoi caratteri 171.
 Aristarco, solito mutare negli Antichi ciò che gli pareva men bello 193.
 Arturo. Suo nascimento vespertino 227.
 Asdra. Se potesse dirsi città 239. D' infelice situazione, ma però fertile. *Ivi* e 240.
 Asfodelo. Pare, ch' Esiodo simboleggi in esso e nella malva il vitto frugale 158.
 Astrea conversava colla gente del secol d' oro 169.
 Astronomia, vagiva a' tempi d' Esiodo 260.
Bagno. Non dee l' uomo lavarsi nel bagno delle donne 256.
 Bambini, perchè si credessero nati da-

gli alberi 173.
 Beati. Isole de' beati quali siano 175. 176.
 Bovi. Si consiglia averne due di 9. anni 214. Si dee far loro buon governo 213.
 Buoni. Non deesi dir mal de' buoni 250.

Calzari. Non voglion farsi della pelle di bue morto per malattia 224.
 Cane dee tenersi per difendersi da' ladri 235.
 Canizie, incomincia dalle tempie 178.
 Capo, portavasi scoperto fuorchè nei viaggi 225.
 Carro rustico. Suo uso, e sue dimensioni 211. 212. Sono moltissime le sue parti 216.
 Casa, dee farsi di state, e vicina ai greggi 221. Non dee lasciarsi imperfetta 255.
 Χαίρειν differisce da τίς ποσὶ 202.
 Chiocciola 229.
 Cibo. Antichissimamente il più debole serviva di cibo al più forte 188.
 Cicala 231.
 Ciclopi, giustissimi secondo Omero. 182.
 Consiglio malvagio dannoso al consultore 186. Se ne adducono esempj. *Ivi*.
 Convito. Dee accettarsene l' invito 250. Per certe feste si celebravano conviti da' Greci 251. Conviti a scotto vietati da Salomone pel gran dispendio. *Ivi*.
 Cornacchia, simbolo di concordia maritale 268.
 Κόδωνος. Sua etimologia 192.
 Credulità, e diffidenza hanno ugualmente pregiudicato 204.
 Cresino accusato di aver per incantesimo tratte le biade dai poderi altrui nel suo, con bel modo si difende in giudizio 210.
 Cristo, desiderato da ogni Nazione 176. 177.
 Cuculo, canta nel principio della primavera 219.

Cuma ne' bassi tempi chiamavasi Fricotide 239.

Danaro, fin da' tempi eroici usato in Grecia 243.

Debitori. Trattamento che lor facevasi in Ascra 210.

Decenza, che dee conservarsi nelle funzioni del corpo 251.

Δειπνολόχης. Etimologia di questa voce 247.

Diana, quando venisse a luce 266.

Diluvio, al fine della terza età 173.

Divinità. Gli antichi ebber di essa idea imperfetta 187. Doveri dell' uomo verso di lei 196. e segg. Si venerava nel levarsi dal letto e nel coricarvisi 198. A lei deesi offerir l' opera, perchè ben riesca 217. Timore della Divinità presente fa astener dal male 247.

Doglio, quando debba manomettersi 270. 271.

Doni, come, e cui debban farsi 201.

Donna. Essa è il male, che mandò Giove al mondo in pena del fuoco rapito da Prometeo 160. Se ne descrive il carattere 162. 163. Consiglia Esiodo il fratello a procacciarsi una donna per la cura della casa e del bestiamie 210.

Economia. Precetti, che la riguardano 203.

Einsio crede che le Opere e Giornate d' Esiodo appartengano alla facoltà economica; riconosce in Pandora la Fortuna; e pensa ch' Esiodo scrivesse una piena e copiosa georgica oggi smarrita. Si dissente da lui 41. e segg.

Enodia, nome di Diana 252.

Epimeteo, stimato sciocco 164. Riceve Pandora e ne ha male. *Ivi*.

Eroi. Secolo degli Eroi 173.

Esiodo, figlio di Dio 192. e secondo altri di Foronide 238. Originario di Cuma 1. Dissenso di Eforo e di Proclo sulla causa, per cui il padre d' Esiodo si trasportasse da Cuma in Ascra 238. Se fosse parente d' Omero 1. 2. Se anteriore a lui 2. e segg. Gli antichi nel menzionargli rammentano Esiodo per primo 4. Gli dan l' anteriorità i Mar-

mi Arundelliani 4. 5. Se nascesse in Ascra, o in Cuma 7. Finse che il suo sapere venisse dalle Muse 8. e segg. Ha lite con Perse suo fratello, e la perde per la corruzione de' giudici 10. 36. Compone il libro delle Opere per dar consigli al fratello. *Ivi*. Non seppe suonar la cetra, perciò escluso da' Giuochi Pizj. *Ivi*. Cantava tenendo in mano un ramo d' alloro. *Ivi*. Se gareggiasse con Omero, e ove 11. e segg. Chi di loro prevalessesse 12. 13. 240. Esiodo consulta l' oracolo di Delfo 14. Accusato di aver violata Ctemene. *Ivi*. Perciò ucciso 15. I suoi uccisori periscono miseramente. *Ivi*. Esiodo pianto dai Locresi, e sepolto nel territorio di Naupatto 16. Le ossa di lui si trasportano in Orcomeno per comando dell' oracolo di Delfo 17. Onori prestati alla memoria di Esiodo 18. 19. Se gli sia dovuto il nome di poeta 19. e segg. Suoi versi alterati 21. Catalogo delle sue opere, Comentatori antichi di esse, ed edizioni più rimate 22. e segg. Mania di emendare Esiodo 33. 34. Corretto in questa edizione ne' passi più dubbj, ed emendata la versione latina 34. Qualità ottime d' Esiodo; cattive di Perse 35. 36. Divisione delle Opere e Giornate e stile di esse 37. 38. Sentenze d' Esiodo rispondenti ai libri santi 37. 184. Le Opere e le Giornate avean parte nell' educazione de' fanciulli Ateniesi e Romani 38. Esiodo fu in esse esempio a Virgilio nella Georgica 39. Esame d' amendue 39. 40. D' altri e non d' Esiodo è il proemio delle Opere 153. Non era in lite con Perse, quando le scrisse 187. 209. Difeso 187. 199. 201. 202. 224. 239: Riprensor discreto del fratello 189. Versi di Omero inseriti in Esiodo, o viceversa 193. Peritissimo in astronomia pe' suoi tempi 227. Non navigò che dall' Aulide nell' Eubea 240.

Ἐσθλός, in significato di ricco e potente 181.

Ἐπερος lo stesso che ἄλλος 166.

Euripide, difeso 185.

Fama. Sua descrizione 257. 258.

Fame. Suoi effetti 220.

Fanciulli . Precetto di Esiodo , che si permetta loro il moto 256.

Favola . Esiodo è il più antico autor profano , che abbia fatt' uso di essa 180.

Fenici , espertissimi nel navigare 243.

Ferro . Secolo di ferro è il quinto rammentato da Esiodo 176. Sue qualità 177. e segg. Ciascun degli antichi riporta ad esso la sua età . *Ivi* .

Feste rustiche 235. 236.

Figli . Somiglianza dei figli col padre creduto indizio d' onestà materna 183. Come un sol figlio conservi la casa 206. Non assicura però la successione . *Ivi* .

Fieno dee ragunarsi ne' fenili per provvista del bestiame quando non può pascere 235.

Fiumi . Religioni degli antichi verso di essi 253. 257.

Focolare , sacro presso gli antichi 253.

Fornica , lavora d' estate 264.

Foro , ridotto d' oziosi 157.

Fortezza , raccomandata da Esiodo a Perse 191.

Fortuna . V. Einsio . Mediocrità di fortuna migliore dell' avarizia 158.

Fumento , pestavasi ne' mortaj 211. Si custodiva in cupe 234.

Fuco , qual insetto sia 304.

Furie , quando generate 269.

Furto . Il rapitore è tormentato dalla coscienza 202. Quello ancora , che rubando poco alla volta si accorge , facendo ciò spesso , d' esser divenuto ladro considerabile . *Ivi* .

Gara . Sono due ; una buona , l' altra cattiva 155. 156.

Genj . Lo stesso che Angeli e Demonj 170. Buoni e cattivi . *Ivi* . Ciascuna Deità maggiore avea molti Genj come servi e ministri 185.

Gineceo . Ne' Ginecei non penetra freddo 222.

Giorni . Il libro de' giorni distinto dal resto in alcuni codici , ed editi : deesi a' moderni Greci 259. Osservazioni de' giorni da chi provenute . *Ivi* . In uso presso gli antichi . *Ivi* . Il trentesimo ottimo per visitare i lavori . *Ivi* . Primo giorno del mese sacro pres-

so tutti i popoli per antichissima istituzione 261. Varie operazioni prescritte in varj giorni ; e su ciò dissenso degli antichi 263. e segg. Fausti ed infausti nel calendario degli Ateniesi 272.

Giove , presiede ai giudizj 154. Nasce agli uomini il vitto 158. Seder vicino a lui è onore che a pochi si concede dei principali Dei 186. Giove Stigio perchè invocato nel cominciamento delle opere rustiche 217. Giove Omagurio 241. Dispotico dell' aria e de' venti 243. Tutto ripeteasi da lui 260.

Giusti . Premj di essi , e castighi dei malvagj 182.

Giustizia . La Divina giustizia non si conosce che nel fine 181. Descrizione fattane da Crisippo 185. Siede vicino a Giove 186.

Greci . Aspettano in Aulide il vento propizio per andar contro Troja , e l' ottengono col sacrificio d' Ifigenia 241.

Grecia , dall' Asia , non dagli Etruschi ebbe la cultura . 8. Attinse cognizioni dagli Ebrei 37.

Gru , annunziano i tempi delle faccende rustiche 215.

Ingiustizia , si commette colle mani e colla lingua 195. Esempj d' ingiustizie più solite commettersi . *Ivi* .

Inverno . Bella descrizione di esso in Esiodo 222.

Invidia 179.

Lampide . Sua saggia risposta 206.

Lastri , Sig. Proposto Marco , lodato 235. 237.

Legna , quando debbano tagliarsi 269.

Leneone . Se questo mese presso i Beoti corrispondesse al Gennajo , ovvero al febbrajo 221. 222.

Lesche , che fossero 220.

Letti con gradini presso gli antichi 196.

Libazioni , deon farsi con mani pure e lavate 251. Accompagnate da preci . *Ivi* .

Licii . Loro legge intorno ai falsi testimonj 188.

Lingua parca è un tesoro 250.
 Lucro ingiusto uguale a danno 200.
 Luna, non influisce nelle opere morali 271. Nelle fisiche è questione. *Ivi.*

Macrobii d'Etiopia celebri per la giustizia 182.
 Malizia imparasi facilmente 189.
 Malva. V. Asfodelo.
 Malvagj non deon praticarsi 250.
 Matrimonio. Dee l'uomo menar moglie quand'è nel fior dell'età 245.
 La donna dee maritarsi di 15. anni. *Ivi.*, e 246. Dee scegliersi nel vicinato. *Ivi.* L'uomo e la donna non debbon essere in età molto diversa. *Ivi.*
 Moglie buona è gran bene 247.
 Μαῖζα è pane 232.
 Μῆλα. Doppio significato di questa voce, ed equivoco nato da essa nella spedizione d'Ercole 168.
 Mendicizia. Mezzi per iscansarla 209.
 Mesi. Come gli dividessero i Greci 261.
 Μέτρον. Si dichiarano due sensi di questa voce 244.
 Mietitura. Si faccia al comparir delle Plejadi 230.
 Miriade, simbolo di gran numero 184.
 Misura. Deesi restituire con la misura medesima, e anche più colma di quella con cui è stato a noi misurato 200.
 Mortajo e pestello. Loro dimensioni ed uso 211.
 Muse, nacquero in Pieria, ma soggiornano più volentieri in Elicon 153.

Navigazione 237. D'inverno pochissimo in uso presso gli antichi 233.
 Tempo che se le assegna. *Ivi.* e 243.
 Ancor fanciulla a tempi d'Esiodo 242. Prima i Corsali, poi gli avari navigaron d'inverno 243.
 Nemese, la stessa che la Giustizia 179. 180. Rappresentata mostrando il cubito 244.
 Νεογία, Festa in Atene 243.
 Νόμος. Dal non trovarsi questa parola in Omero non può arguirsi ch'ei sia anteriore ad Esiodo 188.
 Notte, opportuna per alcuni lavori rustici 220. E' degli Dei perchè seguo-

no allora le loro apparizioni 252.
 Numeri. Superstiziose opinioni degli Antichi su di essi 262. 263. 267.

Occare 217.
 Occhio. Qual simbolo fosse presso gli Egizj 187.
 Oceano, Nume, e partecipe della Deità del Cielo e della Terra 227.
 Οἶνοχόη, era un bicchier comune, che tuffavasi nel cratere per empir gli altri 254.
 Olle con piedi 255.
 Omero. V. Esiodo e Νόμος.
 Orco, Dio dei giuramenti 181. 269. Quando generato. *Ivi.*
 Ordine. Nulla è più bello del buon ordine 218.
 Ore, ignote negli antichissimi tempi 270.
 Orientali. Uso loro di ammaestrare i fanciulli con sensati e dilettevoli componimenti da recarsi a memoria. Simile a loro Esiodo in questa Operetta, ed altri Greci dopo di lui 36. 37.
 Orione. Suo nascimento 233.
 Ὄρη, voce di significato controverso 193.
 Oro. Beni del secol d'oro 167. e segg.
 Ospite. Fra l'ospite e il supplicante è somiglianza 195. 196. Non si dee essere nè ospiti di molti, nè inospitali. 249.
 Otrativo, invece dell'indicativo 196.
 Ozio, origine di molta malizia 220.
 Oziosi odiati dalla Divinità, e dagli uomini 192.

Pandora. Sua descrizione e doni fattele dagli Dei 160. e segg. V. Einsio.
 Pani. Di qual figura, e di quante specie fossero presso gli antichi 214. 215.
 Parentela. A lei dee ceder l'amicizia 248. Talora è il contrario. *Ivi.*
 Particelle. Falso canone formato dai Grammatici per alcune di esse 240.
 Perse, scrittore di versi 35. Scioperato 156. Esiodo cerca distorlo dal litigare 157. Stava in città, non in campagna 226. V. Esiodo.
 Φηλήτης. Spiegazione di questa voce 205.
 Pitagora. Sua superstiziosa dottrina su i numeri 262.

Παιονία, festa di Bacco in Atene 271.
Plejadi 207. 208. 237.
Plutarco, corresse l' Opere e i Giorni d' Esiodo; e noi gli abbiām quasi com' ei gli ridusse 33.
Polipo. Più cose intorno ad esso 223.
Povertà, maestra del male 221. Sommo dei mali 239.
Preconj, fatti in versi dozzinali 241.
Primogenitura avuta in pregio in tutti gli animali 225. 232.
Πρόβασι, significa generalmente *περά-ποδα* 226.
Prometeo. Sua favola dedotta dalla Scrittura 159.
Punizione. Molti talora puniti pel delitto d' un solo 183. 184. Popolo punito pe' peccati del Re 186. Costante esperienza di tutta l' antichità profana, che niun delitto resti impunito, almen ne' posteri 189.
Πυγολόος. Significato ed etimologia di questa voce 204. 205.

Quadra. Che sia 215.

Ragni. Loro caccia, e tempo dei lor lavori 264.
Rame. Secolo di rame 172. 173. Uso del rame nelle armi, e negli strumenti tutti prima del ferro 173.
Re. Termine equivoco in Grecia 157.
Re, Sig. Cav. Filippo, lodato 229.
Ricchezze. Più sono più dan pensiero; ma più facilmente si accrescono 206. Sono l' anima de' mortali 243.
Riti del Gentilesimo strani e superstiziosi 257.
Rondine. Opinioni degli antichi e dei moderni su questo volatile 228.

Sapienti antichi non illuminati dalla S. Religione hanno urtato in qualche scoglio 249.
Saturno, dimora negli Elisi 175.
Scolimo, quando fiorisca 231.
Scrittura Santa. Da lei debbono togliersi le interpretazioni delle favole, che riguardano i primi secoli del mondo 53. e segg. I secoli d' oro, d' argento, e di rame hanno il fondo nella Santa

Scrittura 167. e segg.
Semidei, che siano 174.
Servi. Esiodo vuol che Perse abbia il servo senza moglie, e la serva senza figli 234. Misura di vitto, che loro si dava 259. 260.
Socrate, difeso 193.
Solstizio brumale quando cadesse ai tempi d' Esiodo 227.
Speranza, rimane nel doglio di Pandora 165. Cattiva speranza che produca 221.
Stelle, prenunziano le fatiche dell' Agricoltura 209.
Stoici, forse preser da Esiodo il loro *rectum* e *tortum* 154. Pieni di cavilli 191.
Superstizione 255.

Tάφος vale sepolcro e cena ferale 253.
Targioni, Sig. Dott. Ottaviano, lodato 237.
Tebe. Sua fondazione, sue porte, e guerra dei sette Prodi 174.
Τέλος, voce di scuola, che significa il fine della beatitudine, a cui deono condurre tutte le opere 191.
Tempo 244.
Tenebre più antiche della luce 227.
Terco. Sua favola 227. 228.
Ternario, invece del superlativo 184.
Terra, maledetta da Dio in perpetuo 16.
Terreni. Di due soli generi di essi fa menzione Esiodo 208.
Tessitura. Come tessessero gli antichi 265.
Θάος. Spiegazione di questa voce 252.
Θύειν, in senso di libare 198.
Tracia, ferace in cavalli 222.
Tripodi. Di due sorte n' ebber gli antichi 241. Alcuni avean anse, altri no 242.

Vasi. Non mangiavano gli antichi se non in vasi prima consacrati 255.
Vele, ale della nave 237.
Vendemmia. Tempo per eseguirla 236.
Venere, perchè si dicesse aurea 161.
Volea Pitagora, che le si sacrificasse alcuna cosa nel sesto giorno del mese 266.

Venti. Esiodo non nomina Euro 225.
I venti, che spiran dai fiumi, sono freddi ed umidi 226.

Vergogna insieme con Nemese abbandona la terra 180. Vergogna è il non operare 193. Effetti della nocevole vergogna 194.

Veste. Come Perse dovesse intesser la sua 223. 224.

Vicini. Debbon chiamarsi ai conviti, perchè più pronti si prestino all' uopo 199. Buon vicino è gran vantaggio; com' è svantaggio il cattivo 200.

Villico. Ufizio men noto agli antichi 235.

Vino. Modo di conservarlo presso gli antichi 203. Biblino 231. 232. Varj colori di esso 233. In che proporzione si mescolasse coll' acqua. *Ivi*. Gli antichi il rendevan gagliardo coll' arte. *Ivi*. Diligenze che prestavano alle uve per fare il buon vino. 236.

Virgilio imitò Esiodo nella Georgica 39.

Virtù. Difficoltà di essa 189. 190.

Viti. Quando si debban potare 228. Quando zappare 229.

Uccelli. Uso presso i Romani di osservargli ne' matrimonj 268.

Ugne. Vietavasi tagliarsele ai sacrificj 254.

Ulisse rappresentato col berretto perchè viaggiatore 225.

Uomo. Consenso degli antichi in darli origine Divina 167. Le anime dei primi uomini si convertirono in Demonj o Genj. 170. Anche quelle degli uomini del secol d' argento 172. Doveri scambievoli degli uomini 198. e *segg.* Uomo tripode è uomo col bastone 223.

Usignuolo, usitato simbolo dei Poeti 180.

Zaleuco. Sua legge intorno al ber vino 233.

CORREZIONI, E AGGIUNTE.

Pag. 19. lin. 25. Epicuro 25. l. 7. Guieto 67. l. 11. De' Dii 70. l. 24. genus articulate 71. l. 14. viveano 71. lin. 21. Cui Giove in guardia de' mortali 105. l. 20. farati 139. l. 26. Non attender a prole; 141. l. 11. Tazza non porre *ivi* l. 17. Torre a mangiar 155. l. 15. doppio σ. 162. l. 23. Corbaccio 167. l. 4. Pitagora 177. l. 30. Maupertuis 198. l. 36. trasgredito (*agg.*) mangiando con un nimico 208. l. 32. Girolamo Lagomarsini 229. l. 1. nota *non* pure; siccome altra volta suppliscasi *nè*. 245. l. 39. si mariti (*agg.*) Può anche la pubertà cominciare al 12. anno, e compiersi al 16. 259. l. 17. Cammillo 263. l. 30. primo quadrato (*agg.*) degl' impari *Ivi* l. 32. un altro scrittore.

Si troverà quì qualche rarissimo vocabolo non ammesso dalla Crusca. Esso però è sempre ammesso in Toscana, e in Italia dall' uso, arbitro delle lingue; ed è autorizzato da uno di quegli Scrittori, che a supplemento degli antichi da tutta Italia scelse la Crusca nel 1786.; di che v. il Sig. d'Alberti nel suo *Dizionario universale* pag. XLIV.

A dì 25. Ottobre 1808.

Noi sottoscritti Censori Deputati Accademici della Crusca avendo esaminata l'opera del Sig. Abate Luigi Lanzi intitolata *i Lavori, e le Giornate d' Esiodo* versione in terza rima dal Greco, arricchita di note, non abbiamo in essa riscontrato errori di lingua.

Francesco Fontani.

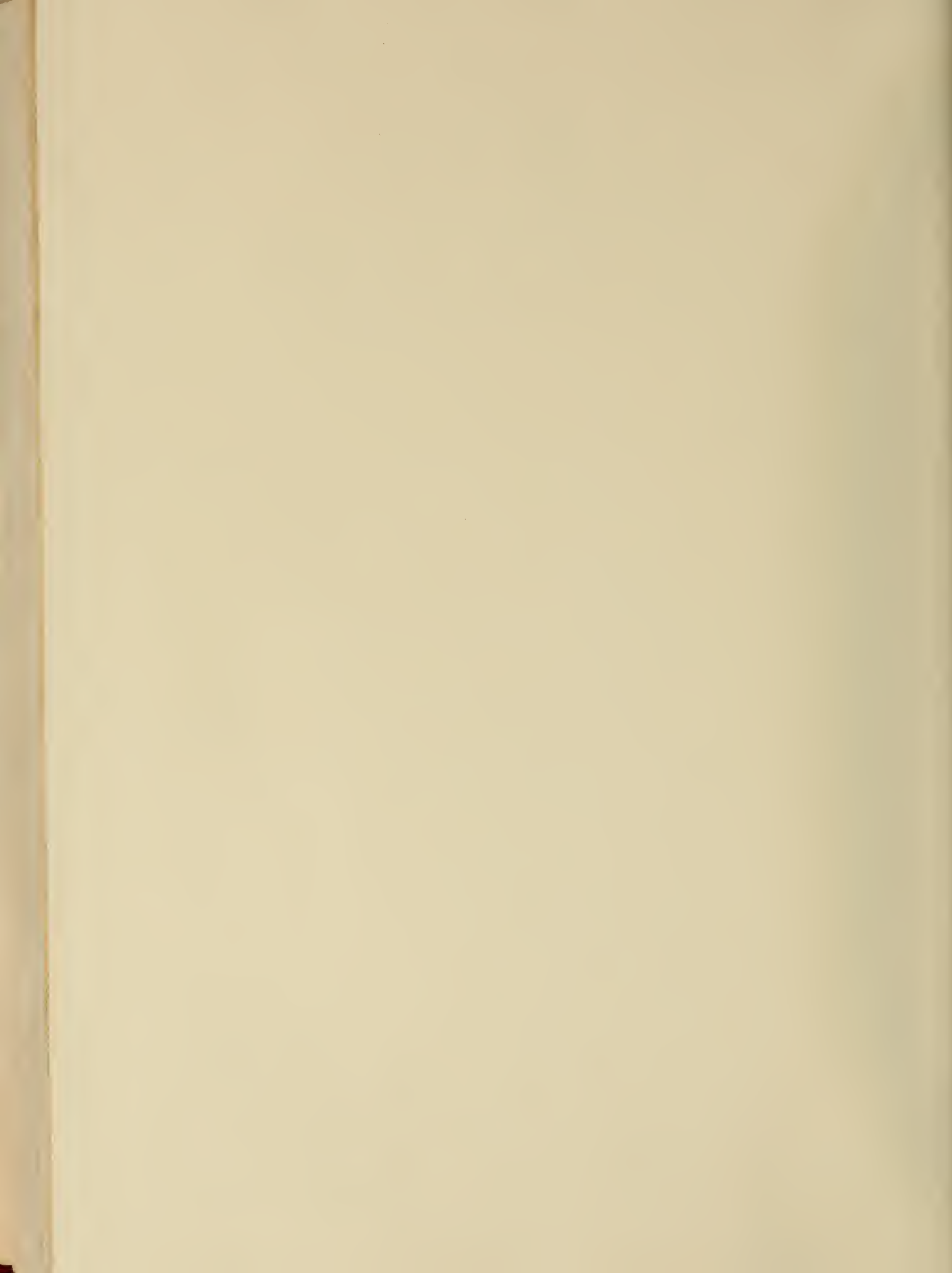
Giuseppe M. Pagnini Carmel.

1776-1777

The following is a list of the names of the persons who were members of the Society of Friends in the year 1776-1777. The names are arranged in alphabetical order.

1776-1777





Deacidified using the Bookkeeper pro
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: July 2006

Preservation Technology
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township PA 16066
(724) 779-2111



LIBRARY OF CONGRESS



0 003 048 527 0

